GUY GAVRIEL KAY
LA STRADA DEI RE
(The Summer Tree, 1984)

La strada dei re
È dedicata alla memoria della mia nonna materna,
Tania Pollock Birstein,
Sulla sua tomba si legge "Bella, Amorevole, Amatissima"
E che possedette davvero queste tre qualità

Ringraziamenti

In un lavoro di così spaventevole ampiezza, pare essere aumentata in modo altrettanto spaventevole la quantità di persone verso cui ho debiti di riconoscenza, e anche se non posso ricordarle tutte in questa sede, alcune di esse meritano il loro giusto posto all'inizio dell'Arazzo.

Vorrei ringraziare Sue Reynolds per avere reso così bene l'immagine di Fionavar, e con lei il mio agente John Duff, che è stato con me fin dall'inizio. Alberto Manguel e Barbara Czarnecki mi hanno assistito con la loro capacità redazionale, e Daniel Shapiro ha scovato per me una sonata di Brahms e mi ha aiutato a comporre una canzone.

Inoltre, e profondamente, devo qui ringraziare i miei genitori, i miei fratelli e Laura. Con amore.

Personaggi

I Cinque:

KIMBERLY FORD
KEVIN LAINE
JENNIFER LOWELL
DAVE MARTYNIUK
PAUL SCHAFER

Nel regno di Brennin:

VISIT…

AILELL; grande re di Brennin
IL PRINCIPE ESILIATO; suo figlio primogenito
DIARMUID; figlio secondogenito ed erede di Ailell; capo della Fortezza del Sud
GORLAES; il cancelliere
METRAN; arcimago di Brennin
DENBARRA; la sua sorgente di magia
LOREN MANTO D'ARGENTO; un mago
MATT SÖREN; la sua sorgente di magia, un tempo re dei nani
TEYRNON; un mago
BARAK; la sua sorgente di magia
JAELLE, grande sacerdotessa della dea Madre
YSANNE, veggente di Brennin (la Sognatrice) TYRTH, il suo servitore
COLL, luogotenente di Diarmuid
CARDE
ERRON
TEGID uomini della Fortezza del Sud,
DRANCE membri del gruppo di Diarmuid
ROTHE
AVERREN
MABON; duca di Rhoden
NIAVIN; duca di Seresh
CEREDUR; capo della Fortezza del Nord
RHEVA
LAESHA dame della corte di Ailell
LEILA
FINN bambini di Paras Derval
NA-BRENDEL, un nobile dei lios alfar, venuto da Daniloth

Nel regno di Cathal:

SHALHASSAN, signore supremo di Cathal
SHARRA, sua figlia ed erede (la Rosa Bruna)
DEVORSH
BASHRAI capitani della guardia

Nelle Pianure:

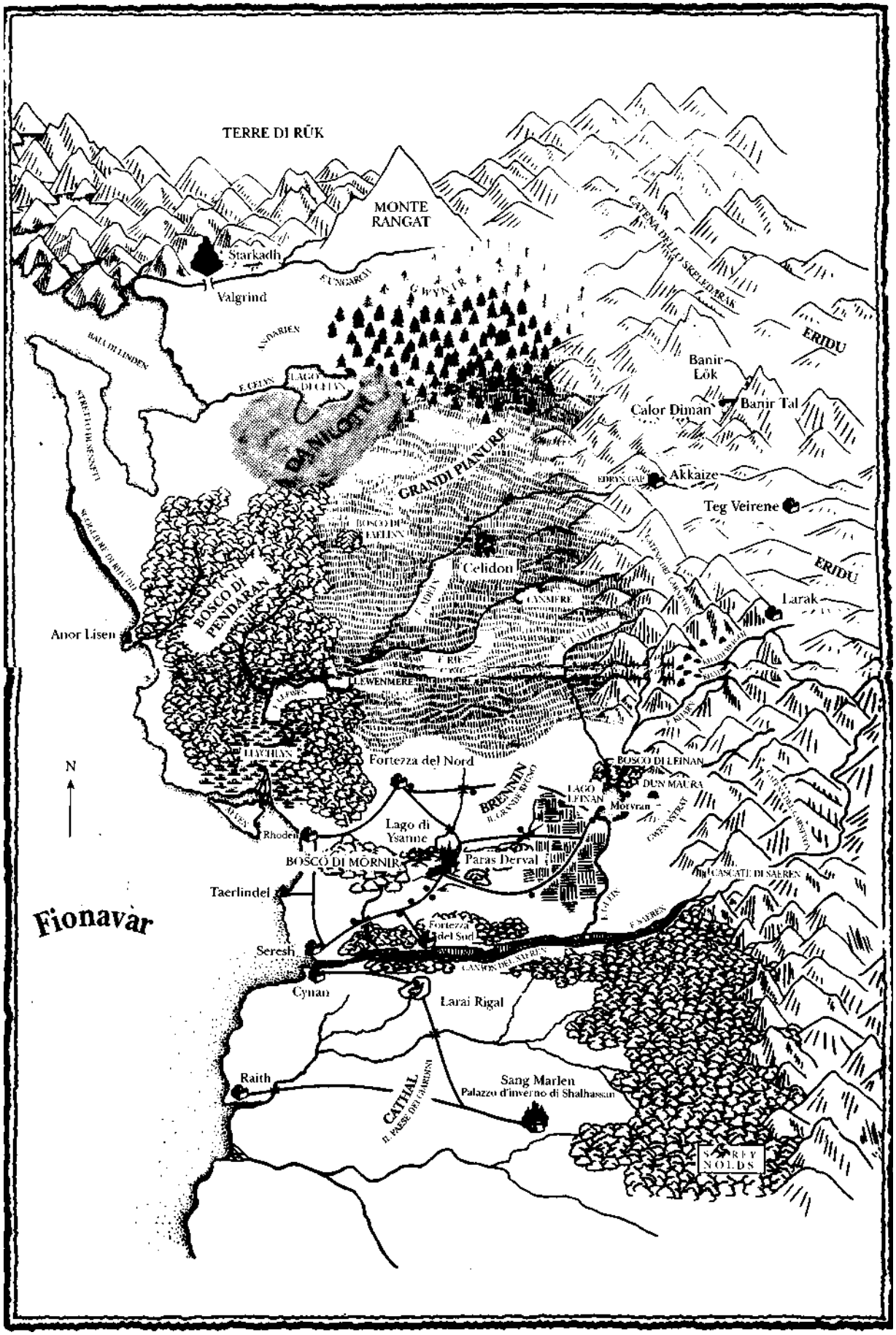
IVOR, capitano della terza tribù dei Dalrei
LEITH, sua moglie
LEVON
CORDELIANE (LIANE) suoi figli
TABOR
GEREINT, sciamano della terza tribù
TORC, predatore della terza tribù (l'Esiliato)

I Poteri:

IL TESSITORE al Telaio
MÖRNIR del Tuono
DANA, la Madre
CERNAN, dio delle fiere
CEINWEN dall'Arco, la CACCIATRICE
MACHA
NEMAIN dee della guerra
RAKOTH MAUGRIM Il DISTRUTTORE, chiamato anche SATHAIN, l'INCAPPUCCIATO
GALADAN, signore dei Lupi degli Andain, suo luogotenente
EILATHEN, uno spirito delle acque
FLIDAIS, uno spirito dei boschi

Personaggi del passato:

IORWETH IL FONDATORE, primo grande re di Brennin
CONARY, grande re durante il Bael Rangat
COLAN, suo figlio, grande re dopo di lui (il Beneamato)
AMAIRGEN DAL RAMO BIANCO, primo dei maghi
LISEN dei Boschi, una deiena, moglie di Amairgen e sua sorgente
REVOR, eroe ancestrale dei Dalrei, primo signore delle Pianure
VAILERTH, grande re di Brennin in tempi di guerra civile
NILSOM, arcimago al tempo di Vailerth
AIDEEN, sorgente di Nilsom
GARMISCH, grande re prima di Ailell
RAEDERTH, arcimago al tempo di Garmisch; amato da Ysanne la veggente


TERRE DI RÛK
MONTE RANGAT
Starkadh
Valgrind
F. UNGARO
GWYNIR
SONARIEN
BALIA DI LINDEN
F. CELIN
LAGO DI CELIN
STRETTO DI SENNETI
SCOGLIERE DI RUIN PTO
DANIALGH
GRANDI PIANURE
BOSCO DI FAELINN
BOSCO DI PENDARAN
Anor Lisen
Celidon
CANMERE
F. ADEN
F. RIEL
LEWENMERE
LAERIN
LLACHLAN
Fortezza del Nord
N
Rhoden
Lago di Ysarme
BOSCO DI MORNIR
Paras Derval
BRENNIN
IL GRANDE RUSSO
LAGO LEINAN
Morvran
BOSCO DI LEINAN
DUN MAURA
COWEN STRAT
CASCATE DI SAEREN
F. CELIN
F. SAEREN
Taerlindel
Fionavàr
Fortezza del Sud
Seresh
CANYON DEL SAEREN
Cynan
Larai Rigal
Raith
CATHAL
IL PAESE DEI CAMERONI
Sang Marlen
Palazzo d'inverno di Shalhassan
SARFY NOLDS
CATENA DELLO SKELEDRAK
ERIDU
Banir Lök
Calor Diman
Banir Tal
EDRIN GAP
Akkaize
Teg Veirene
Larak
F. AVREN
F. ELOREN
F. ADEN

OUVERTURE

Quando la guerra finì, lo imprigionarono sotto la montagna. E per poter essere avvertiti se mai avesse cercato di fuggire, costruirono con la magia e con l'arte le cinque pietreguardiane, ultima e suprema creazione di Ginserat. Una andò a sud, al di là del fiume Saeren, nel regno del Cathal, una a Eridu, oltre i monti, un'altra rimase con Revor e i Dalrei nelle Grandi Pianure. La quarta pietra se la portò via Colan, figlio di Conary e suo successore al titolo di grande re, nel castello di Paras Derval.

La quinta e ultima pietra venne accettata, anche se a malincuore, dai lios alfar superstiti e decimati. Meno di un quarto di coloro che erano scesi in guerra con Ra-Termaine aveva fatto ritorno a Daniloth dopo la riunione ai piedi del monte. Avevano portato con sé la pietra e il corpo del loro re... i più odiati dalle Tenebre, perché il loro nome è Luce.

Da allora in poi, furono in pochi a potersi vantare di avere visto i lios, salvo forse che come ombre in movimento, ai margini di un bosco, quando il crepuscolo della sera coglieva ancora per strada un contadino o un carrettiere diretti a casa. Per qualche tempo *si mormorò tra il popolo che ogni sette anni, per vie sconosciute, giungeva a Paras Derval un loro messaggero, per conferire con il grande re di alte politiche, ma, con il passare degli anni, queste storie finirono come sempre capita tra le mezze leggende.

Il tempo trascorse, gli anni passarono con la rapidità di una tempesta. Tranne che nelle case dei più dotti, lo stesso Conary divenne un semplice nome, e così Ra-Termaine, e venne dimenticata anche la cavalcata di Revor attraverso Daniloth la notte del tramonto rosso. Si ridusse a un canto da taverna per avvinazzati, né più né meno vero, né più né meno esaltato di ogni altra ballata di quel genere.

Infatti c'erano sempre nuove imprese da celebrare, ed eroi più giovani da far passare in parata lungo le strade cittadine e lungo i corridoi dei palazzi, e a cui brindare accanto ai fuochi delle taverne dei villaggi. Le alleanze cambiarono, si combatterono nuove guerre per guarire antiche ferite, scintillanti trionfi consolarono delle antiche sconfitte, un grande re succedette all'altro, qualcuno per motivi dinastici, qualcun altro per merito della propria spada. E in tutto questo, tra guerre grandi e piccole, tra i capi forti e quelli deboli, tra i lunghi e verdi anni di pace in cui le strade erano sicure e pingui erano i raccolti, per tutto questo tempo la montagna continuò a dormire, e il rituale delle pietreguardiane, benché tutto il resto cambiasse,

rimase immutato. Le pietre vennero tenute sotto attenta sorveglianza, il fuoco di naal venne costantemente alimentato, e non giunse mai il terribile avvertimento, il passaggio delle pietreguardiane di Ginserat dall'azzurro al rosso.

E sotto la grande montagna di Rangat dalle Spalle Cinte di Nubi, nel Nord percosso dai venti, una figura continuò a contorcersi nelle catene che la imprigionavano: una figura divorata da un odio ai limiti della follia, ma pienamente consapevole del fatto che le pietreguardiane avrebbero dato un segnale di avvertimento se solo avesse dispiegato i suoi poteri per liberarsi.

Comunque, lui poteva permettersi di aspettare, perché la sua vita era estranea al tempo, estranea alla morte. Poteva meditare sulla sua vendetta e sui suoi ricordi... non dimenticava mai nulla. Poteva continuare a ripetersi mentalmente i nomi dei suoi nemici, e ripensare a quando, con la mano artigliata, aveva strappato dal collo di Ra-Termaine la sua collana sporca di sangue. Ma soprattutto poteva aspettare: aspettare che i cicli degli uomini si rivolgessero come quelli delle stelle, mentre gli astri medesimi cambiavano configurazione sotto la spinta degli anni. Sapeva che sarebbe giunto un momento in cui la guardia si sarebbe allentata, in cui uno dei cinque guardiani avrebbe fatto un passo falso. E allora lui avrebbe potuto, nella massima segretezza, sfruttare la sua forza per chiamare aiuto, e sarebbe giunto il giorno in cui Rakoth Maugrim il Distruttore sarebbe stato di nuovo libero a Fionavar.

E così passarono mille anni, sotto il sole e le stelle del primo di tutti i mondi...

PARTE PRIMA

Manto d'Argento

1

Nei brevi intervalli di tranquillità - sporadici e travolti nel turbine di tutto ciò che seguì - la domanda che continuava ad affiorare era: *perché.* Perché proprio loro? La risposta più immediata, che aveva a che vedere con quanto aveva detto Ysanne dalle rive del suo lago, in realtà non coglieva l'interrogativo più profondo. A chi glielo chiedeva, ora che i capelli le erano diventati bianchi, Kimberly rispondeva di poter intravedere, ripensando ad allora, un certo lucido disegno, ma non occorre essere una veggente per

trovare un senso, grazie al senno di poi, nella trama e nell'ordito dell'Arazzo della Vita; e Kim, del resto, era sempre stata un caso un po' particolare.

All'inizio di maggio, con tutte le Facoltà chiuse tranne quelle tecniche, normalmente i quadrilateri e le vie alberate del campus dell'università di Toronto sarebbero stati vuoti, e soprattutto di venerdì sera. Il fatto che il suo più vasto spazio aperto fosse invece pieno di gente mostrava come gli organizzatori avessero visto bene, nel proporre per quella data la Seconda Conferenza Internazionale di Studi Celtici. Anche se, nel fissarne la data in modo da venire incontro alle esigenze di certi oratori importanti, gli organizzatori della conferenza avevano corso il rischio che buona parte del potenziale pubblico di ascoltatori fosse già in vacanza ancor prima dell'inizio dei lavori.

All'ingresso della sala riunioni, sotto la luce implacabilmente vivida delle lampade, le guardie giurate che faticavano ad arginare la folla avrebbero preferito l'ipotesi della vacanza. Una folla strabocchevole di studenti e accademici, eccitata come dei fans prima di un concerto rock, si era radunata per ascoltare l'uomo che era la causa principale dello spostamento della data di quel congresso. A parlare e a fare da moderatore al dibattito era infatti Lorenzo Marcus, e si sarebbe trattato della prima comparsa in pubblico di quel genio inavvicinabile. E anche se era ancora presto, ormai nel maestoso auditorium a cupola erano rimasti solo posti in piedi.

Le guardie giurate cercavano di individuare i vietatissimi registratori portatili, e facevano entrare i possessori di biglietto d'invito con aria indifferentemente benevola od ostile, a seconda dell'ispirazione del momento. E, abbagliati dai fari che illuminavano l'ingresso, premuti dalla folla sovrabbondante, non badavano certamente alla figura nera acquattata fra le ombre del portico, poco più in là del cerchio di luce delle lampade.

Per un attimo, la creatura nascosta nel buio osservò la folla, poi si voltò di scatto e, senza fare alcun rumore, si avviò lungo la facciata laterale dell'edificio. Laggiù, dove l'oscurità era quasi totale, si guardò una volta alle spalle; poi, con agilità innaturale, prese ad arrampicarsi sulla parete esterna dell'edificio. In pochi istanti la creatura - che non aveva né il biglietto né il registratore - si fermò accanto a una finestrella, in cima alla cupola. Guardando in basso, oltre i lampadari illuminati, vedeva chiaramente tutto quanto accadeva tra il pubblico e sul palcoscenico, e nonostante lo spesso vetro della finestra, sentiva il mormorio della folla elettrizzata.

Tenendosi alla cornice della finestra, la creatura sonise. Se qualcuno, dai

palchi della fila più alta, si fosse girato ad ammirare le eleganti finestre della cupola, avrebbe visto una sagoma nera sullo sfondo del cielo buio. Ma nessuno alzò gli occhi nella sua direzione. All'esterno della cupola, la creatura si appoggiò più comodamente al vetro della finestra e si preparò all'attesa. Più tardi, quella sera stessa, era probabile che dovesse uccidere, e questa prospettiva la induceva alla pazienza e portava con sé una specie di soddisfacimento anticipato, perché la creatura era stata allevata per tale scopo e non c'è essere vivente che non si compiaccia, quando può accontentare i dettami della propria natura.

Dave Martyniuk se ne stava fermo, simile a un albero molto alto, in mezzo alla folla che sciamava nel ridotto dell'anfiteatro come foglie spinte dal vento. Stava cercando suo fratello ed era sempre più a disagio. L'arrivo di Kevin Laine che, elegante come sempre, varcava in quel momento la porta con Paul Schafer e due ragazze, non fece che peggiorare le cose. Stava per allontanarsi - non aveva voglia di farsi compatire da quei sapientoni - quando si accorse che Laine l'aveva visto.

«Martyniuk! Che cosa fai, qui?»

«Salve, Laine. Mio fratello è tra gli oratori.»

«Vince Martyniuk, vero», rispose Kevin. «È un ragazzo molto brillante.»

«Ce n'è uno solo per famiglia», disse Dave, un po' acido. Vide che Paul Schafer faceva un sorriso stentato.

Kevin Laine rise. «Almeno. Ma dimenticavo l'educazione. Paul lo conosci già. Jennifer Lowell, e Kim Ford, il mio dottore preferito.»

«Salve», fece Dave, mettendosi il programma sotto il braccio e stringendo loro la mano.

«Vi presento Dave Martyniuk, gente. È il pivot della nostra squadra di basket, e fa il terzo anno a legge.»

«In questo ordine?» chiese ironicamente Kim Ford, ravviandosi una ciocca di capelli castani. Dave stava cercando di trovare una risposta, quando ci fu un movimento nella folla attorno a loro.

«Dave! Scusa il ritardo.» Finalmente, era arrivato anche Vincent. «Devo andare subito sul palco. Forse non riuscirò a parlarti prima di domattina. Piacere di conoscerti...» aggiunse, rivolto a Kim, anche se nessuno l'aveva presentato. Un attimo dopo, Vincent ripartì, con la borsa ventiquattr'ore davanti a sé a fendere la calca, come la prua di una nave.

«Tuo fratello?» chiese Kim Ford, anche se non ce n'era bisogno.

«Già.» A Dave era ritornato il malumore. Kevin Laine, si accorse, si era messo a parlare con dei conoscenti e stava visibilmente facendo il brillante.

Se torno alla facoltà di giurisprudenza, pensò Dave, potrei contare su altre tre ore di studio, prima che la biblioteca chiuda, per preparare la relazione sulle prove testimoniali e indiziarie nel giudizio penale.

«Sei venuto da solo?» gli chiese Kim Ford.

«Sì, ma dovevo trovarmi con Vincent...»

«Perché non vieni con noi?»

E Dave, un po' sorpreso di se stesso, seguì Kim nella sala.

«Quella», disse il nano, indicando il punto, in fondo all'auditorium, dove Kimberly Ford stava entrando proprio in quel momento, accompagnata da un uomo alto, con le spalle ampie. «È lei.»

Accanto a lui, l'uomo dalla barba grigia fece un cenno d'assenso. Erano sul palcoscenico, seminascosti dietro una delle quinte, e osservavano il pubblico che si accomodava nella sala. «Pare anche me», disse, pensieroso, «ma me ne servono cinque, Matt.»

«Solo una, però, per il cerchio. È venuta qui con tre amici, e adesso c'è con lei una quarta persona. Eccoti i tuoi cinque.»

«Sì, sono cinque», rispose l'uomo dalla barba grigia.

«Ma non so se siano i miei. Se fosse solo per quell'inutile giubileo organizzato da Metran, la cosa non avrebbe importanza, ma...»

«Loren, lo so anch'io», rispose il nano, con voce stranamente gentile. «Ma è la donna di cui avevamo avuto notizia. Amico mio, se potessi aiutarti per quei sogni...»

«Mi credi così sciocco?» chiese l'uomo dalla barba grigia, il cui vero nome era Loren.

«Non sono così ingenuo.»

L'uomo alto tornò a guardare la sala. I suoi occhi acuti si posarono sulle cinque persone che il nano gli aveva segnalato. Le osservò a una a una, per infine fissare attentamente lo sguardo sul volto di Paul Schafer. Seduto tra Jennifer e Kim, Paul stava guardandosi attorno senza prestare orecchio al discorsetto introduttivo con cui veniva presentato l'oratore più atteso della serata, quando venne colpito dalla sonda.

Dalla stanza sparirono ogni luce e ogni suono. Percepiva una fitta oscurità. C'era una foresta, un corridoio di alberi che frusciavano, velati dalla nebbia. E al di sopra degli alberi ammiccavano le stelle. In qualche modo,

Paul sapeva che la luna stava per sorgere, e che con il sorgere della luna...

Si trovava nella foresta. L'auditorium era scomparso. Nell'oscurità non c'era vento, ma gli alberi continuavano a bisbigliare, e il loro non era un semplice rumore. L'immersione in quella realtà era completa, e Paul, in qualche segreto recesso della sua mente, vedeva dinanzi a sé i terribili, feroci occhi di un cane o di un lupo. Poi la visione si frammentò in mille pezzi, le immagini scivolarono via caoticamente, a miriadi, troppo in fretta perché l'occhio si potesse posare su qualcuna di esse in particolare, tranne una sola: la figura di un uomo che attendeva nell'oscurità, con in testa i grandi, ricurvi palchi di corna di un cervo reale.

La visione sparì del tutto, in un solo istante, e Paul provò un senso di disorientamento. I suoi occhi non volevano mettersi a fuoco: passarono sull'intera sala finché non si posarono su un uomo alto, dalla barba grigia, che stava sul palcoscenico, un po' in disparte. L'uomo alto disse qualche parola a una persona che gli stava accanto, e poi si avvicinò al podio, sorridente, tra gli applausi.

«Prepara tutto, Matt», aveva detto l'uomo dalla barba grigia. «Li porteremo con noi, se possibile.»

«È stato molto interessante, Kim», disse Jennifer Lowell. «Avevi ragione.» Ferme accanto alle loro poltrone, aspettavano che la folla in uscita si diradasse. Kim Ford era rossa di emozione.

«Vero?» disse, rivolta a tutti. «È un oratore *eccezionale*.»

«Anche tuo fratello è stato molto bravo», disse Paul Schafer, piano, rivolto a Dave.

Questi, sorpreso, brontolò qualcosa, poi si rammentò di un fatto. «Ti senti meglio, adesso?»

Per un attimo, Paul non capì, poi sorrise. «Anche tu ti ci metti? Sto benissimo. Avevo solamente bisogno di un po' di riposo. E ne ho approfittato per finire la ricerca.» Dave, guardandolo meglio, non si lasciò convincere. Comunque, pensò poi, se Schafer voleva rischiare la pelle giocando a basket nelle sue condizioni, non erano affari suoi. Lui stesso aveva giocato a palla ovale con una costola incrinata. Si sopravviveva.

Kim aveva ripreso a parlare. «Mi piacerebbe conoscerlo, sapete?» Fissava con desiderio il gruppo di cacciatori di autografi attorno a Marcus.

«Anche a me, confesso», rispose Paul, a bassa voce. Kevin gli rivolse un'occhiata interrogativa.

«Dave», proseguì Kim, «tuo fratello non può invitarci al ricevimento,

suppongo.»

Dave stava per dare una risposta negativa, quando venne interrotto da qualcuno che parlava con voce profonda.

«Scusatemi se vi disturbo», disse il nuovo venuto. Girandosi in quella direzione, scorsero un ometto, alto meno di un metro e mezzo e con una benda nera sull'occhio, che si era avvicinato a loro.

«Mi chiamo», continuò il nuovo venuto, con un accento straniero che Dave non riuscì a riconoscere, «Matt Sören e sono il segretario del dottor Marcus. Non ho potuto fare a meno di udire le parole della signorina, e posso confidarvi un segreto?» S'interruppe per qualche istante.

«Il dottor Marcus non ha alcun desiderio di prendere parte al ricevimento. Con tutto il rispetto», aggiunse, con un inchino a Dave, «per il suo dotto fratello.»

Jennifer vide che Kevin Laine si girava in quella direzione. È il suo momento per esibirsi, pensò, e rise tra sé.

Infatti, con un sorriso, Kevin intervenne nella conversazione. «Vuole che lo portiamo via?» chiese.

Il nano batté le palpebre, poi rise a sua volta: una risata in chiave di basso. «Vedo che ha afferrato immediatamente l'idea, amico mio. Sono certo che l'idea gli piacerebbe molto.»

Kevin fissò Paul Schafer.

«Un piano», sussurrò Jennifer. «Trovate un piano d'azione, signori.»

«È semplice», disse Kevin, dopo un attimo di riflessione. «Da questo momento, Kim viene nominata sua nipote, e muore dal desiderio di salutarlo. Prima di tutto, come si sa, viene la famiglia.» E attese il cenno di approvazione da parte di Paul.

«Perfetto», disse Matt Sören, «e molto semplice. Allora, vuole venire con me a prendere suo... zio?»

«Certamente!» rise Kim. «Non lo vedo da un mucchio di tempo!» Assieme al nano, si allontanò verso il gruppo di persone riunito attorno a Lorenzo Marcus, vicino al palco.

«Bene», fece Dave. «Sarà meglio che me ne vada.»

«Oh, Martyniuk!» sbottò Kevin, «non essere sempre la solita piaga! Quel tale è una celebrità mondiale. Una leggenda. Potrai continuare domani la tua relazione. Passa nel mio studio domani pomeriggio e ti darò i miei vecchi appunti.»

Dave rimase di stucco. Kevin Laine, come ben sapeva, aveva vinto il primo premio per la sua relazione sulle prove testimoniali, insieme con una

serie di altri riconoscimenti.

Jennifer, vedendo che esitava, provò un impulso di simpatia per lui. Quel tipo aveva molte cose che lo rodevano, e l'atteggiamento di superiorità di Kevin non contribuiva a fargliele dimenticare. Per molte persone era difficile andare al di là delle apparenze. E anche se non avrebbe voluto, perché la stessa Jennifer aveva le sue difese, ripensò a come Kevin si trasformava quando faceva l'amore con lei.

«Ehi, vi devo presentare una persona», la interruppe Kim, che aveva preso sotto il braccio, possessivamente, l'alto conferenziere, il quale le sorrideva benevolmente. «Mio zio Lorenzo. Zio, questa è Jennifer, la mia compagna di stanza; Kevin, Paul, e Dave.»

Gli occhi scuri di Marcus parvero mandare un lampo. «Lieto di fare la vostra conoscenza», disse. «Più di quanto non possiate immaginare. Mi avete salvato da una serata che si riprometteva noiosissima. Venite a bere qualcosa al nostro albergo? Matt e io siamo al *Park Plaza*.»

«Con piacere, signore», rispose Kevin. Attese per un istante, poi aggiunse: «E cercheremo di non essere noiosissimi». Marcus si limitò a inarcare un sopracciglio.

Un gruppo di accademici guardò con intensa frustrazione i cinque uomini e le due donne che uscivano dall'auditorium per immergersi nella notte fresca e senza nuvole.

E anche un altro paio d'occhi li guardò, dalle ombre del porticato dell'edificio. Occhi che riflettevano la luce, e che non battevano mai le palpebre.

Fu un breve tragitto a piedi, molto piacevole. Attraversarono il grande prato centrale del campus, poi si avviarono lungo il sentiero scuro e tortuoso, noto come Viale dei Filosofi, che, circondato da basse collinette, passava dietro la facoltà di giurisprudenza, quella di musica e il massiccio edificio del Royal Ontario Museum, dove le ossa di dinosauro mantenevano il loro millenario silenzio. Era un percorso che Paul Schafer aveva accuratamente evitato per gran parte dell'anno precedente.

Rallentò un poco, si staccò dagli altri. Davanti a lui, nella penombra, Kevin, Kim e Lorenzo Marcus si divertivano a inventare un albero genealogico comune: una barocca trama di improbabili unioni tra il clan dei Ford e quello dei Marcus, con l'aggiunta di qualcuno degli antenati russi di Kevin, entrato nel clan per via di matrimonio. Jennifer, al braccio sinistro di Marcus, con le sue risate li incoraggiava a continuare, mentre Dave Martyniuk, che camminava in silenzio sull'erba a fianco della stradicciola,

sembrava un po' fuori posto. Matt Sören, cortesemente, aveva rallentato il passo per portarsi accanto a Paul, il quale, però, chiuso in se stesso, non prestava orecchio alla conversazione e alle risate. Era una disposizione di spirito che recentemente gli era divenuta sempre più familiare, e che dopo qualche tempo lo portava ad avere l'impressione di essere da solo.

E forse proprio per questo, mentre camminavano lungo il sentiero, gli parve di notare qualcosa che era sfuggito agli altri. Si destò bruscamente dal suo sogno a occhi aperti e, dopo qualche istante in cui proseguì in silenzio, si rivolse al nano che gli camminava accanto.

«C'è qualche ragione», chiese, a voce molto bassa, «perché qualcuno segua lei e il professore?»

Matt Sören trasalì, ma in modo quasi impercettibile. Trasse un profondo respiro. «Dov'è?» chiese, altrettanto piano.

«Alle nostre spalle, sulla sinistra. Sul fianco della collina. C'è qualche ragione, allora?»

«Potrebbe esserci. Continui a camminare», rispose il nano. «E non dica niente, per ora. Potrebbe essere un falso allarme.» Poi, nel vedere che Paul esitava, il nano lo afferrò per il braccio. «La prego», ripeté, e Schafer, dopo un momento, gli rivolse un cenno affermativo e accelerò il passo fino a ricongiungersi con il gruppo, ormai allontanatosi di parecchi metri. Tutti erano allegri e parlavano ad alta voce. Solo Paul, che tendeva l'orecchio a un altro genere di rumori, sentì il grido, poi bruscamente interrotto, che proveniva dall'oscurità dietro di loro. Batté le palpebre, ma rimase impassibile.

Matt Sören si ricongiunse a loro non appena, giunti alla fine del sentiero nascosto in mezzo agli alberi, si ritrovarono nel chiasso e nelle luci forti di Bloor Street. Davanti a loro s'innalzava l'hotel *Park Plaza*, vecchiotto e dall'immensa mole di pietra. Prima di attraversare la strada, però, il nano strinse per un momento il braccio a Paul.

«Grazie», gli disse.

«Bene», esordì Lorenzo Marcus, quando tutti si furono accomodati nella sua suite al sedicesimo piano. «Perché non mi parlate di voi? Di voi», ripeté puntando un dito ammonitore verso Kevin, che sorrideva.

«Perché non comincia lei?», proseguì Marcus, rivolgendosi a Kim. «Che cosa studia?»

Kim accondiscese con grazia. «Be', ho finito il mio anno di internato...»

«Aspetta, Kim», intervenne Paul.

Ignorando le occhiatacce del nano, si rivolse al loro ospite. «Mi dispiace, dottor Marcus», disse, «ma prima devo rivolgerle alcune domande, altrimenti ce ne andremo tutti a casa.»

«Paul, ma che diavolo...»

«No, Kevin, ascolta.» Adesso, tutti fissavano i lineamenti pallidi e intensi di Schafer. «Qui sta succedendo qualcosa di strano. Voglio sapere», continuò, rivolto a Marcus, «perché era tanto ansioso di portarci via dalla folla, e perché ha mandato il suo amico a preparare la messinscena. Poi voglio sapere che cosa mi ha fatto nell'auditorium, e soprattutto mi dica perché siamo stati seguiti durante il tragitto fino all'albergo.»

«Seguiti?» chiese Marcus, con uno stupore che era certamente genuino.

«Proprio così», rispose Paul, «e voglio anche sapere da chi.»

«Matt?» chiese Marcus, a bassa voce.

Il nano fissò Paul, che ricambiò lo sguardo senza abbassare gli occhi.

«Le nostre priorità, in questo», disse Paul, «non possono essere le stesse.» Dopo un momento, il nano annuì e si girò verso Marcus.

«Amici che ci hanno seguiti da casa», spiegò. «A quanto pare, c'è qualcuno che vuole sapere che cosa fai quando... viaggi.»

«Amici?» chiese Marcus.

«Nel senso più ampio del termine, naturalmente.»

Scese il silenzio. Marcus si appoggiò più comodamente allo schienale della poltrona e prese ad accarezzarsi la barba grigia. Chiuse gli occhi.

«Avrei preferito cominciare in modo diverso», disse infine, «ma forse è meglio così.» Si girò verso Paul. «Mi devo scusare con lei. Questa sera l'ho sottoposta a una cosa che noi chiamiamo 'sonda'. Non funziona sempre. Alcune persone hanno difese contro di essa, mentre con altre, come nel suo caso, possono succedere cose strane. Quel che è successo questa sera ha scosso anche me.»

Alla luce della lampada, gli occhi di Paul erano più grigi che azzurri. Ora, quegli occhi non parevano assolutamente sorpresi. «Dovrò parlare con lei di quel che ho provato», disse a Lorenzo Marcus, «ma perché lo ha fatto?»

Dunque, erano arrivati al punto cruciale. Kevin, che all'improvviso si era fatto molto attento, vide che Marcus traeva un profondo respiro, e per un attimo ebbe l'impressione di trovarsi sul ciglio di un abisso.

«Perché lei, Paul Schafer, ha capito perfettamente», rispose Marcus. «Non volevo soltanto evitare un noioso ricevimento. Ho bisogno di voi cinque.»

«Non siamo in cinque», intervenne Dave. «Io non ho niente a che fare con queste persone.»

«Lei è troppo veloce nel rifiutare l'amicizia, Dave Martyniuk», ribatté Marcus. «Però», proseguì più cordialmente, dopo un istante in cui tutti trattennero il fiato, «in questo caso non ha importanza, e per spiegargliene il motivo sarò costretto a compiere una digressione.» S'interruppe e si accarezzò nuovamente la barba.

«Lei non è Lorenzo Marcus, vero?» chiese Paul, in tono pacato.

Nel silenzio, l'interpellato si girò di nuovo verso di lui. «Che cosa glielo fa pensare?»

Paul si strinse nelle spalle. «Ho ragione?»

«Quella sonda è stata davvero un errore», ammise il loro ospite. «Sì, lei ha ragione.» Nell'udire questo, Dave lo fissò con ostilità; chiaramente, non gli credeva. L'uomo continuò: «Anche se in un certo senso sono davvero Marcus, perché non esiste nessun altro che abbia usato quel nome. Però, quella di Marcus non è la mia identità».

«E quale sarebbe?» chiese Kim.

La risposta venne con un tono di voce basso come quello di un incantesimo. «Io mi chiamo Loren», disse. «Conosciuto anche con il soprannome 'Manto d'Argento'. Sono un mago. Il mio amico è Matt Sören, che un tempo fu re dei nani. Veniamo da Paras Derval, dove regna Ailell, in un mondo diverso dal vostro.»

Nel profondo silenzio che fece seguito a queste parole, Kevin Laine, che per tutte le notti della sua vita aveva rincorso un'immagine elusiva, provò una sorprendente leggerezza di cuore. Nelle parole dell'anziano c'era un profondo potere, che fece subito breccia in lui.

«Dio onnipotente», disse. «Paul, come facevi a saperlo?»

«Un momento! Voi davvero credete a queste affermazioni?» chiese Martyniuk, in tono bellicoso. «Non ho mai sentito niente di più assurdo!» Posò il bicchiere; dopo un istante, in due lunghe falcate, era già alla porta.

«Dave, per favore!»

Martyniuk si arrestò. Poi si girò lentamente verso Jennifer Lowell. «Non andartene», lo supplicò la ragazza. «Ha detto di avere bisogno di noi.»

I suoi occhi, notò Dave per la prima volta, erano verdi. Scosse la testa. «Che t'importa?» chiese.

«Non lo hai sentito?» chiese la ragazza. «Non hai provato niente?»

Dave non aveva alcuna voglia di spiegare a quella gente ciò che aveva sentito o non sentito nel tono del vecchio, ma Kevin Laine lo interruppe.

«Dave», disse, «non perdiamo niente ad ascoltare quel che ci vuole dire. Se ci fosse un pericolo, o se fosse qualcosa di troppo assurdo, saremmo sempre in tempo a scappare...»

Dave colse perfettamente il rimprovero, ma non ribatté. Non voleva dare l'impressione di voler scappare da Jennifer: continuando a guardare la ragazza, si mise a sedere accanto a lei. Non guardò Kevin.

Scese di nuovo il silenzio, che questa volta venne interrotto da Jennifer. «Allora, dottor Marcus o come preferisce essere chiamato», disse la ragazza, «siamo disposti ad ascoltarla. Ma la prego di spiegarci come stanno le cose. Perché adesso comincio ad avere paura.»

Forse Loren Manto d'Argento ebbe in quel momento una visione di ciò che il futuro teneva in serbo per Jennifer, perché la guardò con la massima tenerezza di cui, dopo una vita tempestosa come la sua, era capace, (comunque notevole). Poi diede inizio alla narrazione.

«Ci sono molti mondi», disse, «e tutti sono trascinati via dalle correnti e dai vortici del tempo. È raro che i loro cammini si incrocino, e perciò, di solito, ciascuno di essi è ignaro dell'esistenza degli altri. Solo su Fionavar, il primo mondo che fu creato, e di cui tutti gli altri sono un'immagine imperfetta, si tramandano le arti che permettono di superare l'abisso tra i mondi... ma anche laggiù, con il trascorrere del tempo, è stata dimenticata gran parte dell'antica sapienza. Abbiamo già valicato molte volte quell'abisso, io e Matt Sören, ma sempre con una certa difficoltà, perché troppe sono le conoscenze perdute, anche a Fionavar.»

«E come avviene l'attraversamento?» volle sapere Kevin.

«Avviene grazie a quella che potremmo chiamare sbrigativamente 'magia', anche se si tratta di qualcosa di più di un semplice incantesimo.»

«La *sua* magia?» insistette Kevin.

«Sì, sono un mago», rispose Loren. «L'attraversamento è stato opera mia. E sarò io a farvi ritornare, se verrete con me.»

«Che assurdità!» sbottò Martyniuk. Questa volta, però, non guardò Jennifer. «Magia. Abissi tra i mondi. Mi faccia vedere qualcosa di concreto! Si fa in fretta a parlare, e io non credo neppure a una parola di tutto questo.»

Loren gli rivolse un'occhiata gelida. Kim se ne accorse, e trattenne il respiro. Però, dopo un istante, l'uomo dai capelli brizzolati sorrise. Negli occhi, inaspettatamente, gli comparve un'espressione divertita. «Ha ragione», disse. «È troppo facile. Allora, guardi.»

Per una decina di secondi, nella stanza non si udì alcun rumore. Kevin, con la coda dell'occhio, vide che anche il nano era immobile. Sia come sia, pensò.

Videro *un* castello.

Nel posto occupato fino a pochi secondi prima da Dave Martyniuk, c'erano adesso bastioni e torri, un giardino, un cortile centrale, una piazza d'armi aperta, davanti alle mura, e sulla torre più alta una bandiera che, anche se nella stanza non c'era vento, si agitava allegramente. Sulla bandiera Kevin vide una mezzaluna su un albero dalle ampie fronde.

«Paras Derval», disse dolcemente Loren, guardando quasi con nostalgia l'immagine da lui creata. «A Brennin, il grande regno di Fionavar. Osservate le bandiere nella piazza d'armi davanti al castello. Le hanno issate per i festeggiamenti imminenti, perché l'ottavo giorno dopo il plenilunio, questo mese, terminerà il cinquantenario del regno di Ailell.»

«E noi?» chiese Kimberly, con un filo di voce. «Come ci può riguardare?»

Loren le rivolse un sorriso tirato. «Niente che richieda prove di eroismo, temo, ma penso che l'esperienza vi potrà piacere. Si sta facendo un grande sforzo per celebrare degnamente l'anniversario. Per tutta la primavera, il regno di Brennin è stato colpito da una fastidiosa siccità, e si è pensato che fosse una buona politica quella di dare al popolo una ragione di festeggiamento. Giustamente, secondo me. Comunque, Metran, arcimago di Ailell, ha deciso che il miglior omaggio che il Consiglio dei maghi potesse fare al sovrano e alla popolazione fosse quello di portare a Brennin cinque persone di un altro mondo, una per ogni decennio di regno, e di farle partecipare ai festeggiamenti.»

Kevin Laine rise. «Come i pellerossa che furono invitati alla corte di re Giacomo?»

Con un gesto della mano, Loren fece scomparire l'immagine da lui evocata. «Temo che ci sia un po' di vero nelle sue parole», disse. «È un'idea di Metran... è il capo del mio Consiglio, ma non posso dire di essere sempre d'accordo con lui.»

«Però, lei è venuto qui», osservò Paul.

«Sì, ma anche perché volevo provare di nuovo a effettuare l'attraversamento», rispose immediatamente Loren. «Da molto tempo mancavo dal vostro mondo, dove mi conoscono come Lorenzo Marcus.»

«Ho capito bene?» chiese Kimberly. «Lei vuole che noi, in qualche modo che non riesco a capire, passiamo con lei nel suo mondo, e poi ci porte-

rà indietro?»

«In sostanza, sì», rispose il mago. «Resterete con noi per due settimane, ma al vostro ritorno in questa stessa stanza scoprirete che sono passate poche ore dal momento della partenza.»

«Be'», disse Kevin con un sorrisino astuto, «questo dovrebbe convincerti, Dave. Pensa, altre due settimane per studiare!»

Dave arrossì come un peperone, ma tutti ridacchiarono, più sollevati.

«Io ci sto, Loren Manto d'Argento», disse Kevin quando gli altri tacquero. E così fu il primo ad accettare. Sorrise. «Ho sempre desiderato di presentarmi a corte vestito dei miei soli colori di guerra. Quando si parte?»

Loren lo fissò. «Domani. Al tramonto, se vogliamo arrivare al momento giusto. Non vi chiedo di prendere immediatamente la decisione, avrete tutto domani per pensarci. Se accettate, presentatevi qui domani pomeriggio, sul tardi.»

«E lei? Se non dovessimo venire?» chiese Kim. Aveva aggrottato la fronte, come faceva sempre quando era tesa, e ora vi si scorgeva un profondo solco verticale.

Loren parve sconcertato. «Se sarà così, vorrà dire che avrò fallito il mio compito», disse. «Non si preoccupi per me, comunque... nipote. Sono cose che succedono.» Sorrise: era incredibile come il suo viso si trasformasse, quando ciò accadeva. «D'accordo così?» chiese ancora. «Se decidete di venire, presentatevi domani sera. Sarò qui ad aspettarvi.»

«Una cosa.» Era di nuovo Paul. «Mi spiace di essere sempre io a fare le domande antipatiche, ma non ci ha spiegato chi era il nostro inseguitore, nel Viale dei filosofi.»

Dave se n'era dimenticato, ma Jennifer no. Tutt'e due si girarono verso Loren. E questi rispose, dopo alcuni istanti, guardando Paul negli occhi: «A Fionavar c'è la magia. Ve ne ho mostrato un esempio, poco fa, anche se siamo su un altro pianeta. E ci sono anche creature, sia benigne sia maligne, che coesistono con l'uomo. Anche il vostro mondo era così, un tempo, ma ormai si è staccato da quel modello. Le leggende di cui ho parlato nella mia conferenza sono il riflesso, ormai quasi incomprensibile, di epoche lontane in cui l'uomo non era solo e in cui altri esseri, amici o nemici dell'umanità, vivevano nelle foreste e sui monti.» S'interruppe. «La creatura che ci ha seguiti era uno *svari alfar*, probabilmente. È così, Matt?»

Il nano annuì con un cenno della testa, senza parlare.

«Gli *svari*», continuò Loren, «sono una razza malvagia, e ai loro tempi hanno commesso grandi misfatti. Oggi, però, ne restano pochi. Quello del

Viale dei Filosofi, a quanto pare, doveva essere più coraggioso dei suoi compagni, perché ci ha seguiti durante il passaggio. Sono creature orribili, spesso pericolose, ma solo quando sono in gruppo. Il nostro dev'essere morto, penso.» Guardò di nuovo Matt.

E anche questa volta il nano, che si era portato accanto alla porta, gli rivolse un cenno affermativo.

«Avrei preferito non saperlo», commentò Jennifer.

Il mago la guardò. Nei suoi occhi profondi c'era una tenerezza che lei non si sarebbe mai aspettata. «Mi spiace di averla impaurita. Ma è disposta a credermi se le dico che, nonostante quel che vi ho detto, non dovrà preoccuparsi per gli svart, una volta giunta a Fionavar?» La fissò per qualche istante, in silenzio. «Non vorrei mai costringerla a fare qualcosa che andasse contro la sua natura. Le ho rivolto un semplice invito. Forse potrà prendere meglio la sua decisione dopo che ci saremo lasciati.» Si alzò.

Un nuovo genere di potere. Un uomo abituato a comandare, pensò Kevin pochi minuti dopo, quando uscirono dall'appartamento di Loren. Senza parlare, si avviarono verso l'ascensore.

Matt Sören chiuse la porta alle spalle degli ospiti.

«Ti fa male?» chiese Loren, seccamente.

Il nano fece una smorfia. «Un poco. Sono stato un idiota.»

«Ti ha ferito con il coltello?» chiese il mago, aiutando l'amico a togliersi la giacca di formato ridotto.

«Lo avrei preferito. L'ha fatto con i denti, invece.» Loren si lasciò sfuggire un'imprecazione quando finalmente gli sfilò la manica e vide la camicia, sporca di sangue sulla spalla sinistra. Il mago strappò delicatamente la tela tutt'attorno alla ferita, maledicendo tra sé per tutto il tempo.

«No, non è niente di grave, Loren. Sta' tranquillo. E devi ammettere che sono stato giudizioso nel togliermi la giacca prima di mettermi alla caccia del nostro inseguitore.»

«Sì, indubbiamente», rispose Loren. «Ed è stato davvero un bene, visto che ultimamente comincio a preoccuparmi anch'io della quantità di sciocchezze che faccio! Nel nome di Conall Cernach, come ho potuto permettere a uno svart di compiere il passaggio insieme a noi?» Si allontanò in fretta dalla stanza per farvi ritorno con un asciugamano inzuppato nell'acqua calda.

Il nano sopportò in silenzio che Loren gli pulisse la ferita. Una volta tolto il sangue coagulato, si poterono scorgere nettamente i segni dei denti. Erano rossi e profondi.

Loren li esaminò con attenzione. «Mi piace poco, amico mio. Ti senti abbastanza in forze da farmi da sorgente nella guarigione? Potrei farti curare da Metran o da Teyrnon domani, ma preferirei non perdere tempo.»

«Fa' pure», rispose Matt, chiudendo gli occhi.

Il mago si concentrò per qualche istante, poi posò con cura una mano sulla ferita. Disse piano una parola, quindi un'altra. E sotto le sue lunghe dita, il gonfiore sulla spalla del nano diminuì progressivamente. Quando il mago ebbe terminato, però, Matt Sören, che gli aveva dato l'energia per effettuare la guarigione, aveva la fronte madida di sudore. Con la mano illesa, il nano prese un asciugamano e si pulì la faccia.

«A posto?» chiese Loren.

«Perfetto.»

«Perfetto!» ripeté il mago, con irritazione. «Mi farebbe comodo, come forse ti ho già detto, che tu smettessi qualche volta di recitare la parte dell'eroe che soffre in silenzio! Come posso capire quando ti fa veramente male, se mi dai sempre la stessa risposta?»

Il nano fissò Loren con il singolo occhio scuro, e disse, leggermente divertito: «Non puoi. È meglio che tu non venga mai a saperlo».

Loren scosse la testa, esasperato, e uscì di nuovo dalla stanza, per poi fare ritorno con una delle proprie camicie. Non appena arrivato, prese metodicamente a strapparla in modo da ricavarne una fasciatura per la ferita.

«Loren, non darti la colpa di aver lasciato passare lo svart. Non avresti potuto fermarlo in nessun caso.»

«Non dire idiozie. Mi sarei dovuto accorgere della sua presenza non appena ha messo piede nel cerchio.»

«È raro che io dica idiozie, amico mio», rispose il nano, in tono pensieroso. «Non te ne saresti potuto accorgere in nessun caso, perché quando l'ho ucciso aveva questo.» Matt Sören infilò la mano nella tasca dei calzoni e ne trasse un oggetto, che mostrò a Loren. Era un braccialetto di argento, di delicata fattura, che portava incastonata una pietra verde simile allo smeraldo.

«Una pietra di Vellin!» esclamò il mago, con voce scossa. «Allora, si era schermato contro di me. Matt, qualcuno deve averla data allo svart perché venisse a spiarci.»

«Si direbbe che sia proprio andata così», confermò il nano.

Il mago non rispose. Continuò a fasciare la spalla di Matt con mano esperta, e quando ebbe terminato si avvicinò alla finestra. La aprì e lasciò entrare un soffio di gelida aria notturna, che agitò le tendine. Poi abbassò

lo sguardo sulle poche auto che, molte decine di metri più in basso, passavano davanti all'hotel.

«Quei cinque», disse infine, senza girarsi. «Quale sarà il loro destino? Chi ci dà il diritto di riportarli laggiù?»

Il nano non rispose.

Dopo un momento, Loren riprese, parlando tra sé e sé: «Non ho rivelato loro nessuna delle cose importanti».

«Proprio così», rispose il nano.

«E ho fatto male?»

«Forse. Ma è difficile che ti sbagli in queste cose. E ancor più che si sbagli Ysanne. Se pensi che ci sia bisogno di loro...»

«Sì, ma non so quale sarà il loro compito. E non so come lo svolgeranno. Non abbiamo altro che i sogni di Ysanne, le mie premonizioni.»

«Allora», rispose il nano, «fidati di te. Fidati delle tue premonizioni. La ragazza è una veggente, e uno di loro, quel Paul...»

«È qualcosa d'altro», disse Loren. «Non so ancora che cosa.»

«No, ma ha le doti. Tu ti preoccupi troppo», disse Matt Sören. «Anche se devo ammettere che non hai torto.»

Il mago voltò le spalle alla finestra per guardare il compagno. «Penso che tu abbia ragione. Ascolta, Matt, chi può averci fatto seguire fin qui?»

«Qualcuno che cerca di non farti riuscire. E questo dovrebbe metterci sulla buona strada.»

Loren annuì. «Ma chi mai», proseguì, guardando il braccialetto dalla pietra verde, che era ancora tra le mani del nano, «poteva arrivare al punto di dare a uno svart un simile tesoro?»

Il nano fissò a lungo la pietra, prima di rispondere.

«Qualcuno che ti vuole morto», disse poi.

2

Le ragazze presero un taxi per recarsi all'appartamentino che condividevano in un residence dietro High Park, e per tutto il tragitto rimasero in silenzio. Jennifer, che conosceva molto bene la compagna, non voleva essere la prima a parlare di quel che era successo nell'albergo, anche perché a entrambe sembrava di aver percepito i sottintesi nascosti dietro le parole dell'uomo dai capelli grigi.

Inoltre, mentre imboccavano Parkside Drive e le macchie scure degli alberi del parco svanivano alla loro destra, Jennifer stava ancora cercando di

sciogliere il complesso nodo delle proprie emozioni. Quando uscirono dal taxi, l'aria della notte le parve straordinariamente frizzante. Guardò per un attimo la scena al di là della strada, gli alberi del parco che frusciavano sotto la brezza.

In camera ebbero una lunga conversazione sulla decisione da prendere. Una conversazione che ciascuna delle due avrebbe potuto prevedere senza difficoltà.

Dave Martyniuk rifiutò l'offerta di Kim di salire sul suo taxi e fece a piedi il paio di chilometri dall'albergo al suo appartamento di Palmerston. Camminò in fretta, con un passo da atleta un po' appannato dalla collera e dalla tensione. Lei è troppo veloce a rifiutare l'amicizia, aveva detto l'uomo dai capelli grigi. Dave aggrottò la fronte. Che ne sapeva, *lui*?

Il telefono squillò non appena aprì la porta del suo appartamento al pianterreno.

«Sì?» L'aveva sollevato più o meno al sesto squillo.

«Sarai soddisfatto di te, penso.»

«Oh, Cristo, papà! Che cos'hai, questa volta?» fece lui, stancamente.

«Non imprecare quando parli con me. Ti faresti uccidere, vero, piuttosto di darci una soddisfazione?»

«Non capisco quello che vuoi, maledizione!»

«Che pessimo modo di esprimersi. Non c'è più rispetto.»

«Papà, non ho più voglia di sentire queste storie.»

«Certo, nasconditi pure da me. Questa sera sei andato a una conferenza perché Vincent ti aveva invitato. Poi te ne sei andato via con l'uomo con cui lui avrebbe voluto parlare più di ogni altra cosa al mondo. E non ti è neppure venuto in mente di portare tuo fratello!»

Dave trasse un profondo respiro, per calmarsi. La collera, in lui, lasciò progressivamente il posto a un'antica pena. «Papà, credimi, non è andata così. Marcus è andato via con quei miei conoscenti perché non aveva voglia di parlare con gli accademici come Vince. Io mi sono limitato ad accompagnarli».

«Tu ti sei limitato ad accompagnarli», suo padre gli rifece il verso, con il suo pesante accento russo. «Bugiardo, Sei talmente geloso che...»

Dave riagganciò il telefono. E staccò la spina. Poi, con ferocia, con amarezza e con dolore continuò a fissarlo, e a stupirsi che, nonostante tutto, non riuscisse a suonare.

Augurarono la buona notte alle ragazze e guardarono la figura di Martyniuk che, a grandi falcate, spariva allontanandosi nell'oscurità.

«È l'ora del caffè, *amigo*», disse Kevin Laine con brio. «Abbiamo tanto di cui parlare, vero?»

Paul ebbe qualche istante di esitazione, e in quei pochi secondi l'euforia di Kevin si sbriciolò come del cristallo.

«Non adesso, però. Ho ancora diverse cose da fare, Kevin.»

Per poco, Kevin non lasciò trapelare la sua mortificazione. Disse solo: «Va bene. Buona notte. Magari potremmo vederci domani». Si girò di scatto e attraversò Bloor Lane con il rosso, per raggiungere la sua macchina. Poi tornò a casa, premendo sull'acceleratore un po' più del solito, lungo le strade silenziose.

Quando arrivò a casa, era passata l'una di notte. Così, cercò di non fare alcun rumore nell'aprire la porta.

«Sono sveglio, Kevin. Non preoccuparti.»

«Che cosa fai ancora sveglio? È tardi, *abba*.» Come sempre, usò la parola ebraica che significava padre.

Sol Laine, seduto in pigiama e vestaglia al tavolo della cucina, guardò Kevin e inarcò le sopracciglia. «Adesso ho bisogno del permesso di mio figlio per stare sveglio la notte?»

«E di chi altri?» chiese Kevin, accomodandosi su un'altra sedia.

«Buona risposta», rispose il padre, con un cenno di approvazione. «Vuoi del tè?»

«Mi sembra una buona idea.»

«Com'era la conferenza?» chiese Sol, mentre versava il tè bollente.

«Molto interessante. Poi siamo andati a bere un bicchiere con l'oratore.» Per qualche istante, si chiese se fosse il caso di raccontargli quel che era successo, anche se brevemente. Padre e figlio avevano l'abitudine di proteggersi a vicenda, ma Kevin sapeva che il padre, in un caso come quello, non sarebbe stato in grado di dargli buoni consigli. Peccato, si disse con amarezza; gli sarebbe piaciuto avere *qualcuno* con cui parlare.

«Jennifer sta bene? E la sua amica?»

Kevin sentì un profondo affetto per quel vecchio che l'aveva allevato, praticamente da solo. Sol non era mai stato capace di conciliare la propria ortodossia con il fatto che il figlio uscisse con Jennifer, cattolica... e gli dispiaceva di non riuscire a farlo. Perciò, per tutto il tempo in cui Kevin e Jennifer erano stati insieme, e anche dopo, aveva trattato la ragazza come un gioiello di grande valore.

«Sta bene. Ti saluta», rispose Kevin. «Anche Kim sta bene.»

«Ma Paul no, vero?» chiese il vecchio.

Kevin batté le palpebre. «Oh, *abba*, tu sei troppo acuto per me. Perché me lo chiedi?»

«Perché, se stesse bene, ti saresti fermato a parlare con lui», rispose il padre. «Come hai sempre fatto. E non saresti ancora arrivato. E io berrei il tè da solo, come sempre.» Nonostante il tono di rimprovero, sorrideva.

Kevin rise, ma subito s'interruppe nel pensare a Paul.

«Certo. Non è ancora a posto», rispose. «Ma pare che io sia il solo a notarlo. Credo di essere diventato una sorta di cattiva coscienza, per lui. E la cosa gli dà fastidio.»

«A volte», disse il padre, riempiendo la tazzina di vetro con il manico e la base di metallo, alla russa, «gli amici hanno proprio quello scopo.»

«Nessuno degli altri, però, ritiene che ci sia qualcosa di male. Dicono solo che la cosa richiede del tempo.»

«È così, Kevin», replicò il vecchio.

Kevin scosse la testa con impazienza. «Lo so benissimo. Non sono così ignorante. Ma conosco Paul, e vedo che c'è anche dell'altro: qualcosa che non riesco a capire.»

Suo padre rifletté per qualche istante. «Da quanto dura?» chiese poi.

«Dieci mesi», rispose Kevin. «Dalla scorsa estate.»

«*Ach!*» Sol scosse la testa. Aveva la testa grande, e lineamenti ancora eleganti. «È stato terribile.»

Kevin si sporse verso di lui. «*Abba*, si chiude in se stesso. Si isola da tutti... E ho paura per lui. Non so come andrà a finire. Non riesco a comunicare con lui.»

«Forse stai esagerando», commentò Sol Laine.

Il figlio si appoggiò alla spalliera della sedia. «Può darsi», ammise a fatica. «Ma mi dispiace, *abba.* Vedo che soffre.»

Sol Laine si era sposato tardi e aveva perso la moglie a causa di un cancro, quando il loro unico figlio, Kevin, aveva cinque anni. Ora, nel guardare Kevin, così biondo e bello e giovane, sentì affiorare l'antico dolore. «Kevin», disse, «anche tu dovrai imparare... e non sarà facile, ti assicuro... che a volte si è del tutto impotenti. Semplicemente, non si può fare nulla.»

Kevin terminò il tè. Baciò il padre sulla fronte e andò a dormire, con una tristezza che in genere non provava e con un'ansia, un senso di attesa di qualcosa di importante, che invece provava spesso.

Si svegliò una sola volta, nella notte, qualche ora prima dell'ora in cui si

svegliò Kimberly. Prese il taccuino che teneva sempre accanto al letto e scrisse alcune parole prima di riaddormentarsi. Noi siamo la somma delle nostre nostalgie, aveva scritto. Ma, dato che lui scriveva canzoni e non poesie, non utilizzò mai quella frase.

Anche Paul Schafer andò a casa a piedi, quella sera, dirigendosi a nord lungo Avenue Road fino all'incrocio con Bernard Street, proseguendo per due isolati. Il suo passo era più lento di quello di Dave, però, e il suo comportamento non tradiva affatto i suoi pensieri. Tenne le mani in tasca e alcune volte, nel tratto meno illuminato, alzò gli occhi verso le nubi, che ormai si diradavano e che ora nascondevano la luna, ora ne lasciavano filtrare un raggio.

Solo quando giunse davanti alla porta di casa perse la sua aria indifferente; ma fu solo un momento di indecisione, come per chiedersi se andare subito a letto o fare il giro dell'isolato, tanto per prendere sonno più facilmente.

Però, Schafer preferì entrare, e aprì la porta del suo appartamento, situato al pianterreno. Accese la lampada in sala da pranzo e si versò un bicchiere di liquore. Poi andò a sedere in poltrona. Anche ora sul suo volto pallido, sotto il ciuffo di capelli scuri, non si sarebbe letta alcuna espressione. E anche quando infine mosse le labbra e gli occhi, fu solo perché non sapeva che decisione prendere. Ma subito si affrettò a prenderla, stringendo le labbra.

Accese lo stereo e infilò una musicassetta nel registratore. In parte perché era tardi, ma non solo per quello, infilò le cuffie. Poi spense la luce.

Era un nastro registrato da lui stesso, l'anno prima. Nel buio, seduto in poltrona senza muoversi, Paul ascoltò i suoni di quella stagione perduta: una prova d'esame, nell'Edward Johnson Building della facoltà di musica, di una ragazza chiamata Rachel Kincaid. Una ragazza con i capelli bruni come i suoi e con occhi scuri e vellutati come nessun'altra donna di questo mondo.

E Paul Schafer, che credeva che si dovesse riuscire a sopportare qualsiasi cosa, e lui più di tutti, ascoltò finché gli fu possibile, poi fallì nuovamente. All'inizio del secondo movimento rabbrividì e, trattenendo il respiro, spense il registratore con un colpo secco, per farlo tacere.

Evidentemente, restava ancora qualcosa di impossibile. Così, ci si imponeva di fare tutto il resto come meglio si poteva, e si cercavano nuove attività, per concentrarsi su di esse finché non si erano padroneggiate bene, e

poi si scopriva tutte le volte, andando alla radice, al cuore della situazione, che tra noi e il nostro pensiero fisso non c'era una distanza sufficiente, e che quel pensiero restava sempre alto sull'orizzonte.

Per questo, anche se sapeva benissimo che Loren aveva taciuto loro molti particolari, Paul Schafer era cupamente lieto di andare al di là di qualsiasi orizzonte, l'indomani. E la luna, entrando senza ostacoli nella sua stanza, la illuminò quanto bastava per mostrare finalmente un volto rasserenato.

E nel luogo al di là di ogni orizzonte della Terra, su Fionavar, che attendeva il loro arrivo come un amante o come un sogno, un'altra luna, più grande della nostra, si levò per illuminare il cambio delle sentinelle davanti alla pietra-guardiana custodita nel castello di Paras Derval.

La sacerdotessa incaricata della sorveglianza entrò con le nuove guardie, riattizzò la fiamma di naal accesa davanti alla pietra, e con uno sbadiglio si ritirò nel suo lettino.

E la pietra, la pietra di Ginserat, posata sulla sua alta colonna di ossidiana decorata di un bassorilievo raffigurante Conary dinanzi alla montagna, continuò a splendere, come faceva da mille anni, di una radiosa luce azzurra.

3

Verso l'alba, uno strato di nubi portato dal vento finì per coprire l'intera città. Kimberly Ford si scosse, giunse quasi a svegliarsi, poi tornò a dormire di un sonno leggero, e fece un sogno mai fatto in precedenza.

Vide un luogo dove sorgevano qua e là delle imponenti pietre squadrate: giganteschi monoliti che con il tempo si erano inclinati. Tutt'intorno si stendeva un'ampia distesa erbosa spazzata dal vento. Il sole stava per tramontare. Kim aveva l'impressione di essere già stata in quel luogo, di averne il nome sulla punta della lingua, e l'incapacità di pronunciarlo era per lei come un sapore amaro. Il vento ululava in modo sinistro, soffiando tra i megaliti. Kim era andata laggiù a cercare una persona di cui c'era assolutamente bisogno, anche se sapeva di non poterla trovare. Aveva al dito un anello, con una pietra rossa dal riflesso opaco, e il gioiello era insieme il suo potere e la sua condanna. Le pietre riunite laggiù parevano chiederle un'invocazione: il vento minacciava di strappargliela dalla bocca. Kim conosceva le frasi che avrebbe dovuto pronunciare, e soffriva al pensiero del dolore che, con quelle frasi, avrebbe procurato all'uomo da lei chiama-

to.

Nel sogno, aprì le labbra per pronunciare le parole...

Fu allora che si destò, e restò a lungo immobile. Infine si alzò e andò alla finestra per tirare le tende.

Il cielo si stava schiarendo. Venere, che si levava nel cielo orientale prima del Sole, splendeva argentea come la speranza. Anche l'anello che aveva al dito, nel sogno, si era messo a brillare: di una luce rosso cupo e imperiosa, come Marte.

Il nano si piegò sulle ginocchia, incrociando le braccia davanti a sé. C'erano tutti: Kevin con la chitarra; Dave Martyniuk che stringeva con aria di sfida gli appunti d'esame promessi. Loren era in camera da letto, a «prepararsi», come aveva spiegato Matt Sören. E adesso, senza preamboli, il nano fornì altre spiegazioni.

«Ailell è l'attuale sovrano di Brennin, il grande regno. Regna da cinquant'anni, come avete sentito. È molto vecchio, ha perso molte delle sue forze. Metran è a capo del Consiglio dei maghi, e Gorlaes, il cancelliere, è il primo consigliere del re. Sarete presentati a entrambi. Ailell ha avuto solo due figli, e li ha avuti quando era già anziano. Il nome del primogenito...» Matt esitò per un attimo, «...non si può pronunciare. Il secondogenito si chiama Diarmuid, ed è l'attuale erede al trono.»

Troppi misteri, si disse Kevin. Era nervoso e irritato con se stesso. Accanto a lui, Kim, che si sforzava di seguire ogni parola, aveva aggrottato la fronte per la concentrazione.

«A sud della città», continuò il nano, «scorre il fiume Saeren, in un canyon profondo, e sull'altra sponda inizia il Cathal, il paese dei giardini. Non molto tempo fa c'è stata una guerra tra noi e il suo sovrano, Shalhassan, e ancor oggi le sponde del fiume sono sorvegliate dai soldati, nostri e loro. A nord del regno di Brennin si stendono le Grandi Pianure, dove abitano i Dalrei, i predatori nomadi, le cui varie tribù seguono le mandrie di eltor nei loro spostamenti stagionali. Probabilmente non vedrete nessun Dalrei, durante la vostra permanenza. Odiano le mura e le città.»

Kimberly, notò Kevin, aveva aggrottato ancor di più la fronte.

«A est, oltre le montagne, il territorio diventa ancor più selvaggio, ed è bellissimo. Oggi quel paese si chiama Eridu, ma tempo fa si chiamava in modo diverso. È abitato da un popolo che un tempo era barbaro, ma che oggi è pacifico. Non si sa molto di quel che succede nell'Eridu, perché le montagne sono una barriera difficile da valicare.» Per un momento, la voce

del nano si incrinò. «E nell'Eridu abitano i nani, che per la maggior parte del tempo non si lasciano vedere da nessuno, e vivono in palazzi scavati sotto i monti del Banir Lök e del Banir Tal, vicino a Calor Diman, il lago dei cristalli: il più bel luogo che esista in tutti i mondi.»

Kevin avrebbe voluto fare qualche domanda, ma si trattenne. Capì che, al pensiero di quei luoghi, nel nano si doveva essere riaperta qualche vecchia ferita.

«A nord-ovest del regno di Brennin si stende il bosco di Pendaran. Si stende per chilometri e chilometri a nord, tra le Grandi Pianure e il mare. Oltre la foresta, poi, c'è Daniloth, la Terra dell'Ombra.» Il nano s'interruppe, bruscamente come aveva iniziato, e, per far capire che aveva terminato, si dedicò al compito di stringere le cinghie del suo zaino. Scese il silenzio.

«Matt?» chiese Kimberly. Il nano si girò verso di lei. «E che cosa mi dice della grande montagna che sorge a nord della pianura?»

Matt si affrettò a fare un gesto che assomigliava a uno scongiuro, e fissò la ragazza dai capelli castani.

«Vedo che avevi ragione, amico mio, fin dall'inizio», intervenne qualcun altro.

Kevin si girò di scatto verso Loren, che si era affacciato in quel momento sulla soglia della camera da letto. Il mago indossava un lungo mantello dai colori cangianti, che sembrava intessuto d'argento.

«Che cosa ha visto, Kim?» chiese Loren, molto gentilmente, rivolto alla ragazza.

Anche la ragazza si era voltata verso di lui. Aveva un'espressione strana, pensierosa e preoccupata, negli occhi grigi. Scosse la testa, come se con quel gesto potesse schiarirsela. «Niente di particolare. Solo una montagna.»

«E poi?» insistette Loren.

«E poi...» La ragazza chiuse gli occhi. «Un senso di fame. *Dall'interno*, non saprei spiegare di più.»

«È scritto», disse Loren dopo un istante, «nei libri della nostra arte, che in tutti i mondi esistono persone che hanno sogni e visioni... ricordi, li ha chiamati un nostro saggio... di Fionavar, che è il primo dei mondi. Matt, che possiede certe doti particolari, ha riconosciuto in lei una di loro, ieri.» Fece una pausa. Kim non mosse neppure un muscolo. «È risaputo», continuò Loren, «che per portare con noi della gente, in un attraversamento, occorre che al centro del cerchio ci sia una di queste persone.»

«Per questo, allora, voleva noi? Perché eravamo con Kim?» Era stato

Paul Schafer a parlare. La prima frase da lui pronunciata dal momento del suo arrivo.

«Sì», rispose il mago, semplicemente.

«Maledizione!» scherzò Kevin. «E io che mi illudevo che fosse per il mio fascino!»

Nessuno rise. Kim continuò a fissare Loren, come se si aspettasse di leggere qualcosa tra le rughe della sua fronte o tra le pieghe del suo mantello.

Alla fine, però, la ragazza tornò a chiedere: «E la montagna?»

Loren le rispose in tono quasi indifferente. «Mille anni fa, vi è stato imprigionato qualcuno», disse. «Sotto le più profonde radici del Monte Rangat, che è la montagna da lei vista.»

Kim gli rivolse un cenno d'assenso, con esitazione. «Qualcuno... malvagio?» chiese, pronunciando a fatica l'ultima parola.

Nella stanza pareva fossero rimasti solo Loren e Kimberly. «Sì», rispose il mago.

«Mille anni fa?»

Loren annuì nuovamente. In quel momento del massimo inganno, in cui ogni cosa minacciava di spezzarsi, il suo sguardo era più calmo e comprensivo che mai.

Con una mano, Kim si ravviò un ciuffo di capelli. Trasse un respiro. «Va bene», disse. «Che cosa devo fare, per aiutarla nell'attraversamento?»

Dave cercava ancora di capire tutto quel che stava succedendo attorno a lui, ma ormai, a quel punto, tutto cominciò a svolgersi con grande rapidità. Si trovò a far parte di una sorta di cerchio medianico, con al centro Kimberly e il mago. Da un lato stringeva la mano a Jennifer, dall'altra a Matt. Il nano pareva assorto nella massima concentrazione; era immobile, a gambe larghe. Qualche istante più tardi, Loren cominciò a parlare in una lingua sconosciuta, aumentando sempre più il tono e la risonanza della voce.

Poi fu interrotto da Paul Schafer.

«Loren... la persona imprigionata sotto quella montagna è morta?»

Il mago guardò l'uomo alto e magro che gli aveva rivolto la domanda da lui temuta. «Anche lei?» mormorò. Poi rispose, senza mentire: «No, non è morta». E riprese a recitare le sue formule magiche nella lingua sconosciuta.

Dave era diviso tra il desiderio di non far vedere la sua paura (sentimento che lo aveva portato laggiù) e il panico che gli cresceva dentro. Paul annuì una volta, in risposta alle parole di Loren, e poi non si mosse più.

Intanto, le frasi del mago erano diventate una strana cantilena, sempre più rapida. Un'aura di potere cominciò a scintillare visibilmente nella stanza. Si levò un suono basso, come le fusa di un animale enorme.

«Ehi!» esclamò Dave. «Voglio che mi prometta di riportarmi indietro!» Nessuno gli rispose. Matt Sören aveva chiuso gli occhi e teneva saldamente il polso di Dave.

Lo scintillio dell'aria aumentò, e anche il ronzio divenne più forte.

«No!» gridò nuovamente Dave. «Voglio una promessa!» Così dicendo, con uno strattone si staccò da Jennifer e dal nano.

Kimberly Ford urlò.

E proprio in quel momento la stanza cominciò a dissolversi attorno a loro. Kevin, incredulo, vide che Kimberly, mentre ancora stava gridando, tendeva le mani, disperatamente, per afferrare con una il braccio di Dave e con l'altra la mano libera di Jennifer.

Poi il gelo del passaggio nel buio dello spazio tra i mondi li inghiottì, e Kevin non vide altro. Nella mente, però, per un istante o per un'eternità, gli parve di udire una risata beffarda. In bocca aveva un sapore acre, come le ceneri di un rimpianto. Dave, pensò. Oh, Martyniuk, che cosa hai fatto?

PARTE SECONDA

Il canto di Rachel

4

Quando giunsero era notte fonda, e si trovarono in una piccola stanza, male illuminata e posta molto in alto. C'erano due sedie, alcune panche e un caminetto con il fuoco spento. Sul pavimento di pietra era steso un tappeto dai motivi molto elaborati. A una parete era appeso un arazzo, ma la scarsa illuminazione della stanza, nonostante le torce alle pareti, impediva di distinguerne i disegni. Le finestre erano spalancate.

«Così, sei ritornato, Manto d'Argento», disse qualcuno, senza la minima cordialità nella voce. Kevin guardò in quella direzione e scorse un uomo barbuto, appoggiato con indifferenza a una lancia.

Loren non gli badò. «Matt?» chiese. «Come ti senti?» Il nano, visibilmente affaticato dal passaggio, si limitò a un cenno affermativo. Si era lasciato scivolare su una delle sedie, e aveva la fronte madida di sudore. Kevin si girò a guardare i compagni. Sembravano tutti a posto, un po'

scombussolati, forse, ma sostanzialmente a posto, tranne...

Tranne che Dave Martyniuk non era lì con loro.

«Oh, Dio»!» disse. «Loren...»

Fu interrotto a metà della frase da un'occhiata imperiosa del mago. Anche Paul Schafer, che gli stava vicino, colse l'occhiata di avvertimento. Si avvicinò alle due donne: disse loro qualcosa e poi rivolse a Loren un cenno del capo.

Solo allora il mago si girò verso la guardia, che continuava ad appoggiarsi indolentemente alla lancia. «È la sera della vigilia?» chiese.

«Certo», rispose l'uomo. E aggiunse: «Ma un grande mago non dovrebbe sapere queste cose senza bisogno di chiederle?»

Kevin vide gli occhi di Loren brillare minacciosamente alla luce delle torce. «Va'», ordinò all'uomo. «Va' a dire al re che sono ritornato.»

«È tardi. A quest'ora dorme.»

«Vorrà sapere del mio ritorno. Va'», ordinò il mago.

La guardia si allontanò, con una lentezza esasperante, offensiva. Quando girò la testa, però, si udì un sordo *thunk*: piantato sul pannello della porta c'era adesso un coltello da lancio, a pochi centimetri dalla sua faccia.

«Ti conosco, Vart», disse qualcuno che parlava con voce profonda. La guardia si girò di scatto: anche alla luce delle torce, era visibilmente impallidita. «Ti tenevo d'occhio da tempo. Farai come ti è stato detto, in fretta, e parlerai con rispetto a chi ti è superiore, altrimenti il mio coltello la prossima volta non si pianterà nel legno.» Matt Sören era di nuovo in piedi, e lo fissava con aria minacciosa.

Scese un silenzio carico di tensione. Poi disse: «Mi spiace, mio signore il mago. L'ora tarda... la stanchezza. Benvenuto a casa, signore, vado a eseguire il tuo ordine». Sollevò la lancia in segno di saluto, poi girò sui tacchi e lasciò la stanza. Matt andò a recuperare il suo coltello. Restò di guardia sulla soglia.

«Allora», disse Kevin Laine. «Dov'è finito?»

Loren si era seduto nel posto lasciato vuoto dal nano. «Non ne sono sicuro», disse. «Mi dispiace, non lo so proprio.»

«Ma deve saperlo!» esclamò Jennifer.

«Si è divincolato proprio mentre chiudevo il cerchio.

Ero completamente dominato dal Potere, e non sono riuscito a staccarmi per vedere il suo tragitto. Non so neppure se sia riuscito a venire con noi.»

«Io sì», disse semplicemente Kim Ford. «È venuto con noi. Sono riuscita a tenergli il braccio per l'intero percorso.»

Loren si alzò. «L'ha trattenuto? Un'azione ben tramata! Questo significa che ha compiuto il passaggio... che è in qualche punto di Fionavar. E quindi sarà possibile trovarlo. I nostri amici cominceranno subito a cercarlo.»

«I vostri amici?» chiese Kevin. «Non quel deficiente che sorvegliava la porta, mi auguro.»

Loren scosse la testa. «No, non lui. Quell'uomo è un servitore di Gorlaes, ma ora devo chiedervi un'altra cosa.» S'interruppe per un istante, poi riprese: «In questa corte ci sono varie fazioni in lotta tra di loro, adesso che Ailell è vecchio. Gorlaes vorrebbe eliminarmi, per vari motivi, e nel caso non gli riuscisse, sarebbe comunque lieto di screditarmi davanti al re».

«E se Dave mancasse...» mormorò Kevin.

«Esattamente. Credo che il solo Metran sappia che mi servivano cinque persone, ma neppure a lui avevo promesso di riportarne tante. Vi assicuro che troveremo Dave, ma posso chiedervi di tenere nascosta la sua assenza, almeno per il momento?»

Jennifer Lowell si era avvicinata alla finestra, mentre gli altri parlavano. L'aria della notte era calda, e molto secca. In basso a sinistra riusciva a distinguere le luci di una città, accanto a una cinta di mura, quelle che presumibilmente circondavano Paras Derval. Davanti a lei, oltre le mura, si scorgeva una lunga distesa di campi, chiusa in lontananza dai primi alberi di una grande foresta. Non c'era un alito di vento. La ragazza alzò la testa, con apprensione, e con un sospiro di sollievo vide che riconosceva le stelle. Infatti, anche se la snella mano sulla finestra era ferma, e i suoi occhi verdi non tradivano emozioni, la scomparsa di Dave e il lancio del coltello l'avevano scossa.

In una vita tutta impostata sulla cautela nel prendere le decisioni, l'unico atto impulsivo significativo era stato iniziare la sua relazione con Kevin Laine, due anni prima. E adesso, stranamente, si trovava in un posto dove il solo fatto di scorgere il Triangolo bastava a restituirle un po' di sicurezza. Scosse la testa e, non senza autoironia, sorrise tra sé e sé.

Paul Schafer stava rispondendo al mago. «A quanto pare», disse, parlando sottovoce (anche gli altri avevano parlato piano), «dato che è stato lei a portarci qui, noi facciamo ormai parte della sua fazione o, almeno, tutti penseranno che sia così. Va bene, terrò la bocca chiusa.»

Anche Kevin fece un cenno d'assenso, e dopo di lui Kim. Jennifer si girò verso gli altri. «Io non parlerò», disse, «ma la prego di trovare subito Dave, perché altrimenti mi spaventerò a morte.»

«Arriva gente», annunciò Matt Sören dalla soglia.

«Ailell? Già qui? Impossibile», disse Loren.

Matt tese l'orecchio. Dopo un istante, spiegò: «No... non è il re. Penso che...» Sulla faccia scura, gli si disegnò l'equivalente di un sorriso. «Ascolta.»

Dopo qualche momento, lo stesso Kim fu in grado di sentire i rumori: qualcuno che si avvicinava, cantando con voce incerta, da ubriaco:

E chi cavalcò con Revor in quella notte di gloria,
Compì un'impresa entrata nella storia...
Perché il Tessitore tagliò da una stoffa assai più lucente,
Chi attraversò Daniloth sì arditamente!

«Pagliaccio di un trippone!» esclamò qualcun altro, più sobrio. «Sta' zitto, se non vuoi farlo diseredare per averti portato qui!» Si levò la risata di una terza persona, e i passi si avvicinarono.

«Il canto», protestò l'offeso menestrello, «è un dono fatto agli uomini dagli dèi immortali.»

«Non quando sei tu a cantare», osservò il suo critico.

Kim vide Loren sopprimere un sorriso. Kevin scuoteva la testa, divertito.

«Sciocco marinaio», ribatté Tegid, il menestrello, con ira. «Con le tue accuse, non fai che rivelare la tua ignoranza. Chi era presente non dimenticherà mai il mio canto nella Grande Sala di Seresh. Li ho fatti piangere, li ho fatti!»

«Io *c'ero*, buffone! Ero seduto dietro di te. E sul mio bel farsetto verde ho ancora le macchie della frutta che ti hanno lanciato addosso.»

«Quei bifolchi!» rispose Tegid. «Che cosa ti aspetti da Seresh? E la battaglia, poi, l'ardita lotta in quella stessa sala! Benché ferito, io riuscii a raccogliere intorno a me...»

«Ferito?» rise l'altro, in tono tra il divertito e l'esasperato. «Un pomodoro in faccia non mi sembra una ferita tanto grave...»

«Zitto, Coll», disse il terzo del gruppo, prendendo la parola per la prima volta. Nella stanza, Loren e Matt si scambiarono un'occhiata. «C'è una guardia davanti a noi», riprese l'uomo, parlando con sicurezza. «Me ne occupo io. Aspetta qualche istante, dopo il mio ingresso, poi porta Tegid nell'ultima stanza a sinistra. E fallo tacere, altrimenti finirò *davvero* diseredato!»

Matt Sören uscì nel corridoio. «Buona sera, principe», disse, alzando il pugnale in segno di saluto. Nella notte si vide brillare la vena d'azzurro della lama. «La guardia non c'è più. È andata ad avvertire vostro padre. Manto d'Argento è appena ritornato con quattro persone che hanno effettuato il passaggio con noi. Fareste meglio a portare subito Tegid in qualche luogo sicuro.»

«Matt Sören? Bentornato a casa», disse il principe, facendo un passo verso di lui. «Coll, portalo via in fretta.»

«In fretta?» protestò il menestrello. «Il grande Tegid si muove con la velocità che decide lui. Lungi dal nascondersi a lacchè e vassalli, li affronta con il nudo acciaio di Rhoden e con il prodigioso usbergo della sua collera. Tegid...»

«Tegid», disse il principe, con grande gentilezza, «muoviti adesso, e in fretta, se non vuoi che ti faccia volare in cortile dalla finestra. Prodigiosamente.»

Scese il silenzio. «Certo, mio principe», rispose infine il menestrello. Quando gli accompagnatori del principe passarono davanti alla porta, Kim scorse un uomo esageratamente alto e grasso, e un secondo uomo che, nonostante fosse alto e robusto, sembrava minuscolo al suo confronto. Poi entrò nella stanza il terzo del gruppo, e per qualche istante non riuscì a distinguerlo, perché la fiamma delle torce del corridoio la abbagliava. *Diarmuid*, ebbe il tempo di ricordare. *Si chiama Diarmuid. Il secondogenito del re.*

E poi rimase a bocca aperta.

Da sempre Diarmuid dan Ailell faceva lo stesso effetto sulle persone. Appoggiando allo stipite una mano inanellata, rivolse un cenno della testa a Loren, che si era inchinato davanti a lui, e osservò tutti i presenti. Kim, dopo un momento, riuscì a definire meglio le caratteristiche dell'erede del grande re: il portamento elegante, il viso raffinato dagli zigomi alti, la bocca larga ed espressiva, che in quel momento sorrideva divertita, gli occhi azzurri dall'espressione cinica. Era difficile giudicare l'età dell'erede del grande regno: poteva essere suo coetaneo.

«Grazie, Manto d'Argento», disse il principe. «Sei tornato al momento giusto, e ti ringrazio dell'informazione.»

«Non è il caso di far irritare vostro padre a causa di Tegid», disse Loren. «È una questione senza importanza.»

Diarmuid rise. «Un altro consiglio? Sei incorreggibile, Loren. Il passaggio non ti ha affatto cambiato. Ma io ho i miei motivi...» aggiunse, senza

spiegarsi.

«Non so quali possano essere, oltre al capriccio e al vino del Sud», ribatté il mago.

«Non sono forse degli ottimi motivi?» rispose Diarmuid, sorridendogli amabilmente. «Allora», proseguì in tono serio, «chi hai portato al nostro arcimago Metran, perché domani si faccia bello per la loro presenza?»

Loren, che pareva abituato a quel genere di battibecchi, fece le presentazioni. Per primo Kevin, che rivolse un profondo inchino al principe. Poi Paul, che non staccò lo sguardo da quello di Diarmuid. Kim si limitò a un cenno della testa, e Jennifer...

«Una vera bellezza!» esclamò Diarmuid dan Ailell non appena la vide. «Manto d'Argento, mi hai portato una pesca da sbocconcellare!» Fece un passo avanti, con la luce delle torce che traeva bagliori dalle gemme che portava alle dita e al collo, prese la mano di Jennifer e gliela baciò.

La ragazza, che non era portata né per indole né per abitudine a sopportare senza proteste quel tipo di complimenti, decise di non tacere.

«Siete sempre così maleducato?» gli chiese gelidamente.

Il principe si arrestò, ma per un solo istante. «Quasi sempre», precisò, affabile. «Però, ho qualche virtù che mi salva, anche se non ricordo mai quali siano. Scommetto», aggiunse con un rapido cambio d'umore, «che in questo stesso momento, Loren, dietro le mie spalle, scuote drammaticamente la testa in segno di disapprovazione.» E, in effetti, Loren faceva proprio così. «Va bene, allora», continuò, girandosi verso il mago che lo guardava corrucciato. «A questo punto, suppongo che dovrei scusarmi.»

Sorrise a Loren, che con l'espressione del viso pareva volergli dire di sì, e poi si girò di nuovo verso Jennifer. «Mi spiace, incantevole. Il vino e la lunga cavalcata di questo pomeriggio. Ma voi siete bella in modo addirittura esagerato, e probabilmente siete abituata a mettere al loro posto anche persone più invadenti di me. Perdonatemi.» Era ben detto, e Jennifer, che cominciava a sentirsi un po' confusa, riuscì soltanto a fare un cenno con la testa. Il che riuscì a provocare un altro sorriso, sommamente beffardo. La ragazza arrossì, irritata con se stessa.

Loren li interruppe. «Ti stai comportando male, Diarmuid», disse, «e lo fai apposta.»

«Basta così», disse il principe. «Non ti allargare troppo, Loren.» I due uomini si scambiarono un'occhiata irata.

Quando riprese la parola, tuttavia, Diarmuid pareva di nuovo calmo. «Ho chiesto scusa, Loren, devi ammetterlo.» E il mago, dopo un momento,

acconsentì con il capo.

«Bene», concluse il mago. «In ogni caso, non c'è il tempo di litigare. Ho bisogno del tuo aiuto. Sono successe due cose. Uno svart ci ha attaccato nel mondo d'origine di queste persone. Ha seguito me e Matt, e aveva con sé una pietra di Vellin.»

«E l'altra cosa?» chiese Diarmuid. Nonostante l'alcol, si era fatto bruscamente attento.

«Con noi, durante l'attraversamento, c'era una quinta persona. L'abbiamo persa. È su Fionavar, ma non so dove. Devo trovarla, e preferirei che Gorlaes non venisse a conoscenza dell'accaduto.»

«Naturalmente. Sei sicuro che sia qui?»

«Kim era il nostro uncino. Dice che lo ha tenuto.»

Diarmuid si girò verso Kim e le rivolse un'occhiata, come se volesse valutare la sua attendibilità. Lei si ravviò i capelli e gli ricambiò l'occhiata, con ostilità. Senza dare segno di averla notata, il principe si avvicinò alla finestra e guardò fuori, in silenzio. La luna era sorta: era più grande di quella terrestre, ma Jennifer, che si era girata a guardare con lui, non se ne accorse.

«Tra l'altro, non è piovuto, durante la tua assenza», osservò Diarmuid. «Abbiamo altre cose di cui parlare, Matt», aggiunse. «Coll è nell'ultima stanza in fondo. Assicurati che Tegid dorma, e poi da' le istruzioni a Coll. Descrivigli la quinta persona. Di' a Coll che gli parlerò più tardi.» Senza parlare, Matt Sören uscì dalla stanza per eseguire gli ordini.

«Non è piovuto?» chiese Loren.

«Neanche una goccia», rispose il principe.

«E il raccolto?»

Diarmuid si limitò a sollevare un sopracciglio, senza rispondere. Loren aggiunse, in tono stanco e preoccupato: «E il re?»

Questa volta Diarmuid lasciò passare qualche istante prima di rispondere. «Non bene», rispose. «A volte vaneggia. A quanto mi è parso di capire, l'altra sera, a cena nella grande sala, credeva di parlare con mia madre. Notevole, non ti pare, considerando che è morta da cinque anni?»

Loren scosse la testa. «È già da qualche tempo che lo fa, ma finora non l'aveva mai fatto in pubblico. E... si sa qualcosa di tuo fratello?»

«Niente.» Questa volta il principe rispose immediatamente. Poi scese un silenzio carico di tensione. Il suo nome non deve essere pronunciato, pensò Kevin guardando il principe, e se ne chiese il motivo.

«C'è stata una congrega», continuò il principe. «Sette notti fa, con il ple-

nilunio. Una riunione segreta. Hanno invocato la dea Dana e si è sparso del sangue.»

«No!» Il mago strinse i pugni. «Adesso esagerano. Chi è stato a riunire la congrega?»

Diarmuid fece una smorfia.

«Lei, naturalmente», rispose.

«Jaelle?»

«Jaelle», confermò il principe.

Loren cominciò a camminare avanti e indietro nella stanza. «Causerà dei problemi, lo so.»

«Certo. Ne ha tutte le intenzioni. E mio padre è troppo vecchio per lottare ancora. Riesci a immaginarti Ailell sull'Albero dei Re, a questo punto?» aggiunse, e nella sua voce frivola si sentiva una nuova sfumatura di profonda amarezza.

«Non riuscirei assolutamente a concepirlo, Diarmuid», rispose il mago, con dolore. Si fermò davanti al principe. «Qualunque potere abbia l'Albero, è fuori del mio campo. E anche di quello di Jaelle, benché lei si ostini a negarlo. Sai come la penso su queste cose. La magia del sangue chiede più di quel che possa ritornare.»

«Ce ne stiamo qui a discutere», ripose Diarmuid, con ira, «mentre il raccolto si secca nei campi, in tutto il regno di Brennin. Davvero un bel modo di comportarsi, per una presunta famiglia reale!»

«Mio signor principe...» disse il mago, cautamente, chiamandolo con il suo titolo ufficiale, «questa non è una siccità naturale, lo sappiamo tutti. C'è qualcosa che opera contro di noi, e neppure le invocazioni notturne di Jaelle possono risolvere questo stato di cose, finché non giungeremo a comprendere la radice del male.»

Diarmuid si sedette con la schiena alla finestra e fissò lo sguardo su uno degli arazzi. Le torce alle pareti si erano consumate quasi del tutto e le ombre, nella stanza, si erano fatte più dense. Appoggiata al davanzale, Jennifer sentì la tensione che aveva invaso l'ambiente: era quasi palpabile. Che cosa ci faccio, qui? si chiese, non per la prima volta. Poi si accorse che Paul Schafer la guardava. Le rivolse un impercettibile sorriso di incoraggiamento. Non capisco neppure lui, pensò la ragazza, tristemente.

Intanto, però, Diarmuid si era alzato. Evidentemente, non riusciva a stare fermo per troppo tempo. «Loren», disse, «sai bene che il re non verrà, questa notte.»

«Ma deve venire!» esclamò il mago. «Non voglio che Gorlaes...»

«Arriva qualcuno», lo interruppe Paul che, mentre gli altri parlavano, era andato a mettersi di guardia alla porta, nel posto precedentemente occupato da Matt Sören. «Cinque uomini. Tre con la spada.»

«Diarmuid...»

«Lo so. Non mi avete visto. Resterò nelle vicinanze.» E, con un fruscio del mantello e un lampo dei capelli biondi, l'erede al trono di Brennin scavalcò la finestra e si afferrò, allungando indolentemente il braccio, a un appiglio sulla parete esterna. Per l'amor di Dio, pensò Kevin.

Non riuscì a pensare ad altro. Un istante più tardi, i nuovi venuti entrarono nella stanza. Vart, la guardia che li aveva accolti sgarbatamente al loro arrivo, si guardò attorno e, non scorgendo Matt Sören, sorrise tra sé.

«Sua signoria il cancelliere», annunciò.

Kevin non sapeva bene che cosa si fosse immaginato, di sicuro non ciò che vide. Gorlaes era un uomo di mezza età, alto, con le spalle larghe e con la barba e i capelli castani. Sorrise mostrando una chiostra di denti perfetti, mentre entrava con incedere maestoso. «Bentornato, Manto d'Argento! La tua azione è stata ben tramata. Sei arrivato al momento giusto... come sempre», disse, ridendo. Loren, come Kevin poté notare, invece non rise affatto.

Poi entrò un altro uomo, accompagnato da una guardia armata: un vecchio dai capelli bianchi, che camminava curvo. Il re? si chiese Kevin, per un iniziale istante di disorientamento. Ma non era così.

«Buona sera, Metran», disse Loren, salutando l'arcimago. «Come stai?»

«Benissimo, benissimo», rispose l'altro, con un filo di voce. Tossicchiò un paio di volte, poi disse in tono lamentoso: «Qui non c'è luce. Voglio vedere bene». Sollevò la mano e mosse le dita, e immediatamente le sei torce appese ai muri fecero una luce assai più intensa, e l'intera stanza si illuminò. Perché Loren non lo ha fatto? si chiese Kim.

«Molto, molto meglio», commentò l'arcimago, dirigendosi verso una delle sedie e accomodandosi con un sospiro di sollievo. Il suo accompagnatore non si staccò da lui; la seconda guardia, notò Kim, era rimasta accanto alla porta con Vart. Paul era andato a raggiungere Jennifer davanti alla finestra.

«Dov'è il re?» chiese Loren. «Ho mandato Vart ad avvertirlo del mio arrivo.»

«Il re è stato avvertito», rispose il cancelliere Gorlaes in tono conciliante. Dalla porta, Vart rise. «Ailell mi ha incaricato di porgere i suoi saluti a te e ai tuoi...» il cancelliere si guardò attorno, contando mentalmente,

«...quattro compagni.»

«Solo quattro?» sussurrò l'arcimago tra un colpo di tosse e l'altro.

Gorlaes lo guardò per un istante, poi proseguì. «I tuoi quattro compagni. Mi è stato chiesto di occuparmi della loro accoglienza. Il re è molto stanco e preferisce rimandare l'incontro all'udienza ufficiale di domattina. È molto tardi. Sono certo che capirai.» Sorrideva con affabilità, quasi con timidezza. «Ora, se tu avessi la cortesia di presentarmi ai nostri ospiti, potrei farli accompagnare alle loro stanze dai miei aiutanti... e anche tu, amico mio, potresti andare a riposare come certamente meriti.»

«Grazie, Gorlaes», disse Loren. Il mago sorrideva, ma la sua voce era tagliente come un pugnale sguainato. «Però, date le circostanze, mi ritengo responsabile di coloro che hanno effettuato l'attraversamento con me. Mi occuperò io di loro, finché il re non ci avrà ricevuti.»

«Manto d'Argento», disse il cancelliere, «con questo vorresti dichiarare di essere in grado di occuparti del loro benessere meglio del cancelliere del regno?» Kevin tese involontariamente i muscoli. Aveva colto di nuovo la stessa tensione di prima, lo stesso tono tagliente. Anche se nessuno dei due si era mosso, gli sembrò che ci fossero due spade sguainate, nella stanza illuminata dalle torce.

«No, Gorlaes», disse il mago. «È solo una questione di onore.»

«Sei stanco, amico mio. Lascia a me questo noioso compito.»

«Non c'è mai niente di noioso nel prendersi cura degli amici», ribatté il mago.

«Loren, sono costretto a insistere...»

«No.»

Scese un silenzio carico di gelo.

«Capirai», disse infine Gorlaes, a bassa voce, «di non avermi lasciato scelta.» Poi, alzando il tono: «Devo obbedire agli ordini del mio re. Vart, Lagoth...» I due soldati entrarono nella stanza.

E caddero a terra di schianto, la mano sull'elsa della spada, che toccò il pavimento con rumore di ferraglia.

Dietro i loro corpi stesi a terra comparvero un tranquillissimo Matt Sören e l'uomo alto e capace chiamato Coll. Nel vederli, Kevin Laine, le cui fantasie infantili si erano nutrite di scene simili, conobbe un istante di delizia assoluta.

Un attimo più tardi, una figura agile e ferina, luccicante di pietre preziose, rientrò nella stanza dalla finestra. Toccò terra agilmente accanto a Jennifer che, prima che lui aprisse bocca, si sentì sfiorare i capelli da una ca-

rezza vagante.

«Chi fa tanto chiasso a un'ora come questa? Un povero militare non può addormentarsi un momento nel palazzo del padre, senza che arrivi... oh, il cancelliere Gorlaes! E l'arcimago Metran! E c'è anche Loren! Sei ritornato, Manto d'Argento... e hai con te i nostri ospiti. Proprio al momento giusto.» I presenti colsero perfettamente l'insolenza della sua voce. «Gorlaes, mandate subito ad avvertire mio padre, che vorrà dar loro immediatamente il benvenuto!»

«Il re», rispose rigidamente il cancelliere, «è indisposto, mio principe. Ha mandato me...»

«Non può venire? Allora dovrò essere io a fare gli onori di casa. Manto d'Argento, vuoi...?»

Così, Loren fece di nuovo le presentazioni, e Diarmuid si chinò di nuovo a baciare la mano a Jennifer, mormorando: «Una vera bellezza!» La ragazza non poté fare a meno di ridere. Per farle il baciamano, Diarmuid si prese tutto il tempo necessario.

Quando rizzò la schiena, comunque, parlò in tono molto ufficiale, levando le braccia nel gesto previsto dall'etichetta. «Vi do il benvenuto», cominciò (e Kevin vide che, per un istante, Gorlaes lasciò cadere la maschera benevola e lo guardò infuriato), «vi do fin da questo momento il benvenuto...» ripeté, senza alcuna traccia di ironia nella voce «...come ospiti e amici di mio padre e miei. La casa di Ailell è la vostra casa, il vostro onore è il nostro onore. Un'offesa a voi è un'offesa a noi e un tradimento nei confronti della corona di quercia del grande re. Benvenuti a Paras Derval. Mi occuperò personalmente della vostra sistemazione per questa notte.» Solo allora, nel pronunciare l'ultima frase, la sua voce prese un tono malizioso e divertito e il suo sguardo corse per un attimo a Jennifer.

Lei arrossì, ma Diarmuid si era già voltato da un'altra parte. «Gorlaes», disse piano, «a quanto pare, i vostri uomini si sono addormentati. Nelle poche ore trascorse dal mio ritorno dalla Fortezza del Sud, ho notato quanto si beva in città. So che è un giorno di festa, certo, ma si deve proprio arrivare a questi eccessi?» Lo disse in un tono così serio che Kevin faticò a non ridere. «Coll», proseguì Diarmuid, rivolgendosi al suo luogotenente, «fa' preparare quattro stanze nell'ala nord, per favore, e presto.»

«No», disse Jennifer. «Io e Kim staremo nella stessa stanza. Ne bastano tre.» Lo disse senza guardare il principe. Kimberly, che invece lo stava osservando, notò che Diarmuid inarcava le sopracciglia in modo francamente esagerato. Chi gliene dava il diritto?

«Una sola stanza anche per noi», disse Paul Schafer, con grande sorpresa di Kevin, il quale si disse: Tocchiamo ferro, abba. Forse sta ritornando normale.

«Qui fa troppo caldo», intervenne a quel punto l'arcimago Metran, sconclusionatamente e senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Perché si è messo a fare così caldo dappertutto?»

L'ala nord del palazzo, quella più lontana dalla città, si affacciava su un giardino recintato da mura. Quando furono finalmente nella loro stanza, Kevin aprì la portafinestra e si trovò su un ampio balcone di pietra. Una falce di luna calante, alta sulla verticale del palazzo, illuminava a sufficienza un panorama di fiori secchi e di cespugli stentati.

«Non è granché, come giardino», osservò, rivolto a Kevin.

«Non è piovuto, ha detto Diarmuid.»

«Sì, ricordo.» Entrambi tacquero. Si era finalmente levata una leggera brezza, che rinfrescava la nottata.

«Hai notato la luna?» chiese Paul, appoggiato al parapetto.

Kevin annuì. «È più grande della nostra, vero? Sì, l'ho notata. Mi chiedo che effetti avrà, su questo pianeta.»

«Maree più alte, probabilmente.»

«Sì, e un maggior numero di lupi mannari.»

Schafer gli rivolse un sorriso storto. «La cosa non mi sorprenderebbe affatto. Dimmi, che impressione ti ha fatto quel che è successo al nostro arrivo?»

«Be', che Loren e Diarmuid stanno dalla stessa parte, probabilmente.»

«Così sembra. Ma ho l'impressione che Matt Sören non si fidi completamente di lui.»

«Questo non mi sorprenderebbe affatto.»

«Vero. E Gorlaes il cancelliere?» continuò Schafer. «Non ha perso tempo a chiamare i marine. Che eseguisse davvero gli ordini del re, o...?»

«Non credo, Paul», rispose Kevin. «Ho visto la faccia che ha fatto, quando Diarmuid ci ha proclamati amici e ospiti della corona. Era rabbioso.»

«Non l'avevo notato», rispose Schafer. «Be', questo chiarisce un aspetto della situazione. Ma preferirei conoscere meglio quella Jaelle che ha fatto la 'magia del sangue'. E mi piacerebbe sapere che cosa è successo al fratello di Diarmuid.»

«L'Innominato?» chiese Kevin, fingendo un'aria truce. «Il principe senza

nome?»

Schafer sbuffò. «Curioso personaggio. Sì, proprio lui.»

«Lo scopriremo. Siamo sempre riusciti a scoprire questo genere di cose, in passato.»

«Certo», rispose Paul, e dopo un istante sorrise.

«Oh, Romeo, Romeo, dove sei, Romeo?» si lamentò qualcuno alla loro sinistra. Guardarono da quella parte e videro Kim Ford, che si sporgeva verso di loro come un'attrice filodrammatica, dal balcone accanto. Tra un balcone e l'altro c'erano circa tre metri.

«Sono qui!» rispose immediatamente Kevin, correndo verso quella parte del loro balcone.

«Oh, vola fino a me!» cinguettò Kim. Jennifer, dietro di lei, rise a dispetto di se stessa.

«Arrivo», disse Kevin, fingendo di protendersi verso di loro. «Tutto bene, ragazze?» chiese, con la mano protesa e un piede alzato. «Non vi hanno ancora violentato?»

«Macché», si lamentò Kim. «Non troviamo nessuno che sia abbastanza uomo da saltare sul nostro balcone.»

Kevin rise. «Devo sbrigarmi, allora», disse, «se voglio arrivare prima del principe.»

«Non credo sia possibile muoversi più in fretta di quell'uomo», commentò Jennifer.

Paul Schafer, sentendo che gli altri cominciavano a ridere, si spostò dall'altra parte del balcone. Sapeva che scherzavano per vincere la tensione ma, dopo la sera dell'incidente, quel genere di umorismo aveva perso ogni richiamo per lui. Si appoggiò alla balaustra e guardò in basso, in direzione del giardino spoglio, ma senza realmente vederlo, perché era assorto nei propri pensieri.

Tuttavia, anche se avesse scrutato con attenzione nel buio, ben difficilmente sarebbe riuscito a scorgere la creatura nera che lo osservava da dietro i rami di un cespuglio. In quell'essere il desiderio di uccidere era molto forte, e Paul Schafer era a tiro delle sue frecce avvelenate. In quel momento, Paul sarebbe potuto morire.

Ma nella creatura il timore della punizione era ancor più forte della sete di sangue. Le era stato ordinato di osservare e di tornare a riferire, non di uccidere.

Così Paul continuò a vivere, e dopo qualche tempo trasse un profondo sospiro e distolse lo sguardo dalla macchia di oscurità che aveva fissato

fino a quel momento.

E vide qualcosa che nessuno degli altri aveva visto.

Sul muro di cinta del giardino sedeva un enorme cane grigio, forse un lupo, che lo guardava con occhi troppo intelligenti per essere soltanto quelli di un cane o di un lupo.

Occhi che tradivano una tristezza più antica e profonda di quella che Paul poteva conoscere o immaginare. Dalla cima del muro, fissava Paul come non l'aveva mai fissato alcun animale. E lo chiamava a sé, in modo inconfondibile, imperioso, terrificante. Lucenti nell'oscurità della notte, gli occhi parevano trafiggere quelli di Paul. Con uno sforzo, questi distolse lo sguardo da quegli occhi e da un pozzo di dolore talmente profondo da minacciare di inghiottirlo.

La creatura seduta sul muro aveva subito (e subiva ancora) una perdita che andava al di là di un singolo mondo, di fronte alla quale Paul si sentiva confuso e insignificante.

Ma la creatura continuava a chiamarlo. Con un sudore gelido sulla fronte, Paul Schafer riconobbe una delle immagini che gli erano state trasmesse da Loren, nell'auditorio, in quella che il mago aveva chiamato «sonda».

Con uno sforzo brutale, fisico, girò la testa per interrompere il contatto, e il movimento gli procurò un tuffo al cuore, tanta era l'intensità del richiamo.

«Kevin», disse, con la voce rotta.

«Che cosa c'è?» rispose immediatamente il compagno.

«Laggiù, sul muro. Non vedi niente?» Paul indicò il punto, ma non ebbe il coraggio di guardare.

«Dove? No, non vedo niente. Che cosa hai visto?»

«Non l'ho visto bene.» Paul respirava a fatica. «Qualcosa. Forse era un cane.»

«E allora?» chiese Kevin.

«Voleva me», rispose Paul.

Sorpreso, Kevin rimase in silenzio. Per un momento continuarono a fissarsi, senza capirsi, poi Paul entrò nella stanza. Kevin rimase ancora per qualche istante sul balcone, per tranquillizzare le ragazze, poi entrò a sua volta. Paul aveva preso il più piccolo dei due letti che erano stati portati in fretta nella stanza, e si era sdraiato supino, con le mani dietro la testa.

Senza parlare, Kevin si svestì e si infilò sotto le coperte. Un ultimo raggio di luna entrò dalla finestra e finì in un angolo della stanza, senza illuminare nessuno dei due.

5

Avevano continuato a radunarsi per tutta la notte. Gli austeri abitanti della città natale di Ailell, Rhoden, e altri di temperamento più allegro che venivano dalla turrita Seresh sulla riva del Saeren, marinai di Taerlindel e soldati della Fortezza del Nord, anche se non molti, questi ultimi, a causa dell'esilio dell'erede al trono. E ne giunsero anche dai villaggi colpiti dalla siccità, da tutto il regno. Da giorni continuavano ad arrivare a Paras Derval, ad affollare locande e ostelli, ad accamparsi all'esterno della città, sotto le mura del castello. Alcuni venivano da est, dalle terre, un tempo ricche, accanto al fiume Glein: attraversando i campi riarsi si erano uniti al traffico della strada di Leinan. Altri venivano dai pascoli del Nord-Est, in sella ai cavalli venduti loro durante l'inverno dai Dalrei, sulle sponde del fiume Latham; e anche se i cavalli erano magri, ciascuno di essi aveva la ricca sella che ogni cavaliere del regno di Brennin tesseva personalmente, in omaggio al dono della velocità fatto all'uomo dal Tessitore. E venivano i contadini di Gwen Ystrat, con i loro grandi carri a sei ruote: gente bruna e silenziosa. Nessuna delle loro donne, però, neppure dalla vicina Dun Maura, nella provincia della Madre.

Da ogni altra regione, invece, erano accorsi anche i bambini e le donne, allegri e desiderosi di fare festa. Nonostante la siccità e le privazioni, la popolazione del regno di Brennin si era voluta raccogliere per rendere omaggio al proprio re, e forse per dimenticare, per qualche giorno, le sue sventure.

L'alba del giorno seguente li trovò riuniti nella piazza d'armi, davanti al palazzo. Alzando gli occhi, la gente vedeva i bastioni pieni di bandiere e di lunghi striscioni dai colori vivaci, e il più bello di tutti: il grande arazzo raffigurante Iorweth nel bosco degli dei, esposto quel giorno perché tutti constatassero che il grande re rendeva omaggio sia a Mörnir sia al Tessitore.

Ma non si pensava solo a cose sacre ed elevate. Ai margini della folla si muovevano clown e giocolieri, che compivano meraviglie con i coltelli o con i fazzoletti di seta. I menestrelli cantavano le loro ballate piene di doppi sensi a gruppetti di ascoltatori che ridevano a crepapelle, oppure improvvisavano satire estemporanee contro i nemici di chiunque offrisse loro una moneta, così approfittando dell'immunità tradizionalmente concessa fin dal tempo di Colan ai menestrelli, i quali dovevano rispondere delle

loro azioni soltanto di fronte al consiglio della loro corporazione. Dappertutto, venditori ambulanti giravano tra la folla, portando con sé la loro mercanzia; altri avevano alzato i loro banchetti e offrivano i loro prodotti alla luce del sole. Poi il rumore, da ruggito, divenne un tuono, perché sulle mura erano comparse alcune figure.

Il frastuono colpì Kevin come una percossa. Inoltre, la mancanza di occhiali da sole gli procurava un malessere insostenibile. Con un mal di testa che gli impediva di connettere, pallido, diede un'occhiata a Diarmuid e maledì silenziosamente l'eleganza della sua figura. Poi si voltò verso Kim - e il movimento gli procurò un dolore insopportabile - e ricevette un sorriso forzato che esprimeva commiserazione. In qualche modo, la cosa gli salvò lo spirito, anche se ferì il suo orgoglio.

Faceva già caldo. Il sole brillava dolorosamente nel cielo, e altrettanto smaglianti erano i colori indossati dai cortigiani di Ailell. Il grande re, a cui Kevin e i suoi compagni non erano stati presentati, era a una certa distanza da loro, dietro una fila di consiglieri. Kevin chiuse gli occhi, rimpiangendo di non potersi ritirare all'ombra delle mura, invece di stare lassù in bella mostra. Proprio come i pellerossa alla corte d'Inghilterra, verissimo, anche se a essere rossi erano soprattutto i suoi occhi, non la pelle. Con gli occhi chiusi, comunque, si resisteva meglio, e la stentorea voce di Gorlaes, che declamava le grandi conquiste del regno di Ailell, scivolò progressivamente nella distanza. Ma che diabolici vini si producevano in quel mondo, pensò, troppo esausto per sentirsi realmente offeso.

Qualcuno aveva bussato alla porta un'ora dopo che si erano infilati sotto le coperte. Nessuno dei due dormiva.

«Attento», aveva detto Paul, sollevandosi su un gomito. Kevin, invece, si era messo a sedere e si era infilato i calzoni prima di andare ad aprire.

«Sì?» aveva chiesto, senza aprire. «Chi è?»

«Le gaie creature della notte», aveva detto una voce familiare. «Aprite. Devo nascondere Tegid, il menestrello.»

Ridendo, Kevin aveva guardato il compagno, che si era alzato ed era già mezzo vestito. Kevin aveva aperto la porta, e Diarmuid era entrato in tutta fretta, mostrando due otri di vino, uno dei quali già stappato. Dietro di lui, con altro vino, erano entrati Coll la guardia del corpo e Tegid il menestrello, che visto da vicino sembrava ancor più assurdamente grasso. Chiudevano la sfilata altri due uomini che reggevano sulle braccia un mucchio di

vestiti.

«Sono per domani», aveva risposto il principe, vedendo che Kevin guardava gli abiti senza capire. «Ho promesso che avrei provveduto a voi.» Sorridendo, aveva lanciato a Kevin uno degli otri.

«Grazie», aveva risposto questi, afferrandolo al volo. Aveva sollevato la testa come aveva visto fare in Spagna, anni prima, e si era versato in gola uno spruzzo di vino rosso. Poi aveva passato l'otre a Paul, che aveva bevuto senza fare commenti.

«Ahimè!» aveva esclamato Tegid, sedendosi su una panca. «Sono asciutto come il cuore di Jaelle. Al nostro sovrano», aveva brindato, levando l'otre, «e al suo glorioso erede, il principe Diarmuid, ai nostri illustri ospiti e a...» Il resto si era perso nel gorgogliare del vino che gli scorreva nella gola. Dopo un tempo più che rispettabile, Tegid era riapparso da dietro l'otre, aveva tratto un profondo respiro e si era guardato attorno. «Non so perché, ma questa sera avevo davvero sete», aveva detto, senza necessità.

Paul si era rivolto al principe per dire, senza nessun tono particolare: «Se siete in vena di fare bisboccia, forse avete sbagliato stanza!»

Diarmuid gli aveva sorriso come per volersi scusare. «Non crediate di essere i primi a cui abbiamo bussato», aveva detto. «Le vostre incantevoli compagne si sono fatte lasciare i vestiti che indosseranno domani, ma niente di più, purtroppo. La più piccola delle due...» nel dirlo aveva scosso la testa, «...ha una certa lingua!»

«Condoglianze», aveva detto Kevin, divertito. «A volte ho dovuto sopportarne anch'io, di sferzate.»

«Allora», aveva risposto Diarmuid, «beviamo alla disgrazia che ci accomuna.» Il principe stabilì da subito il tono della conversazione, riferendo quelle che evidentemente giudicava informazioni basilari per i nuovi venuti: la descrizione, sapientemente oscena, delle dame di corte che i due avrebbero senz'altro conosciuto. Nel darla, l'erede al trono aveva rivelato un'approfondita conoscenza delle loro nature, quella pubblica e quella privata.

Tegid e Coll si erano fermati, gli altri due accompagnatori del principe si erano ritirati dopo qualche tempo, per essere sostituiti da un'altra coppia, con nuovi otri di vino. Dopo un po' di tempo, anch'essi se ne erano andati, ma la coppia che era venuta a sostituirli non sorrideva affatto.

«Che c'è, Carde?» aveva chiesto Coll, rivolgendosi a uno dei due, quello con i capelli biondi.

L'uomo si era schiarito la gola. Diarmuid, comodamente seduto accanto alla finestra, si era girato verso di lui.

Carde aveva risposto a voce bassissima: «Una cosa strana, mio signore, e ho pensato che fosse meglio informarvi subito. Nel giardino, proprio sotto questa finestra, c'è il cadavere di uno svart».

Tra i fumi del vino, Kevin aveva visto Diarmuid alzarsi in piedi di scatto.

«Un'impresa ben ordita», aveva detto il principe. «Chi di voi lo ha ucciso?»

Carde abbassò ancor di più la voce. «Non sappiamo altro, signore. Erron l'ha trovato morto. Aveva la gola squarciata, signore, ed Erron crede che sia stato un lupo, ma io... con rispetto, signore, preferirei non dover mai incontrare colui che lo ha ucciso, uomo o animale che sia.»

Nel silenzio che aveva fatto seguito a queste parole, Kevin aveva lanciato un'occhiata a Paul Schafer. Seduto sul letto, Paul sembrava più fragile che mai. La sua espressione era imperscrutabile.

Era poi stato Diarmuid a rompere il silenzio. «Hai detto che era proprio sotto questa finestra?»

Carde aveva annuito, ma il principe aveva già aperto la porta-finestra e si stava calando dal balcone. E dietro di lui veniva Paul Schafer. Di conseguenza, anche Kevin era moralmente tenuto a seguirli. Accompagnato da Coll e da Carde, aveva scavalcato la ringhiera, si era lasciato penzolare per qualche istante e poi si era gettato giù, toccando terra dopo un salto di un paio di metri. Gli altri due lo avevano seguito, e nella stanza era rimasto il solo Tegid, impossibilitato dalla sua mole a compiere la discesa.

Diarmuid e Paul avevano raggiunto il punto dove c'erano altri tre uomini, accanto a un cespuglio rinsecchito. Si erano scostati per lasciar passare il principe. Kevin aveva tratto un profondo respiro per schiarirsi la mente e si era avvicinato a sua volta.

Quando i suoi occhi si furono abituati all'oscurità, si pentì di averlo fatto. Lo svart era stato quasi decapitato, e la testa era stata artigliata profondamente. Un braccio era stato staccato quasi del tutto dal corpo, e anche sul torso verde scuro e glabro della creatura si vedevano i segni delle zanne. Per un lungo istante, nessuno parlò: la furia con cui aveva agito l'ignoto assassino, testimoniata da quel cadavere martoriato, imponeva il silenzio.

Alla fine, Diarmuid si era rialzato ed era indietreggiato di alcuni passi. «Carde», aveva detto, «voglio che sia subito raddoppiata la guardia sui nostri ospiti. Domani voglio un rapporto sui motivi che vi hanno impedito

di scorgere questa creatura e quella che l'ha uccisa. Se metto delle guardie, mi aspetto che servano a qualcosa.»

«Signore...» Profondamente scosso, Carde si era allontanato con i compagni.

Coll era ancora inginocchiato accanto al cadavere dello svart. Aveva girato la testa e aveva detto al principe: «Diarmuid, quello che ha fatto questo lavoro non era un lupo normale».

«Lo so», aveva risposto il principe. «Sempre che fosse un lupo.»

Kevin si era voltato verso Paul Schafer. L'amico volgeva loro la schiena. Fissava un punto sul muro di cinta del giardino.

Dopo qualche tempo, i quattro erano ritornati sotto il balcone. Servendosi dei rampicanti che crescevano fra le pietre della facciata, e aiutati da Tegid che si sporgeva dal balcone, in breve tempo erano rientrati nella stanza. Poco più tardi, Diarmuid, Tegid e Coll se n'erano andati. Il principe aveva lasciato a Kevin e Paul due otri di vino e un invito; avevano accettato questo e quelli.

Kevin finì per bersi quasi tutto il vino da solo, più che altro perché Paul, al solito, non aveva voglia di parlare.

«Ci siamo!» disse Kim, dandogli di gomito. Ed era proprio così. Tutt'e quattro fecero un passo avanti quando Gorlaes li indicò con un gesto, e salutarono la folla che applaudiva.

Kim, che con una mano salutava la folla e con l'altra teneva Kevin, comprese improvvisamente che quella davanti a loro era la scena mostrata dal mago, due sere prima, al *Park Plaza*. Istintivamente, si guardò dietro le spalle e vide la bandiera che sventolava pigramente: sopra vi erano raffigurate la mezzaluna e la quercia.

Kevin, grato per il braccio di Kim, riuscì a fare qualche cenno e un sorriso fisso, mentre constatava che la folla che li acclamava dalla piazza doveva essere disposta ad accettare un mucchio di cose sulla fiducia. A quella distanza, avrebbero potuto essere quattro membri qualsiasi della corte. Anche se, si disse, stupito egli stesso per tale finezza di ragionamento, lui e i suoi compagni erano stati portati laggiù soprattutto per impressionare la nobiltà.

Le persone accanto a loro avevano la certezza che venissero da un altro mondo... C'era però chi non sembrava affatto contento della cosa.

La testa gli faceva male, e sembrava che un fungo misterioso avesse preso la residenza nella sua bocca.

Meglio che ti rimetta in forma, e presto, si disse, perché stai per incontrare un re. E il giorno seguente li attendeva una lunga cavalcata verso una destinazione sconosciuta.

Infatti, l'ultimo invito di Diarmuid, fatto la sera prima, nel congedarsi, era giunto del tutto inatteso. «Domani andremo a sud», aveva detto, quando ormai era quasi l'alba. «Sull'altra sponda del fiume. Una specie di incursione, anche se di tipo del tutto pacifico. Nessuno deve saperlo. Se pensate di potercela fare, potreste trovare interessante l'esperienza. Forse non del tutto sicura, ma penso che riusciremo a prenderci cura di voi.» Era stato il sorriso con cui aveva accompagnato l'ultima frase a convincerli... Un sorriso che probabilmente aveva proprio quello scopo, comprese Kevin, maledicendo in cuor suo il bastardo manipolatore.

La grande sala di Paras Derval era stata costruita da Tomaz Lal, maestro di quel Ginserat che doveva poi costruire le pietre-guardiane e numerosi altri oggetti che, nei tempi passati, esprimevano bellezza e potere.

Il soffitto era sorretto da dodici grandi colonne. Nella parte superiore dei muri c'erano le finestre di Delevan: le vetrate istoriate che raffiguravano la fondazione del grande regno da parte di Iorweth e le prime guerre con l'Eridu e il Cathal. L'ultima vetrata, sulla parete occidentale, sopra il baldacchino che copriva il trono, mostrava Conary che galoppava, con al fianco il piccolo Colan, lungo le Grandi Pianure per andare ad affrontare Rakoth Maugrim. Con il sole al tramonto, la finestra riceveva un'illuminazione particolare, e le facce del re e del suo biondo figlio parevano risplendere di una maestosa luce interiore, anche se erano passati quasi mille anni dal giorno in cui erano state fatte. Tali erano l'arte di Delevan e la maestria di Tomaz Lal.

Muovendosi tra le alte colonne e camminando sul pavimento a mosaico, Kim provò soggezione per la prima volta da quando era arrivata su Fionavar. Le colonne, le vetrate, gli arazzi, il pavimento intarsiato di pietre preziose, gli abiti decorati con pietre preziose dei cortigiani, lo splendore setoso dell'abito color lavanda che indossava lei stessa... Trasse un profondo respiro e si sforzò di guardare fisso davanti a sé.

Così, quando Loren li condusse oltre la fila di colonne, davanti all'ultima delle grandi vetrate, lo sguardo le cadde subito sul piedistallo di marmo e ossidiana che sorreggeva il massiccio trono di quercia e sull'uomo che in precedenza aveva solamente intravisto tra la folla, sulla loggia.

La tragedia di Ailell dan Art stava in ciò da cui era caduto. L'uomo stan-

co, dalla barba bianca e dallo sguardo offuscato dalla cataratta era ben diverso dal gigantesco guerriero dagli occhi azzurri come il cielo di mezzogiorno che era salito sul trono di quercia mezzo secolo prima. Magro e pallido, Ailell sembrava assottigliato dagli anni; l'espressione con cui si sporgeva in avanti, per guardare il gruppetto degli ospiti, era alquanto scostante.

A un lato del re era fermo Gorlaes, vestito di marrone e con nessun ornamento a parte la collana con il sigillo della sua carica. Dall'altra parte c'era invece l'erede al trono Diarmuid, vestito di rosso e di bianco, che le strizzò l'occhio quando si accorse che il suo sguardo s'era soffermato su di lui. Kim si girò di scatto dall'altra parte, e vide l'arcimago Metran arrivare con il suo passo incerto accompagnato dal suo aiutante della sera prima, per poi fermarsi davanti al re, al fianco di Loren.

Poi, accorgendosi che Paul Schafer fissava con grande concentrazione il re, tornò a girarsi verso il trono, e dopo qualche istante sentì fare il suo nome dal mago. Già in precedenza si era ripromessa di non fare nulla di così azzardato come una riverenza, e perciò si limitò a rivolgere al sovrano un profondo inchino. Gli altri fecero come lei. Solo Jennifer, con un fruscio di sete verdi, si abbassò e si rialzò elegantemente, con una vera e propria riverenza che venne accolta con un mormorio di apprezzamento dai cortigiani.

«Benvenuti nel regno di Brennin», disse il grande re. «Che il filo dei vostri giorni tra noi si dipani luminoso.» Le parole erano gentili, ma il tono era basso e privo di calore. «Grazie anche a voi, Metran e Loren», aggiunse il re. «E grazie anche a te, Teyrnon», continuò, rivolgendosi a un uomo seminascosto dietro i due maghi.

L'arcimago Metran gli rispose con un inchino troppo profondo, e quasi cadde a terra. Il suo assistente lo aiutò a rialzarsi. In mezzo ai cortigiani, qualcuno ridacchiò.

Fu Loren a rispondere. «Grazie, maestà», disse. «I nostri ospiti hanno già avuto occasione di conoscere vostro figlio e il cancelliere. Il principe si è compiaciuto di nominarli ospiti e amici della vostra casa.» Nel pronunciare l'ultima frase alzò il tono di voce.

Il re fissò a lungo Loren negli occhi, e Kim, che li stava osservando, cambiò idea. Per quanto Ailell fosse vecchio, non era certamente senile: il divertimento che traspariva dal suo volto era fin troppo cinico.

«Vero», rispose Ailell. «Ne sono stato informato. E approvo quel che ha fatto. Ma dimmi, Loren», aggiunse, cambiando tono, «sai se qualcuno dei

tuoi amici gioca a ta'bael?»

Loren scosse la testa per scusarsi. «Confesso, maestà», rispose, «di non saperlo. Nel loro mondo esiste un gioco simile, e lo chiamano 'scacchi'.»

«Io so giocare», disse Paul Schafer.

Nel silenzio, Paul e il re si guardarono. Poi Ailell disse con gentilezza: «Mi auguro che giochiate con me, durante la vostra permanenza».

Schafer gli rivolse un inchino. Il re tornò ad appoggiarsi allo schienale del trono, e Loren, interpretandolo come un congedo, si girò per uscire dalla sala delle udienze.

«Fermo, Manto d'Argento!» La voce era gelida e autoritaria. Li penetrò come una lama.

Kim si girò verso sinistra, dove aveva notato un gruppo di donne vestite di grigio. Ora il gruppo si aprì e una di esse si fece avanti.

La nuova venuta era vestita di bianco, era molto alta e aveva i capelli rossi, trattenuti sulla fronte da un cerchietto d'argento, e gli occhi verdi e gelidi. Dal modo in cui si fece avanti, si capiva che era in preda a una forte collera, e Kim, quando la donna fu più vicina, vide che era molto bella. Nonostante i capelli, che splendevano come un fuoco in una notte stellata, non era una bellezza capace di dare calore. Era tagliente come un coltello. Non c'era in lei alcuna sfumatura di gentilezza e di compassione: solo quella bellezza che possiede la freccia, quando è stata scoccata ed è in volo per uccidere.

Loren, fermato mentre si ritirava, si girò lentamente verso di lei. Anche nell'espressione del mago non c'era alcun calore.

«Non ti pare di avere dimenticato qualcosa?» chiese la donna con voce morbida come una piuma, ma minacciosamente insinuante.

«Devo presentarti?» rispose il mago. «L'avrei fatto a tempo debito», continuò ironicamente, «ma se sei impaziente, posso...»

«'Tempo debito'? 'Impaziente'? Per Macha e Nemain, meriteresti di essere maledetto per l'insolenza!» esclamò la donna, livida di rabbia, e fissò con occhi fiammeggianti il mago.

Loren non batté ciglio. Poi intervenne il cancelliere Gorlaes, che disse con tono sonoro e affettato: «Temo che abbiate ragione, sacerdotessa. A forza di adattarsi a strani usi e costumi, il nostro viaggiatore finisce per dimenticare le giuste precedenze. Il vostro incontro con i nostri ospiti era previsto per oggi, ma temo che...»

«Idiota!» esclamò la sacerdotessa. «Sei un idiota, Gorlaes! Oggi pomeriggio? Avrebbe dovuto *parlarmi prima* di partire. Come *hai osato*, Me-

tran, organizzare un attraversamento senza il permesso della dea Madre? L'equilibrio tra i mondi è nelle sue mani, e perciò nelle mie. Chi tocca senza il suo permesso le radici della terra mette a repentaglio la sua anima!»

La sua furia fece arretrare Metran. Era confuso e intimorito dalle accuse della donna. Loren, invece, senza lasciarsi impressionare, puntò un dito contro la sacerdotessa. «Da nessuna parte», disse incupito dalla collera, «è scritta una cosa simile! E tu lo sai, nel nome di tutti gli dèi! Stai esagerando, Jaelle, e ti avverto, non ti sarà permesso. L'equilibrio non dipende da te, e sei tu a rischiare di infrangerlo con le tue magie notturne.»

La sacerdotessa lo guardò con ira; Kim si rammentò degli accenni a congreghe segrete fatti da Diarmuid la notte precedente.

Dal trono intervenne il principe a spezzare il silenzio carico di tensione. «Jaelle», disse, «quale che sia la portata delle tue affermazioni, non mi sembra questo il momento adatto. Per quanto incantevole tu sia, le tue proteste ci stanno rovinando la festa. Inoltre, c'è un ospite che attende.» Così dicendo, scese dal trono e avanzò lungo la sala, per andare a porgere il braccio a un'altra donna: una vecchia dai capelli bianchi, che si appoggiava a un bastone consunto.

«Benvenuta tra noi, Ysanne», la salutò il principe con grande cortesia. «È da molto tempo che non rallegrate con la vostra presenza questa corte.» E Kim, nell'udire il nome della fragile ma eretta figura, sentì qualcosa toccarla, come un dito appoggiato sul cuore.

Tutta la corte mormorava, e qualcuno di coloro che si trovavano più vicini alle colonne aveva fatto un passo indietro, come se la presenza dell'anziana signora lo intimorisse. Ma Kim sentì a malapena il brusio, perché non riusciva a staccare gli occhi dalla vecchia che, al braccio del principe, si dirigeva verso il trono.

«Ysanne, non dovevi venire qui», le disse Ailell, in tono affettuoso. Stranamente, si era alzato in piedi e, anche se ormai era curvo, notò Kim, era il più alto di tutti, in quella sala.

«Hai ragione», disse la vecchia, fermandosi davanti a lui. La sua voce era tanto gentile quanto quella di Jaelle era aspra. La sacerdotessa dai capelli rossi la guardava con amaro disprezzo.

«Allora, perché sei venuta?» chiese Ailell.

«Cinquant'anni di regno meritano un piccolo viaggio per venire a renderti omaggio», rispose Ysanne. «Chi altro c'è, a parte Metran e forse Loren, che ricordi il giorno dalla tua incoronazione? Sono venuta ad augurarti una luminosa tessitura, Ailell. E per altri due motivi.»

«Quali?» chiese Loren.

«Primo, per vedere i tuoi viaggiatori», rispose Ysanne, girandosi verso Paul Schafer.

La reazione di questi fu totalmente imprevista. Portandosi una mano davanti agli occhi, Schafer esclamò: «No! Basta con le sonde!»

Ysanne inarcò le sopracciglia, guardò Loren, poi di nuovo Paul. «Capisco», disse. «Non avere paura, non uso mai la sonda mentale... non ne ho bisogno.» A queste parole, si udì bisbigliare nella sala.

Paul abbassò la mano. Fissò la vecchia, a testa alta, e ora, stranamente, fu lei a distogliere gli occhi.

Poi Ysanne girò la testa, osservò per un istante Jennifer e Kevin, ignorò Jaelle, e finalmente scorse Kim. Due occhi grigi ne incontrarono altri due dello stesso colore, davanti al trono intagliato, sotto le alte finestre di Delevan. La vecchia trasse bruscamente il respiro e gridò: «Ah!» Poi aggiunse, sottovoce: «Ti attendevo da molto tempo, cara».

Kim fu la sola a notare lo spasmo di paura che aveva attraversato il volto di Ysanne, prima che pronunciasse quelle quiete parole simili a una benedizione.

«Come?» balbettò Kim. «Che cosa vuole dire?»

Ysanne sorrise. «Io sono una veggente. Colei che sogna il sogno.» E, misteriosamente, Kim capì benissimo il significato di quelle parole, e provò una forte e immediata commozione.

«Vieni da me», mormorò la veggente. «Loren ti mostrerà la strada.» Poi si voltò verso il grande re e gli rivolse un inchino. «Buona fortuna, Ailell», gli disse. «L'altro motivo è che volevo dirti addio. Non tornerò più a Paras Derval, e non ci incontreremo più, tu e io, su questa sponda della Notte.» S'interruppe per un istante. «Ti ho amato. Ricordatene.»

«Ysanne...» mormorò il re.

Ma la vecchia gli aveva già girato le spalle. Appoggiandosi al bastone, attraversò, sola questa volta, la grande sala, fra lo stupore dei presenti, e uscì alla luce del sole.

Quella sera, molto tardi, il re fece chiamare Paul Schafer per giocare a scacchi.

La sua scorta era una guardia che Paul non aveva mai visto e, nel camminargli dietro lungo corridoi pieni di ombre, Paul si sentiva internamente grato per la presenza di Coll, che li seguiva di nascosto.

Camminarono a lungo, ma incontrarono poche persone: tutti dormivano.

Una donna che si pettinava i capelli sulla soglia di una stanza gli sorrise; un drappello di guardie gli passò accanto, con le spade inguainate che tintinnavano contro la corazza. Da alcune porte si udivano bisbigli di conversazioni notturne, e una volta sentì il grido soffocato di una donna, un suono simile a un pianto che gli pareva di aver già sentito.

I due uomini e l'inseguitore nascosto giunsero infine a una porta massiccia, con doppio battente. La guardia bussò e un valletto li fece entrare: Schafer vide un'ampia stanza arredata riccamente, con due comode poltrone e una scacchiera pronta.

«Benvenuto», disse Gorlaes il cancelliere, stringendogli il polso a mo' di saluto. «Siete stato gentile a venire.»

«Certo», intervenne il re, uscendo da un angolo buio della stanza. «Vi ringrazio della cortesia che avete usato all'insonnia di un vecchio. Gli avvenimenti della giornata mi hanno stancato. Gorlaes, va' a dormire.»

«Maestà», disse in fretta Gorlaes, «sarò lieto di rimanere...»

«Non ce n'è bisogno. Vai a dormire. Tarn si occuperà di noi.» Il re indicò il giovane paggio che aveva aperto la porta. Gorlaes avrebbe voluto protestare ancora, ma fu giocoforza rassegnarsi.

«Buona notte, allora», disse il cancelliere. «E, ancora una volta, vi rinnovo le mie felicitazioni per questa giornata luminosamente intessuta.» Posò un ginocchio a terra e baciò la mano che il re gli porgeva. Infine uscì. Il re, il paggio e Paul rimasero soli.

«Porta il vino, Tarn, e mettilo accanto alla tavola. Ci serviremo da noi. Va' a dormire. Ti sveglieremo quando avremo finito. E voi, accomodatevi, giovane straniero.»

In silenzio, Paul prese il proprio posto. Tarn riempì i due bicchieri posati accanto alla scacchiera, poi si ritirò in camera da letto. La finestra era aperta, le tende tirate per far entrare l'aria fresca della notte; dal giardino veniva il canto di un uccello, forse un usignolo.

La luce delle candele illuminava i mirabili intagli dei pezzi da gioco, ma la faccia dell'alto re di Brennin rimaneva nell'ombra. Ailell disse: «A quanto mi riferisce Loren, le regole del gioco sono le stesse, anche se noi chiamiamo i pezzi in modo diverso. Io preferisco il nero. Prendete il bianco e muovete».

A Paul piaceva il gioco d'attacco, soprattutto quando aveva il bianco. Con una serie di gambetti e di sacrifici, cercò di scatenare un turbinoso attacco contro il re nero, nel tentativo di confondere l'avversario. Il fatto di giocare contro un *vero* re non aveva importanza per lui, perché il gioco di

Schafer, una volta impostato, continuava senza esitazioni. Per lui, demolire lo schieramento di Ailell era come demolire quello di qualsiasi altro avversario. E poiché quella sera si sentiva triste e vulnerabile, la gelida logica della scacchiera gli offriva una via di fuga dai suoi tormenti interiori. Di conseguenza, fece appello a tutte le sue risorse; il bianco scatenò un attacco da capogiro.

E trovò, a fermarlo, una difesa elastica, complessa e intelligente. Anche se l'Ailell che aveva davanti non era più quello di un tempo, anche se la sua intelligenza e la sua autorità parevano talvolta esitare, Paul capì dalle prime dieci mosse che il re era ancora un uomo dalle incredibili risorse. Lentamente, pazientemente, Ailell mise in campo le sue difese, rafforzò lo schieramento, e quando l'attacco a ruota libera di Schafer si esaurì, prese ad attaccare a sua volta. Dopo quasi due ore di gioco, Paul si rassegnò ad abbandonare.

I due uomini si appoggiarono allo schienale e, per la prima volta dall'inizio del gioco, si guardarono in faccia. Si sorrisero, ignari (né avrebbe potuto essere altrimenti), di quanto rari fossero, per entrambi, quei sorrisi. Però, condividendo quel momento di soddisfazione, con Paul che levava il calice d'argento in omaggio al re vincitore, superarono la differenza di mondi, la differenza di anni; giunsero vicini a quel tipo di vincolo profondo che permette a due persone di capirsi immediatamente.

Non si creò del tutto, ma tra Paul e il re, quella notte sorse qualcosa d'altro: le conseguenze della partita a scacchi avrebbero cambiato l'equilibrio e i rapporti fra tutti i mondi esistenti.

Per primo parlò Ailell. «Nessuno», disse con voce roca, «mi ha mai messo così in difficoltà. In genere, vinco sempre io, ma questa sera per poco non ho perso.»

Paul, per la seconda volta quella notte sorrise. «Si, e forse potrebbe perdere la prossima partita, ma non ne sono molto sicuro. Gioca molto bene, maestà.»

Ailell scosse la testa. «No, gioco con molta cautela. Il gioco brillante era tutto da parte sua, ma a volte la cautela riesce a vincere anche l'estro. Quando ha sacrificato il secondo cavaliere...» Ailell allargò le mani. «Probabilmente, solo un giovane può concepire un'idea simile. A me non veniva da tanto tempo, e me n'ero quasi dimenticato.» Sollevò il bicchiere e bevve.

Paul gli servì il vino, prima di rispondere. Si sentiva diverso da quando aveva iniziato la partita. Anche l'usignolo, notò, da tempo aveva smesso di

cantare. «Credo», disse, «che sia più una questione di carattere che di età. Io sono impaziente, ecco perché mi comporto così.»

«Solo nel ta'bael?» chiese il re.

«Anche in altri campi», rispose Paul, dopo un attimo di esitazione.

Ailell, stranamente, annuì. «Io stesso ero così, una volta, anche se adesso non lo si direbbe.» Lo disse con autocommiserazione. «Ho preso questo trono con la forza, in un momento di caos, e nei primi anni ho dovuto tenerlo con la spada. Se dovrà esserci una dinastia, è cominciata con me e continuerà con... con Diarmuid, suppongo.» Paul non fece commenti, e dopo un attimo il re riprese: «È il potere a insegnarci la pazienza. Mantenere il potere, intendo dire. È si scopre il prezzo che richiede... una cosa che non sapevo quando avevo la vostra età, e credevo che con la spada e con qualche rapida mossa d'astuzia si potesse risolvere tutto. Allora non conoscevo il prezzo del potere».

Si sporse sulla scacchiera e prese uno dei pezzi. «Prendiamo la regina del ta'bael», disse. «È il pezzo più forte della scacchiera, ma occorre ritirarla quando è attaccata dalle guardie o dai cavalieri, perché lo scambio farebbe perdere la partita. E il re», continuò Ailell, «nel ta'bael non si può sacrificare il re.»

Paul non riuscì a leggere l'espressione sul volto triste, dai lineamenti ancora eleganti, del re, ma notò perfettamente che il tono di voce era cambiato, come se dietro quelle parole si nascondesse qualcosa d'altro.

Il re, comunque, si accorse che non aveva capito. Gli sorrise di nuovo. «La mia conversazione diventa noiosa, di notte», disse. «Soprattutto questa notte. Troppe cose affiorano alla mente. Ho troppi ricordi.»

«Anch'io ne ho troppi», disse Paul, d'impulso, per poi pentirsi immediatamente di averlo detto.

Ailell annuì, con aria triste, compassionevole. «Così mi era sembrato», disse. «Non so perché, ma avevo questa impressione.»

Paul abbassò la faccia e, lentamente, bevve un sorso di vino. «Signore», chiese poi, per cambiare discorso, vedendo che il silenzio si prolungava; tentò di iniziare un discorso qualsiasi, «perché la sacerdotessa ha rimproverato Loren di non averle chiesto il permesso, prima di portarci qui? Che c'entra...»

«Jaelle si sbaglia, e glielo manderò a dire. Non che quella donna mi dia molto retta.» Ailell scosse la testa. «Le piace intromettersi, suscitare tensioni per poi approfittarne. Jaelle è incredibilmente ambiziosa, e vuole ritornare ai vecchi tempi, quando la dea regnava attraverso la grande sa-

cerdotessa. Ed era così, prima che Iorweth giungesse dal mare. Nella mia corte c'è molta gente ambiziosa, se ne trova sempre, quando il re è vecchio, ma lei li supera tutti.»

Paul annuì. «Anche suo figlio la pensa così.»

«Davvero? Diarmuid?» Ailell rise, e Paul non poté fare a meno di notare che la sua risata era identica a quella del principe. «Mi stupisco che sia riuscito a rinunciare al vino per il tempo necessario a pensarlo.»

Paul sorrise. «In realtà, il vino circolava liberamente, ma mi sembra che il principe riesca a ragionare anche quando beve.»

Il re scosse la testa. «A volte, quel giovane riesce a essere molto seducente.» Poi si accarezzò la barba e chiese: «Ma di che cosa stavamo parlando?»

«Di Jaelle e delle sue proteste di questa mattina», rispose Paul.

«Sì, certo. Una volta, quello che ha detto poteva essere vero, ma ormai, da molti secoli, non lo è più», continuò il re. «Un tempo, quando alla magia si poteva attingere solo sottoterra, e in genere con un sacrificio di sangue, il potere occorrente per un attraversamento doveva essere prelevato dal cuore della terra, e quella è sempre stata una regione di pertinenza della Madre. Perciò, a quel tempo era vero che per un simile prelievo di avarlith, ossia di radice della terra, occorreva l'intercessione della grande sacerdotessa presso la dea. Ma da quando Amairgen ha imparato il potere delle stelle e ha fondato il Consiglio dei maghi, il potere viene dalla sorgente del mago, e l'avarlith resta intatto.»

«Non credo di avere capito», disse Paul. «Che potere?»

«Vado troppo in fretta», disse il re. «Dimentico che venite da un altro mondo. Ascoltate. Se un mago vuole usare la sua magia per accendere un fuoco, per esempio, gli occorre una certa quantità di potere per farlo. Una volta, tutta la nostra magia apparteneva alla dea, e il potere veniva prelevato dalla radice della terra; dato che veniva prelevato su Fionavar e usato qui, poi faceva ritorno alla terra, e non diminuiva mai. Ma, in un attraversamento, il potere viene usato su un altro mondo...»

«E va perso!» esclamò Paul.

«Esattamente. Almeno, così era un tempo. Ma da quando Amairgen ha staccato i maghi dalla dipendenza dalla Madre, il potere viene prelevato solo dalla sorgente, e lei con il tempo lo ricostruisce.»

«"Lei"?» chiese Paul.

«Lei o lui, naturalmente.»

«Questo significa che ogni mago?...»

«Certo. Per esempio, Loren ha Matt Sören, e Metran ha Denbarra. È la legge della magia stellare: ogni mago deve essere ancorato a una sorgente. Il mago non può fare più di quel che gli permette il potere della sua sorgente, e il legame tra loro dura per tutta la vita. Qualunque cosa faccia un mago, è un altro a pagarne il prezzo.»

A quel punto, Paul comprese molti particolari. Ricordò che Matt Sören era esausto, dopo l'attraversamento, e che Loren era preoccupato per il nano. E le torce della stanza: Loren non aveva voluto accenderle con la magia, perché aveva voluto dare a Matt il tempo di riprendersi. Ma gli costò fatica staccarsi dai propri pensieri, come se quei muscoli fossero fuori esercizio.

«E come fanno», chiese, «a legarsi così?»

«Mago e sorgente? Ci sono molte regole, e devono superare un lungo tirocinio. Alla fine, se non cambiano idea nel frattempo, c'è un rito che li unisce definitivamente, ma non è una cosa da affrontare alla leggera. In tutto Fionavar rimangono soltanto tre coppie mago-sorgente. Denbarra è il nipote di Metran, e Teyrnon ha come sorgente Barak, che da bambino era il suo migliore amico. In passato ci sono state coppie molto strane: Amairgen dal Ramo Bianco, primo dei maghi, aveva come sorgente Lisen del bosco.»

«E perché la cosa era così strana?» chiese Paul.

«Ah», sorrise il re, con nostalgia, «è una storia lunga. Forse ne sentirete cantare una parte nella grande sala delle udienze.»

«Grazie. Ma Loren e Matt? Come hanno fatto a...»

«Anche la loro è una strana coppia», ammise Ailell. «Terminato il tirocinio, Loren chiese il permesso a me e al Consiglio di viaggiare per qualche tempo. Rimase assente per tre anni, e al suo ritorno aveva già addosso il mantello ed era legato al re dei nani, cosa che non era mai successa. Nessun nano...»

S'interruppe bruscamente. E nel silenzio, anche Paul lo sentì: un rumore proveniente dalla parete dirimpetto alla finestra, come se qualcuno bussasse. Paul rivolse ad Ailell un'occhiata interrogativa, e in quel momento il rumore si ripeté.

Ailell sorrideva, commosso. «Oh, Mörnir sia ringraziato», disse, «sono *venuti*!» Fissò per un momento Paul, con aria titubante, e poi parve prendere una decisione. «Restate con me, giovane Paul o, come diremmo noi, Pwyll, ma senza parlare, perché vedrete qualcosa che pochi uomini hanno il privilegio di scorgere.»

Si alzò e si accostò alla parete, per poi premere il palmo contro una delle pietre, che pareva leggermente più scura delle altre. «*Levar shanna*», mormorò e fece un passo indietro, mentre sulla parete, che in apparenza sembrava compatta, si disegnava la sagoma di una porta. Dopo un istante, la porta si aprì silenziosamente e una figura sottile entrò nella stanza. Indossava un mantello e aveva la testa coperta da un cappuccio; per un momento rimase immobile, guardando Paul; poi, quando Ailell le rivolse un cenno affermativo, si tolse il cappuccio che nascondeva i suoi lineamenti e rivolse un inchino al re.

«Ti porto i nostri saluti, grande re, e un dono per ricordare il giorno della tua incoronazione. E ti porto da Daniloth notizie che devi sapere. Sono Brendel del castello di Kestrel.»

Fu quello il primo incontro di Paul con i lios alfar. E davanti all'eleganza eterea e luminosa della figura dai capelli argentei che gli stava davanti, si sentì goffo e pesante, come se solo allora si rendesse a lui manifesta una diversa dimensione di grazia.

«Benvenuto, Na-Brendel di Kestrel», disse Ailell. «Questi è Paul Schafer, che su Fionavar sarebbe chiamato Pwyll. È uno dei quattro che sono venuti con Loren Manto d'Argento da un altro mondo, per entrare nel tessuto dei nostri festeggiamenti.»

«Lo so», rispose Brendel. «Sono a Paras Derval già da due giorni, in attesa di poterti parlare da solo. Ho visto lui e gli altri, compresa quella dai capelli d'oro. È solo grazie a lei che ho potuto sopportare l'attesa, grande re. Altrimenti me ne sarei già andato via da tempo, senza consegnarti il dono.» Ma, dicendolo, negli occhi che, al lume di candela, adesso erano color verde-oro, gli brillava una luce divertita.

«Allora, ti ringrazio di avere atteso», disse Ailell. «Ma adesso dimmi, come sta Ra-Lathen?»

Brendel si fece bruscamente serio. «Ah!» esclamò, in tono dolente, «come mi riporti subito al mio dovere, o re. Lathen Tessitore di Nebbia ha sentito il suo canto lo scorso autunno, e se ne è andato sull'altra sponda del mare, e con lui se ne è andato anche Laien Figlio della Lancia, l'ultimo superstite della battaglia del Bael Rangat. Oggi non ne resta più nessuno, anche se già allora ne erano rimasti pochi.» Al lios si erano incupiti gli occhi, che nell'ombra erano diventati viola. Dopo un istante, proseguì: «Adesso su Daniloth regna Tenniel, e io ti porto il suo saluto».

«Lathen e Laien se ne sono andati?» disse il re, a bassa voce. «Mi porti notizie davvero gravi, Na-Brendel.»

«Devo dartene di ancor più gravi», rispose il lios. «Nell'inverno, abbiamo saputo che gli svart erano in movimento nel Nord. Ra-Tenniel ha messo alcune sentinelle, e lo scorso mese abbiamo avuto la conferma. Un gruppo di svart si è mosso verso sud, fino al limitare di Pendaran, accompagnato da lupi. Laggiù abbiamo combattuto contro di loro e li abbiamo fermati, grande re. Per la prima volta dal Bael Rangat, i lios alfar sono scesi in guerra. Li abbiamo ricacciati indietro, e ne abbiamo ucciso la maggior parte, perché siamo ancora come eravamo un tempo, ma sei miei fratelli e sorelle sono caduti. Sei lios che amavamo non sentiranno mai più il loro canto. La morte è ricomparsa tra noi.»

Nell'udire le parole del lios, Ailell si era lasciato scivolare sulla poltrona. «Gli svart fuori Pendaran», gemette. «Oh, Mörnir, quale colpa ho commesso, per dover assistere a tutto ciò nella mia vecchiaia?» All'improvviso, parve ancor più vecchio. Scuoteva la testa e gli tremavano le mani. Paul scambiò un'occhiata con il lios. Nonostante lui provasse una grande pena per il re, non vide niente di simile negli occhi, che adesso erano grigi, del visitatore.

«Ho un dono per te, grande re», riprese Brendel. «Ra-Tenniel vuole farti sapere che c'è differenza tra lui e il suo predecessore, come dovresti avere capito da quel che ti ho detto della battaglia. Non intende rimanere nascosto a Daniloth, e perciò d'ora in poi ci vedremo con maggiore frequenza, e non solo ogni sette anni. A testimonianza di questo, e come pegno di alleanza e per ribadire il fatto che i fili dei nostri destini sono intrecciati tra loro, il sire dei lios alfar ti manda questo.»

In tutta la sua vita, Paul non aveva mai visto un oggetto così meraviglioso. Nel sottile scettro di cristallo che Brendel consegnò ad Ailell, ogni sfumatura di luce veniva catturata e trasmutata. L'arancione delle fiaccole appese alle pareti, il rosso delle candele, anche il gelido azzurro delle stelle che si scorgevano oltre la finestra, sembravano costituire un solo tessuto, fabbricato da un misterioso telaio dentro quel cristallo.

«Un cristallo evocatore», mormorò il re, posando lo sguardo sul dono. «Questo è un vero tesoro. Da quattro secoli mancava dal nostro castello.»

«E di chi è la colpa?» chiese Brendel, in tono gelido.

«Sei ingiusto, amico mio», rispose Ailell, leggermente irritato. All'accusa del lios, una scintilla di orgoglio si riaccese in lui. «Il grande re Vailerth ha spezzato il suo cristallo nell'ambito di una ben più grande follia... e tutto il regno di Brennin pagò un prezzo di sangue per quella follia, sotto forma di guerra civile.» La voce del re era di nuovo ferma. «Di' a Ra-Tenniel che

accetto con gioia il dono. Se dovesse usarlo per chiamarci, alla sua chiamata sarà immediatamente risposto. Dillo al tuo re. Domani riferirò in Consiglio le altre notizie che mi hai portato, e ti prometto che vigileremo su Pendaran.»

«Ho l'impressione che occorra qualcosa di più della semplice vigilanza», rispose Brendel. «Su Fionavar c'è un potere che si sta risvegliando.»

Ailell annuì, lentamente. «Loren me lo ripete da tempo.» E aggiunse, con riluttanza: «Dimmi, Na-Brendel, com'è la pietra-guardiana di Daniloth?»

«Come è sempre stata da quando Ginserat l'ha costruita!» esclamò Brendel con ira. «I lios non dimenticano. Pensa alla tua, grande re!»

«Non intendevo offenderti, amico mio», rispose Ailell, «ma sai che tutti dobbiamo tenere acceso il fuoco del naal. E ti dico una cosa: i figli di Conary e di Colan, e dello stesso Ginserat, non dimenticano il Bael Rangat. La nostra pietra è azzurra come è sempre stata, e come, se gli dèi ce lo concedono, sempre sarà.» Scese il silenzio; ora gli occhi di Brendel irradiavano una luce intensa. «Vieni a vedere!» disse all'improvviso il re, alzandosi in piedi in tutta la sua altezza.

Si avviò verso la sua camera da letto, aprì la porta ed entrò. Paul lo seguì, e vide il grande letto a baldacchino del sovrano, e la figura del paggio Tarn, addormentato su una brandina in un angolo. Il re proseguì fino alla parete opposta, camminando in fretta, e Paul e il lios faticarono a seguirlo; giunto alla parete, aprì una porticina che dava su un corridoio. Lo percorse fino in fondo e si fermò davanti a un'altra massiccia porta.

«Qui», spiegò, con il fiato corto, «siamo sopra la Stanza della pietra.» Spinse su un particolare punto della porta e aprì uno sportello di legno che permetteva di vedere quel che succedeva dall'altra parte.

«Lo spioncino è stato messo per ordine dello stesso Colan», spiegò il re, «al suo ritorno dal Rangat. Si dice che da allora in poi, e per tutto il resto dei suoi giorni, ogni notte si alzasse e venisse qui, per assicurarsi che la pietra di Ginserat fosse sempre azzurra. Ultimamente, anch'io mi sono trovato molte volte a fare come lui. Guarda anche tu, Na-Brendel di Kestrel, osserva la gemma del regno di Brennin.»

Senza parlare, il lios si accostò all'apertura. Osservò la gemma a lungo, poi si allontanò dalla porta, senza commenti.

«Anche tu, giovane Pwyll, guarda la pietra e controlla se vi brilla ancora l'azzurro dell'incatenamento.» Ailell si spostò per lasciar passare Paul, il quale accostò l'occhio all'apertura.

Scorse un piccolo ambiente, dalle pareti spoglie, privo di qualsiasi arredamento. Nel centro esatto c'era una colonna, alta più di un uomo, e ai suoi piedi, su un piccolo altare, ardeva un fuoco bianco e puro. Sulla sua superficie erano scolpite figure di re e di eroi, e in cima, in un piccolo incavo, era appoggiata un'enorme gemma, grossa come una sfera di cristallo; Paul vide che brillava di luce propria, e che il colore di quella luce era l'azzurro.

Quando fecero ritorno nella stanza in cui aveva giocato a scacchi, Paul trovò un terzo calice su un tavolino accanto alla finestra e servì il vino a tutt'e tre. Brendel accettò il suo bicchiere, ma immediatamente cominciò a camminare avanti e indietro nella stanza. Ailell tornò a sedersi davanti alla scacchiera. Paul, che si era ritirato vicino alla finestra, vide che infine il lios si fermava davanti al re.

«Noi ci fidiamo delle pietre, o re, perché siamo costretti a farlo», disse, questa volta in un tono quasi gentile. «Ma, come sai, ci sono altri poteri asserviti alle Tenebre, e alcuni di essi non sono affatto trascurabili. Il loro signore può essere incatenato sotto il Rangat, ma sulla terra c'è adesso un male che non possiamo ignorare. Non ne hai forse avuto la prova nella siccità che affligge la tua terra? Possibile che tu non riesca a vederlo? Nelle Grandi Pianure piove, e così pure nel Cathal. Solo nel regno di Brennin non piove. Solo qui...»

«Silenzio!» disse seccamente Ailell. «Non sai di che cosa parli. Non pretendere di conoscere i nostri affari interni!» Il re guardò con ira la figura snella del lios alfar; Paul notò quanto fosse rosso in volto.

Na-Brendel s'interruppe. Non era alto, ma quando fissò il grande re parve aumentare di statura.

Quando riprese a parlare, disse, senza alcuna traccia di orgoglio o di amarezza: «Non intendevo farti incollerire. Soprattutto in un giorno come questo. La mia convinzione, però, è che in futuro non ci saranno affari 'interni' che riguardino un solo regno. Questo è appunto il significato del dono di Ra-Tenniel. Sono lieto che tu lo abbia accettato. Riferirò al mio signore il tuo messaggio».

Rivolse un profondo inchino ad Ailell, si girò e si diresse alla porta segreta, indossò il mantello e uscì. La porta si chiuse silenziosamente alle sue spalle, e nella stanza non rimase nulla di lui, tranne il lucente scettro di cristallo fra le mani tremanti del vecchio re.

Dalla finestra, Paul sentì che un altro uccello si era messo a cantare. Probabilmente era quasi l'alba, ma la stanza del re era nell'ala occidentale

del palazzo, e il cielo era ancora buio.

Dopo qualche attimo, il giovane cominciò a chiedersi se il re non si fosse dimenticato della sua presenza. Infine, però, Ailell trasse stancamente un sospiro, posò lo scettro accanto alla scacchiera e si avvicinò a sua volta alla finestra, per guardare, insieme con Paul, l'orizzonte ancora scuro. A occidente del palazzo, Paul vide che il terreno digradava leggermente, e lontano, come una macchia più cupa sullo sfondo della notte, si stagliavano gli alberi di una foresta.

«Lasciami ora, amico Pwyll», disse infine Ailell, in tono gentile. «Sono stanco, e preferisco rimanere solo. Stanco», ripeté, «e vecchio. Se davvero c'è qualche potere delle Tenebre che si aggira sulla terra, questa notte non posso fare niente contro di esso, salvo accettare di morire. E a dire il vero non ho alcuna voglia di morire, sull'Albero dei re o in altri modi che siano. Se questa è la mia colpa, ammetto di esserne colpevole», aggiunse, con lo sguardo triste e perso a fissare fuori dalla finestra, in direzione del bosco.

Paul si schiarì la gola. «Non credo che il desiderio di vivere possa essere considerato una colpa», disse, con la voce incrinata dal lungo silenzio; una strana emozione si stava risvegliando in lui.

Ailell sorrise, ma solo per un attimo, e continuò a guardare lontano. «Per un re», disse, «può esserlo, Pwyll. Ti ho parlato del prezzo, ricordi?» Poi aggiunse, con un tono di voce diverso: «Però, ho anche avuto molte benedizioni. Hai sentito la veggente Ysanne, questa mattina. Ha detto di avermi sempre amato. Non lo avevo mai saputo. Ma non credo», aggiunse, voltandosi verso Paul, «che lo racconterò a Marrien, la mia regina».

Con un profondo inchino, Paul si ritirò dalla stanza. Aveva un nodo alla gola. Marrien, la mia regina. Scosse la testa e si avviò lungo il corridoio. Un'ombra si staccò dalla parete vicino a lui.

«Conosci la strada?» gli chiese Coll.

«No, credo proprio di non conoscerla», rispose Paul.

Percorsero i lunghi corridoi del palazzo che riecheggiarono dei loro passi. A est si levavano le prime luci dell'alba, dietro le alture del Gwen Ystrat, ma all'interno del palazzo era ancora buio.

Giunto davanti alla porta della sua camera, Paul si girò verso il luogotenente di Diarmuid. «Coll», gli chiese, «che cos'è 'l'Albero dei re'?»

Il rude uomo d'armi s'immobilizzò per un attimo. Poi sollevò la mano e se la passò sul naso, accarezzandosi una vecchia frattura del setto. Intorno a loro, l'intero palazzo era avvolto nel silenzio. Paul stava già pensando

che non volesse rispondergli, ma Coll disse, a bassa voce: «L'Albero dei re? È nel bosco a ovest della città. È consacrato a Mörnir del Tuono.»

«Perché è così importante?»

«Perché», rispose Coll, abbassando ulteriormente il tono di voce, «laggiù il dio convocava il re, nell'antichità, quando il regno ne aveva bisogno.»

«E lo convocava per quale scopo?»

«Perché si legasse ai suoi rami e morisse», rispose Coll, conciso. «Ma ho già detto più di quel che avrei dovuto. Il vostro amico è ospite della dama Rheva, se non mi sbaglio. Tra poco verrò a svegliarvi; più tardi ci attende una lunga cavalcata.» E fece per allontanarsi.

«Coll!» lo chiamò Paul.

Il soldato si girò lentamente.

«È sempre il re», chiese il giovane, «a legarsi ai rami?»

Coll lo guardò con apprensione. Poi, a malincuore, rispose: «A volte è stato sostituito da un principe di sangue reale».

«Questo spiega il comportamento di Diarmuid, la scorsa notte. Coll, non voglio mettervi nei guai... ma se dovessi dire quel che è successo qui, penserei che Ailell è stato chiamato all'Albero a causa della siccità, o che forse c'è una siccità perché non ha risposto alla convocazione, e credo che tutta la situazione lo terrorizzi, ma che Loren stia dalla sua parte perché non si fida di quel che succede in collegamento con l'Albero dei re.»

Dopo un istante, Coll gli rivolse seccamente un cenno d'assenso. Paul continuò. «Continuando a indovinare, e questa volta si tratta di una pura ipotesi, forse il fratello di Diarmuid voleva farlo al posto del re, e Ailell glielo ha proibito. Per questo se n'è andato e l'erede è Diarmuid. È una giusta supposizione?»

Coll si avvicinò a Paul e lo fissò a lungo. Poi scosse la testa, con una sorta di timore reverenziale. «Io non sarei arrivato a tanto», disse. «Si tratta di una giusta supposizione. Ma il re deve approvare il sostituto e, quando si è rifiutato di farlo, il principe lo ha maledetto. Questo è alto tradimento, e perciò è stato esiliato, Adesso c'è la pena di morte per chi pronuncia il suo nome.»

Scese un silenzio che a Paul sembrò pesante come una cappa di piombo.

«Io non ho alcun potere magico», disse poi il soldato, con la sua voce profonda, «ma, se lo avessi, lo avrei maledetto anch'io nel nome di tutti gli dèi esistenti.»

«Chi?» bisbigliò Paul.

«Il principe, naturalmente» rispose Coll. «Il principe esiliato, il fratello di Diarmuid. Aileron.»

6

Una volta allontanatisi dai cancelli del palazzo e dalle mura della città, le devastazioni della siccità risultavano evidenti dallo strato di polvere accumulatosi sulla strada, dall'erba secca e rossiccia che copriva le colline, dai pozzi asciutti e dagli alberi senza foglie. Nel cinquantesimo anno del regno di Ailell, il paese soffriva come non mai in precedenza, a memoria d'uomo.

Per Kevin e Paul, partiti quel mattino in compagnia di Diarmuid e di sette dei suoi uomini, l'aspetto più evidente della siccità erano i lineamenti scarni, tesi, dei contadini che si scorgevano lungo la strada. Il calore del sole creava già i primi miraggi. Nel cielo non si vedeva una sola nube.

Diarmuid cavalcava in fretta, però, e Kevin, che non era abituato ad andare a cavallo e che quella notte non aveva chiuso occhio, trasse un sospiro di soddisfazione quando si fermarono a una taverna, nel quarto villaggio da loro incontrato.

Mangiarono in fretta un pasto freddo, carne molto speziata, pane e formaggio, innaffiati da una birra scura che aiutava a togliere dalla gola la polvere della strada. Kevin, che mangiò con voracità, vide Diarmuid scambiare qualche parola con Carde, il quale andò a parlare con il taverniere in un'altra stanza. Accorgendosi che Kevin guardava da quella parte, il principe si avvicinò a lui e a Paul, che sedevano in fondo al lungo tavolo di legno, accanto all'uomo bruno e magro chiamato Erron.

«Cerchiamo il vostro amico», spiegò Diarmuid. «È una delle ragioni di questo viaggio. Loren è andato a nord a fare ricerche in quella zona, e altri uomini s'informano presso la costa.»

«Chi si prende cura delle ragazze?» chiese Paul.

Diarmuid sorrise. «Fidatevi di me», disse. «So quel che faccio. Ci sono le mie guardie, e Matt Sören è rimasto a palazzo.»

«Loren è partito senza di lui?» esclamò il giovane, stupito.

Diarmuid sorrise, divertito. «Anche senza magia, il nostro amico è perfettamente in grado di badare a se stesso. Ha la spada e sa come usarla. Tu hai una certa tendenza a preoccuparti, vero?»

«Perché, la cosa ti sorprende?» intervenne Kevin. «Non sappiamo dove siamo, non conosciamo le regole valide in questo mondo, il nostro amico Dave Martyniuk è sparito chissà dove... e non sappiamo neppure dove in-

tendi portarci.»

«A quest'ultima domanda si può rispondere facilmente. Contiamo di attraversare il fiume e di raggiungere il Cathal, se possibile. Di notte e senza fare rumore, perché se ci vedessero rischieremmo la morte.»

«Capisco», rispose Kevin, inghiottendo a vuoto. «Ci è permesso di sapere perché dovremmo sottometterci a un rischio così spiacevole?»

Per la prima volta da quando erano partiti, Diarmuid rise. «Certo», spiegò. «Dovete aiutarmi a corteggiare una dama. Allora, Carde», chiese, voltandosi, «ci sono novità?»

Non ce n'erano. Il principe terminò la birra e si avviò verso la porta. Gli altri si affrettarono a seguirlo. Alcuni abitanti del villaggio uscirono dalla taverna per vederli partire.

«Mörnir vi guardi, giovane principe!» esclamò un contadino, d'impulso. «E nel nome dell'Albero, che si prenda il vecchio e che vi faccia nostro re!»

Diarmuid, alle prime parole, aveva sorriso e aveva alzato una mano per salutare l'uomo, ma quando sentì la seconda frase fece girare bruscamente il cavallo. Scese un profondo silenzio. Nessuno si mosse. Vicino a loro, Kevin vide levarsi in volo un gruppo di corvi, che per un istante nascosero il sole.

Poi fu Diarmuid a rompere il silenzio, in tono severo. «Questa frase è alto tradimento», disse. E, con un cenno del capo, aggiunse una sola parola: «Coll».

Il contadino non riuscì neppure a vedere la freccia che lo uccise. Non la vide neppure il principe, perché girò il cavallo e si allontanò senza guardarsi indietro. Quando la sorpresa, tra i contadini, lasciò il posto alle grida di dolore, tutt'e dieci erano già lontani, diretti a sud.

Kevin tremava per lo choc e l'ira; non riusciva a dimenticare l'immagine del morto e le grida dei suoi compagni. Coll, accanto a lui, era impassibile come sempre, a parte un piccolo particolare: non osava guardare Paul che lo fissava severamente e a cui, la sera prima, aveva a sua volta pronunciato una parola di tradimento.

All'inizio della primavera del 1949, il dottor John Ford di Toronto si era preso due settimane di ferie dal suo incarico temporaneo al St. Thomas Hospital di Londra. Mentre visitava a piedi il distretto dei laghi, a nord di Keswick, un pomeriggio giunse a una fattoria nascosta dietro una collina e vide una ragazza che attingeva acqua dal pozzo. Il sole le illuminava i ca-

pelli scuri, e quando la ragazza si voltò perché l'aveva sentito arrivare, John Ford vide che aveva gli occhi grigi. Quando lui le chiese da bere, lei sorrise timidamente, e in meno di un minuto, prima ancora che lei avesse finito di issare il secchio, John era innamorato, perdutamente e irrevocabilmente, come era nella sua natura in tutte le cose.

Deirdre Cowan, che quella primavera aveva compiuto diciott'anni, aveva saputo da sua nonna, molti anni prima, che avrebbe sposato e amato un uomo venuto da oltremare. E poiché sua nonna era conosciuta come veggente, Deirdre non aveva mai dubitato di quelle parole. Inoltre, quell'uomo, attraente e riservato, aveva occhi che la incantavano.

Ford passò la notte nella fattoria del padre di lei e, nella quieta oscurità che precede l'alba, la ragazza si alzò dal letto. Non fu affatto sorpresa nel trovare in corridoio la nonna, che la benedisse con un gesto che risaliva a tempi remoti. Raggiunse la stanza di Ford, con gli occhi grigi illanguiditi e il corpo addolcito dalla fiducia.

Si sposarono quell'autunno, e John Ford si portò la moglie a casa quello stesso inverno. Venticinque anni più tardi, la loro figlia Kimberly, accompagnata da un nano, camminava incontro al suo destino, sulla riva del lago di un altro mondo.

La strada per il lago dove abitava Ysanne passava per una valle, in mezzo a basse collinette: un paesaggio che sarebbe stato incantevole in qualsiasi stagione. Ma la zona attraversata da Kim e da Matt era secca e spoglia, e la sete della terra pareva ferire Kim come una stilettata, strapparle le carni e torturarla. Le doleva la faccia, sentiva male a tutte le ossa e, quando posava gli occhi su qualcosa, era immediatamente costretta a distogliere lo sguardo.

«Questa terra sta morendo», disse.

Matt la guardò con il suo unico occhio. «Riesci a sentirlo?»

Lei annuì rigidamente. «Sì, ma non capisco perché.»

Il nano la guardò con espressione cupa. «Il dono non è senza lati oscuri. Non ti invidio.»

«Perché non mi invidi, Matt?» chiese lei aggrottando la fronte. «Che cosa mi succede?»

Matt Sören rispose gentilmente: «Il potere. I ricordi. Non ne sono completamente certo, ma se il male della terra ti colpisce così profondamente...»

«Nel palazzo mi sentivo meglio. Laggiù ero lontana da tutto questo.»

«Si può sempre tornare indietro.»

Per un attimo, Kim fu tentata di farlo. Indietro, ma non per ritornare a Paras Derval bensì a casa. Dove l'erba e i fiori seccati dalla siccità non la ferivano come in quel momento. Poi ricordò il modo in cui la veggente l'aveva guardata, e sentì le parole di Ysanne: *Ti aspettavo.*

«No», disse. «Quanto manca?»

«Dietro la curva. Presto vedremo il lago. Ma, prima, lascia che ti dia una cosa... avrei dovuto pensarci prima.» Così dicendo, il nano le porse un braccialetto d'argento con una pietra verde.

«Che cos'è?» chiese Kim.

«Una pietra di Vellin. È molto preziosa: ne restano poche e il segreto della loro costruzione si è perso con la morte di Ginserat. Questa pietra fa da scudo alla magia. Metti il braccialetto al polso.»

Un po' meravigliata, Kim se lo infilò, e subito, con suo grande stupore, ogni dolore scomparve. Sentiva ancora il bruciore, la stanchezza, la pressione sorda, ma come se fossero lontani, perché la pietra di Vellin la proteggeva. Si lasciò sfuggire un'esclamazione di sorpresa.

Ma non vide alcun sollievo sul volto di Matt. «Ah», disse il nano con aria cupa, «proprio come pensavo. Nell'ordito della nostra tela sono entrati dei fili neri. Che il Tessitore del Mondo ci conceda di riavere presto Loren.»

«Non capisco», disse Kim.

«Se la pietra ti protegge dal dolore della terra, allora quel dolore non è naturale. E se esiste un potere abbastanza forte per fare questo all'intero regno, allora è davvero il caso di avere paura. Comincio a chiedermi se le vecchie leggende dell'Albero di Mörnir non siano vere, e se il Fondatore del regno non abbia davvero stretto un patto con il dio. Perché, se non è così, non so che cosa pensare. Andiamo», terminò il nano. «È ora che ti porti da Ysanne.»

Accelerando il passo, la portò dietro la collina, e non appena giunta dove la strada girava, Kim poté scorgere il lago: una gemma azzurra in una collana di basse colline. E, grazie a chissà quale prodigio, la zona attorno al lago era ancora verde e coperta di fiori dai colori vivaci.

Kim si fermò. «Oh, Matt!»

Il nano non disse niente mentre lei si guardava attorno, rapita. «È davvero bello, certo», disse infine. «Ma se tu avessi visto il lago di Calor Diman, risparmieresti i tuoi complimenti per la Regina delle Acque.»

Accorgendosi di come il suo tono di voce era cambiato, Kim lo fissò per un istante, poi trasse un profondo respiro e chiuse gli occhi. Rimase a lun-

go in silenzio, poi disse, con un tono di voce che non era il suo: «Tra i monti. Molto in alto. D'estate, le nevi che si sciolgono si riversano nel lago. L'aria è sottile e chiara. In alto volano in cerchio le aquile. E alla luce del tramonto l'acqua del lago pare una distesa di fuoco liquido. Assaggiare quell'acqua è come bere la luce che scende su di essa: di giorno quella del sole, di notte quella della luna e delle stelle. Durante il plenilunio, però, Calor Diman è pericolosa, perché la visione non cessa mai e non smette mai di chiamarti a sé. È come un'onda che trascina il tuo cuore. Solo il vero re dei nani può sopportare un'intera notte di veglia senza impazzire, e deve farlo per avere la Corona di diamanti. Deve sposarsi con la Regina delle acque, giacendo per tutta la notte sulla sua riva, sotto la luna piena. E da allora in poi, fino alla fine dei suoi giorni, sarà legato a Calor Diman, come è giusto che sia il re».

Detto questo, Kim aprì gli occhi e fissò l'ex re dei nani. «Perché, Matt?» gli chiese, con la sua voce abituale. «Perché sei andato via?»

Lui non rispose, ma incrociò il suo sguardo senza abbassare gli occhi. Poi si voltò e la condusse in silenzio lungo il sentiero che portava al lago di Ysanne. Lei era là ad attenderli: colei che sogna il sogno, con negli occhi la conoscenza, la pietà e altre cose senza nome.

Kevin Laine non era mai riuscito a nascondere bene le proprie emozioni, e quell'esecuzione sommaria, compiuta con tanta indifferenza, l'aveva profondamente turbato. Per tutto il giorno non aprì bocca, e la sera era ancora pallido di collera inespressa. Verso il tramonto la compagnia attraversò una zona alberata, che scendeva dolcemente verso sud. Quando uscirono da un bosco ancor più fitto, videro a quasi un chilometro di distanza le torri di una piccola fortezza.

Diarmuid fermò il cavallo. Pareva ancora fresco, anche dopo una giornata passata in sella, e Kevin, a cui facevano male tutte le ossa, fissò gelidamente il principe.

Il quale, però, non gli badò minimamente. «Rothe», disse a un uomo massiccio, dalla barba scura, «entra tu. Parla con Averren e con nessun altro. Io non ci sono. Coll guida in ricognizione una piccola pattuglia. Non fornitegli nessuna spiegazione. Non ve la chiederà. Cerca di sapere, con discrezione, se si è visto uno straniero in questa zona, poi raggiungici al Salto di Dael.» Rothe diede di sprone e corse verso la fortezza.

«Quella è la Fortezza del Sud», spiegò Carde, rivolto a Kevin e a Paul. «Il nostro presidio in questa regione. Non è molto grande, perché è diffici-

le che il nemico attraversi in forze il fiume. La nostra principale guarnigione è più a valle, verso il mare. Gli uomini del Cathal ci hanno invaso due volte da quella zona, e perciò c'è un castello, a Seresh, per presidiare la frontiera.»

«Perché non possono attraversare il fiume?» chiese Paul. Kevin non parlò: mantenne il silenzio che si era autoimposto.

Carde sorrise senza allegria. «Lo vedrete presto: quando lo attraverseremo...»

Diarmuid si drappeggiò sulle spalle un mantello e attese che Rothe fosse entrato nella fortezza, poi lasciò la strada battuta per dirigersi verso uno stretto sentiero che passava fra gli alberi.

Cavalcarono per un'ora, senza fare rumore, anche se nessuno ne aveva dato espressamente l'ordine. Quelle persone, comprese Kevin, erano soldati perfettamente addestrati, nonostante il loro aspetto, che sembrava rozzo al confronto di quello dei cortigiani che avevano conosciuto a palazzo.

La luna, cui mancavano pochi giorni al novilunio, sorse alle loro spalle quando uscirono dal bosco. Diarmuid si fermò in cima a una collinetta e alzò la mano per intimare silenzio. Dopo un attimo, anche Kevin lo sentì: il rumore dell'acqua di un fiume che scorreva tumultuosamente.

Alla poca luce della luna e delle stelle, tutti smontarono di sella. A poche centinaia di metri da loro si apriva un profondo canyon. Ma non si riusciva a scorgere l'altra sponda. Pareva che il mondo terminasse davanti a loro.

«Qui c'è una faglia del terreno», disse qualcuno, vicino al suo orecchio. Paul rabbrividì, ma Diarmuid proseguì come se niente fosse: «Il livello del suolo, nel Cathal, come si vedrà proseguendo, è almeno una trentina di braccia al disotto del nostro. Inoltre», proseguì il principe, «è un errore dare giudizi affrettati. Quell'uomo doveva morire. Se non l'avessi fatto uccidere, in questo stesso momento, a palazzo, circolerebbe già la voce che incoraggio i discorsi sediziosi. E molte persone sarebbero liete di diffonderla. Era spacciato, ormai: la freccia gli ha dato una morte più rapida di quella che gli avrebbe riservato il cancelliere Gorlaes. Aspetteremo Rothe in questo punto. Ho detto a Carde di massaggiarvi entrambi: non potete farcela a passare con i muscoli irrigiditi». Si allontanò e si sedette in terra, con la schiena appoggiata al tronco di un albero. Dopo un momento, Kevin Laine, che non era né sciocco né ostinato, sorrise tra sé.

Carde aveva le mani robuste, e il linimento da lui usato era straordinario. Al ritorno di Rothe, Kevin si sentiva di nuovo in forma. Ormai era buio;

Diarmuid, tutt'a un tratto, si sfilò il mantello e si alzò. Tutti si riunirono attorno a lui, ai margini del bosco: anche se nessuno parlò, la tensione era quasi palpabile. La sentì anche Kevin, che sollevò gli occhi in direzione di Paul e si accorse che l'amico lo stava già fissando. Si scambiarono un sorriso tirato, poi ascoltarono il principe che parlò a bassa voce, conciso. Le parole volarono nella notte senza vento, vennero udite e mandate a memoria, poi scese il silenzio; un uomo rimase a prendersi cura dei cavalli, gli altri nove si diressero verso il fiume che li separava da un territorio dove sarebbero stati immediatamente uccisi, se li avessero sorpresi laggiù.

Correndo accanto a Coll, Kevin provò all'improvviso una grande esaltazione, che durò finché non dovette camminare a quattro zampe, poi strisciare sul terreno e, una volta giunto al bordo del precipizio, non guardò in basso.

Il Saeren era il più grosso fiume a ovest delle montagne. Scendeva a precipizio dalle alte cime dell'Eridu e attraversava ruggendo le pianure occidentali. Laggiù avrebbe formato una serie di meandri se un cataclisma non avesse spezzato la terra, milioni di anni prima, all'epoca della gioventù del mondo, e non avesse creato il canyon del Saeren. Perciò il fiume si era incanalato nella grande spaccatura, e ora divideva il Brennin, che con il sisma si era sollevato dal Cathal, il bassopiano fertile del Sud. E il grande Saeren non rallentava il suo corso e non faceva deviazioni. Inoltre, non bastava una stagione di siccità nel grande regno per prosciugarlo. Il fiume rumoreggiava sessanta braccia sotto di loro, scintillante sotto la luce lunare, rapido e tumultuoso. Tra gli uomini e l'acqua c'era una discesa in verticale, nell'oscurità, lungo una parete di roccia assolutamente priva di appigli.

«Se cadete», aveva detto Diarmuid senza sorridere, «cercate di non gridare. Rivelereste la presenza degli altri.»

Ora Kevin riuscì a vedere la sponda opposta, e su di essa, a un livello nettamente inferiore al loro, i fuochi e le pattuglie del Cathal che proteggevano dal nord i loro giardini reali.

Kevin imprecò tra sé. «Incredibile. Che cosa temono? Nessuno può attraversare questo canyon.»

«È un bel salto», convenne Coll, «ma si dice che l'abbiano attraversato alcuni secoli fa, una volta sola, e anche noi proveremo a farlo.»

«Tanto per fare una prodezza, vero?» protestò Kevin. «Che vi succede, siete stanchi di giocare a canasta?»

«Giocare a che cosa?»

«Niente, niente.»

Dopo questi brevi commenti non ebbe più la possibilità di parlare, perché Diarmuid, che era all'inizio della fila, disse qualcosa a Erron, e questi raggiunse un albero rinsecchito che cresceva accanto all'orlo del precipizio e che Kevin non aveva notato, e vi legò una lunga corda. Cominciò a calarla nell'abisso e, quando ebbe terminato, si sputò sulle palme e rivolse un cenno del capo a Diarmuid. Quando vide che il principe gli rivolgeva un cenno d'assenso, fece un passo avanti e cominciò a calarsi nel vuoto.

Tutti guardarono, come ipnotizzati, la fune che si tendeva. Coll andò vicino all'albero, a controllare che i nodi non si sciogliessero. Dopo qualche istante, Kevin si accorse di avere le mani sudate per la tensione. Se le passò sui calzoni per asciugarle, e così facendo gli cadde l'occhio su Paul Schafer. Era buio, e non riusciva a scorgergli bene il volto, ma qualcosa nella sua espressione, uno strano senso di distacco, gli provocò un'improvvisa fitta di apprensione, e di nuovo fu assalito dal ricordo implacabile della sera in cui Rachel Kincaid era morta.

Lo stesso Kevin ricordava perfettamente Rachel, e la ricordava con una sorta di amore, perché era difficile non voler bene a quella ragazza dai capelli scuri, con la sua grazia timida, preraffaellita, che s'emozionava soltanto per due cose: il suono del violoncello sotto il suo archetto e la presenza di Paul Schafer. Kevin ricordava l'espressione dei suoi occhi scuri quando Paul entrava in una stanza, e ricordava anche l'incerto dispiegarsi di fiducia e di bisogno sul volto di Paul. Finché tutto si era spezzato bruscamente, e lui, con le lacrime agli occhi, era accanto a Paul, al pronto soccorso dell'ospedale St. Michael, quando era stata comunicata la morte. E Paul Schafer, con la faccia ridotta a una maschera senza lacrime, aveva pronunciato le uniche parole che lui avesse mai detto sulla morte di Rachel: «Doveva toccare a me». Poi era uscito, solo, dalla sala d'attesa illuminata troppo violentemente.

Ora, nella notte di un altro mondo, un'altra voce gli disse: «È giù. Adesso tocca a te, Kevin». Era Diarmuid, e, dal disotto, Erron dava alcuni strattoni alla corda per segnalare che era giunto a terra.

Senza pensare a quello che faceva, Kevin si sputò sulle palme e si calò dal ciglio del burrone.

Usando i piedi per fare attrito sulla corda, scese, una mano dopo l'altra, verso il Saeren che rumoreggiava sempre più. La parete era scabra; c'era il pericolo che la corda si tagliasse sul bordo di roccia, ma non c'era niente da fare, come non c'era niente da fare per il bruciore che presto cominciò a

provare alle palme, graffiate dalla corda. Una sola volta guardò in basso, e si sentì girare la testa a causa della rapidità con cui l'acqua del fiume si precipitava lungo il suo alveo. Kevin girò risolutamente la faccia verso la parete e trasse un profondo respiro per imporsi la calma; poi riprese la discesa, mano e piede, corda e punta dello stivale, fino al punto dove il fiume lo attendeva. Divenne un processo quasi meccanico: cercare un appoggio per il piede, scendere di qualche palmo lasciando che la corda gli scorresse sotto le mani. Si sforzò di non pensare al dolore e alla fatica, all'indolenzimento dei muscoli esausti, e scordò addirittura dove si trovava. Il mondo era solo una corda e una parete di roccia, né era mai stato qualcosa di diverso.

Era talmente concentrato nella discesa che, quando Erron gli toccò la caviglia per fargli capire che era arrivato alla fine, Kevin trasalì per lo spavento. Erron lo aiutò a scendere sulla striscia di terra, larga tre metri al massimo, fra la parete di roccia e l'acqua che scorreva tumultuosamente, bagnandolo con i suoi schizzi. Il rumore era soverchiante; parlarsi era impossibile.

Erron tirò tre volte la corda, che dopo un momento prese a oscillare sotto il peso di qualcuno che scendeva. È Paul, pensò Kevin, poi fu assalito da un tremendo sospetto, che si fece strada in mezzo alla sua stanchezza: *Anche se dovesse cadere, non gli importerebbe di morire.* Questa considerazione lo colpì con la forza di una verità di fatto. Freneticamente, alzò gli occhi e cercò di scrutare lungo la parete di roccia, ma la luna era dietro l'orlo del precipizio, e tutta quella parte del canyon era al buio. Si vedeva solo il dondolio dell'estremità della corda.

Solo adesso, troppo tardi, Kevin si rammentò che Paul non era ancora in forma, fisicamente. Lui stesso l'aveva portato all'ospedale, dopo la partita di basket a cui Paul Schafer aveva voluto partecipare pur non essendone in grado. Al ricordo, sentì un tuffo al cuore. Non riuscendo a resistere alla tensione di guardare verso l'alto, continuò a fissare la corda che dondolava, e a pensare che finché dondolava, Paul era salvo. Il movimento della corda era vita, vita che continuava. Non pregò, ma pensò al padre, e questo era quasi una preghiera.

Fissava ancora la corda, quando Erron gli sfiorò il braccio e gli indicò, sopra le loro teste, la persona che scendeva. Qualche momento più tardi, Paul toccò terra: ansimava, ma riuscì ancora a saltare agilmente dalla corda. Fu lui stesso a tirare tre volte la fune per dare il segnale, poi andò a sedere a terra, con le spalle addossate alla parete di roccia, e chiuse gli

occhi.

In breve, tutti e nove si trovarono sulla riva. A Diarmuid brillavano gli occhi, nella poca luce riflessa dalle acque: pareva felino e spavaldo, uno scatenato spirito della notte. Con un cenno a Coll, passò alla seconda parte della missione.

Il luogotenente aveva con sé un altro grosso rotolo di corda. Prese l'arco e tolse dalla faretra una freccia, poi legò la corda a un anello posto in fondo alla freccia stessa. Fatto questo, si portò al margine dell'acqua e cominciò a scrutare la parete opposta. Kevin non capì che cosa cercasse. Dalla loro parte spuntavano unicamente qualche cespuglio e qualche tozzo albero, ma l'altra sponda, quella del Cathal, era sabbiosa e non vi cresceva alcuna vegetazione. Coll, tuttavia, doveva avere trovato il bersaglio voluto, perché gonfiò il petto e tirò l'arco, finché la mano con cui stringeva la freccia non gli fu dietro l'orecchio, e oltre. Lo fece senza tradire alcuno sforzo, ma Kevin notò la tensione dei muscoli. Poi Coll scoccò, e la freccia, che trascinava dietro di sé la corda, volò alta sul fiume Saeren, per poi piantarsi nella parete rocciosa, sull'altra sponda.

Carde, che aveva ricevuto da Coll il rotolo, tirò la corda perché fosse ben tesa, poi Coll la tagliò e legò l'estremità a un'altra freccia. La incoccò, si girò e tese la corda dell'arco, puntando la freccia in direzione della parete, dietro di loro. Quando scoccò, la punta si conficcò profondamente nella roccia.

Kevin, che non riusciva a credere a quello che aveva visto, guardò Diarmuid, scuotendo la testa. Il principe si avvicinò a lui e disse, gridando per farsi capire in mezzo al frastuono dell'acqua: «Frecce di Loren. È utile avere un mago per amico... anche se mi darebbe in pasto ai lupi, se scoprisse come ho usato il suo dono». Poi rise forte, e guardò il ponte di corda illuminato dalla luna che adesso attraversava il Saeren. Osservandolo, Kevin riconobbe il grande fascino dell'uomo che li aveva portati con sé: un fascino che faceva scordare tutto, come un'ubriacatura; rise a sua volta, dimenticando riserve e apprensioni. Provò un grande senso di libertà e si sentì in perfetta armonia con quella notte e quel viaggio, e osservò Erron che, con un salto, si era afferrato alla corda e cominciava ad attraversare il fiume, appeso alla corda, a passamano.

Poi, imprevedibilmente, l'uomo venne colpito da una forte ondata, che era rimbalzata su un masso a riva ed era schizzata verso l'alto. Lo colpì proprio mentre stava per afferrarsi con la mano libera alla corda, e gli fece mancare la presa. Disperatamente l'uomo cercò di tenersi con una mano

sola, ma una seconda ondata lo fece cadere nelle acque del Saeren, che in quel punto scorrevano con violenza torrenziale.

Prima ancora che l'uomo cadesse, però, Kevin Laine si era già lanciato verso uno degli alberi che crescevano sulla riva, un po' più a valle della loro posizione e, senza perdere tempo a calcolare o a guardarsi alle spalle, si era issato su un ramo che sporgeva sull'acqua. Non ebbe il tempo di pensare al rischio che correva; con una contorsione strinse le gambe attorno al ramo e con le braccia e il petto si protese verso l'acqua.

Solo allora guardò il fiume. Erron veniva verso di lui, portato dalla corrente. Anche ora non c'era il tempo di pensare. Allungò le mani, e solo in quel momento gli parve di sentire, per la prima volta, il sapore della morte. Erron sollevò convulsamente una mano verso l'alto, e Kevin l'afferrò.

Lo strattone fu assai più brutale di quanto non si aspettasse il giovane. Kevin sarebbe volato via come una foglia... se qualcuno non l'avesse bloccato. Qualcuno che lo teneva per le gambe, con una stretta ferrea che non si sarebbe spezzata a nessun costo.

«Ti tengo io!» gridò Paul Schafer. «Cerca di sollevarlo.»

E udendo la voce, ancorato all'amico che gli serrava le gambe come una morsa, Kevin trovò una riserva di forza; riuscì ad afferrare anche l'altro polso di Erron e a tenergli la testa fuori dall'acqua.

A quel punto, però, erano giunte anche altre mani a tenere l'uomo caduto in acqua; in pochi istanti, Erron fu portato a riva, e Paul aiutò Kevin a risalire sul ramo. Per qualche secondo, i due amici si guardarono senza parlare, ansimando forte.

«Che idiota!» disse poi Paul. «Mi hai messo una paura del diavolo!»

Kevin lo guardò con sorpresa, poi tutta l'ansia che aveva provato negli ultimi mesi gli prese la mano. «Io ti ho messo paura? E tu, che cosa credi di aver fatto con me, da quando è morta Rachel?»

Paul, colto alla sprovvista, rimase a bocca aperta. Con voce tremante per l'emozione, Kevin aggiunse: «Lo dico sul serio, Paul. Prima, mentre scendevi con la corda... avevo paura che tu cadessi. E mi pareva che non ti sarebbe importato, se succedeva».

Per potersi sentire in mezzo al rumore del fiume, dovevano parlarsi quasi all'orecchio. Schafer aveva le pupille dilatate e la sua faccia, alla luce della luna, aveva un pallore inumano.

«Non è del tutto vero», disse infine.

«Ma neppure sbagliato. Oh, Paul, devi cedere un poco. Se non riesci a parlarne», disse Kevin, «almeno dovresti poter piangere. Rachel meritava

almeno le tue lacrime. Non riesci a piangere per lei?»

A queste parole, Paul Schafer rise. Una risata feroce, spietata, che fece rabbrividire Kevin. «Non ci riesco», disse Paul. «Proprio questo è il problema, Kevin. Non posso farlo.»

«Allora, finirai per spezzarti», disse Kevin.

«Può darsi», rispose Schafer. «Faccio ogni sforzo per evitarlo, credimi. So che mi sei affezionato, e questo è importante per me. Ma se decidessi di... andare, prima verrei a darti l'addio. Puoi contarci.»

«Oh, per l'amor di Dio!» fece Kevin. «E questo dovrebbe farmi contento? Dai...»

«Scendete di lì!» gridò Coll, dalla riva. Kevin, con stupore, si rese conto che li chiamava già da qualche minuto. «Quel ramo può spezzarsi da un momento all'altro.»

Si affrettarono a scendere e, con un certo imbarazzo, subirono i poderosi abbracci degli uomini di Diarmuid. Coll stesso rischiò di spezzare la schiena a Kevin, tanto lo strinse forte.

Il principe si avvicinò e disse con grande serietà: «Avete salvato la vita a un uomo a cui attribuisco un grande valore. Sono in debito nei vostri riguardi. Mi sono comportato scioccamente, e sono stato ingiusto, quando vi ho invitati a venire. Ma adesso sono lieto di averlo fatto».

«Bene», disse Kevin, conciso. «Non mi piaceva fare la parte del bagaglio superfluo. Ora però», aggiunse a voce alta, cercando di non pensare più a una cosa per cui non aveva né risposta né il diritto di cercarla, «sbrighiamoci a passare dall'altra parte, perché voglio vedere quei giardini.»

E passò davanti al principe, a testa alta, cercando di accantonare i suoi timori per Paul.

Uno alla volta, gli uomini attraversarono il fiume. Sull'altra sponda, dove la sabbia terminava ai piedi della roccia, trovarono quello che Diarmuid aveva promesso loro: i fori scavati nella pietra, cinquecento anni prima, da Alorre, principe del Brennin, che era stato il primo e l'ultimo ad attraversare il Saeren in quel punto per invadere il paese dei giardini.

Protetti dal buio e dal rumore del fiume, salirono fino in cima alla parete, dove l'erba era verde e dove vennero salutati da un profumo di muschio e ciclamini. Le guardie erano poche e svogliate, e il gruppo del principe non fece fatica a evitarle. A un chilometro dal fiume giunsero a un bosco, e si ripararono sotto le sue fronde dalla pioggerella che si era messa improvvisamente a cadere.

Kimberly sentiva sotto i piedi la ricca consistenza del suolo, ed era circondata dalla dolcezza dei fiori selvatici. Assieme alla veggente Ysanne passeggiava nel boschetto, sulla sponda settentrionale del lago. In quel luogo che misteriosamente non era stato colpito dalla siccità, la luce del sole filtrava a fatica tra le foglie degli alti alberi e diffondeva intorno una verde frescura, nella quale si inoltrarono alla ricerca di un fiore.

Matt era ritornato al castello.

«Rimarrà con me questa notte», aveva detto Ysanne. «Vicino al lago, non correrà alcun pericolo. Le hai dato la pietra di Vellin e, senza rendertene conto, hai fatto la cosa migliore che potessi fare, Matt Sören. Anch'io ho i miei poteri, e con noi c'è Tyrth.»

«Tyrth?» aveva chiesto il nano.

«Il mio servitore. La riporterà al castello quando sarà giunto il momento. Fidati di me, e non preoccuparti. Ti ringrazio per averla accompagnata qui. Abbiamo molte cose di cui parlare, io e lei.»

Così, il nano se n'era andato. Dopo la sua partenza, però, non avevano detto molte parole. Alle esitanti domande di Kim la veggente canuta rispose con un sorriso e un'ammonizione: «Pazienza, figliola. Prima del racconto ci servono altre cose, e innanzitutto ci occorre un fiore. Vieni con me, forse riusciremo a trovare un bannion prima che faccia buio».

Kim l'aveva seguita, rimandando le domande a un altro momento. Un fiore verde-azzurro, aveva spiegato Ysanne, con una macchia rossa simile a una goccia di sangue, proprio in centro alla corolla.

La veggente si muoveva con piede sicuro, in quel suo regno, scavalcando radici e rami secchi. Laggiù pareva più giovane che nella sala delle udienze di Ailell, e non aveva bisogno del bastone. Questa considerazione spinse la ragazza a rivolgerle un'ulteriore domanda:

«Fuori di qui, sentiva la siccità come la sento io?»

Ysanne si fermò e guardò per un istante Kim. Nella faccia rugosa e avvizzita, i suoi occhi restavano luminosi. Poi si voltò e tornò a guardare fra l'erba, ai margini del sentiero. Infine, quando Kim ormai aveva rinunciato ad avere una risposta, disse:

«No, non nello stesso modo. Crea in me una grande stanchezza e mi leva il respiro. Però, diversamente da te, non sento un vero e proprio dolore... eccolo!» E si chinò rapidamente a prendere qualcosa in mezzo all'erba.

La macchia rossa al centro del bannion assomigliava veramente a una goccia di sangue nell'azzurro-verde del mare.

«Ero certa di trovarne uno, quest'oggi», disse Ysanne in tono grave.

«Sono passati tanti anni.» Con attenzione, sradicò la piantina e si alzò. «Vieni, bambina, portiamolo a casa. Cercherò di raccontarti quello che devi sapere.»

«Perché ha detto che mi aspettava?» chiese Kim. Erano nella casetta di Ysanne, sedute davanti al focolare. Era quasi sera. Dalla finestra, Kim vedeva la figura del servitore, Tyrth, intento a riparare il recinto di fianco alla casa. Nell'aia c'erano alcune galline e una capra, legata a un palo. All'interno della casa, le pareti erano coperte di scaffali contenenti una grande quantità di recipienti ben etichettati, con erbe medicinali e piante di ogni sorta. L'arredamento era essenziale: due sedie, un ampio tavolo un letto dietro una tenda, in fondo alla stanza.

Prima di rispondere, Ysanne bevve un sorso dalla sua tazza. L'infuso che aveva preparato sapeva di camomilla.

«Perché ti ho sognato», rispose la veggente. «Molte volte. È così che si presenta la mia chiaroveggenza. Negli ultimi tempi, le mie visioni sono meno chiare, ma tu mi sei apparsa nitidamente: faccia, occhi, capelli.»

«Ma *perché* mi ha sognata? Che cosa sono, per essere sognata da lei?»

«Sai già la risposta, figlia mia. Dall'attraversamento, dal dolore della terra che è anche il tuo. Tu sei una veggente come me, forse più di me.» Nonostante il caldo, Kim sentì un brivido. Guardò dall'altra parte.

«Ma io non so niente», disse a bassa voce.

«È per questo che ti insegnerò quel che so io. È per questo che sei qui.»

Nella stanza scese un silenzio carico di attesa. Le due donne, la vecchia e la giovane, si guardarono con occhi dello stesso colore, senza parlare, e dal lago scivolò verso di loro una leggera brezza.

«Mia signora.»

La voce cancellò quel momento. Kim si girò e vide il servitore, Tyrth, alla finestra: occhi neri, barba e capelli neri. Non era molto alto, ma aveva le braccia e le spalle incredibilmente muscolose, abbronzate dal lavoro dei campi.

Senza mostrare alcuna sorpresa, Ysanne si girò verso di lui. «Sì, Tyrth, volevo chiamarti. Puoi preparare un altro letto? Questa notte abbiamo un'ospite. È Kimberly, che ha fatto l'attraversamento con Loren, due giorni fa.»

Tyrth la fissò per un solo istante, poi si ravviò i capelli che gli scendevano sulla fronte. «Allora farò un letto come si deve. Intanto, però, ho visto una cosa di cui dovrei informarvi.»

«I lupi?» chiese Ysanne, senza allarmarsi. Tyrth, dopo un attimo di stupore, le rivolse un cenno affermativo. «Li ho visti la scorsa notte», proseguì la veggente. «In sogno. Non possiamo fare molto, ma ieri ho fatto avvertire Loren a palazzo.»

«La cosa mi piace poco», mormorò Tyrth. «In tutta la mia vita non ho mai sentito dire che i lupi si siano spinti così a sud. E lupi molto grossi. Non dovrebbero esistere lupi così grossi.» Voltò la testa e sputò in terra, poi si toccò la fronte per scaramanzia. Quando si allontanò, Kim vide che zoppicava leggermente sul piede sinistro.

Ysanne seguì la direzione del suo sguardo. «Una caviglia rotta», disse. «Si è saldata male, qualche anno fa. Però, sono fortunata di averlo qui: nessun altro sarebbe disposto a servire una strega.» Sorrise. «Le tue lezioni inizieranno questa sera, penso.»

«In che modo?»

Ysanne indicò il fiore di bannion posato sul tavolo. «Inizieranno con il fiore», disse. «Così iniziarono per me, molto tempo fa.»

Una luna pallida sorse molto tardi, ed era già notte quando le due donne si fermarono sulla riva del lago. Soffiava una brezza leggera e fresca, e l'acqua lambiva delicatamente la riva, come la carezza di un amante. Nel cielo le costellazioni dell'estate splendevano come una filigrana d'argento.

L'espressione di Ysanne si era fatta distante, e Kim, nel guardarla, ebbe come la premonizione che la sua vita stesse per cambiare; anzi, che lei fosse nata in funzione di quel preciso momento, che in qualche modo fosse vissuta per giungere sulla riva di quel lago.

Ysanne salì su una piatta superficie di roccia che sporgeva sul lago e fece segno a Kim di sedersi accanto a lei. Gli unici rumori erano lo stormire delle foglie e lo sciacquio delle onde contro lo scoglio. Poi Ysanne sollevò tutt'e due le braccia, come per un'invocazione, e parlò con voce sonora.

«Ascoltami, Eilathen!» gridò. «Ascoltami e appari, perché ho bisogno di te, e questa è l'ultima volta e la più importante. *Eilathen damae! Sien rabanna, den viroth bannion damae!*» Quando pronunciò queste parole, il fiore che teneva in mano esplose in una fiammata verde e rossa, come i suoi colori, e lei lo scagliò nell'acqua.

Kim si accorse che il vento era bruscamente cessato. Accanto a lei, Ysanne pareva scolpita nel marmo, tanto era immobile. Nel silenzio, Kim sentì battere furiosamente il cuore. La superficie illuminata dalla luna era calma come vetro, ma su tutto il lago gravava un'immensa tensione, e Kim

lo sentì vibrare, come per una nota che l'orecchio umano non poteva udire.

E poi qualcosa si mosse nel centro del lago. Sulla superficie dell'acqua comparve una figura che roteava su se stessa, troppo in fretta perché l'occhio riuscisse a seguirla, un turbine di colore verde-azzurro sotto i raggi della luna.

Incredula, Kim vide che il turbine si muoveva verso di loro, rallentando sempre più. Quando alla fine si fermò, sospeso a mezz'aria davanti a Ysanne, Kim si accorse che aveva la forma di un uomo alto.

Il nuovo venuto aveva sulle spalle lunghi capelli color del mare, e gli occhi erano trasparenti e gelidi come ghiaccioli. Il suo corpo nudo era snello e muscoloso; alla luce lunare la sua pelle brillava come se fosse coperto di minutissime scaglie. E sulla mano gli luccicava un anello dalla pietra rossa: rossa come il cuore del fiore di bannion che l'aveva convocato.

«Chi mi chiama dalla profondità del lago, contro la mia volontà?» chiese in tono gelido come le acque del suo lago alla fine dell'inverno, e minaccioso.

«Eilathen», disse Ysanne, «sono la sognatrice. Ho bisogno di te. Dimentica la tua collera e ascoltami. È da molto tempo che non ci parliamo, tu e io.»

«Lungo per te, Ysanne, che nel frattempo sei diventata una vecchia. Presto andrai in pasto ai vermi.» La soddisfazione con cui lo disse era inconfondibile. «Mentre io non invecchio nel mio palazzo di alghe, sotto le onde, e il tempo non si muove per me, tranne quando il fuoco del bannion viene a disturbare le mie acque.» Così dicendo, protese la mano su cui ardeva l'anello rosso.

«Non ti manderei il fuoco senza un buon motivo, e questa notte sarai liberato dal tuo compito di guardiano. Dopo quest'ultimo lavoro per me, non dovrai più obbedire al mio richiamo.» Il vento riprese a soffiare, gli alberi a stormire.

«Lo giuri?» Eilathen si avvicinò alla riva. Parve farsi ancor più grande, gigantesco rispetto alla veggente. L'acqua continuava a gocciolargli dai capelli e dalle spalle.

«Lo giuro», rispose Ysanne. «Ti avevo legato a me contro la mia stessa volontà. La magia deve essere libera. Ti ho consegnato al fiore di fuoco solo perché il mio bisogno era grande. Sulla mia parola, questa notte sarai libero.»

«E il mio compito?» chiese Eilathen, con voce ancora più gelida e distante di prima. Dalla sua forma scintillante pareva emanare un cupo pote-

re.

«Lei», rispose Ysanne, indicando Kim.

Lo sguardo di Eilathen era tagliente come una lama di ghiaccio. Kim percepì gli insondabili palazzi da cui l'aveva evocato Ysanne: i corridoi di pomice e di alghe intrecciate, il profondo silenzio della profondità. Resse il suo sguardo come meglio poté, e infine fu Eilathen ad abbassare gli occhi.

«Adesso lo so», disse alla veggente in tono di profondo rispetto. «Adesso capisco.»

«Ma lei non capisce ancora», rispose Ysanne. «Perciò, fila per lei, Eilathen. Fila, e tessi l'Arazzo, perché possa sapere chi è lei, e ciò che è stato, e liberarti del peso che porti.»

Eilathen si eresse sulle due donne, La sua voce assomigliava al crepitio del ghiaccio spezzato. «E questa è l'ultima volta?»

«Sì, l'ultima», rispose Ysanne.

Lo spirito delle acque non badò alla nota di perdita nella sua voce. La tristezza era una cosa a lui sconosciuta, non apparteneva né al suo mondo né al suo essere. Sorrise a Ysanne e scosse la testa per togliersi dalla fronte i capelli; in mente aveva solo il sapore, il fluire, il verde tuffo verso la libertà.

«Allora, guarda!» gridò. «Guarda e impara... e guarda per l'ultima volta Eilathen!» E incrociate le braccia sul petto, con la pietra rossa dell'anello che gli bruciava sul cuore, tornò a girare su se stesso. Ma, in qualche modo, mentre ruotava, i suoi occhi rimasero fissi su quelli di Kim, anche se girava talmente in fretta da creare un vortice nell'acqua del lago; dopo qualche istante, Kim non riuscì a vedere altro che gli occhi di ghiaccio dello spirito delle acque, e il dolore, bruciante come il fuoco, della gemma che portava al dito.

Poi gli occhi e il fuoco entrarono in lei, più profondamente di qualsiasi amante, e Kim fu posseduta dall'Arazzo.

Assistette alla formazione dei mondi, Fionavar per primo, poi tutti gli altri - il suo venne creato in un lampo - nati in seguito. Vide gli dèi e conobbe i loro nomi, e sfiorò ma non riuscì a stringere, perché nessun mortale è in grado di farlo, lo scopo e il disegno del Tessitore al Telaio dell'Universo.

Poi venne distolta da quella chiara immagine, e all'improvviso venne a contatto con l'antica Tenebra, nella sua fortezza di Starkadh. Sotto lo sguardo del Signore del buio si sentì bruciare, sentì il proprio filo raggrinzirsi sul Telaio; riconobbe il Male per quello che era. I suoi occhi di fiam-

ma la bruciarono come carboni accesi, i suoi artigli la lacerarono; nel proprio cuore, Kim fu costretta a conoscere il fondo del suo odio abissale, e riconobbe in lui Rakoth Maugrim, Rakoth il Distruttore, che incuteva paura agli stessi dèi e che voleva distruggere il Tessuto dei mondi e stendere la propria ombra maligna su tutto il tempo a venire. E nel ritrarsi istintivamente dal suo smisurato potere, Kim conobbe l'infinità della disperazione.

Ysanne, pallida e impotente ad aiutarla, la sentì gridare: un grido strappato a viva forza dalla morte dell'innocenza. E la veggente pianse. Ma Eilathen non se ne curò, e continuò a tessere la sua storia, più veloce della speranza o della disperazione, più gelido della notte, con la gemma che gli brillava sul cuore, ansioso come un vento scatenato di raggiungere la libertà.

Invece, per Kimberly, non esistevano né tempo né luogo, né il lago né la riva, né la veggente, né lo spirito: come se fosse sotto un incantesimo, per lei esisteva solo la magia della trama intessuta da Eilathen. Vide giungere da oltremare Iorweth il Fondatore, gli vide stringere alleanza con i lios alfar nella Terra di Sennett, e il suo cuore venne conquistato dall'eleganza dei lios, dalla bellezza della razza di uomini alti a cui gli dèi avevano affidato il compito di fondare il regno di Brennin. E poi capì perché i re di Brennin, da Iorweth ad Ailell, erano chiamati figli di Mörnir, perché Eilathen le mostrò l'Albero dei re, nel bosco degli dei.

Vide i Dalrei del Nord-Ovest; li vide galoppare nella Pianura, all'inseguimento delle grandi mandrie di eltor, vide i loro lunghi capelli legati sulla nuca. Poi vide i nani che abitavano sotto il Banir Lök e il Banir Tal, e i barbari dell'Eridu, al di là di quei monti.

Poi Eilathen la condusse verso sud, sull'altra sponda del Saeren, e Kim vide i giardini del Cathal e l'impareggiabile splendore dei signori di quella terra. Per un attimo sfiorò il cuore del bosco di Pendaran, e in una visione agrodolce vide l'incontro tra la ninfa Lisen dei boschi e l'arcimago Amairgen, la vide legarsi a lui, prima sorgente del primo mago, e poi la vide morire ai piedi della torre sul mare, lei, la più bella figlia di tutti i mondi.

Ancora addolorata da quella perdita, venne condotta da Eilathen a vedere la guerra contro Rakoth. Vide Conary e suo figlio Colan, vide il fulgido schieramento dei lios alfar e la lucente figura di Ra-Termaine, il loro più grande signore... poi vide quella lucente legione dilaniata dai lupi e dagli svart, e soprattutto dalle creature volanti, più vecchie dell'incubo, scatenate su loro da Maugrim. Vide che Conary e Colan, giunti in ritardo, venivano intrappolati da Sennett, e capì che, con il calar del sole, Conary era desti-

nato a morire, e provò una stretta al cuore. Dalla nebbia di Daniloth giunsero i Dalrei. Kim non si accorse di piangere, ma la veggente se ne accorse, quando, tutti insieme, i predatori delle Pianure e i soldati di Brennin e del Cathal, terribili nella loro furia e nel loro dolore, ricacciarono indietro le armate della Tenebra attraverso Andarien fino a Starkadh, dove il Leone di Eridu si unì a loro e dove Rakoth venne sconfitto e costretto alla resa.

Poi vide l'incatenamento di questi, e la montagna in cui Rakoth fu imprigionato, e vide Ginserat fabbricare le pietre. Da quel momento in poi, le immagini presero a scorrere più rapidamente, e agli occhi di Ysanne la rotazione di Eilathen divenne un maelstrom di potere; la veggente capì che lo stava perdendo e, nonostante il dolore per ciò che la attendeva, sentì la sua gioia di essere finalmente libero.

Lo spirito ruotò ancora più in fretta, e l'acqua ai suoi piedi divenne bianca di schiuma; la veggente continuò a osservare la ragazza accanto a lei, che, persa l'innocenza, imparava che cosa significasse un sogno vero. Essere colei che sogna il sogno.

Poi venne il momento in cui Eilathen rallentò fino a fermarsi.

La ragazza scivolò a terra, sopraffatta da tutte quelle visioni, pallida e priva di sensi. Lo spirito delle acque e la vecchia veggente si guardarono a lungo, in silenzio.

Poi Eilathen disse con voce chiara e gelida: «Ho fatto. Ora sa tutto quel che era in grado di capire. Ha un grande potere, ma non so se potrà sopportarne il peso. È giovane».

«Non più, dopo quello che le hai mostrato», disse Ysanne in un sussurro. Faticava a parlare.

«Forse è così. Ma la cosa non mi riguarda. Ho filato la trama come mi hai chiesto, sognatrice; tu, adesso, liberami dal fuoco.» Si avvicinò ancor di più a Ysanne, con gli occhi che scintillavano di luce inumana, come ghiaccio.

La veggente annuì. «L'ho promesso. Ed era tempo che lo facessi. Ma sai perché avevo bisogno di te», rispose, in tono di scusa.

«Non posso perdonare.»

«Ma sai il motivo?»

Un lungo silenzio. Poi Eilathen disse: «Sì», in tono più gentile. «So perché mi hai legato all'anello.»

Negli occhi di Ysanne brillò una lacrima. Tuttavia, disse con voce chiara: «Allora, ti libero dal compito di dover sorvegliare. Ti libero dal fiore di fuoco, ora e sempre. *Laith derendei, sed bannion. Echorth!*»

E all'ultima parola, Eilathen lanciò un grido acuto, di gioia, e l'anello dalla pietra rossa gli uscì dal dito e cadde a terra, ai piedi della veggente.

Ysanne si inginocchiò a raccoglierlo. Quando si rialzò, vide che lo spirito correva già verso il centro del lago.

«Eilathen!» gridò. «Perdonami se puoi. Addio!»

Per tutta risposta, Eilathen ruppe in una corsa ancor più veloce e caotica, raggiunse il centro del lago e lì s'immerse.

Ma la veggente che tendeva l'orecchio e che pregava per udirlo, udì, o credette di udire, prima che lo spirito sparisse nelle acque, il proprio nome, pronunciato come un saluto d'addio da una voce gelida, ora per sempre libera.

Ysanne si inginocchiò e prese sulle ginocchia la testa di Kim, cullandola come una bambina.

E mentre teneva tra le braccia la ragazza, non vide la figura dai capelli scuri e dalla barba scura che la osservava, nascosta dietro uno degli scogli alle loro spalle. La figura continuò a osservarla mentre raccoglieva l'anello che Eilathen le aveva reso e lo infilava all'anulare della mano destra di Kim.

Come la veggente aveva sognato, l'anello le entrava perfettamente.

Osservato questo, la figura si voltò e si allontanò, e questa volta, nel camminare, non zoppicava affatto.

Quella primavera compiva diciassette anni e non era ancora abituata a sentirsi chiamare bella dagli uomini. Era stata una bella bambina, ma con l'adolescenza era diventata alta e goffa, facile a sbucciarsi le ginocchia e a farsi dei lividi nei giardini di Larai Rigai... finché quel genere di attività non era stato giudicato inadatto a una principessa reale. Soprattutto da quando suo fratello Marlen era morto durante una partita di caccia e lei era divenuta l'erede al trono d'avorio, in una cerimonia che non riusciva a ricordare nei particolari, tanto l'avevano confusa la rapidità della cerimonia stessa e la morte del fratello. Le faceva male il ginocchio perché quel giorno era caduta da un albero, e la faccia di suo padre l'aveva impaurita.

Da quel giorno in poi non era più caduta dagli alberi, perché i giochi nel giardino e sul lago del palazzo d'estate erano terminati bruscamente. Aveva imparato a seguire l'etichetta di una corte decadente e con il tempo aveva anche imparato a non respingere in malo modo i pretendenti che venivano a palazzo in gran numero e che la chiamavano la Rosa Bruna del Cathal: la principessa Sharra, figlia di Shalhassan.

Conservò l'orgoglio, come tutti quelli del suo sangue, e l'ostinazione, qualità piuttosto rara nel dissoluto Cathal, anche se prevedibile nella figlia di suo padre. Ma in lei prese a bruciare sempre più ardentemente una fiamma di ribellione contro le esigenze della sua posizione e contro l'etichetta che le veniva imposta e che riempiva di ostacoli la sua giornata.

E la fiamma tornava a bruciare ogni volta che, all'interno del suo amato palazzo-giardino di Larai Rigai, il profumo del calath e della mirra, dell'elphinel e dell'ontano, facevano riaffiorare vecchi ricordi: ricordi che la infiammavano di un desiderio assai più intenso di quello degli uomini che si erano inginocchiati davanti al trono di suo padre per chiedere la sua mano con la frase di prammatica: «Il sole sorge negli occhi di vostra figlia». Ma lei era ancora giovane, nonostante l'orgoglio.

Forse per l'orgoglio, forse per la gioventù, quando le prime lettere erano comparse nella sua stanza - come vi fossero giunte, lei non lo sapeva - aveva tenuto per sé il segreto, anche se il desiderio di sapere chi le avesse scritte era quanto mai bruciante.

Nelle lettere si parlava di desiderio, e si parlava con parole infuocate della sua bellezza, e quelle frasi, con il loro profondo abbandono e con il loro richiamo, avevano destato altri desideri nel suo petto, prigioniero del palazzo che un giorno sarebbe stato suo: il rimpianto della semplicità di un tempo, quando le era permesso di rimanere sola, e il desiderio di altre cose. Infatti, con il tempo, le lettere erano diventate sempre più ardite, e avevano cominciato a descrivere con dovizia di particolari quel che il loro autore, con le mani e con le labbra, avrebbe voluto da lei.

Però, continuavano a rimanere senza firma, anche se, con le loro belle frasi, scritte elegantemente, non potevano che provenire da qualcuno della nobiltà. In fondo alla pagina, però, non c'era mai un nome. Finché non era giunta l'ultima, quando Larai Rigai si era ricoperto di anemoni con la primavera. E il nome confermava un sospetto che la ragazza aveva già da tempo. So qualcosa che voi non sapete: questo pensiero riuscì a farle sopportare le mattine nella sala delle udienze e le passeggiate del pomeriggio, strettamente sorvegliati, lungo i viali e sopra i ponti del giardino, con uno dei suoi pretendenti. Solo la sera, congedate le sue accompagnatrici, dopo essersi sciolta e spazzolata per la notte i capelli corvini, poteva prendere la lettera dal nascondiglio e rileggerla a lume di candela.

Mia splendida, è passato troppo tempo. Ormai, perfino le stelle mi ripetono il tuo nome e il vento della notte mi parla di te. Devo venire.

Non ho mai cercato il buio della morte, ma se dovrò incamminarmi nel suo regno nella speranza di toccare il fiore del tuo corpo, così sia. Promettimi soltanto che, quando i soldati del Cathal mi avranno tolto la vita, sarai tu a chiudermi gli occhi e forse, se non chiedo troppo, a baciare in segno di addio le mie labbra ormai fredde.

C'è un albero di lyren vicino al confine settentrionale delle mura di Larai Rigai. La decima notte dopo quella del plenilunio, al sorgere della luna, ci sarà luce sufficiente per trovarci.

Io sarò laggiù. Da adesso, la mia vita è una minuscola cosa che tu tieni fra le dita.

Diarmuid dan Ailell

Era molto tardi. All'inizio della sera era piovuto, e con l'umidità era giunto a lei il profumo degli elphinel, ma adesso le nuvole si erano diradate e la luce della luna arrivava fino a lei, le sfiorava il viso e i lunghi capelli.

Erano trascorse nove notti dal plenilunio.

Perciò, Diarmuid doveva avere attraversato il Saeren ed essersi nascosto in qualche luogo approfittando del buio, e l'indomani...

Sharra, figlia di Shalhassan, trasse un profondo respiro e nascose la lettera nel suo luogo segreto. Poi andò a dormire e quella notte, quando riuscì a prendere sonno dopo essersi rigirata lungamente nel letto, e avere coperto di capelli neri il cuscino, non sognò certo la sua infanzia e i suoi giochi di bambina.

Venassar di Gath era così giovane e timido che Sharra aveva sempre l'impressione di dover essere lei a proteggerlo. L'indomani mattina, passeggiando nei giardini di corte, fu quasi sempre lei a reggere la conversazione, mentre il ragazzo in farsetto e calzoni gialli, dalla faccia lunga e intimidita, l'ascoltava con profonda attenzione. La principessa continuò a parlargli dei vari tipi di fiori e di piante del giardino, gli raccontò la storia di T'Varen e della creazione di Larai Rigai, e la sua voce, tenuta bassa per non farsi sentire dal seguito, che camminava a una decina di passi di distanza, non lasciava assolutamente capire che lei aveva già fatto infinite volte quei discorsi con altrettanti accompagnatori.

Camminando lentamente, giunsero al cedro da cui Sharra era caduta il giorno in cui era morto suo fratello e lei era divenuta l'erede al trono. E

poco più tardi, quando il sentiero giunse al settimo ponte e passò davanti a una delle cascatelle decorative, videro il gigantesco lyren che cresceva a ridosso del muro settentrionale.

Da quel momento in poi, Venassar cercò invano di richiamare l'attenzione della sua compagna, ormai dimentica di lui. La principessa al suo fianco pareva essersi ritirata in un completo silenzio: la sua bellezza era come un fiore che si era chiuso per lui.

Suo padre Bragon, pensò il giovane, se mai l'avesse saputo, l'avrebbe spellato vivo.

Alla fine, impietosita, Sharra gli appoggiò la mano sul braccio, quando superarono il nono ponte e giunsero in vista del padiglione che accoglieva Shalhassan e la sua corte in quelle calde giornate estive. Il gesto imbarazzò profondamente Venassar, ma suscitò le occhiate rapaci di Bragon, seduto accanto a Shalhassan, in mezzo a numerosi schiavi che facevano aria con i ventagli.

Sharra rabbrividì di indignazione, notando come Bragon la guardasse e sorridesse. Non era certo il sorriso di un aspirante futuro suocero. La principessa avrebbe voluto fuggire, davanti a tanta cupidigia.

Shalhassan, invece, non sorrise. Non sorrideva mai.

Sharra gli rivolse un inchino e si rifugiò all'ombra del padiglione, dove le portarono un bicchiere di m'rae, ben ghiacciato, e un piatto di sorbetti. Più tardi, quando Bragon si congedò, lei lo guardò con freddezza, ma sorrise con calore a Venassar e gli tese la mano; per l'emozione, il giovane si scordò quasi di appoggiarvi la fronte. Questo per far capire a Bragon, senza possibilità di errore, perché non sarebbero più stati invitati a Larai Rigai. Era talmente in collera che riuscì a malapena a dissimularla.

Ma quello che lei avrebbe voluto davvero, si disse, era un'altra cosa. Avrebbe voluto salire sul cedro, e oltrepassare il ramo che si era spezzato sotto il suo peso, per poi trasformarsi in falco e volare, senza nessuno che la accompagnasse, sui laghetti e sui giardini del palazzo.

«Lui è una bestia, il figlio è un imbecille», le disse Shalhassan, a bassa voce, in modo da essere udito soltanto dagli schiavi, che non contavano.

«E non lo sono tutti?» ribatté la figlia. «O l'una cosa o l'altra.»

La luna si era levata molto tardi, e Sharra l'aveva vista alzarsi dalla sua finestra. Ma non s'era mossa. Non era consono al suo rango. Quell'uomo doveva capire che una principessa del Cathal non correva agli appuntamenti come una servetta di Rhoden o di altri luoghi del Nord.

Tuttavia, si accorse che il cuore aveva accelerato i battiti. *Una minuscola cosa tra le dita della tua mano*, le aveva scritto ed era proprio così. Per la sua sfrontatezza, lei avrebbe potuto farlo catturare e uccidere. Dalla cosa sarebbe potuta perfino iniziare una guerra.

Ma questo, pensò, sarebbe stato un comportamento irresponsabile. La figlia di Shalhassan doveva accogliere quell'uomo con la cortesia dovuta al suo rango e con il silenzio meritato dalla sua passione. Aveva fatto un lungo viaggio correndo gravi rischi per vederla, ma al suo ritorno avrebbe potuto parlare bene dell'accoglienza del Cathal. Niente di più. Una presunzione come quella di Diarmuid meritava una punizione, lei glielo avrebbe fatto capire. Inoltre, avrebbe dovuto rivelarle come aveva attraversato il Saeren. Era un'informazione importante, utile per quando sarebbe salita al trono.

Il respiro e il battito del cuore ritornarono normali. L'immagine del falco si allontanò dalla sua mente. Era solo l'erede del Cathal, ben conscia dei suoi doveri, quella che discese - facendo attenzione alla gonna - lungo uno dei rampicanti che coprivano il balcone.

Le liene luccicavano, volando nel buio, e attorno a lei si levavano i mille profumi della notte. Sharra camminò senza difficoltà alla luce della luna e delle stelle, perché quel giardino era sempre stato la sua casa e lei ne conosceva ogni sentiero. Una camminata notturna come quella era un piacere da tempo proibito; se l'avessero scoperta, avrebbero punito lei e frustato le sue cameriere.

Ma era inutile pensarci, perché era impossibile che la scoprissero. Le guardie del palazzo controllavano il perimetro esterno, ma l'interno del giardino era vuoto, e gli unici rumori che vi si udivano erano quelli degli insetti e dei ruscelli. Tra le fronde si muoveva un soffio di vento, e in qualche punto di quei giardini c'era un uomo che le aveva descritto quel che potevano farle le sue mani e le sue labbra.

A quel pensiero rallentò il passo, e vide che era giunta al quarto ponte, quello di Ravel, e per qualche istante ascoltò il rumore dell'acqua che scorreva sui sassi colorati che lei conosceva bene. Nessuno sapeva dove si trovava Sharra. E lei, a sua volta, conosceva solo alcune voci, non certo rassicuranti, sull'uomo che attendeva nel buio.

Ma Sharra non era priva di coraggio, anche se poteva comportarsi avventatamente. Vestita d'azzurro e oro, e con un semplice pendaglio di lapislazzuli sul seno, oltrepassò l'ultimo ponte e vide la pianta di lyren.

Non c'era nessuno.

Sharra non aveva mai dubitato di trovarlo ad attenderla... e questo, visto i rischi che correva quell'uomo, era assurdo. Un folle innamorato poteva corrompere un servitore per farle arrivare alcune lettere, poteva prometterle un incontro impossibile, ma il principe del Brennin - l'erede al trono, dopo la cacciata del fratello - non avrebbe rischiato la vita per una donna che non aveva mai visto.

Irritata con se stessa, fece gli ultimi passi e si fermò, sotto i rami dorati del lyren. Tese la mano, finalmente liscia, dopo vari anni di giochi maschili, per sfiorare la corteccia dell'albero.

«Se non avessi le gonne, potresti salire quassù, ma non credo che una principessa sia capace di salire sugli alberi. Vengo giù io?» La voce veniva dall'alto. Sharra stava già per guardare in quella direzione ma, con uno sforzo di volontà, si bloccò.

«Sono salita su tutti gli alberi del giardino», rispose, «compreso questo. E con le gonne, se era il caso. Ma adesso non ho voglia di farlo. Se sei Diarmuid di Brennin, scendi giù.»

«E se non lo fossi?» Il tono, per un presunto innamorato, era un po' troppo irrisorio, pensò Sharra, che perciò non rispose. Intanto, lui non perse tempo. Dall'alto giunse un fruscio e, con un tonfo, l'uomo toccò terra accanto a lei.

Poi le prese la mano e non se la portò alla fronte, ma alle labbra. Lei se l'era aspettato, anche se l'etichetta prevedeva che si inginocchiasse. L'etichetta, però, non prevedeva che lui le rovesciasse la mano e le baciasse il palmo e il braccio!

Sharra si affrettò a tirare indietro la mano. Con spavento si accorse che il cuore le batteva forte. Non aveva neppure avuto il tempo di vedere in faccia il suo visitatore.

Come se le avesse letto nei pensieri, l'uomo uscì dall'ombra e si portò dove i raggi della luna gli illuminavano i capelli chiari. Poi, finalmente, posò a terra un ginocchio, e lei poté vederlo.

Aveva occhi grandi e profondi, azzurri, con ciglia straordinariamente lunghe per un uomo. Anche la bocca era grande, ma non c'era niente di delicato nella sua linea, e neppure in quella del mento.

Dopo qualche istante, anche Diarmuid sorrise, e questa volta senza sfumature di derisione. Solo allora la ragazza si accorse che anche lei, in quella posizione, era pienamente illuminata dalla luna.

«Allora...» cominciò Sharra.

«Che sciocchi», disse Diarmuid dan Ailell. «Tutti mi avevano detto che

eri bellissima. Me l'avevano detto in sedici modi diversi.»

«E...?» chiese lei, arrossendo per la collera.

«E lo sei davvero, per gli occhi di Lisen! Ma nessuno mi ha parlato della tua intelligenza. Avrei dovuto arrivarci da solo. La figlia di Shalhassan non poteva che avere la sua acutezza.»

Sharra fu completamente presa alla sprovvista. Nessuno le aveva mai parlato così. Per un attimo pensò con nostalgia a Venassar e a quelli come lui, così facili da manovrare.

«Scusami», disse Diarmuid, alzandosi e portandosi vicino a lei. Molto vicino. «Non lo sapevo. Mi aspettavo di incontrare una donna molto giovane... e tu non lo sei, per le cose che contano. Parliamo? Mi mostri il giardino?»

Così, Sharra si trovò a passeggiare con lui lungo il perimetro settentrionale dei giardini, e le parve molto sciocco e infantile protestare quando lui le prese il braccio. Una domanda, però, le si affacciò alla mente.

«Se mi pensavi così sciocca, come hai potuto scrivermi quello che mi hai scritto?» chiese Sharra, respirando lentamente per calmare i battiti del cuore. Vediamo che cosa inventerai questa volta, si disse.

«Devi sapere», rispose Diarmuid tranquillamente, «che sono del tutto inerme di fronte alla bellezza. Mi hanno parlato di te già da tempo. Ma sei molto più di quel che mi hanno detto.»

Una buona risposta, per un uomo del Nord. Perfino Galienth avrebbe approvato. Ormai si trovavano in un terreno a lei noto, e anche se il principe era bello e la turbava con la sua presenza, e le accarezzava il braccio in modo imbarazzante e una volta le aveva persino sfiorato il seno, Sharra si sentiva al sicuro. E forse provava già un po' di rimpianto per quel falco che non si era levato in volo.

«T'Varen ha costruito il castello di Larai Rigai all'epoca del mio trisavolo Thallason, che voi del Nord ricorderete certo. Il giardino è largo parecchi chilometri ed è completamente cintato, compreso il lago che...» e così avanti, come aveva fatto per tutti i Venassar, e anche se era notte, e l'uomo accanto a lei le teneva il braccio, la scena non sembrava diversa dal solito. Potrei dargli perfino un bacio, pensò. Sulla guancia, a mo' di congedo.

Si erano incamminati verso il ponte di Faille, e il sentiero adesso piegava verso nord. La luna splendeva e la brezza che veniva dal lago era quanto mai gradevole. Sharra continuò a parlare, sempre più turbata a causa del silenzio di Diarmuid. Del silenzio e della sua mano, che le aveva di nuovo accarezzato il seno quando erano passati davanti a una delle cascate.

«C'è un ponte per ciascuna delle nove province», disse Sharra, «e i fiori di ciascuna parte del giardino...»

«*Basta*», disse Diarmuid, seccamente. Lei s'interruppe a metà della frase. Diarmuid si girò verso di lei e la fissò negli occhi. Sharra vide dietro di lui un cespuglio di calath. Da bambina si nascondeva sempre laggiù.

Nel parlare, Diarmuid aveva staccato la mano dal suo braccio. Adesso, dopo averla fissata a lungo, si girò e riprese a camminare. Lei dovette corrergli dietro per raggiungerlo.

Dopo qualche minuto, Diarmuid si rivolse a lei senza guardarla. «Parli come se non fossi neppure una persona umana. Se ti piace recitare la parte della bella principessa con i nobiluomini imbelli che le ronzano intorno per farle la corte, la cosa non mi interessa...»

«I nobili del Cathal non sono imbelli! Hanno vinto...»

«Per piacere, non insultare la mia e la tua intelligenza! Quel ragazzotto senza una goccia di sangue nelle vene che era con te oggi pomeriggio? O suo padre? Proverei una vera gioia a uccidere Bragon. Sono peggio che imbelli, tutti quanti. E se mi parli come parleresti con loro, offendi tutt'e due.»

Erano ritornati all'albero di lyren. In qualche punto, dentro di lei, Sharra sentiva svegliarsi quel falco. Si sforzò di fermarlo, come era suo dovere.

«Mio principe, mi sorprendi», disse. «Non puoi pretendere una conversazione di tipo diverso, la prima volta che ci...»

«Ma io me l'aspetto, invece! Io mi aspetto di vedere la donna che un tempo, quando era bambina, si è arrampicata su tutti gli alberi di questo giardino. La principessa che recita il suo ruolo mi annoia, mi ferisce. Rovina questa notte.»

«Perché, che notte è?» chiese lei, e subito si morse il labbro.

«La nostra notte», rispose lui.

All'ombra del lyren, si trovò fra le sue braccia e vide la testa di Diarmuid avvicinarsi alla sua. La testa del principe coprì la luna, ma a quel punto lei aveva già chiuso gli occhi. Poi sentì le labbra premere sulle sue, aprirsi, e la lingua...

«No!» esclamò, staccandosi da lui. Si fissarono ad alcune spanne di distanza. Il cuore le batteva selvaggiamente, ma lei doveva controllarsi. Era Sharra, figlia di...

«Rosa Bruna», le disse Diarmuid con voce tremante. Fece un passo verso di lei.

«No!» ripeté lei, alzando le mani per proteggersi.

Diarmuid si fermò e la fissò. «Di che cosa hai paura?» le chiese.

Sharra ansimava. Uno strano calore si era impadronito di lei, si irradiava dallo stomaco...

«Come hai fatto ad attraversare il fiume?» gli disse in fretta.

Si aspettava che lui la prendesse in giro. Invece, Diarmuid la guardò con serietà.

«Ho usato una freccia magica e una corda», rispose. «Ho attraversato il fiume appendendomi con le mani alla corda, e sono salito servendomi degli appigli scavati nella roccia alcuni secoli fa. Che resti tra noi, però. Non lo dirai a nessuno?»

Lei era una principessa del Cathal. «Non posso fare una promessa come questa. Per ora non ti tradirò, ma i segreti che sono un rischio per il mio popolo...»

«E io, non ho fatto correre un rischio al mio, nel dirtelo? Non sono anch'io erede di un trono?»

Lei scosse la testa. Una voce, dentro di lei, le consigliava di fuggire, ma lei disse: «Non devi pensare di poter conquistare la figlia di Shalhassan venendo qui e...»

«Sharra!» esclamò, pronunciando per la prima volta il suo nome. «Ascolta quel che ti dice il cuore!»

E, in quel momento, tutt'e due lo sentirono.

Un rumore metallico, che giungeva dall'esterno del giardino: le guardie del palazzo, in armatura, si stavano avvicinando.

«Che cos'è stato?» chiese qualcuno, seccamente. Sharra riconobbe la voce di Devorsh, capitano della guardia. Uno dei soldati gli diede una risposta incomprensibile, e Devorsh ribatté: «No, ho sentito delle voci. Due di voi vadano dentro. Con i cani».

I passi si allontanarono in direzione della porta più vicina.

Sharra si trovò accanto a Diarmuid, sotto l'albero. Gli posò una mano sul braccio.

«Se ti trovassero, ti ucciderebbero. È meglio che te ne vada.»

Ma, stranamente, lui non mostrò alcuna preoccupazione. «Se mi trovassero, mi ucciderebbero», disse. «Sempre che ne fossero capaci. E forse tu mi chiuderesti gli occhi, come ti ho chiesto una volta.» Poi aggiunse con ira: «Ma in questo momento nessuno potrebbe costringermi a lasciarti, neanche se arrivasse l'intero Cathal assetato del mio sangue».

E, oh, dei! com'erano dolci le labbra di Diarmuid, com'erano sicure le sue carezze. Con abilità, le scioglieva i lacci del corpetto e, oh, per amor

della dea, lei lo teneva per la nuca e lo avvicinava a sé, e con la lingua cercava la sua, come per una fame da tempo insoddisfatta. All'improvviso, i seni le uscirono dalla scollatura e parvero muoversi verso le sue mani, e quando Diarmuid la appoggiò sull'erba alta e la accarezzò e le tolse i vestiti, le parve di veder volare il falcone, con le ali spiegate, sullo sfondo della luna.

«Sharra!»

Dal punto dove si trovavano, all'esterno del giardino, sentirono l'esclamazione. «Che cos'è stato?» chiese uno di loro. E poi: «No, ho sentito delle voci. Due di voi vadano dentro. Con i cani».

Due uomini si allontanarono per obbedire al comando, in direzione della porta più vicina.

Ma solo per qualche decina di passi. Poi Kevin e Coll smisero di correre e ritornarono in silenzio al nascondiglio, insieme ai compagni. Erron, che aveva dato l'ordine imitando la voce di Devorsh, era già laggiù. I veri soldati del Cathal, in quel momento, erano a dieci minuti di cammino da loro. Il piano e i tempi erano stati escogitati da Diarmuid, che li aveva studiati nel pomeriggio, mentre osservavano i movimenti delle pattuglie.

Ora non restava che attendere il ritorno del principe. Cercarono una posizione comoda nell'avvallamento in cui si erano nascosti. Alcuni di loro sfruttarono il tempo dell'attesa per dormire, perché all'arrivo del principe sarebbero dovuti fuggire di corsa. Nessuno aveva voglia di parlare. Troppo teso per riposare, Kevin si stese a terra e guardò la luna passare lentamente nel cielo. Le ronde dei soldati del Cathal passarono varie volte davanti a loro. La luna raggiunse lo zenit e cominciò a declinare.

Il primo a vedere il principe fu Carde, che scorse la sua figura in cima alle mura. Rapidamente, Carde si guardò attorno per accertarsi che le guardie fossero lontane, ma anche in quel caso il principe aveva calcolato esattamente il tempo: Coll si alzò in piedi e levò il braccio in segno di via libera.

Visto il segnale, Diarmuid saltò dal muro, rotolò una volta a terra per spezzare la velocità di caduta, e quando si rialzò prese a correre agilmente verso il nascondiglio. Quando si riunì a loro, Kevin vide che aveva in mano un fiore. Era spettinato, aveva la giubba slacciata, ma negli occhi gli brillava un'ilarità un po' folle.

«Fatto!» disse, levando il fiore verso di loro, in segno di saluto. «Ho colto la più bella rosa del giardino di Shalhassan!»

7

«Lo troverò, ve lo prometto.» Così aveva annunciato. Una promessa avventata, insolita in lui, ma l'aveva fatta.

Così, mentre Paul e Kevin cavalcavano verso sud con Diarmuid, Loren Manto d'Argento galoppava in direzione nord-est, da solo, in cerca di Dave Martyniuk.

Era difficile che un mago viaggiasse da solo - isolato, non possedeva i suoi poteri - ma aveva preferito che Matt rimanesse a palazzo, soprattutto adesso che era stato trovato in giardino il cadavere di uno svart. Era un brutto momento per allontanarsi, ma le sue scelte erano limitate, e così pure il numero delle persone di cui si poteva fidare.

Perciò si diresse a nord, per poi spostarsi gradualmente a est, in mezzo all'erba secca dell'estate. Viaggiò per l'intera giornata e per tutto il giorno seguente, senza perdere tempo, perché sentiva la necessità di fare in fretta. Si fermò soltanto a rivolgere qualche domanda nelle fattorie e nelle città quasi vuote che attraversò, e notò ancora una volta, con dolore, gli effetti della carestia.

Non venne a sapere nulla. Nessuno aveva visto uno straniero alto e dai capelli scuri. Così, il terzo giorno, Loren partì presto dal boschetto a ovest del lago Leinan dove aveva passato la notte. A est, il sole si levava da dietro Dun Maura, e anche di giorno, con un cielo senza nuvole, al mago sembrava che gravasse su quel luogo una nube di oscurità.

Non c'era amicizia tra le Mormae del Gwen Ystrat e i maghi che, seguendo Amairgen, si erano sottratti al dominio della dea Madre. Magia del sangue, pensò Loren, scuotendo la testa al pensiero di Dun Maura e dei riti di Liadon che vi venivano celebrati ogni anno, finché non era giunto Conary a proibirli. In quei riti, le ragazze spargevano fiori e cantavano la sua morte e il suo ritorno con la primavera: *Rahod hedai Liadon.* Il mago conosceva quei riti, ma il suo animo si ribellava contro il loro oscuro potere. Aggrottando la fronte, spronò il cavallo verso le pianure, seguendo il corso del fiume Latham, e si allontanò dai luoghi del potere delle sacerdotesse.

Intendeva chiedere aiuto ai Dalrei, come aveva fatto molte volte in precedenza. Se Dave Martyniuk si trovava in quelle distese infinite, solo quei predatori sarebbero stati in grado di trovarlo. Perciò proseguì verso nord, unica figura che si muovesse lungo la pianura assolata.

Era estate, ma si augurava di poter ancora trovare una tribù di Dalrei nel-

le pianure del Sud: gli sarebbe bastato avvertire una sola tribù perché il messaggio arrivasse a Celidon, e da lì raggiungesse tutti i Dalrei, un popolo di cui si fidava.

Il percorso era lungo, però, e nella grande distesa di pascoli non c'erano villaggi dove si potessero trovare cibo e ospitalità. Ormai era il terzo giorno, e Loren continuava a essere l'unica figura che galoppasse in mezzo all'immensa distesa d'erba, quando fu improvvisamente colpito da un presentimento, dal terrore di non poter tornare in tempo.

Perciò, fermò bruscamente il cavallo e, anche se stava per scendere la notte, lo spinse al galoppo nella direzione da cui era giunto, per ritornare a Paras Derval, dove qualcosa di terribile stava per accadere.

Galoppando furiosamente sotto le stelle, raccolse tutti i poteri che gli rimanevano e lanciò un messaggio, un avvertimento a coloro che lo attendevano nel castello. Ma era troppo lontano, e non aveva con sé la sua sorgente di potere. Spronò il cavallo perché facesse ancora più in fretta, e corse nel buio, come il vento, ma con la convinzione che ormai fosse troppo tardi.

Jennifer cominciava a irritarsi. Oltre all'assenza di Dave, e al fatto che Kevin e Paul se ne fossero partiti a cavallo, quella mattina, per accompagnare Diarmuid in qualche folle spedizione, adesso se n'era andata anche Kim, perché Matt l'aveva condotta nella casa della vecchia che il giorno prima, nella sala delle udienze, era stata definita una strega dalla gente intorno a lei.

Jennifer era rimasta sola in una grande stanza, nell'ala ovest del palazzo, che era la più fresca, e adesso sedeva accanto alla finestra, in mezzo a un gruppo di dame di corte che parevano non avere altro interesse nella vita che quello di ricavare da lei quante più notizie possibile su Kevin Laine e Paul Schafer, con particolare attenzione per i loro gusti in materia di sesso.

Difendendosi dalle domande come meglio poteva, non riuscì a nascondere l'irritazione. All'altro capo della stanza, un uomo suonava uno strumento a corda, seduto sotto un arazzo che ritraeva una scena di battaglia. Al di sopra dei combattenti si vedeva volare un orribile drago. Jennifer sperava nel profondo che si trattasse di una battaglia mitologica.

Le dame le erano state presentate, ma lei ricordava solo due nomi.

Laesha era la damigella molto giovane, dagli occhi castani, che pareva esserle stata assegnata come accompagnatrice e che, fortunatamente, era silenziosa. L'altra era la dama Rheva, una donna appariscente, dai capelli

corvini, che chiaramente era di rango superiore alle altre. Jennifer l'aveva odiata fin dal primo momento in cui l'aveva vista.

L'antipatia non era certamente diminuita quando aveva saputo dalla stessa Rheva che costei aveva passato la notte precedente con Kevin. Evidentemente si trattava di un trionfo in una perpetua gara per la supremazia, e Rheva lo sfruttava al massimo. Era una cosa fastidiosissima, e Jennifer, che era stata abbandonata dai suoi compagni, la trovava ancor meno sopportabile.

Così, quando un'altra delle donne, dandosi una ravviata ai capelli, aveva chiesto a Jennifer di spiegarle perché Paul Schafer non l'aveva degnata di alcuna attenzione - «Che preferisca passare la notte con un altro maschio?» aveva chiesto, maliziosamente - lei aveva riso senza alcun umorismo.

«Ci sono altre possibilità, più ovvie», aveva risposto, senza badare al fatto che, così parlando, si procurava una nemica. «Paul è un po' esigente, tutto qui.»

Era sceso il silenzio, e qualcuna si era messa a ridere. Poi: «Intendi dire forse che Kevin non lo è?»

Era stata Rheva a parlare, con voce tagliente come la lama di un pugnale.

Jennifer non aveva difficoltà a controbattere. La vera difficoltà era sopportare a lungo quel genere di battibecchi. Si era alzata e, fissando negli occhi l'altra donna, aveva detto, con grande serietà: «No, conoscendo Kevin, non posso certamente dirlo. Il difficile, però, è riuscire ad averlo due volte di fila».

E aveva lasciato la stanza.

Poi, mentre percorreva in fretta il corridoio, si era fatta un appunto mentale di dire a Kevin Laine che se fosse di nuovo andato a letto con una certa donna, lei non gli avrebbe più rivolto la parola.

Giunta davanti alla porta della sua stanza, si sentì chiamare. Era Laesha, che arrivava di gran carriera, e Jennifer la guardò con irritazione. Ma subito s'accorse che la ragazza rideva a crepapelle.

«Oh!» disse Laesha, posandole una mano sul braccio. «Non mi sono mai divertita tanto! Quelle tigri schiumavano di rabbia! Era da anni che Rheva non veniva messa a posto in questo modo.»

Jennifer scosse la testa. «Adesso non credo che mi saranno molto amiche, per il resto della mia permanenza.»

«Be', non lo sarebbero state in nessun caso», rispose la ragazza. «Sei troppo bella. Questo ti assicura il loro odio eterno. E quando Diarmuid ha

fatto circolare la voce, ieri, che eri riservata a lui...»

«Che cosa ha fatto?» gridò Jennifer.

Laesha la fissò con attenzione. «Be', lui è il principe, e...»

«Non m'importa niente di chi è! Non ho intenzione di farmi toccare da lui. Per chi ci hanno preso?»

Laesha era rimasta senza parole per la sorpresa. «Lo dici davvero?» chiese poi, con esitazione. «Non lo desideri?»

«Niente affatto», rispose Jennifer. «Perché dovrei?»

«Io lo desidero», ammise Laesha, arrossendo fino alla radice dei capelli.

Scese un silenzio carico d'imbarazzo. Fu poi Jennifer, scegliendo con attenzione le parole, a romperlo. «Io resterò qui soltanto quindici giorni. Non intendo portarlo via a nessuna. Però, in questo momento, più di ogni altra cosa, mi occorre un'amica.»

Laesha sgranò gli occhi. «Perché credi che ti abbia seguita?» chiese.

Questa volta, sorrisero tutt'e due.

«Dimmi», le chiese Jennifer dopo un istante, «c'è qualche motivo che ci costringe a rimanere qui? Non sono ancora uscita dal castello. Non è possibile andare a vedere la città?»

«Certo che è possibile», rispose Laesha. «Non siamo in guerra da anni.»

Nonostante il calore, all'esterno del palazzo si stava meglio. Con indosso una veste simile a quella di Laesha, Jennifer notò che nessuno la prendeva per una straniera, e questo la fece sentire più libera. Dopo qualche tempo, però, le parve che un uomo le seguisse lungo le stradicciole della cittadina. Anche Laesha se ne accorse.

«È un uomo di Diarmuid», le spiegò.

Una simile sorveglianza era fastidiosa ma, prima di partire, quella mattina, Kevin le aveva parlato del cadavere dello svart alfar che era stato trovato nel giardino, e Jennifer decise che per quella volta avrebbe sopportato di buon grado una persona che la sorvegliasse. Suo padre, pensò, avrebbe trovato divertente la cosa.

Le due donne si avviarono lungo una via da cui si levava il rumore dei fabbri ferrai. Da un lato e dall'altro i balconi delle case sporgevano sulla strada e bloccavano il sole. Quando giunsero a un incrocio, le due donne svoltarono a sinistra e si trovarono in uno slargo che, dal chiasso e dall'odore di cibo, doveva ospitare un mercato. Guardandosi attorno, Jennifer vide che nonostante si fosse in un periodo di festa non pareva esserci molta merce in vendita. Laesha si accorse della sua espressione e scosse la testa.

Poi la ragazza si fermò davanti a un negozio di tessuti. A quanto pareva, voleva un nuovo paio di guanti.

Mentre Laesha era all'interno, Jennifer fece qualche passo nelle vicinanze, attirata dalle risate di alcuni bambini. Giunta alla fine della strada, si trovò in un giardino coperto d'erba giallastra, dove una quindicina di bambini faceva una sorta di gioco della conta. Sorridendo tra sé, Jennifer si fermò a guardare.

I bambini formavano una sorta di cerchio attorno a una ragazzina magra e alta. Molti ridevano, ma la ragazzina in centro era molto seria. All'improvviso fece un gesto, e un bambino uscì dal gruppo: con una serietà pari alla sua, le legò una benda attorno agli occhi. Fatto questo, ritornò nel gruppo e rivolse agli altri un cenno della testa. I bambini si presero per mano e cominciarono a girare intorno alla ragazzina, in un silenzio che, dopo le risate di prima, faceva un effetto strano. Intorno, alcune persone si erano fermate a guardare.

Poi, senza preavviso, la ragazzina bendata sollevò il braccio e lo puntò contro i compagni. Con voce chiara, disse:

Quando il fuoco errante
Colpirà il cuore della pietra,
Lo seguirai?

E all'ultima parola, il cerchio si fermò.

La ragazzina puntò il dito indice verso uno dei suoi compagni: un ragazzo grasso che, senza esitare, si staccò da coloro che lo tenevano per mano e si portò in centro al cerchio. Il cerchio tornò a chiudersi e a girare, nel silenzio più assoluto.

«Non mi stancherei mai di assistervi», disse una donna, gelidamente, dietro Jennifer.

Lei si voltò subito. E scorse gli occhi verdi e gelidi e i capelli rossi della grande sacerdotessa Jaelle. La nuova venuta era accompagnata da un gruppo di sue seguaci, tutte vestite di grigio. Con la coda dell'occhio, Jennifer notò che l'uomo di Diarmuid dava segni di nervosismo e si era avvicinato.

Jennifer rivolse un cenno del capo, a mo' di saluto, alla sacerdotessa, poi tornò a guardare i bambini. Jaelle fece un passo avanti e si portò accanto a lei. L'orlo della sua bianca veste strisciò sui ciottoli della strada.

«La ta'kiena è uno dei nostri riti più antichi», mormorò a Jennifer. «Osserva come la gente sta a guardare.»

E in verità, anche se i bambini sembravano straordinariamente tranquilli, gli adulti che si erano raccolti ai margini della piazza o sotto i portici parevano preoccupati e carichi di apprensione. E continuavano a radunarsi altre persone. La ragazzina sollevò di nuovo il braccio.

Quando il fuoco errante
Colpirà il cuore della pietra,
Lo seguirai?
Lascerai la tua casa?

Di nuovo, all'ultima parola tutti si fermarono. Questa volta la ragazzina indicava con il dito un altro dei suoi compagni, che aveva qualche anno più del precedente. Dopo un istante, con un lievissimo sorriso, anche questi lasciò le mani dei vicini e fece un passo avanti, fino a raggiungere l'altro dei prescelti. Da tutti coloro che assistevano si levò un forte brusio, ma i bambini ripresero a girare, apparentemente dimentichi di tutto.

Leggermente scossa, Jennifer si voltò verso la sacerdotessa, che era rimasta impassibile. «Che cos'è?» chiese. «Che cosa stanno facendo?»

Jaelle sorrise. «È una danza profetica. Il loro destino dipende da quel che viene detto quando sono chiamati.»

«Ma...»

«Osserva.»

La ragazzina bendata aveva rizzato la schiena e aveva ripreso la sua cantilena.

Quando il fuoco errante
Colpirà il cuore della pietra,
Lo seguirai?
Lascerai la tua casa?
Lascerai la tua vita?

Questa volta, quando la voce e il girotondo s'interruppero insieme, da coloro che assistevano si levò un mormorio di protesta. Infatti, questa volta la scelta era caduta su una delle bambine più piccole. Con una scossa della testa bionda e con un sorriso, raggiunse i due ragazzi che l'avevano preceduta al centro del cerchio. Il più alto dei due le posò la mano sulla spalla.

Jennifer si girò verso Jaelle. «Che cosa significa?» chiese. «Che tipo di profezia è?» S'interruppe.

La sacerdotessa, accanto a lei, non rispose. Senza alcuna compassione, guardò i bambini che riprendevano a girare. «Mi hai chiesto che cosa significa», rispose infine. «Non molto, in questi tempi di pace, in cui la Ta-'kiena è solo un gioco come tanti. Adesso l'ultima frase significa soltanto che lei lascerà il tipo di vita che conduceva con la sua famiglia.» La sua espressione era imperscrutabile, ma a Jennifer parve di cogliere una certa ironia nel tono di voce.

«Perché, com'era prima?» chiese.

Questa volta, Jaelle si decise a voltarsi verso di lei. «La danza viene eseguita dai bambini fin da tempi immemorabili. In tempi peggiori dei nostri, quella chiamata significava la morte, naturalmente. Un vero peccato, no? È una bambina così graziosa.»

Lo disse con una punta di crudeltà. «Osserva con attenzione», proseguì Jaelle. «L'ultimo verso è quello di cui hanno davvero paura, anche oggi.» E infatti le persone accanto a loro si erano bruscamente azzittite. Nel silenzio, Jennifer sentì soltanto i rumori del mercato, che sembrava più lontano che mai.

Nel cerchio, la ragazzina bendata aveva sollevato il braccio e aveva ripreso per l'ultima volta la sua cantilena.

Quando il fuoco errante
Colpirà il cuore della pietra,
Lo seguirai?
Lascerai la tua casa?
Lascerai la tua vita?
Prenderai... la Strada più Lunga?

Il girotondo terminò.

Con il cuore che, inesplicabilmente, le batteva forte, Jennifer vide che il dito puntava inesorabile sul ragazzo che aveva portato il fazzoletto con cui si era bendata gli occhi. Sollevando la testa come se avesse sentito una musica lontana, il bambino fece un passo avanti. La ragazzina si tolse la benda. Si guardarono per qualche istante, poi il bambino si voltò, posò una mano sulla spalla degli altri prescelti come per benedirli e si allontanò.

Jaelle, per la prima volta, aveva l'aria preoccupata. Osservandola, Jennifer notò per la prima volta che era molto giovane. Stava per dire qualcosa, quando sentì che qualcuno piangeva, e voltando la testa vide una donna ferma sulla soglia di un negozio. Aveva il viso rigato di lacrime.

Jaelle seguì la direzione dello sguardo di Jennifer. «La madre», disse piano la sacerdotessa.

Jennifer sentì un profondo desiderio di andare a consolare la donna. Incrociò lo sguardo con il suo, e le vide sulla faccia il distillato di tutte le sue notti insonni di madre. Poi la donna girò la testa dall'altra parte e rientrò nel negozio.

Dopo qualche istante, Jennifer trovò la forza di chiedere a Jaelle: «Perché soffre tanto?»

Anche la sacerdotessa pareva colpita. «È difficile dirlo», rispose, «e neanch'io sono certa di capire, ma quest'estate hanno già fatto due volte la danza, a quanto mi è stato riferito, e tutt'e due le volte Finn è stato scelto per la Strada. Questa è la terza, e a Gwen Ystrat ci viene insegnato che tre volte è destino.»

Nel vedere l'espressione stupita di Jennifer, la sacerdotessa sorrise. «Vieni», le disse. «Possiamo parlare al Tempio.» Il suo tono era, se non amichevole, meno gelido di prima.

Jennifer stava per accettare, ma venne fermata da qualche colpo di tosse dietro di lei.

Si girò e scorse l'uomo di Diarmuid, che la fissava con aria preoccupata. «Signora», disse con imbarazzo, «mi scusi, ma vorrei parlarle in privato per qualche momento.»

«Hai paura di me, Drance?» chiese Jaelle, rivolta all'emissario del principe. La sua voce era ritornata a tagliare come un coltello. Rise. «O ne ha paura il tuo padrone? Il tuo padrone che non c'è?»

Il soldato arrossì, ma non si arrese. «Mi è stato ordinato di prendermi cura di lei», disse, conciso.

Jennifer sentì crescere la tensione tra i due. Era un po' disorientata, non capiva.

«Senta...» disse a Drance, cercando di prendere una decisione, «non voglio complicarle le cose. Perché non viene con noi?»

Jaelle scoppiò a ridere nel vedere che l'uomo indietreggiava bruscamente, terrorizzato. «Sì, Drance», disse in tono minaccioso. «Perché non vieni con noi al tempio della Madre?»

«Signora...» balbettò l'uomo, rivolto a Jennifer, «...la prego, non oso farlo, ma devo proteggerla. Non deve andare laggiù...»

«Ah», disse Jaelle, guardandola con ironia, «ecco che gli uomini cominciano già a dirti quello che puoi e non puoi fare. Scusami per l'invito. Pensavo che fossi libera nei tuoi movimenti.»

Jennifer non era ottusa, e aveva capito benissimo che Jaelle cercava di fare leva sul suo orgoglio. Inoltre, ricordava quel che le aveva detto Kevin qualche ora prima. «Qui siamo in pericolo», le aveva detto. «Fidati degli uomini di Diarmuid, e fidati di Matt, naturalmente. Paul dice di fare attenzione alla sacerdotessa. E non andare in nessun posto di tua iniziativa.»

Nel palazzo ancora avvolto dalle ombre, quella mattina, i suggerimenti di Paul le erano parsi assai sensati, ma ora, alla chiara luce del sole, tutte quelle preoccupazioni le sembravano esagerate. Che autorità aveva Kevin - il quale, prima passava la notte con una dama del palazzo, poi se ne correva via al galoppo, con il principe - per ordinarle di starsene tranquilla e di fare la brava bambina? E adesso arrivava a darle ordini anche il tirapiedi di Diarmuid...

Mentre stava per parlare, però, le venne in mente un altro particolare. Si girò verso Jaelle. «Quest'uomo si preoccupa della mia sicurezza, e perciò vorrei mettermi sotto la tua protezione, durante la mia visita al vostro Tempio. Mi nomineresti tua amica e ospite, prima che venga?»

Jaelle aggrottò la fronte, ma solo per un istante, poi sorrise con aria di trionfo.

«Naturalmente», disse soddisfatta. «Naturalmente.» Alzò la voce per farsi sentire da tutti coloro che si trovavano in quel momento per la strada, e la gente si voltò a guardarla. Sollevando le braccia, disse: «Nel nome del Gwen Ystrat e delle Mormae della Madre, ti nomino ospite della dea. Sei la benvenuta nel nostro santuario e la tua vita sarà la nostra prima preoccupazione».

Jennifer lanciò un'occhiata interrogativi a Drance, che però, a dire il vero, pareva ancor più preoccupato di prima. Jennifer non sapeva se avesse fatto bene o male, e neppure, per la verità, che cosa avesse fatto, ma era stufa di starsene in mezzo alla strada, sotto gli occhi di tutti.

«Grazie», disse a Jaelle. «Adesso sarò ben lieta di venire con te. Se vuole», aggiunse, rivolta all'aiutante del principe e a Laesha, che arrivava in quel momento con in mano il pacchetto dei guanti, «può aspettarmi fuori.»

«Andiamo», disse Jaelle, e sorrise.

Era un edificio molto basso, e anche la cupola centrale sembrava troppo vicina al terreno, ma dopo essere entrata ed essersi incamminata per un corridoio in discesa, Jennifer capì che gran parte della costruzione era sottoterra.

Il tempio della dea Madre si trovava a est della città, nella stessa altura

dove sorgeva il palazzo. Tuttavia, il tempio era collocato più in alto. Dai giardini del palazzo si giungeva a una porticina nelle mura, chiusa da un cancello. Aperto il cancello, si saliva lungo uno stretto viale alberato. Per la siccità, alcuni degli alberi erano morti.

Giunte all'interno del santuario, le accompagnatrici di Jaelle si affrettarono a scomparire nell'ombra, ma la sacerdotessa condusse Jennifer nella sala della cupola, e la donna notò, all'estremità opposta della sala, un grande altare di pietra nera, con accanto un ceppo di legno scolpito e una grande ascia a due lame a forma di mezzaluna, una calante e l'altra crescente.

Non c'era altro.

Senza saperne il motivo, Jennifer inghiottì a vuoto. Nel fissare l'ascia, con le sue lame malignamente affilate, faticò a non rabbrividire.

«Non opporti», disse Jaelle. «È il tuo potere. Il nostro. Così era un tempo, e così sarà di nuovo. Durante la nostra esistenza, se la dea ci giudicherà degne.»

Jennifer si girò verso di lei. Nel suo santuario, la grande sacerdotessa sembrava ancor più bella, e nello sguardo le brillava un senso di attesa che era ancor più preoccupante perché era così gelido. Nella sua espressione si leggeva solo potere e orgoglio, non tenerezza, e neppure la sua gioventù. Osservando le lunghe dita di Jaelle, Jennifer si chiese se avessero mai afferrato quella scure, se l'avessero mai sollevata per poi calarla...

Solo allora capì che si trovava nella sala dei sacrifici.

Jaelle si voltò lentamente verso di lei. «Volevo mostrarti questa sala», disse. «Ora vieni con me. Nelle mie camere c'è fresco, e possiamo bere e parlare.» Con leggerezza, si aggiustò il colletto della veste e si avviò verso l'uscita. Mentre uscivano, un soffio di vento parve scivolare nella stanza, e Jennifer ebbe l'impressione che l'ascia si muovesse leggermente.

«Così», disse la sacerdotessa, accomodandosi con lei sui cuscini di cui era coperto il pavimento della sua stanza, «i tuoi cosiddetti amici ti hanno lasciato per andarsi a divertire.»

«Non è proprio così», rispose Jennifer, battendo le palpebre e chiedendosi come l'avesse saputo. «Si potrebbe anche dire che sono stata io a lasciarli per venire da te.» Le sorrise.

«Si potrebbe», convenne Jaelle, «ma non sarebbe vero. I due uomini sono partiti all'alba con il principe e la vostra amica è andata dalla sgualdrina del lago.» Pronunciò le ultime parole in tono acido. Jennifer capì all'improvviso che lei, in quella stanza, era sotto attacco.

Controllandosi, riprese l'equilibrio. «Kim è con la veggente, sì. Perché la chiami sgualdrina?»

Jaelle non rideva più. «Non sono abituata a spiegare le mie azioni», disse.

«Neanch'io», rispose immediatamente Jennifer. «E questo può limitare la conversazione.» Fissò l'altra donna.

Dopo qualche istante, Jaelle rispose con voce carica di emozione: «È una traditrice».

«Be', non è lo stesso che sgualdrina», commentò Jennifer, e solo in quel momento si accorse che involontariamente si era messa a imitare il modo di discutere di Kevin. «Ha tradito il re? Non pensavo che la cosa potesse interessarti, e ieri ha detto al re...»

S'interruppe nell'udire la risata di Jaelle. «No, non ha tradito quel vecchio imbecille!» esclamò la sacerdotessa, e trasse un respiro. «La donna che chiami Ysanne è stata la più giovane a entrare a far parte delle Mormae della dea, al Gwen Ystrat. Poi se n'è andata. Ha infranto un giuramento, quando se n'è andata. Ha tradito il potere che le era stato dato.»

«Intendi dire che ha tradito te, personalmente», disse Jennifer, sempre all'offensiva.

«Non dire idiozie! Non ero neppure nata.»

«Ah, è così. Ma mi sembri un po' troppo sconvolta dalla cosa. Perché se n'è andata?»

«Non per una ragione valida. Non esiste una ragione valida.»

Ormai, Jennifer aveva capito. «È scappata via con un uomo, allora», disse.

La risposta gliela diede il silenzio della sacerdotessa. Dopo qualche istante, Jaelle riprese la parola, e disse in tono amaro, gelido: «Si è venduta per avere un corpo accanto a sé, durante la notte. Che la sgualdrina possa morire presto ed essere dimenticata per sempre».

Jennifer inghiottì a vuoto. Quella che era partita come una semplice schermaglia lasciava il posto a qualcosa di ben diverso. «Non siamo granché portate a perdonare, vero?» disse.

«Proprio così», rispose Jaelle. «Non dimenticartene. Perché Loren ha lasciato il castello e si è diretto a nord, questa mattina?»

«Non lo so», rispose Jennifer, sorpresa dalla minaccia contenuta nel suo tono di voce.

«Non lo sai? E non ti è parso un modo di comportarsi alquanto strano? Ha portato ospiti a palazzo e poi è partito da solo, lasciando al castello

Matt Sören, e questo è molto strano. Chissà», aggiunse Jaelle, «chi andava a cercare. Quanti eravate, in realtà, quando è stato effettuato l'attraversamento?»

Glielo chiese troppo all'improvviso, con troppa astuzia. Jennifer si accorse di essere arrossita.

«Mi sembra che tu abbia caldo», disse Jaelle, sollecita. «Bevi un bicchiere di vino.» Glielo servì da una brocca d'argento dal collo lunghissimo. «Davvero, è strano che Loren abbandoni i suoi ospiti così all'improvviso.»

«Non saprei», rispose Jennifer. «Siamo in quattro. Nessuno di noi lo conosce molto bene. Questo vino è eccellente.»

«Viene da Morvran. Sono lieta che ti piaccia. Avevo l'impressione che Metran gli avesse chiesto di portare cinque persone.»

Così, Loren si era sbagliato. A quanto pareva, qualcuno sapeva. Qualcuno sapeva molte cose.

«Chi è Metran?» chiese Jennifer con aria ingenua. «Il vecchio che ieri si è spaventato nel vederti?»

Sorpresa, Jaelle non rispose. Nel silenzio, Jennifer centellinò il vino, constatando con soddisfazione che la mano non le tremava.

«Ti fidi di lui, vero?» disse la sacerdotessa, con amarezza. «Ti ha avvisato di non fidarti di me, vero? Come tutti. Manto d'Argento desidera il potere come tutti gli altri, ma tu ti sei messa con lui dalla parte degli uomini, a quanto sembra. Dimmi, chi di loro è il tuo amante? O è Diarmuid che ha già trovato la strada per infilarsi nel tuo letto?»

La domanda, per fortuna, era sufficiente a permettere a Jennifer di indignarsi.

Si alzò in piedi; rovesciò il vino, ma non badò alla cosa. «È così che tratti un'ospite?» protestò. «Sono venuta qui in buona fede... che diritto hai di rivolgermi simili domande? Io non sono alleata di nessuno nei vostri stupidi giochi di potere. Resterò qui per pochi giorni; credi che abbia importanza per me chi vincerà le vostre piccole battaglie? Però, ti dico una cosa», proseguì, afona, «non mi piace neanche il dominio maschile che c'è nel mio mondo, ma non ho mai visto nessuno che se la prendesse tanto, al riguardo, come te. Se Ysanne si è innamorata... be', ho l'impressione che tu non sappia neppure che cosa si provi a esserlo!»

Jaelle impallidì e per alcuni istanti fissò Jennifer. «Forse puoi avere ragione», disse piano, «ma ho l'impressione che neppure tu lo sappia. Questo ci accomuna, vero?»

Poco più tardi, quando fu di nuovo nella sua stanza, Jennifer chiuse la

porta in faccia a Laesha e a Drance e pianse lungamente per quello che le era stato detto.

La giornata proseguì caldissima. Da nord si levò un vento asciutto che sollevò la polvere delle strade come per il passaggio di un fantasma. Il sole, al tramonto, era rosso come il sangue. Soltanto con il crepuscolo, quando sorsero le prime stelle, il vento svanì a ovest e il regno di Brennin poté avere un po' di sollievo.

Quella sera, molto tardi, si levò una brezza che mosse le acque di un laghetto posto a nord-ovest della città. Su una lastra di roccia situata sulla riva, una vecchia continuava a tenere sul grembo la testa di una donna più giovane, al cui dito brillava un anello con una grossa pietra color rosso sangue.

Infine la vecchia chiamò il suo servitore Tyrth, che uscì zoppicando dalla casetta, sollevò la ragazza priva di sensi e la depose sul letto che egli stesso aveva preparato quel pomeriggio.

Kim rimase priva di conoscenza per tutta la notte e il giorno successivo. Ysanne non dormì, ma continuò a vegliare su di lei per tutta la notte. L'indomani, sul volto della vecchia si poteva leggere un'espressione che soltanto un uomo, morto da molto tempo, sarebbe riuscito a riconoscere.

Kimberly si svegliò quando ormai si avvicinava il buio. Molte leghe più a sud, in quel momento, Kevin e Paul prendevano posizione con gli uomini di Diarmuid, davanti alle mura del palazzo di Larai Rigai.

Per qualche istante, Kim non riuscì a capire dove si trovasse; poi, mentre la veggente continuava a osservarla, nei suoi occhi grigi comparve un lampo di consapevolezza, intenso e brutale. Kim girò gli occhi verso la vecchia, lentamente. Dall'esterno giungevano i rumori fatti da Tyrth, che radunava gli animali. Il gatto sedeva sul davanzale della finestra per godersi l'ultimo tepore del giorno.

«Bentornata», le disse Ysanne.

Kim le rivolse un sorriso, stancamente. «Sono stata così lontano», le disse, meravigliata. Poi aggiunse: «Eilathen se n'è andato?»

«Sì», rispose Ysanne.

«L'ho visto scendere nell'acqua. Ho visto dov'è andato, nel profondo delle acque verdi. È bellissimo.»

«Lo so», rispose la veggente.

Ancora una volta, Kim esitò, prima di parlare. «È stata dura», chiese, «assistere di nuovo a tutto?»

Per la prima volta, Ysanne distolse lo sguardo. Poi disse: «Sì, è stata dura. Ricordare».

Kim tolse la mano da sotto la coperta e la appoggiò su quella della vecchia. Quando Ysanne riprese a parlare, la sua voce era quasi inudibile. «Raederth era arcimago prima che Ailell divenisse re. Un giorno si presentò a Morvran, sulla sponda del lago Leinan... Tu sai che cosa c'è a Gwen Ystrat?»

«Sì», rispose Kim. «Ho visto Dun Maura.»

«Venne al tempio accanto al lago e vi rimase una notte, e questo fu un atto molto coraggioso, perché laggiù non c'è simpatia per i maghi, dall'epoca di Amairgen in poi. Ma Raederth aveva molto coraggio.»

«Mi vide laggiù», proseguì Ysanne. «Io avevo diciassette anni ed ero stata ammessa proprio allora tra le Mormae... il cerchio interno... e in precedenza non era mai stata scelta nessuna così giovane. Ma Raederth mi vide, quella notte, e mi scelse per qualcosa di diverso.»

«Come tu hai scelto me?» chiese Kim.

«Come io ho scelto te», rispose Ysanne. «Scoprì in me una veggente, e mi portò via alla Madre e cambiò il mio destino.»

«E tu ti sei innamorata di lui?»

«Fin dal primo momento», rispose Ysanne, semplicemente. «E sento ancor oggi la sua mancanza, nonostante il tempo che è passato da allora. Mi portò qui il giorno del solstizio d'estate, più di cinquant'anni fa, ed evocò Eilathen con il fiore del fuoco. Lo spirito ha intessuto per me la storia di Fionavar, come ha fatto per te l'altra notte.»

«E Raederth?» chiese Kim, dopo qualche istante.

«Morì tre anni più tardi, per una freccia scoccata per ordine di Garmisch, il re», disse Ysanne. «Alla morte di Raederth, il duca Ailell di Rhoden prese le armi e diede inizio alla guerra che spezzò il dominio di Garmisch, e che lo portò sul trono.»

Kim annuì di nuovo. «Ho visto anche questo», disse. «L'ho visto uccidere il re davanti alle porte del palazzo. Era alto e coraggioso, Ailell.»

«E saggio», aggiunse Ysanne. «Un re saggio, fino all'ultimo. Sposò Marrien dei Garantae, e nominò arcimago, dopo Raederth, il cugino della moglie, Metran. A quell'epoca, la scelta mi fece incollerire, e lo dissi al re. Ma Ailell cercava di riunire un regno che si stava sfasciando, e riuscì a farlo. Meritava più affetto di quello che ha sempre avuto.»

«Però ha avuto il tuo affetto», osservò Kim.

«Sì, ma tardi, e a malincuore», rispose Ysanne. «E solo come re. Ho cer-

cato di alleggerirgli il peso della corona, comunque, e lui, in cambio, ha trovato il modo di assicurarmi la solitudine.»

«Una solitudine molto lunga», osservò Kim, a bassa voce.

«Ognuno di noi ha il proprio compito», disse la veggente. Scese il silenzio. Dalla stalla giunse il lamento di una mucca. Poi qualcuno chiuse un cancello, e infine si levò il rumore disuguale dei passi di Tyrth. Sorridendo, Kim fissò Ysanne.

«Ieri mi hai detto una bugia», osservò.

Ysanne annuì. «Sì. Una sola. Non era un segreto che mi appartenesse.»

«Lo so», rispose Kim. «Hai dovuto reggere un grande peso, da sola. Ma adesso ci sono anch'io; vuoi che ti aiuti a condividerlo?» Fece una smorfia. «A quanto pare, io sono una coppa. Con che potere puoi riempirla?»

Nell'occhio della vecchia era comparsa una lacrima. Scosse la testa. «Le cose che posso insegnarti hanno poco a che fare con il potere. Ora devi imparare a camminare nei tuoi sogni, come tutti i veggenti. E hai anche la gemma.» Kim abbassò gli occhi sulla propria mano. Le parve che la gemma fosse meno lucente di quando la portava Eilathen. Adesso aveva un colore scuro, come una vecchia macchia di sangue.

«Ho sognato questo anello», disse. «Un sogno terribile, la notte prima del nostro arrivo. Che cos'è, Ysanne?»

«Molto tempo fa fu chiamato Baelrath, pietra della guerra. È un oggetto carico di magia primordiale, non fabbricato dall'uomo», spiegò la veggente, «e non lo si può controllare come i manufatti di Ginserat e di Amairgen, o anche quelli delle sacerdotesse. Per molto tempo lo si è dato per scomparso, cosa che succede spesso con questo genere di oggetti. E, quando riappare, lo fa per un motivo ben preciso, dicono le leggende.»

Mentre parlavano, si era fatto buio. «Perché me l'hai dato?» chiese Kim.

«Perché ho sognato che l'avevi al dito», rispose la vecchia, e questa, in un certo senso, era la risposta che Kim si aspettava. L'anello pulsava in modo ostile, e Kim ne aveva paura.

«E che cosa facevo, nel sogno?»

«Risvegliavi i morti», rispose Ysanne. Si alzò per andare ad accendere le candele.

Kim chiuse gli occhi, e subito trovò le immagini ad attenderla: i megaliti cadenti, la pianura coperta d'erba che si perdeva nella distanza, l'anello al suo dito, che nel sogno bruciava come un fuoco, e il vento che si levava sull'erba, fischiando tra le pietre...

«Mio Dio!» gridò. «Che cos'è, Ysanne?»

La veggente si sedette accanto a lei e la fissò.

«Non ne sono certa», disse, «e perciò devo fare attenzione, ma mi sembra di vedere un disegno. Vedi, è morto nel tuo mondo, la prima volta.»

«Chi è morto?» chiese Kim.

«Il Guerriero. Che muore sempre, e non ha il permesso di riposare. È la sua condanna.»

Kim, senza accorgersene, aveva stretto i pugni. «Perché?»

«All'inizio dei suoi giorni è stato consumato un grave torto, e perciò non può trovare riposo. Lo si è scritto nei libri e lo si è cantato nelle ballate, in tutti i mondi dove ha combattuto.»

«Combattuto?» chiese Kim. Il cuore le batteva forte.

«Naturalmente», rispose Ysanne. «È il Guerriero. Lo si può chiamare soltanto nel momento del massimo pericolo, unicamente con la magia e chiamandolo per nome.» La sua voce passò per la stanza come un soffio di vento.

«E come si chiama?»

«Il suo nome è segreto, nessuno lo conosce, e non si sa neppure dove cercarlo. Ma ha anche un altro nome, che si usa sempre quando si parla di lui.»

«Che nome è?» chiese Jennifer, anche se già lo sapeva. Dalla finestra si vedeva la prima stella.

Ysanne pronunciò il nome.

Probabilmente, fermarsi laggiù era stato un errore, ma i comandi non erano chiari, e lui preferiva non pensare a quel particolare.

Ma lui, e come lui i suoi accompagnatori, si sentiva la testa leggera a trovarsi all'aria aperta e a usare antiche arti di mimetizzazione per osservare il traffico sulle strade per Paras Derval, e anche se di giorno la vista della terra disseccata dalla siccità era un tormento, di notte cantavano in coro le loro più antiche ballate, sotto il luccichio delle stelle, non più celato dalle nubi.

Quanto a lui, aveva un ulteriore motivo per rimanere laggiù, anche se sapeva che prima o poi avrebbe dovuto fare ritorno a casa. Ma si era detto ancora un giorno... e adesso, nel veder comparire le due donne e l'uomo, lungo la strada che passava davanti al bosco, provò un indicibile sollievo.

Matt Sören l'aveva rassicurata. Kim era in buone mani, e anche se non sapeva dove si trovasse Diarmuid (e aveva aggiunto con una smorfia: «E

preferisco non saperlo»), quella notte il gruppo del principe avrebbe fatto ritorno.

Quanto a Loren, il nano aveva confermato: il mago era partito alla ricerca di Dave.

Per la prima volta dopo il suo incontro con la sacerdotessa Jaelle, due giorni prima, Jennifer si era leggermente tranquillizzata.

Più agitata di quanto non osasse confessare, il giorno prima aveva passato tutto il tempo con Laesha, nella sua stanza, e le due donne si erano raccontate la loro vita. Era molto più facile, si era detta Jennifer, fare la conoscenza di Fionavar attraverso le parole di Laesha che uscire dal castello e affrontare il caldo e altre cose preoccupanti, come il girotondo dei bambini che si profetizzavano la morte, la scure dei sacrifici umani che aveva visto nel tempio, o la gelida ostilità di Jaelle.

Quella sera, dopo il banchetto, si era danzato. Jennifer si era aspettata qualche difficoltà nel tenere lontano gli uomini, ma in seguito era stata quasi costretta a ridere, nel vedere come mantenessero le distanze. Evidentemente, le donne rivendicate dal principe Diarmuid erano off-limits per tutti gli altri! Dopo qualche tempo, si era scusata ed era andata a dormire presto.

Per poi essere destata da Matt Sören che bussava alla porta. Il nano le aveva dedicato l'intera mattinata, facendole da guida fra i labirinti del palazzo. Con i suoi vestiti da viaggio e con una scure che gli pendeva al fianco, Matt era una figura piuttosto anomala, fra i lussi del castello. Mostrò a Jennifer stanze con le pareti cariche di arazzi e con i pavimenti riccamente intarsiati. Dappertutto si scorgevano arazzi, e Jennifer capì che laggiù assumevano un significato assai più profondo. Salirono fino alla torre più alta, dove le guardie salutarono Matt con grande deferenza; dai suoi parapetti, Jennifer poté scorgere l'intero regno, stretto nella morsa della siccità. Poi il nano la condusse nella Grande Sala delle udienze, che adesso era vuota, e la ragazza poté ammirare per tutto il tempo desiderato le vetrate istoriate di Delevan.

Mentre erano nella sala delle udienze, Jennifer gli parlò del suo incontro con la grande sacerdotessa Jaelle. Il nano alzò le sopracciglia nell'udire che era divenuta ospite-amica della sacerdotessa, e le alzò di nuovo quando lei gli riferì delle domande che le aveva rivolto su Loren. Ma anche questa volta la rassicurò.

«È piena di malizia, Jaelle, piena di malizia e di intelligenza. Ma non è cattiva, è solo ambiziosa.»

«Odia Ysanne. Odia Diarmuid.»

«Ysanne... non può fare a meno di odiarla. Quanto a Diarmuid, be', il principe desta forti reazioni nelle persone.» Il nano le rivolse un sorriso torto. «Jaelle vorrebbe sempre conoscere ogni segreto esistente. Può sospettare che ci sia stata una quinta persona ma, anche se ne fosse certa, non andrebbe a dirlo al cancelliere Gorlaes... Lui invece è uno di cui diffidare. Brutto giorno per il regno di Brennin», aggiunse il nano, «quello in cui fu allontanato il vecchio principe.»

«Il re ha finito per dipendere da Gorlaes?» chiese Jennifer.

«Proprio così», confermò Matt. «È quel che è successo.»

«E Diarmuid?» chiese la ragazza.

«Già, e Diarmuid?» le fece eco il nano, in tono così esasperato che la ragazza scoppiò a ridere. Anche il nano, dopo un secondo, rise.

Jennifer sorrise tra sé. Matt Sören le dava sempre un'impressione di forza e di radicato buon senso. Jennifer Lowell non si era mai fidata di molte persone, soprattutto se uomini, ma ora si accorse di fidarsi del nano. Stranamente, questo le diede una maggiore sicurezza.

«Matt», gli disse, «Loren è partito senza di te. Sei rimasto qui per noi?»

«Solo per tenere un occhio sugli sviluppi della situazione», rispose il nano; poi, indicandosi l'occhio buono, trasformò il tutto in battuta.

Lei sorrise, ma dopo un istante gli chiese: «Dove hai perso l'altro?»

«Durante l'ultima guerra con il Cathal», rispose lui. «Trent'anni fa.»

«Sei qui da tanto tempo?»

«Da ancor di più. Loren è un mago da più di quarant'anni, ormai.»

«E allora?» Jennifer non capì il collegamento.

Matt Sören glielo spiegò. Quella mattina, tutt'e due erano più spensierati del solito, e in genere la bellezza di Jennifer aveva quell'effetto sugli uomini: spingeva anche i più taciturni a parlare.

Così, come era già successo a Paul tre sere prima, anche Jennifer ascoltò la storia di Amairgen e della sua scoperta della magia delle stelle, e del patto che legava tra loro un mago e la sua sorgente.

Quando Matt ebbe terminato, Jennifer si alzò e fece alcuni passi, riflettendo sulle sue parole. Il rapporto tra mago e sorgente era più di un matrimonio, arrivava alle radici del proprio essere. Il mago, a quanto aveva detto Matt, non era nulla senza la sua sorgente, solo un deposito di conoscenze, senza alcun potere, mentre la sorgente...

«Rinunciate a tutta la vostra indipendenza», disse Jennifer.

«No», rispose Matt. «Rinunciamo alla nostra indipendenza ogni volta

che condividiamo la nostra esistenza con qualcuno. Il legame tra mago e sorgente è più profondo, e offre molti compensi.»

«Tu, però, eri un re, e hai rinunciato...»

«Questo era prima che conoscessi Loren», disse subito Matt. «Ma preferisco non parlare di quel periodo della mia vita.»

«Mi spiace», mormorò Jennifer. «Sono stata indiscreta.»

Il nano fece una smorfia; a quel punto, Jennifer si era ormai resa conto che era il suo sorriso. «Non ha importanza», disse Matt. «È una ferita che ha smesso da molto tempo di sanguinare.»

«Però», aggiunse Jennifer, «è una cosa davvero strana. Non riesco a rendermi conto di quel che comporta.»

«Lo so», rispose Matt. «Neppure qui su Fionavar riescono a capire bene noi sei. Né la legge a cui è sottoposto il Consiglio dei maghi. Siamo temuti e rispettati, ma non amati.»

«Di che legge si tratta?» chiese Jennifer.

Matt Sören la guardò per qualche istante, poi si alzò. «Andiamo», disse. «Ti racconterò una storia, anche se, ti avverto, faresti meglio a fartela raccontare da uno dei cantori, perché io sono un pessimo narratore.»

«Correrò il rischio», rispose Jennifer con un sorriso.

Girarono la schiena al trono e s'incamminarono lungo il perimetro della sala. Dopo qualche minuto, Matt cominciò: «Quattrocento anni fa, il grande re impazzì. Si chiamava Vailerth, figlio unico del re precedente, Lernath, che fu l'ultimo grande re a immolarsi sull'Albero».

Jennifer avrebbe voluto chiedergli maggiori chiarimenti anche su questo particolare, ma rimase in silenzio.

«Vailerth era un giovane molto intelligente», continuò Matt, «o così dicono i documenti del tempo, ma pare che qualcosa si sia spezzato nella sua ragione, quando il padre morì e lui salì al trono. Nel suo cervello sbocciò un fiore nero, come diciamo noi nani in questi casi.

«L'arcimago di Vailerth era un uomo chiamato Nilsom, che aveva per sorgente una donna chiamata Aideen. Amava Nilsom fin da bambina, o almeno così dicono i documenti dell'epoca.»

Matt rimase in silenzio per alcuni istanti, e Jennifer ne ricavò l'impressione che si fosse già pentito di essersi messo a raccontare quella storia, ma dopo qualche passo il nano riprese: «È raro che un mago abbia come sorgente una donna, soprattutto perché da Gwen Ystrat, dove risiedono le sacerdotesse di Dana, lanciano la loro maledizione su ogni donna che lo faccia. Era già raro allora, ed è ancor più raro dopo il tempo di Aideen».

Jennifer lo guardò, ma sulla faccia del nano non si leggeva alcuna emozione.

«A causa della follia di Vailerth successero molte cose orrende. Si giunse perfino a parlare di guerra civile, perché rapiva bambini, maschi e femmine, e li faceva portare nel palazzo approfittando del buio della notte. Non si sapeva dove finissero, e le voci che circolavano erano orribili. E in tutte queste scelleratezze, insieme al re c'era sempre Nilsom, e alcuni dicevano che era lui a spingere il re a commetterle. Inoltre, Nilsom, con Aideen al fianco, aveva un potere talmente forte che nessuno osava opporsi apertamente. Secondo me», disse il nano, girando per la prima volta la testa verso Jennifer, «anche lui era impazzito, ma in un modo più gelido, più pericoloso. Da allora, comunque, è passato molto tempo e i documenti sono incompleti, perché molti libri sono andati distrutti nella guerra.

«Infatti, finì davvero per scoppiare una guerra, perché Vailerth e Nilsom si spinsero troppo oltre: minacciarono di recarsi nel bosco di Mörnir e di tagliare l'Albero dei re.

«Tutto il regno di Brennin insorse, allora, tranne l'esercito di Vailerth. Ma quell'esercito era forte ed era fedele al re, e anche Nilsom era molto forte, più degli altri cinque maghi di Brennin messi insieme. Del resto, allo scoppio della guerra, rimase un solo mago, perché gli altri quattro furono assassinati, e così le loro sorgenti.

«Nel regno di Brennin scoppiò allora la guerra civile. Solo Gwen Ystrat si tenne lontano dalla guerra. Ma i duchi di Rhoden e di Seresh, i capi dei castelli del Nord e del Sud, i contadini e gli abitanti delle città, i marinai di Taerlindel si riunirono per combattere contro Vailerth e Nilsom.

«Però, la loro forza non era sufficiente. Il potere di Nilsom, alimentato dalla forza e dall'amore di Aideen, era superiore a quello di qualsiasi mago dai tempi di Amairgen in poi. Portò morte e rovina a tutti coloro che si opponevano a loro, e il sangue si sparse su tutto il regno, il fratello uccise il fratello, mentre Vailerth rideva nel castello di Paras Derval.»

Ancora una volta, Matt Sören tacque, per poi riprendere, in tono privo di inflessione: «L'ultima battaglia venne combattuta sulle colline a ovest del castello, tra qui e il bosco di Mörnir. Si dice che Vailerth sia salito in cima alla più alta torre del palazzo per guardare Nilsom che conduceva l'esercito alla vittoria finale, dopo di che tra loro e l'Albero ci sarebbero stati solo morti.

«Ma quando sorse il sole, quel mattino, Aideen andò dal suo mago e, benché lo amasse, gli disse che non intendeva più dargli la sua forza per

farlo vincere, e così dicendo si tagliò le vene e morì dissanguata.»

«Oh, no!» esclamò Jennifer. «Oh, Matt!»

Il nano proseguì, come se non l'avesse sentita: «Oltre a questo, c'è poco da dire. Ora che Nilsom aveva perso il potere, l'esercito di Vailerth non poteva vincere. I soldati gettarono spade e lance e chiesero la pace. Nilsom, però, non volle arrendersi, e fu poi ucciso dall'ultimo mago superstite del regno di Brennin. Vailerth si gettò dalla torre e morì. Aideen venne sepolta con onore in una tomba nei pressi del bosco di Mörnir, e in questa stessa sala venne incoronato il duca Lagos di Seresh».

Avevano fatto l'intero giro della sala e ancora una volta si trovavano nei pressi del trono. Sopra di loro, i capelli biondi di Colan brillavano alla luce del sole che filtrava dalle vetrate.

«Resta solo da dire», terminò Matt Sören, fissando Jennifer negli occhi, «che quando si riunisce il Consiglio dei maghi, al solstizio d'inverno, il nome di Nilsom viene maledetto ritualmente.»

«La cosa non mi stupisce», replicò Jennifer, con un sorriso.

«E così pure il nome di Aideen», aggiunse il nano.

«*Come?*»

Matt la guardò senza battere ciglio. «Ha tradito il suo mago», spiegò. «Per la legge del nostro ordine, non c'è colpa più grave. E la causa non ha importanza. Ogni anno, io e Loren malediciamo il suo nome, al solstizio d'inverno, e lo facciamo con convinzione. E ogni anno», aggiunse a bassa voce, «quando in primavera si scioglie la neve, deponiamo sulla sua tomba il primo fiore che sboccia.»

Jennifer dovette distogliere lo sguardo. Stava quasi per piangere. Era lontana da casa e ogni cosa le pareva strana e difficile. Perché maledire una donna come quella? Era troppo difficile da capire. Quel che le occorreva, comprese, era l'esercizio fisico. Cinquanta bracciate nel lago, o, meglio ancora...

«Oh, Matt», disse, «ho bisogno di fare qualcosa, di *muovermi*. Non si può andare a fare una galoppata?»

E, imprevedibilmente, quella richiesta infranse la sua imperturbabilità. Il nano arrossì. «Ci sono dei cavalli, naturalmente», disse, «ma temo di non poterti accompagnare... Noi nani non andiamo a cavallo per piacere. Perché non vai con Laesha e Drance?»

«Certo», disse lei, ma rimase vicino a lui.

«Mi dispiace di averti preoccupata», disse Matt. «È una storia difficile.»

Jennifer scosse la testa. «Più per te che per me, ma grazie d'avermela

raccontata.» Si chinò verso di lui e lo baciò sulla guancia, poi corse a cercare Laesha, lasciando dietro di sé, visibilmente scosso, un nano solitamente imperturbabile.

Così, qualche ora più tardi, le due donne e il soldato di Diarmuid giunsero vicino a un bosco a est della città e si fermarono bruscamente, increduli, nel vedere un gruppetto di figure eteree che salivano verso di loro, con un passo talmente leggero da non piegare neppure l'erba che calpestavano.

«Benvenuti!» disse colui che sembrava il capo del gruppo. Si inchinò, e i suoi lunghi capelli d'argento brillarono alla luce del sole. «Questa è davvero un'ora meravigliosamente intessuta.» La sua voce era come una musica, e nel parlare guardava soltanto Jennifer. La ragazza, a sua volta, notò che Drance, il prosaico soldato, aveva le lacrime agli occhi e un'aria trasfigurata.

«Possiamo invitarvi a trascorrere con noi la serata, banchettando tra gli alberi?» chiese la figura dai capelli d'argento. «Siete i benvenuti. Sono Brendel del castello di Kestrel, e vengo da Daniloth. Siamo lios alfar.»

Il viaggio di ritorno al regno di Brennin avvenne quasi senza fatica, come se fossero spinti da un vento favorevole. Erron, agile e svelto, fu di nuovo il primo questa volta a risalire sulla parete del canyon, e piantò nella roccia alcuni chiodi di ferro per aiutare gli altri.

Raggiunsero i cavalli, montarono in sella e percorsero al galoppo, in direzione nord, le strade coperte di polvere del regno di Brennin. Il viaggio si svolse in un'atmosfera esaltata e caotica. Cantando in coro con Coll e gli altri una canzone da osteria, Kevin aveva l'impressione di non essere mai stato così felice; dopo l'incidente sul fiume, lui e Paul erano stati completamente accettati dal gruppo del principe, e la cosa aveva importanza per Kevin, perché erano uomini per cui provava rispetto. Erron era diventato un loro amico, e così Carde, che cantava alla sinistra di Kevin. Paul, alla sua destra, non cantava, ma sembrava soddisfatto, e del resto era sempre stato famoso per le sue stonature.

Nel primo pomeriggio giunsero alla stessa osteria dove si erano fermati all'andata. Diarmuid ordinò di fare sosta per un boccone e una birra veloce, che finì poi per trasformarsi in varie birre lente. Coll, notò Kevin, era scomparso.

La sosta prolungata significava che non sarebbero riusciti ad arrivare a Paras Derval in tempo per il banchetto della sera. Ma Diarmuid non pareva preoccuparsene.

«È una sera da passare al *Cinghiale Nero*, amici», annunciò dal suo posto a capotavola. «Non ho nessuna voglia di sottostare all'etichetta di corte. Questa sera festeggeremo tra noi, e bando all'etichetta. Questa notte ci divertiremo tra noi. Volete bere con me alla Rosa Bruna del Cathal?»

Kevin applaudì con gli altri, bevve con gli altri.

Kim aveva sognato di nuovo. Dapprima lo stesso sogno di sempre: le pietre, l'anello, il vento, l'angoscia profonda. E anche ora si era svegliata proprio mentre le parole di potere le giungevano alle labbra.

Questa volta, però, si era di nuovo addormentata, e aveva trovato un altro sogno ad attenderla, come al fondo di un pozzo.

Nel sogno, lei si trovava nella stanza di Ailell, il re. Lo vedeva agitarsi nel letto, incapace di prendere sonno, e vide il paggio addormentato sul pagliericcio, in un angolo della stanza. Poi, sotto i suoi occhi, Ailell si rizzò a sedere e si alzò a fatica, come se lo facesse controvoglia. Il re accese una candela e si diresse verso una porticina segreta, in fondo alla stanza. Invisibile, senza corpo, Kim lo seguì lungo un corridoio illuminato solamente dalla debole luce della candela, e si fermò con lui davanti a un'altra porta, su cui si scorgeva uno spioncino scorrevole.

Quando Ailell accostò l'occhio all'apertura, Kim poté in qualche modo vedere con i suoi occhi quel che vedeva lui: il fuoco bianco del naal e il profondo azzurro della pietra di Ginserat posata in cima alla colonna.

Solo dopo molto tempo Ailell si ritirò, e nel sogno Kim si soffermò ancora per qualche istante accanto alla porta, e si alzò in punta di piedi per guardare con i propri occhi nella stanza.

E quando guardò all'interno, vide con orrore che non c'era nessuna pietra e che la stanza era buia.

Indietreggiò, inorridita, e vide che il grande re ritornava nella sua stanza, dove lo attendeva una figura in ombra, che Kim conosceva bene.

Con la faccia rigida come se fosse di pietra, Paul Schafer si fermò davanti ad Ailell e sollevò la mano per mostrargli l'oggetto che aveva con sé: un pezzo degli scacchi, il re bianco. Tutta la scena era accompagnata da una musica che Kim non riuscì a riconoscere, benché l'avesse già ascoltata altre volte. Ailell disse qualcosa che Kim non riuscì a udire perché la musica era troppo forte, e Paul gli rispose, ma anche ora la musica coprì le sue parole. Il re sollevò la candela e parlò di nuovo, ma anche questa volta le parole si persero nella musica.

Poi tutta la scena sparì, cancellata dall'ululato di un cane, così forte da

riempire tutto l'universo.

Kim si svegliò, e le prime cose che notò furono la luce del mattino e l'odore della colazione.

«Buon giorno», le disse Ysanne. «Vieni a mangiare, prima che Malka, il gatto, si rubi tutto. Poi ti mostrerò una cosa.»

Coll si riunì al gruppo del principe quando già erano lontani dalla cittadina. Paul Schafer portò il cavallo accanto al suo.

«Una missione segreta?» chiese.

Coll lo guardò con circospezione. «Non proprio. Ma ha voluto fare qualcosa.»

«Ossia?»

«L'uomo doveva morire, ma la moglie e i figli si potevano aiutare.»

«E allora sei andato a dare loro dei soldi. Per questo ha voluto attardarsi nella taverna? Per darti il tempo necessario? Non solo perché gli è venuta voglia di bere?»

Coll annuì. «Spesso gli viene voglia di bere», disse con un sorriso, «ma in genere non agisce senza un motivo.» Poi, accorgendosi che Paul non gli rispondeva, chiese: «Perché, pensi che abbia sbagliato?»

Paul continuò a rimanere in silenzio.

«Gorlaes l'avrebbe fatto impiccare», continuò Coll, «e poi avrebbe fatto squartare il cadavere. Alla famiglia sarebbero stati sequestrati i beni. Adesso, invece, il suo primogenito andrà alla Fortezza del Sud e diventerà uno di noi. Ha fatto male?»

«No», disse Paul, lentamente. «Pensavo solamente che, oggi come oggi, con tutti quelli che muoiono di fame, l'alto tradimento di quel contadino era il modo migliore per pensare al futuro della famiglia. Tu hai famiglia, Coll?»

A queste parole, il luogotenente di Diarmuid, che non aveva famiglia e che cominciava a provare simpatia per quel visitatore straniero, non seppe che cosa rispondere. Continuarono a cavalcare verso nord per tutto il pomeriggio, in mezzo ai campi bruciati dal sole e con le montagne, all'orizzonte, che luccicavano come miraggi, o come la speranza della pioggia.

Sotto il tavolo c'era una botola, ma Kim non riuscì a vederla finché Ysanne non si inginocchiò, non posò la mano sul pavimento, e non pronunciò una parola di potere. Si scorgeva una decina di scalini che portavano a una stanza sotterranea; le pareti di roccia, ai fianchi della rampa, era-

no gelide al contatto. Sulle pareti si notavano alcuni anelli, ma non c'erano torce, perché dal fondo della scala giungeva una luce. Chiedendosi dove si trovasse, Kim seguì la veggente e il gatto, Malka, che si erano avviati lungo la scala.

La camera era piccola, e assomigliava più a una caverna che a una stanza. C'erano un letto, una scrivania, una sedia, una stuoia. Sul ripiano della scrivania si scorgevano alcuni libri e alcuni rotoli di pergamena dall'aspetto molto antico. Il resto dell'arredamento era costituito da un armadietto con le porte di vetro, dentro il quale, come una stella prigioniera, si trovava la fonte della luce.

Con profondo rispetto, la veggente disse: «Ogni volta che la vedo, mi commuovo...» E aggiunse, facendo un passo avanti: «È la corona di Lisen, fatta per lei dai lios alfar all'epoca in cui il bosco di Pendaran non era ancora un luogo di terrore. Lei la portò dopo che costruirono Anor per lei, e restò ad attendere in quella torre vicino al mare, con sulla fronte una luce simile a quella di una stella, per mostrare ad Amairgen la strada del ritorno da Cader Sedat».

«E lui non fece mai ritorno», continuò Kim a bassa voce. «Me l'ha mostrato Eilathen. L'ho vista morire.» La corona, vide, era di oro purissimo, ma la sua luce era come quella della luna.

«Lisen è morta, e il bosco di Pendaran non l'ha mai dimenticato. È uno dei punti dolenti del mondo. Ma sono cambiate molte cose... anche la luce. Una volta era assai più chiara: il colore della speranza, hanno detto quando l'hanno costruita. Poi Lisen morì, e il bosco cambiò, e adesso la corona pare piangere la perdita. È il più bell'oggetto che esista al mondo, la Luce che sconfigge le Tenebre.»

Kim si girò verso la veggente dai capelli bianchi. «Perché è qui?» chiese. «Perché è nascosta sottoterra?»

«Raederth me l'ha data l'anno prima della sua morte. Dove l'abbia trovata, non l'ho mai saputo, perché scomparve con la morte di Lisen. Per molti secoli la si diede per perduta, e Raederth non mi raccontò mai la storia del suo recupero. Però, lo sforzo da lui fatto per recuperarla lo invecchiò moltissimo. Nel corso del viaggio successe qualcosa di cui non poté mai parlare. Mi chiese di tenerla qui, con altri due oggetti di potere, finché non avessi sognato la loro destinazione. 'Chi la porterà dopo Lisen', mi disse, 'dovrà percorrere la strada più buia che sia stata mai percorsa da una figlia della terra o delle stelle'. E non volle aggiungere altro. La corona è ancora qui, in attesa di essere sognata.»

Kim rabbrividì, perché qualcosa, dentro di lei, le diceva che la profezia del vecchio mago si sarebbe avverata. Sentì come un grande peso sulle spalle. Tutto quel che le stava accadendo cominciava a essere troppo. Distolse gli occhi dalla corona. «E quali sono gli altri due oggetti?» chiese.

«Il Baelrath, naturalmente. La gemma che porti al dito.»

Kim abbassò lo sguardo. La pietra della guerra si era fatta sempre più luminosa mentre parlavano, e adesso brillava e pulsava come un cuore.

«Penso che la corona le parli», proseguì Ysanne. «Ha sempre brillato così, in questa camera sotterranea. L'ho sempre tenuta qui, accanto alla corona, finché non ho sognato che l'avevi al dito. Allora ho capito che la sua ora si avvicinava, e ho temuto che il suo potere, una volta risvegliatosi, mettesse in movimento forze che io non potevo fermare. Così ho chiamato Eilathen e gli ho ordinato di custodire la gemma, obbligandolo attraverso il rosso al centro del bannion.»

«E quando è successo tutto questo?» chiese Kim.

«Sono passati venticinque anni da allora», rispose Ysanne. «Forse anche di più.»

«Ma... ma io non ero ancora nata!» esclamò la ragazza.

«Lo so, bambina. Prima ho sognato i tuoi genitori, il giorno del loro incontro. Poi ho sognato te con la gemma al dito. La nostra dote di veggenti è quella di percorrere le pieghe del tessuto del tempo e di riportarne indietro i segreti. Non è un potere facile, per chi lo possiede, e tu sai già che è impossibile controllarlo.»

Kim si ravviò i capelli, con entrambe le mani. Con espressione ansiosa, come una persona braccata, disse: «Lo so. Cerco di padroneggiarlo. Ma non capisco perché mi hai mostrato la Luce di Lisen».

«No, non è così», disse la veggente. «Se ti soffermassi a riflettere, lo comprenderesti. Ti ho mostrato la corona perché forse sarai tu a sognare chi la porterà.»

Scese il silenzio. Poi Kim disse: «Ma, Ysanne, io non vivo qui...»

«Tra i nostri due mondi c'è un collegamento. Bambina, io ti dico cose che tu conosci già!»

«Ma si tratta proprio di questo!» disse Kim. «Comincio a capire chi sono. Ho visto le immagini intessute da Eilathen. Ma *non* sono di questo mondo, non l'ho nel sangue, non conosco le sue radici come le conosci tu, come le conoscono le veggenti... Come posso solo pensare di dire chi porterà la corona, Ysanne? Io sono un'estranea!»

Kim ansimava. La vecchia la fissò a lungo, e infine sorrise. «Adesso lo

sei. Sei appena arrivata, e hai ragione nel dire che sei incompleta, ma devi tranquillizzarti. È solo questione di tempo.» Era una bugia, ma la disse con gentilezza, e lei non se ne accorse.

«Il tempo!» esclamò Kim. «Non capisci? Io resterò qui solo per due settimane! Non appena troveranno Dave, torneremo tutti a casa.»

«Forse è come dici tu. Ma c'è sempre un ponte, e io ho veramente sognato la gemma sul tuo dito. Inoltre, sento nel cuore... è la sensazione di una vecchia, non il sogno di una veggente... che anche nel tuo mondo ci può essere bisogno di una sognatrice, prima che sul Telaio dei Mondi sia terminato il disegno iniziato dal Tessitore.»

Kim aprì la bocca per dire qualcosa, poi la chiuse di nuovo, senza parole. Questo era davvero troppo: succedevano troppe cose, troppo in fretta, troppo difficili da capire.

«Scusa», disse, e poi si girò di scatto e risalì in fretta la rampa di scale e uscì dalla casetta. Al sole del mattino, sotto il cielo azzurro, corse fino al lago e laggiù, da sola perché nessuno l'aveva seguita, cominciò a lanciare sassolini nell'acqua, solo sassolini, e nessun genio dalla pelle verde e dai capelli gocciolanti si levò dalle acque del lago per cambiarle di nuovo la vita.

Nella camera sotterranea da cui Kim era fuggita, la luce continuava a splendere. Potere, speranza e rinuncia parevano brillare nella luce che avvolgeva Ysanne, la quale, seduta al tavolo, con lo sguardo perso nel vuoto e il gatto accovacciato in grembo, continuava ad accarezzare meccanicamente l'animaletto.

«Ah, Malka», disse infine. «Perché non sono mai riuscita a diventare più saggia? A che serve vivere così a lungo, se non si diventa più saggi?»

La gatta rizzò le orecchie, ma preferì continuare a leccarsi le zampe, anziché tentare di rispondere a una domanda così importante.

Alla fine, la veggente si alzò, posò la gatta sul pavimento e si avvicinò all'armadietto contenente la corona. Aprì la porta e prese un oggetto posato su uno scaffale più basso, e quasi invisibile perché nascosto dall'ombra. Poi lo osservò a lungo.

Era il terzo oggetto di potere: quello che Kim, occupata in quel momento a gettare sassi nel lago, non aveva visto.

«Ah, Malka», disse la veggente, ed estrasse il pugnale dal fodero. Nella camera sotterranea si udì una successione di note musicali, come quando si passa l'unghia sulle corde di un'arpa.

Mille anni prima, subito dopo la battaglia del Bael Rangat, quando tutte le genti libere di Fionavar si erano raccolte davanti alla montagna per vedere le pietre guardiane di Ginserat, i nani del Banir Lök avevano portato un dono al nuovo re di Brennin.

L'avevano costruito con il thieren, il più raro dei metalli, che si poteva trovare solo alle radici delle loro montagne gemelle e che i nani consideravano il più prezioso dono della terra: l'argento di Eridu, dalle sfumature azzurre.

E con quello, pensando a Colan, avevano costruito una lama, con rune magiche sul fodero per incantarla, e con un'antica magia dei nani ne avevano fatto un coltello diverso da qualsiasi altro, e l'avevano chiamato Lökdal.

E Colan, figlio di Conary, si era inchinato profondamente, quando glielo avevano donato, e con una saggezza superiore a quella dei suoi anni aveva ascoltato le parole con cui Seithr, il re dei nani, gli aveva descritto l'iscrizione sulla lama. Poi, quando Seithr aveva terminato, si era inchinato una seconda volta, e ancor più profondamente.

«Grazie», aveva detto, commosso. «Una lama a doppio taglio, e anche un dono a doppio taglio. Mörnir mi conceda di usarlo sinceramente.» Si era infilato il Lökdal nella cintura ed era ritornato nel Sud.

Laggiù le aveva consegnate ai maghi: la lama e la magia rinchiusa in essa come un dono o come una condanna, e in mille anni il pugnale di Colan aveva ucciso solo due volte. Era passato da un arcimago all'altro, fino alla notte in cui era morto Raederth. Quella notte, la donna che lo amava aveva fatto un sogno che l'aveva scossa nel profondo del cuore. Si era alzata mentre era ancora buio e si era recata nel luogo dove Raederth aveva nascosto il pugnale, poi l'aveva preso perché non cadesse in mano ai suoi successori. In seguito non aveva detto neppure a Loren di possedere il Lökdal, anche se per tutto il resto nutriva verso di lui un'assoluta fiducia.

«Chi colpisce con questa lama senza avere nel cuore l'amore, morirà sicuramente», aveva detto Seithr. «Questa è una delle sue magie.»

Poi, a bassa voce, in modo che potesse sentirlo soltanto Colan, aveva svelato l'altra.

Nella camera sotterranea, Ysanne la veggente continuò a rigirare tra le dita la lama d'argento, che luccicava come una fiamma azzurrina.

Intanto, sulla riva del lago, una giovane donna con il potere in lei, con il potere sotto di lei, continuava a gettare ciottoli nell'acqua.

Nel bosco dove li condussero i lios alfar faceva fresco. Il cibo offerto era delicato e meraviglioso, strani frutti, pane dal sapore ricco, e un vino che sollevava lo spirito e aguzzava i colori del tramonto. Per tutto il tempo si udì una dolce musica: un lios suonò un flauto dal timbro acuto, altri cantarono in coro mentre le ombre scendevano tra gli alberi e ai margini della radura venivano poste le prime torce.

Laesha e Drance, che vivevano quell'esperienza come se una delle loro fiabe infantili si fosse realizzata, parevano ancor più incantati di Jennifer, soprattutto quando Brendel li invitò a fermarsi con loro per la notte, per assistere alla danza dei lios sotto le stelle. Accettarono con gioia, pieni di meraviglia.

Brendel mandò uno dei suoi a Paras Derval, perché avvertisse il re che la sua ospite era con loro. In una sorta di delicato languore, tutti guardarono il messaggero allontanarsi, con i capelli al vento, lungo il sentiero che portava a una collinetta e infine alla strada maestra, poi ripresero a bere e a cantare.

Con la notte, una nota di rimpianto parve farsi strada fra i canti dei lios alfar. Mille lucciole volavano tra gli alberi, appena al di là della portata delle torce: si chiamavano liene, spiegò Brendel. Jennifer bevve il vino che lui le servì e si lasciò avvolgere dalla dolce nostalgia della musica.

Dopo avere superato l'altura a ovest del bosco, il messaggero, Tandem di Kestrel, si diresse al piccolo trotto verso la città e il palazzo, a una lega di distanza dalla sua posizione.

Era giunto a metà strada quando lo uccisero.

Cadde di sella, senza un grido, con quattro frecce piantate nella schiena e nella gola. Poi, dopo un attimo, gli svart uscirono dal loro nascondiglio accanto alla strada e fissarono in silenzio, senza battere le ciglia, i lupi che si avvicinavano al lios. Una volta certi che fosse morto, anch'essi si portarono accanto al cavaliere disarcionato. Anche da morto, c'era un'aureola di luce attorno al lios, ma quando gli svart ebbero finito, e il rumore delle mascelle che laceravano fu terminato, si sarebbe provato solo un senso di raccapriccio, nel vedere quel che rimaneva di Tandem dei lios alfar.

I più odiati dalle Tenebre, perché il loro nome è Luce.

E fu proprio in quel momento, il momento della morte di Tandem, che un cavaliere, nel lontano Nord-Est, fermò bruscamente il cavallo. Rimase immobile per un istante, poi, con una terribile imprecazione e una stretta al cuore, Loren Manto d'Argento voltò l'animale e prese a galoppare dispera-

tamente sulla via di casa.

A Paras Derval, il re non prese parte al banchetto, né vi presero parte i suoi quattro ospiti, e ciò diede origine a non pochi commenti. Ailell rimase nelle sue stanze e giocò a ta'bael con Gorlaes, il cancelliere. Vinse senza difficoltà, come sempre, e senza molta soddisfazione, come sempre. Giocarono fino a tardi, e Tarn, il paggio, continuò per tutto il tempo a dormire profondamente, anche quando vennero interrotti e dovettero uscire segretamente dal palazzo.

Quando entrarono nella locanda del *Cinghiale Nero*, il rumore e l'odore di fumo li colpirono come se fossero finiti contro un muro.

Un ruggito spaventoso, comunque, riuscì a farsi strada fino a loro. «Diarmuid!» gridò Tegid, il menestrello, alzandosi. Assordato, Kevin fece una smorfia. «Per la quercia e per la luna, sei proprio tu!» Nella taverna, molti altri salutarono il principe.

Diarmuid, in calzamaglia marrone e giubba azzurra, si fermò sulla soglia, mentre gli altri si facevano strada fra gli avventori. Barcollando, Tegid raggiunse il principe.

E gli gettò in faccia l'intero contenuto del suo boccale di birra.

«Perfido principe!» gridò. «Dovrei strapparti il cuore e mandarlo al Gwen Ystrat! Come osi squagliartela alla chetichella e lasciare Tegid... il grande Tegid... ad ascoltare i piagnistei delle donne e a pulire il moccio ai bambini?»

Kevin, che era accanto a Diarmuid, s'immaginò per un istante l'immenso Tegid che attraversava a passamano, appeso alla corda, il rapido fiume Saeren. Stava quasi per scoppiare a ridere, quando vide che il principe afferrava una caraffa di peltro e la scagliava contro Tegid.

Poi, mentre qualcuno cominciava a urlare, il principe si lanciò sulla scia della caraffa - che terminò la sua traiettoria sulla spalla del menestrello, inoffensivamente - e finì a testa bassa contro un bersaglio difficile da mancare: la pancia di Tegid.

Questi indietreggiò, e per un attimo impallidì. Però si riprese subito, afferrò un tavolo e, con un grande strattone, lo sollevò dai cavalletti su cui era appoggiato - boccali e piatti finirono a terra, i poveri avventori si affrettarono a scansarsi - per poi cercare di colpire, con quella specie di lunga asse, l'avversario. Se il colpo fosse arrivato a segno, re Ailell sarebbe rimasto senza erede.

Diarmuid, comunque, evitò il colpo con grande agilità, e così lo evitò anche Kevin, con un'eleganza che lasciava un po' a desiderare. Pancia a terra, sentì il tavolo fischiare sulla sua testa. Poi, alla fine della traiettoria, quando già aveva perso gran parte della forza d'urto, il tavolo finì contro la spalla di un avventore con uno sfolgorante panciotto rosso. L'uomo venne catapultato contro il vicino; come tanti pezzi di domino, una fila di uomini finì a terra. Il chiasso era assordante.

Qualcuno lanciò una ciotola piena di zuppa, che finì sulla testa dell'uomo dal panciotto rosso, quello colpito sulla spalla da Tegid. Immediatamente, un amico del colpito si sentì in dovere di vendicarlo: prese una seggiola e la sfasciò sulla schiena del lanciatore di zuppe. Vedendo come si mettevano le cose, il taverniere cominciò a togliere le bottiglie dagli scaffali. Una delle cameriere corse a nascondersi sotto un tavolo, lontano dalla zona del conflitto, e Kevin notò che Carde si affrettava a raggiungerla per tenerle compagnia.

Nel frattempo, Diarmuid era scattato come una molla e aveva assestato un'altra testata a Tegid, prima che questi riuscisse a sferrare un altro colpo di tavolo, ma il menestrello mollò subito l'arma e afferrò tra le braccia il principe, dicendo trionfalmente: «Ti ho preso». Lo serrò nella sua stretta, e la faccia di Diarmuid prese un bel colore rosso congestionato.

Senza dubbio, il principe era in grado di farcela da solo, ma Tegid continuava a stringere, e Kevin capì al volo la situazione. Per liberarsi, il principe sarebbe stato costretto a gettare a terra l'avversario, spezzandogli una gamba. Infatti stava già spostando il ginocchio per fare forza nell'altro senso... Con un grido, Kevin si lanciò verso il principe per aiutarlo.

E, un istante più tardi, s'immobilizzò nell'udire l'urlo di Tegid, che allargò le braccia e lasciò il principe. Si sentì odore di carne bruciata.

Con un balzo, Tegid afferrò un boccale di birra abbandonato da qualche avventore che si era affrettato a mettersi al riparo, e se lo versò sul fondoschiena. Aveva un'aria profondamente offesa.

Ora che il gigantesco menestrello si era spostato, si poté scorgere la causa del suo grido. Paul Schafer teneva in mano, con aria colpevole, un attizzatoio rovente.

Per qualche attimo, in omaggio alla potenza del grido di Tegid, tutti tacquero, poi Diarmuid cominciò a ridere a crepapelle, e nella taverna riprese a regnare il pandemonio.

Anche Kevin scoppiò a ridere e, insieme a Erron, andò ad abbracciare Paul, che rivolse loro un sorriso storto.

Dovette passare qualche tempo perché ritornasse l'ordine, soprattutto a causa del fatto che nessuno si dava molto da fare per riportarlo. L'uomo dal panciotto rosso doveva avere molti amici, ma anche il lanciatore di zuppe, a quanto pareva, godeva di una certa popolarità. Kevin, che non conosceva nessuno dei due, si portò verso il bancone, con Erron. Laggiù vennero raggiunti da due cameriere e subito fraternizzarono con loro, facilitati dalla pressione degli eventi.

Poco dopo, salendo al piano superiore con Marna, la più alta delle due, Kevin scorse ancora un gruppo di persone intente ad azzuffarsi. Diarmuid era in piedi sul bancone e tirava imparzialmente, nel mucchio, tutto quel che gli capitava in mano. Riuscì ancora a dirsi che Paul non si vedeva, poi una porta si aprì davanti a lui e si chiuse alle sue spalle; si trovò fra le braccia una ragazza che voleva baciarlo, e Kevin non poté più pensare a nulla, perché si sentì precipitare nel desiderio.

Più tardi, quando non era ritornato del tutto in se stesso, Marna gli chiese: «È sempre così?»

Lui si limitò ad accarezzarle i capelli e a chiudere gli occhi. Infatti, era sempre così. L'atto dell'amore era un brancolare convulso nell'oscurità. Gli toglieva il suo nome, la forma e il movimento del suo corpo; a tal punto che lo stesso Kevin si chiedeva se, una volta o l'altra, non rischiasse di non riuscire più a ritornare in se stesso.

Non quella sera, comunque. Qualche minuto più tardi, riuscì a sorridere alla ragazza, e poi a ringraziarla e a mormorarle qualche parola gentile, e con sincerità, perché Marna era molto dolce e lui aveva avuto bisogno di dolcezza. Scivolando tra le sue braccia, Marna appoggiò la testa sul cuscino, accanto alla sua, e Kevin, inalando il profumo dei suoi capelli, si addormentò dopo essere rimasto sveglio per le due notti precedenti.

Aveva dormito solo un'ora, ed era confuso e vulnerabile, quando venne destato dall'arrivo di una terza persona. Aprì gli occhi e vide che era una ragazza - non quella di Erron, però - e che piangeva.

«Che cosa è successo, Tiene?» chiese Marna.

«Mi ha mandato qui», spiegò la nuova venuta, tirando su con il naso. Fissava Kevin.

«Chi?» fece lui, senza capire. «Diarmuid?»

«Oh, no. È stato l'altro straniero, Pwyll.»

A Kevin occorse qualche secondo per capire.

«Paul! Che cosa è successo?»

Nel sentire il suo tono, Tiene si spaventò; abbassò gli occhi e riprese a

piangere. Lui le posò la mano sul braccio. «Che cosa è successo?»

«È andato via», mormorò Tiene. «È venuto su con me, ma poi se n'è andato.»

Kevin scosse la testa, cercando di capire. «Come? Ed è...? È riuscito a...?»

Tiene si asciugò le lacrime. «A stare con me? Sì, certo, ma senza provare nessun piacere, l'ho capito. Pensava solo al mio, e io non riuscivo a dargli niente, e mi dispiaceva...»

«E allora, santo cielo?» fece Kevin, esasperato.

«E allora mi sono messa a piangere», disse Tiene, come se la cosa fosse ovvia. «E lui, vedendo che piangevo, si è alzato e se n'è andato via. E mi ha detto di venire da voi, signore.»

Parlando, la ragazza si era seduta sul letto, anche perché Marna le aveva fatto posto. Gli occhi neri di Tiene erano grandi come quelli di un cerbiatto; le si era aperta la vestaglia e Kevin le scorgeva la curva dei seni. Poi, sotto il lenzuolo, Marna cominciò ad accarezzargli una coscia, e Kevin sentì che il sangue cominciava a martellargli alle tempie. Trasse un profondo respiro per calmarsi.

E uscì subito dal letto. Imprecando tra sé, s'infilò alla meno peggio i calzoni e la giubba dalle maniche larghe che Diarmuid gli aveva fornito. Senza abbottonarsi, uscì dalla stanza.

Il corridoio era buio, ma quando Kevin raggiunse la scala, vide che dalla sala di mescita al piano terreno giungeva la luce di alcune torce. Si scorgevano molte persone che dormivano, e da un lato c'era un gruppetto che parlava a bassa voce. Da una delle stanze giunse la risata di una ragazza, come se qualcuno le avesse fatto il solletico, ma subito si spense.

Poi Kevin sentì un altro suono. Qualcuno suonava la chitarra.

La *sua* chitarra, accidenti!

Si girò in quella direzione, e vide Diarmuid, che sedeva con Coll e Carde accanto alla finestra. Il principe provava a suonare, gli altri lo guardavano.

Avvicinandosi, Kevin vide altri uomini del gruppo del principe, e con loro alcune ragazze della locanda.

«Salve, amico Kevin», disse Diarmuid, con gli occhi che brillavano nel buio come quelli di un animale. «Mi fai vedere come suoni questo strumento? Ho mandato Coll a prenderlo, spero che la cosa non ti abbia dato fastidio», aggiunse in tono indolente. Dietro le sue spalle, Kevin scorse le prime stelle.

«Certo, ragazzo», brontolò qualcuno. «Canta per noi.» Era Tegid; nella penombra, Kevin l'aveva scambiato per un tavolo fracassato.

Senza parlare, Kevin si fece dare la chitarra da Diarmuid, che gli lasciò il suo posto sul davanzale della finestra. Era aperta, e la brezza gli accarezzò i capelli sulla nuca quando si chinò ad accordare lo strumento.

Era tardi, e dappertutto regnava il silenzio. Kevin era infinitamente lontano da casa, e pensava a Paul, che anche quella sera se n'era andato, che non era riuscito a provare gioia neppure laggiù, che non era riuscito a sopportare le lacrime. Neppure lì, neppure quella sera. Perciò, disse:

«Si chiama *Il canto di Rachel*», e cominciò a suonare. Nessuno poteva conoscere quella musica, ma tutti ne colsero immediatamente la tristezza. Poi, dopo molto tempo, cominciò a cantare:

Amore, ricordi ancora
Il mio nome? Mi sono perso
Quando l'estate si è trasformata in inverno,
Colpita dal gelo.
E quando giugno diventa dicembre
È il cuore a pagarne il prezzo.

Le onde che si infrangono sulla spiaggia
La pioggia che cade leggera in una grigia
mattinata
La pietra che ti copre.

Seppellirai il tuo dolore
Nel profondo dell'oceano.
Ma le onde non si lasciano domare
Così facilmente.
Verrà un domani
In cui piangerai per me.

Le onde che si infrangono sulla spiaggia
La pioggia che cade leggera in una grigia
mattinata
Amore ricorda, ricordati di me.

Poi c'era un assolo di musica, il pezzo più difficile da lui scritto, soprat-

tutto ora che aveva gli occhi pieni di lacrime. Il pezzo in cui la melodia era tanto bella e tanto dolorosa, tanto carica di ricordi: l'adattamento del secondo movimento della *Sonata in Fa maggiore per violoncello*, di Brahms.

Con note chiare, anche se aveva le lacrime agli occhi, Kevin suonò il brano di laurea di Rachel Kincaid, e diede voce a un dolore che era anche suo.

Il *Canto di Rachel* echeggiò nella stanza semibuia, passò sui corpi addormentati ed entrò come dolore nei loro sogni, fece ricordare a quelli svegli ciò che avevano perduto; salì lungo la scala e arrivò alle due ragazze che piangevano appoggiate alla ringhiera; uscì dalla porta, dilagò nella strada e nella notte stellata.

E nella strada, a poca distanza dalla porta, giunse anche a una figura che non osava entrare. Nessuno la vide, poiché la strada era vuota, ma la figura ascoltò la musica, e quando essa terminò, si allontanò in silenzio. La figura conosceva già da tempo quel canto.

Fu così che Paul Schafer, che, dopo essere fuggito dalle lacrime di una ragazza si era dato dello sciocco ed era ritornato indietro, prese la decisione finale e non ritornò.

Attraversò una città avvolta nel buio, una ragnatela di stradine buie, e giunse a un cancello dove alcuni uomini, alla luce delle torce, lo riconobbero. Un lungo tragitto in corridoi bui e silenziosi, accompagnato dal ricordo di quella musica. Accompagnato o spinto, la cosa non aveva importanza.

Attraversò ancora una serie di corridoi che aveva già percorso in precedenza, alcuni illuminati, altri bui, ma non incontrò nessuno. Nessuno si muoveva all'interno di Paras Derval, quella notte.

E infine, spinto dalla musica e dalla perdita, giunse anche quella sera a una porta che conosceva già, e da cui filtrava una striscia di luce.

Fu il cancelliere Gorlaes ad aprirgli la porta, e Paul, per qualche istante, pensò che non doveva fidarsi di quell'uomo. Ma ormai si sentiva lontano da quel genere di preoccupazioni.

Poi incrociò lo sguardo con quello del re, e vide che Ailell, in qualche modo, aveva capito le sue intenzioni e non aveva la forza di opporgli un rifiuto. Perciò, Paul gli rivolse la domanda.

«Questa notte voglio andare all'Albero dei re al posto vostro. Mi concedete il permesso? E farete tutto quel che occorre fare?» Il tutto sembrava una recita, scritta molto tempo prima. E Paul sentiva anche una musica

d'accompagnamento.

Ailell pianse, davanti a quella richiesta, ma rispose quel che doveva rispondere. E poiché morire era una cosa, ma morire inutilmente era ben diverso, Paul ascoltò le parole; poi si fece accompagnare da lui, da Gorlaes e da altri due uomini fino a una porticina nascosta che conduceva all'esterno del castello.

Alla luce delle stelle si scorgeva una foresta, in distanza. La musica che Paul aveva nella testa non voleva fermarsi. E, in definitiva, lui non era riuscito a dire addio a Kevin come aveva promesso; questo era un dolore, ma ben piccolo, nel luogo dove si trovava adesso.

Poi la foresta da lontana divenne vicina, e senza che lui se ne accorgesse doveva essere sorta anche la luna, perché dipingeva d'argento gli alberi attorno a lui. La musica continuò ad accompagnare Paul, e con la musica le ultime parole di Ailell: «E ora ti consegno a Mörnir. Per tre notti e per sempre», aveva detto il re. E aveva pianto.

Poi, una volta che Paul fu entrato nel bosco di Mörnir, oltre a sentire le parole del canto e la sua musica, gli apparve di nuovo il viso di lei. Occhi scuri come non li aveva nessun'altra donna, in nessun mondo. Il bosco era pieno di fruscii del vento - il respiro del dio - e Gorlaes e gli altri due uomini si guardavano intorno con timore. Paul camminò in mezzo a loro senza paura, e alla fine si accorse che gli alberi formavano una specie di sentiero che portava direttamente alla radura dove sorgeva l'Albero dei re.

Un albero enorme, scuro al punto da sembrare quasi nero, con il tronco nodoso e bitorzoluto, grande come una casa. Sorgeva isolato in mezzo alla radura, e si teneva alla terra con radici antiche come l'universo, come per sfidare le stelle, ed era carico di un potere talmente smisurato che era impossibile descriverlo. Quando Paul lo raggiunse, sentì che l'Albero voleva il suo sangue, la sua vita. Paul si disse che non sarebbe mai riuscito a resistere per tre notti legato a quell'albero, e fece un passo avanti, come per confermare la sua decisione di non tornare indietro. La musica si spense.

Quando la luna tramontò, gli tolsero gli abiti e lo legarono all'Albero. Poi si allontanarono, e nella radura tornò a regnare il più assoluto silenzio, interrotto soltanto dallo stormire delle foglie. Solo con l'Albero, Paul sentì sulla pelle l'incommensurabile vastità del suo potere e, se fosse stato ancora in grado di provare paura per qualcosa, l'avrebbe provata.

Così passò la prima notte di Pwyll lo straniero sull'Albero dei re.

8

In un altro bosco a est di Paras Derval, i lios alfar continuavano ancora a cantare, mentre Jennifer scivolava nel sonno. Alla luce delle stelle e della luna, il loro canto l'avvolgeva in una nostalgia talmente profonda da sembrare quasi un lusso.

Jennifer si destò, nel giaciglio che le avevano preparato.

«Brendel?» chiese.

Lui si inginocchiò accanto a lei. Aveva gli occhi azzurri, in quel momento. L'ultima volta che lei li aveva guardati erano verdi, e prima ancora avevano il colore dell'oro.

«Siete immortali?» gli chiese la ragazza, con voce assonnata.

Lui sorrise. «No, signora. Solo gli dei lo sono, e alcuni sostengono che anch'essi, in un indeterminato futuro, finiranno per morire. Noi siamo estremamente longevi, e non moriamo di vecchiaia, ma ci uccidono il ferro, il fuoco, e i patimenti del cuore. La stanchezza di vivere, poi, ci spinge a fare vela verso il nostro canto, ma questa è una cosa diversa.»

«A fare vela?» chiese Jennifer.

«A ovest c'è un luogo che non è segnato su nessuna carta. Un mondo creato dal Tessitore per i soli lios alfar, e noi andiamo laggiù, quando lasciamo Fionavar, a meno che Fionavar non ci uccida prima.»

«Quanti anni hai, Brendel?»

«Sono nato quattrocento anni dopo il Bael Rangat. Un po' più di seicento anni fa.»

Lei accolse la notizia in silenzio. In realtà non c'era niente da dire. Accanto a lei, Laesha e Drance dormivano. Il canto dei lios era molto bello; continuò ad ascoltarlo, senza pensare a niente, finché non si addormentò.

Brendel la guardò a lungo, con gli occhi azzurri, calmi, capaci di apprezzare la bellezza in tutte le sue manifestazioni. Jennifer gli ricordava qualcuno, o almeno così gli pareva, ma il lios non sapeva chi, e di conseguenza non poté avvertire nessuno del pericolo.

Dopo qualche tempo, Brendel si alzò e si unì agli altri per l'ultimo canto, che era, come sempre, il lamento di Ra-Termaine per i morti della battaglia. Lo cantarono per coloro che erano morti recentemente ai limiti del bosco di Pendaran, e per tutti gli altri che erano morti mille anni prima e che non avevano mai udito quel canto. Al canto dei lios, le stelle parvero brillare più luminose; poi, quando il canto terminò, spensero il fuoco e dormirono.

Erano vecchi, saggi e bellissimi, e il loro spirito brillava nei loro occhi sotto forma di una fiamma multicolore, e la loro arte era un omaggio al Tessitore, di cui erano i figli più luminosi. Nella loro essenza era intessuta una celebrazione della vita, e nell'antica lingua il loro nome significava la luce che si oppone al buio.

Ma non erano immortali.

Le due sentinelle furono uccise da frecce avvelenate, e quattro altri morirono con la gola squarciata da un assalto dei lupi, prima ancora di essersi svegliati del tutto. Uno lanciò un grido e prima di morire riuscì ad affondare il pugnale nel petto del lupo che l'aveva assalito.

Lottarono con coraggio e con abilità, difendendosi con spade e frecce, perché la loro grazia sapeva diventare mortale, all'occorrenza.

Brendel, Drance e altri due fecero quadrato attorno alle due donne, e resistettero più volte alla carica dei lupi giganti, brandendo le spade nell'assoluto silenzio. Era buio, però, e i lupi erano neri, e gli svart si muovevano come ombre deformi per la radura.

E, a lungo andare, il coraggio dei lios alfar l'avrebbe avuta vinta, se non fosse stato per una cosa: non era un attacco di lupi normali; a guidarli c'era una gelida forza di volontà che non accettava una sconfitta. Quella notte combatteva contro di loro un potere che nessuno sarebbe stato in grado di prevedere, e il vento che si levò poco prima dell'alba portò con sé la loro sconfitta.

Per Jennifer, l'intera esperienza fu un susseguirsi di allucinazioni terrificanti. Sentì grida e urli, vide forme distorte che guizzavano nella notte, spade sporche di sangue, l'ombra di un lupo, una freccia che passava accanto a lei. Tutt'intorno era un'esplosione di violenza, e lei aveva cercato per tutta la vita di tenersi lontana da quel genere di cose.

Troppo terrorizzata per riuscire a gridare, Jennifer vide cadere Drance, azzannato da un lupo, e un altro lupo, dalla bocca sporca di sangue, balzare da Drance verso Laesha. Prima che potesse reagire, mentre si levava il grido di Laesha, venne brutalmente afferrata dagli svart, che la trascinarono via.

Riuscì ancora a darsi un'occhiata alle spalle, e vide che Brendel lottava con tre nemici contemporaneamente e che aveva la faccia sporca di sangue, poi si trovò fra gli alberi, circondata da svart e lupi, senza alcuna luce che la illuminasse e senza alcuna speranza.

Per un tempo immemorabile venne trascinata via, verso nord-est, lungo i

sentieri della foresta, sempre più lontano da Paras Derval e da tutti coloro che conosceva in quel mondo. Un paio di volte inciampò e cadde a terra, e tutt'e due le volte venne fatta rialzare brutalmente e portata via.

Erano ancora nel bosco quando il cielo cominciò a rischiararsi; ora che c'era più luce, Jennifer vide che coloro che l'avevano catturata andavano e venivano accanto a lei, ma che una figura scura non si staccava mai dal suo fianco, e quello fu senza dubbio il peggiore, tra gli orrori di quella notte.

Un lupo nero come il carbone, con una macchia bianca sulla fronte. La ragazza non aveva mai visto un lupo così grosso, ma a colpirla non furono solo la taglia o il sangue che gli macchiava le fauci: fu il senso di malvagità che si irradiava dall'animale. Continuava a fissarla, e aveva gli occhi rossi come braci. Dopo un istante, Jennifer dovette abbassare gli occhi, ma quell'istante le fu sufficiente per leggervi un'intelligenza che nessun lupo avrebbe dovuto possedere. Un'intelligenza fredda e distaccata, senza odio: solo una volontà spietata. L'odio avrebbe potuto capirlo, ma quello che Jennifer aveva visto era mille volte peggiore.

Quando raggiunsero la loro destinazione, era già mattino. Jennifer vide una capanna, come quelle dei boscaioli, in una radura ai margini della foresta. Poco più tardi inciampò in quel che restava del boscaiolo.

La spinsero all'interno, e Jennifer cadde a terra. Poi si rialzò e corse in un angolo, dove venne squassata da forti conati di vomito. Infine, rabbrividendo, raggiunse il pagliericcio che aveva visto in fondo alla stanza e si stese su di esso.

Anche nei momenti di massima disperazione ci attacchiamo a quello che abbiamo. Jennifer Lowell, che fin da bambina aveva imparato dal padre ad affrontare con orgoglio la realtà, dopo qualche tempo si alzò, si ripulì come meglio poté e si dispose ad attendere, nella capanna che cominciava a illuminarsi, sia perché filtrava dall'esterno la prima luce del giorno, sia perché il coraggio possiede una propria luce.

Il sole era già alto quando finalmente sentì le voci. Una era in chiave di basso, e parlava in tono divertito. Poi parlò anche l'altro, e Jennifer si immobilizzò, incredula, perché quella voce le era nota.

«No, non è stato difficile», disse il primo, ridendo. «Quando si è trattato dei lios alfar, non abbiamo mai incontrato gravi difficoltà a sistemarli.»

«Spero che non ti abbiano seguito. Sai che non devono assolutamente vedermi, Galadan.»

«E non ti hanno visto. Quasi tutti erano morti, e ho lasciato dietro di me dieci lupi per rincorrere gli sbandati. Nessuno ci seguirà. Sono morti quasi

tutti, e non rischieranno la vita per salvare un essere umano. La ragazza è nostra, e con meno fatica del previsto, grazie all'aiuto dei cari lios alfar. È davvero raro ricevere aiuto da Daniloth!» E rise, divertito.

«Dove si trova la ragazza?»

«Dentro.»

La porta della capanna venne spalancata, e un forte raggio di luce filtrò all'interno. Abbagliata dall'improvviso chiarore, Jennifer venne trascinata all'esterno.

«Una vera perla, no?» disse Galadan.

«Può darsi», rispose l'altro. «Dipende da quel che ci dirà sullo scopo della loro presenza qui.»

Jennifer si girò verso l'uomo che aveva parlato per ultimo. Ora che i suoi occhi si erano abituati alla luce, riconobbe Metran, l'arcimago del grande re di Brennin.

Era assai diverso dal vecchio stanco che lei aveva visto la notte del loro arrivo, e anche dall'uomo che si era lasciato intimorire da Jaelle nella sala delle udienze. Adesso Metran sembrava forte e robusto, e i suoi occhi brillavano di malvagità.

«Traditore!» esclamò Jennifer.

Il mago fece un gesto, e Jennifer lanciò un urlo perché si era sentita stringere dolorosamente i seni. Nessuno l'aveva toccata, però. Era stato il mago, con il suo potere.

«Attenta, cara signorina», disse Metran, mentre Jennifer stringeva i denti per il dolore. «Deve fare attenzione a quel che dice di me. Posso fare di lei quello che voglio.» E indicò la sua sorgente, Denbarra, fermo a poca distanza.

«Non proprio», lo avvertì il compagno. «Lasciala.»

Il tono era molto calmo, ma subito il dolore cessò. Jennifer si voltò nella sua direzione, asciugandosi le lacrime.

L'uomo chiamato Galadan non era molto alto, ma dava l'impressione di una grande forza. Occhi gelidi, lineamenti aristocratici e capelli argentei; come quelli di Brendel, pensò Jennifer, tristemente.

Galadan le rivolse un leggero inchino, con un sorriso ironico. Poi il sorriso gli svanì dalle labbra quando guardò Metran.

«Lei va a nord per essere interrogata», disse. E aggiunse: «Senza subire danni».

«Vuoi insegnare a me quel che devo fare?» disse Metran, minacciosamente. Jennifer vide che Denbarra s'irrigidiva.

«Be', sì, se la mettiamo in questo modo», rispose Galadan, divertito. «Vorresti lottare contro di me, maghetto?»

«Potrei ucciderti», sibilò Metran.

Galadan sorrise di nuovo, ma solo con le labbra, non con gli occhi. «Allora, prova a farlo. Ma, ti avverto, non ci riuscirai. Sono al di fuori della magia che ti è stata insegnata, maghetto. Hai alcuni poteri, lo so, e altri ne hai avuti recentemente, e forse ne avrai altri in futuro, ma anche allora io sarò superiore a te. E se cercherai di fare la prova, darò il tuo cuore ai miei amici.»

Nel silenzio che scese dopo queste parole, Jennifer notò il cerchio di lupi che li circondava. C'erano anche molti svart, ma il gigantesco lupo dagli occhi rossi era sparito.

Metran respirava affannosamente. «Tu non sei al di sopra di me, Galadan. Mi è stato promesso.»

A queste parole, Galadan tirò indietro la testa e scoppiò a ridere di gusto.

«Ah, ti è stato promesso! Allora mi devo scusare!» Smise bruscamente di ridere. «Ma lei deve andare a nord. Se non fosse così, l'avrei presa per me. Ma osserva!»

Anche Jennifer guardò verso l'alto, nella direzione indicata da Galadan, e scorse una creatura talmente bella da spingerla a sperare che fosse venuta a salvarla: un cigno nero, che scese ad ali spiegate, con il lungo collo graziosamente arcuato.

Poi toccò terra, e Jennifer, inorridita, si accorse che aveva gli artigli, e denti affilati come rasoi, e che nonostante la bellezza emanava un nauseabondo odore di putredine.

Il cigno parlò, con una voce simile alla macchia buia che scivola sul fondo di un pozzo. «Sono qui», disse. «Consegnami la donna.»

In quel momento, lontanissimo da lì, Loren Manto d'Argento galoppava verso sud, maledicendo la follia che l'aveva spinto ad allontanarsi da Paras Derval.

«È tua, Avaia», disse Galadan, senza sorridere. «Qualche obiezione, Metran?»

«Nessuna obiezione», disse il mago. Si era allontanato dal cigno, mettendosi sopravento. «Ma sono ansioso di conoscere le rivelazioni della ragazza. Sono importanti per me, nel mio posto di sorveglianza.»

«Non più», intervenne il cigno, arruffando le penne. «Ho una notizia per te. Il Vaso è nostro. Ora dovrai andare a prenderlo, perché manca poco tempo.»

A queste parole, Metran sorrise con malvagità. «Finalmente», disse, in tono di trionfo. «Il giorno della vendetta è arrivato. Oh, Garmisch, mio amato sovrano, farò a pezzi l'usurpatore sul suo stesso trono, e con le ossa dei discendenti di Ailell scolpirò coppe in cui brindare alla vittoria!»

Il cigno sorrise, mostrando i denti innaturali. «E io mi divertirò ad assistere», disse.

«Certo», commentò Galadan. «Ci sono messaggi per me?»

«A nord», rispose il cigno. «Ti si chiede di recarti a nord con i tuoi compagni. In fretta. C'è poco tempo.»

«Bene», replicò Galadan. «Qui, mi rimane soltanto un lavoro da compiere, poi partirò.»

«Fa' in fretta», ripeté Avaia. «E adesso me ne vado.»

Alcuni svart afferrarono Jennifer per le braccia e per le gambe e la legarono sulla schiena del grande cigno, nonostante i suoi tentativi di divincolarsi. L'odore di putrefazione era soffocante e le impediva di respirare, e se cercava di respirare con la bocca veniva soffocata dalle piume nere. Quando il cigno si staccò da terra, la ragazza perse i sensi per la prima volta nella sua vita, e non vide nulla del meraviglioso volo del cigno nell'azzurro del cielo.

Nella radura, accanto alla casa del boscaiolo, alcune figure continuarono a guardare il volo di Avaia con la ragazza legata sulla schiena, finché non scomparve nella distanza.

Allora Metran si girò verso i compagni, e disse in tono di trionfo: «Hai sentito? Il Vaso è mio!»

«Così pare», annuì Galadan. «Dunque, adesso parti?»

«Immediatamente. Tra poco, potrai vedere quel che sono in grado di fare.»

Galadan annuì di nuovo, poi si girò verso il mago, come se si fosse improvvisamente ricordato di un particolare. «Mi chiedo se Denbarra conosce il significato della cosa», disse. Si rivolse alla sorgente del mago: «Dimmi, amico mio, che cosa sai del Vaso di Khath Meigol?»

A disagio, Denbarra abbassò lo sguardo. «So quel che mi serve sapere», disse con ostinazione. «Grazie al Vaso, noi Garantae domineremo di nuovo sul regno di Brennin.»

Galadan lo guardò ancora per un momento, poi alzò le spalle. Disse a Metran: «Si merita il suo destino. Una sorgente lenta di comprendonio rappresenta un vantaggio per te, suppongo. Ma io, dopo un po', mi annoie-

rei a morte».

Denbarra arrossì, ma il mago, questa volta, non si lasciò toccare dall'ironia di Galadan. «Mio nipote mi è fedele. E questa è una grande virtù», disse. «Lo sei anche tu? Hai detto che devi ancora fare un ultimo lavoro. Potrei sapere di che cosa si tratta?»

«Potresti saperlo, certo, ma evidentemente non lo sai. Per tua fortuna, però, io sono più attento di te. Devo uccidere una persona.»

Metran fece una smorfia, ma non ribatté. «Allora, va' per la tua strada», disse. «Passerà del tempo, prima del nostro prossimo incontro.»

«Ma che peccato!» fece Galadan.

Il mago alzò la mano. «Tu mi prendi in giro, signore dei lupi», disse, aggrottando la fronte. «Ti fai beffe di tutti. Ma ti dico una cosa. Con il Vaso di Khath Meigol avrò un potere che non oserai più disprezzare. E con quel potere mi vendicherò sul regno di Brennin in un modo di cui non morirà mai il ricordo.»

Galadan fissò il mago, senza sorridere. Dopo qualche istante, disse a bassa voce: «Può darsi. A meno che quel ricordo non muoia perché sarà morto tutto quel che esiste. E questo, come tu sai, è il mio più grande desiderio».

Nel pronunciare l'ultima parola, si passò la mano sul petto, e dopo un momento, trasformato in un gigantesco lupo color del carbone e con una macchia d'argento sulla fronte, lasciò la radura per rientrare nella foresta e si avviò rapidamente verso ovest.

Se fosse entrato nella foresta a qualche decina di metri di distanza, a sud della capanna, forse la storia si sarebbe svolta in modo assai diverso.

Ai margini della radura, nascosta tra gli alberi, avrebbe visto una figura che perdeva sangue da una decina di ferite, e dietro di lei, sul cammino da lei percorso, i corpi dei due ultimi svart. E di dieci lupi.

Nel cuore di Na-Brendel del castello di Kestrel ardevano la rabbia e il dolore che l'avevano sorretto per tutto il tragitto. Alla luce del sole, i suoi occhi erano bui come la notte.

Osservò Metran e la sua sorgente montare a cavallo per poi dirigersi a nord ovest, e vide i lupi e gli svart partire per il Nord. Poi, quando nella radura non rimase più nessuno, girò la schiena alla capanna e fece ritorno, con difficoltà, a Paras Derval. Zoppicava per una ferita alla gamba ed era indebolito dalla perdita di sangue, ma intendeva raggiungere il palazzo a qualsiasi costo, perché era un lios, ed era l'ultimo della sua compagnia, e

quel giorno aveva assistito a una congrega delle forze delle Tenebre.

La strada era lunga, però, e lui era debole e ferito. Così, quando scese la sera, distava ancora più di una lega da Paras Derval.

Da ovest, durante il giorno, giunse un rombo di tuono, e la gente si recò alla finestra e guardò il cielo, più per abitudine che per una vera e propria speranza. Ma nel cielo non si scorgeva traccia di nuvole, e il sole ardeva.

Nel giardino in fondo alla Strada dei fabbri, Leila aveva di nuovo radunato i compagni per la ta'kiena. Qualcuno aveva detto di no, perché avevano già fatto molte volte quel gioco, ma la ragazzina aveva insistito, e alla fine gli altri l'avevano accontentata (cosa che, quando si trattava di Leila, evitava molti fastidi).

L'avevano bendata con due giri del fazzoletto attorno alla testa, in modo che non potesse vedere neppure la luce, e lei aveva iniziato la cantilena senza badare eccessivamente ai primi tre versi, perché non avevano importanza: nel loro caso si trattava soltanto di un gioco. Quando arrivò all'ultimo verso, però, il verso della strada, si sentì prendere dal canto, provò lo stesso senso di distacco che aveva provato le altre volte, chiuse gli occhi e lasciò che le parole e le azioni nascessero da sole.

Poi, pronunciata l'ultima parola, quando si tolse la benda e tornò a vedere, non provò alcuna sorpresa nel constatare che anche questa volta era stato scelto Finn. Dietro di lei, sentiva i commenti degli adulti, e da lontano le giungeva il rombo del tuono, ma Leila riuscì a pensare soltanto a Finn. Ogni volta, tra il bambino e gli adulti pareva alzarsi un muro sempre più alto, e Leila, normalmente, si sarebbe dispiaciuta per lui, ma nel caso di Finn, in qualche modo, non le pareva che quel dispiacere fosse un sentimento adatto a una profezia, e non le sembrava adatta neppure un'espressione di sorpresa da parte sua. La ragazzina non sapeva che cosa fosse la Strada più Lunga, ma sapeva che era stata la Strada stessa a scegliere Finn.

Qualche ora dopo, però, provò davvero una forte sorpresa. I comuni cittadini non si recavano mai al tempio della dea, tantomeno per espressa convocazione da parte della grande sacerdotessa. Leila si pettinò i capelli e indossò il suo solo vestito; glielo aveva cucito sua madre.

Adesso, quando Sharra sognava del falcone, non era più sola, nel suo volo sopra Larai Rigai. Il ricordo ardeva ancora come un fuoco.

Lei, però, era anche l'erede al trono d'avorio, e c'era una questione da risolvere, per il bene dello Stato, senza badare agli ardori e ai falconi.

Il capitano della guardia, Devorsh, si presentò nel suo appartamento, dietro convocazione di Sharra, e i muti lo accompagnarono fino a lei. Tra i mormorii d'apprezzamento delle sue dame di compagnia, l'alto capitano si inchinò davanti a lei e le rese omaggio. Sharra congedò le dame, che si allontanarono a malincuore, e invitò il capitano a sedere davanti a lei.

«Capitano», gli disse senza preamboli, «sono giunti alla mia attenzione certi documenti in cui si parla di una questione che dovrebbe venire risolta.»

«Altezza?» fece il capitano. Era un bell'uomo, pensò Sharra, ma non aveva fuoco, concluse. Non sarebbe mai riuscito a indovinare perché Sharra rideva; non che la cosa importasse.

«Pare che negli archivi si parli di certi appigli, scavati nella roccia molti secoli fa, sulla parete del canyon del Saeren, a nord del palazzo.»

«Sul fiume, altezza? Nella roccia? A nord del palazzo?» disse il capitano, in tono incredulo.

«Mi pare di avere detto proprio così», rispose Sharra, e il capitano arrossì. «Se esistono davvero quegli appigli, dobbiamo accertarci della loro esatta posizione perché costituiscono un pericolo. Prendete due uomini fidati e andate a controllare. Per ovvie ragioni», aggiunse, anche se sul momento non avrebbe saputo trovarne nessuna, «dovrete mantenere il silenzio sulla cosa.»

«Certo, altezza. E quando dovrò...»

«Subito, naturalmente», rispose Sharra, alzandosi. Di conseguenza, anche il capitano si alzò.

«Come vuole vostra altezza.» Le rivolse un altro profondo inchino e fece per uscire.

Pensando al falcone, però, Sharra lo richiamò indietro. «Ancora una cosa, Devorsh. Un paio di notti fa, ho sentito alcune voci nel giardino. Avete notato qualcosa di sospetto?»

Questa volta, il capitano parve davvero preoccupato. «Altezza, io ho cessato il servizio al tramonto. Bashrai ha preso il comando dopo di me. Andrò subito a informarmi da lui.»

«Cessato il servizio?» chiese Sharra.

«Sì, altezza. Facciamo dei turni, io e Bashrai, per la guardia notturna. È un uomo molto competente, mi permetto di dire, ma se...»

«Di quanti uomini è composta la guardia, durante la notte?» chiese Sharra. Cominciava a nutrire un sospetto su come si erano svolti gli avvenimenti, e sentiva salire la collera.

«Dodici, altezza, in tempo di pace.»

«E i cani?» chiese Sharra.

Lui tossì per schiarirsi la gola. «Oh, no, altezza. Negli ultimi tempi non li abbiamo usati. Si è pensato che non fossero più necessari. Per tutta la primavera e l'estate li abbiamo usati per la caccia. Ordini di vostro padre, naturalmente.» Cominciava a incuriosirsi. «Se vostra altezza ritiene che si debba...»

«No!» Era intollerabile che quell'uomo la guardasse divertito, e che quasi la spogliasse con gli occhi. «Ne parlerò con Bashrai. Andate, fate come vi ho detto. E cercate di sbrigarvi, Devorsh.»

«Vado, mia signora», rispose lui, e uscì. Quando se ne fu andato, Sharra si morse la lingua, a sangue, per non urlare.

Shalhassan del Cathal assisteva a una gara di lotta tra due schiavi quando gli venne portata la notizia. I suoi cortigiani grassi e decadenti si entusiasmavano nel vedere i due uomini che si affrontavano, ma il re guardava la lotta senza alcun interesse.

Raziel gli portò la coppa proprio in quel momento, e Shalhassan vide che era di cristallo azzurro. Questo significava che la pietra venuta dal Nord aveva il giusto colore. Rivolse un cenno del capo a Raziel, che si affrettò a ritirarsi: anche per quel giorno, il loro rito segreto era stato consumato. La corte non doveva sapere che Shalhassan, da qualche tempo, aveva un incubo ricorrente, in cui sognava che le pietre guardiane erano diventate rosse.

Poi tornò a pensare alla figlia. Gli piacevano la sua ostinazione e la sua decisione: era stato lui stesso a coltivarle in lei, anzi, perché un debole non poteva sedere sul trono del Cathal. Ma i capricci erano una prova di irresponsabilità, e quell'ultimo li superava tutti. Spaccare i mobili e frustare le cameriere era un conto; i mobili si rimettevano a posto, e le cameriere erano solo cameriere. Ma Devorsh era qualcosa di diverso, era un buon soldato in un regno dove i buoni soldati scarseggiavano, e Shalhassan era rimasto dolorosamente colpito nell'apprendere la notizia che i muti della figlia l'avevano giustiziato. Qualunque fosse stato l'insulto, vero o pretestuoso, era stata un'azione avventata e precipitosa.

Terminò di bere dalla coppa azzurra e giunse a una decisione.

Quella ragazza cominciava a diventare troppo indisciplinata; era giunto il momento di darle un marito. Per quanto fosse forte, del resto, una donna aveva sempre bisogno di un uomo, al fianco e nel letto. E il regno aveva

bisogno di un erede. Da tempo.

La lotta dei due schiavi cominciava ad annoiarlo. Fece un gesto, e il ciambellano li fece fermare. Comunque, gli schiavi avevano combattuto bene, e Shalhassan ordinò al ciambellano di liberarli entrambi. Vide che i cortigiani approvavano la sua decisione.

Però, mentre si girava, vide che uno dei lottatori non si era ancora inchinato. Magari era esausto, o ferito, ma il rispetto per il trono veniva prima di ogni altra considerazione. Rivolse al ciambellano un altro gesto del capo.

I muti e le loro corde di seta per strangolare avevano una loro *utilità*, pensò Shalhassan. Sharra, semplicemente, doveva imparare a scegliere meglio i bersagli.

La certezza di essere vicini alla morte può avere molti aspetti, pensava Paul. Può arrivare come una benedizione o come un incubo, può essere affilata come una spada o attirarci a sé come l'abbraccio di un'amante perfetta.

Per lui, che aveva scelto l'Albero per motivi assai più complessi della perdita di una persona amata e assai più obliqui della simpatia che provava per un vecchio re, la certezza di non poter resistere per tre giorni legato al suo tronco venne come una sorta di sollievo. Dopotutto, almeno quella incapacità non sarebbe stata una vergogna: arrendersi a un dio non comporta niente di umiliante.

Onestamente, sapeva che il sole e il calore, la sete e l'immobilità, sarebbero stati sufficienti a ucciderlo. L'aveva capito quando l'avevano legato all'Albero.

Ma l'Albero dei re, nel bosco di Mörnir, era qualcosa di più. Legato a esso, sotto la sferza del sole, Paul sentì che il potere dell'Albero entrava in lui, lo possedeva e in qualche modo faceva proprie tutte le sue forze. L'Albero non intendeva spezzare la sua vita; piuttosto, voleva assorbirlo entro di sé, renderlo suo. Impadronirsi di lui. E, in qualche modo, sapeva che quello era solo l'inizio, perché era solo la prima notte. Il potere dell'Albero si era appena svegliato.

E il dio stava arrivando. Paul lo sentiva dal modo in cui il potere dell'Albero gli scorreva nel sangue, e adesso anche dal tuono che già rombava in lontananza, anche se era passata una sola notte. Sotto di lui, il legno dell'Albero vibrava per l'attesa, come non aveva più vibrato da secoli, in attesa che il dio giungesse a prendere quel che era suo, per tre notti e per

sempre.

In genere, il proprietario del *Cinghiale Nero* non era un musone, ma era comprensibile che non fosse nelle migliori disposizioni di spirito, quella mattina. Proprio nel momento cruciale dei festeggiamenti, quando i cittadini e la gente venuta dall'esterno spendevano spensieratamente gli ultimi risparmi dovunque si spacciassero vino o birra, lui era costretto a tenere chiuso per rimettere in ordine il locale, e portar via tutto quel che s'era rotto durante la zuffa della notte precedente.

Perciò, fin dall'alba aveva messo al lavoro tutti, parenti e servitori, e non aveva accettato scuse da nessuno di coloro che dicevano di avere sonno o di avere il mal di testa, perché voleva che il locale riaprisse almeno per la sera. Inoltre, a invelenirlo ancora di più, per la capitale prese a circolare la voce che Gorlaes, il maledetto cancelliere, intendeva mettere sotto razionamento tutte le bevande, non appena terminate le due settimane di festeggiamenti per il compleanno del re. Razionamento! imprecò tra sé. Allora, che venisse lo stesso Gorlaes a razionare vino e birra a Tegid! Gli sarebbe piaciuto vederlo. La sera prima, il grassone si era versato sulla bruciatura la razione di birra di un mese!

Nel pensare a Tegid, comunque, tornò a sorridere per la prima volta in quella giornata. Era difficile rimanere immusoniti a lungo, soprattutto ora che, dopo avere levato di mezzo i cocci, calcolò che verso il tramonto avrebbero potuto riaprire. L'incasso della giornata era parzialmente salvo, per fortuna.

Così, quando il sole declinò a occidente e il buio ammantò le stradine della città, e da dietro le finestre si poté di nuovo scorgere il chiarore delle torce e delle candele, una certa figura corpulenta poté di nuovo fare rotta verso la sua taverna favorita.

Tuttavia, fuori era già buio, e le fatiche della notte precedente, notte di battaglia, l'avevano reso malsicuro sulle gambe. Giunto davanti alla caverna, per poco Tegid non finì a terra, inciampando contro una figura che camminava curva.

«Per le corna di Cernan!» sbottò il trippone. «Attento a dove cammini. Chi ostacola il grande Tegid lo fa a rischio della propria vita!»

«Scusate», mormorò l'ostacolo, «ma ho qualche difficoltà a muovermi, e devo...»

Così dicendo, per poco non cadde a terra, e Tegid, automaticamente, lo prese per il braccio. Solo allora vide in faccia colui che aveva parlato.

«Per Mörnir», mormorò, e poi, forse per la prima volta nella sua vita, rimase senza parole.

La figura davanti a lui gli rivolse un cenno affermativo. «Sì», disse con sforzo. «Sono un lios alfar... Ho notizie gravi...» continuò. «Devo assolutamente arrivare a palazzo, e sono ferito.»

A quel punto, Tegid si accorse che il braccio del lios era appiccicoso di sangue fresco. «Siete al sicuro, adesso», gli disse con tenerezza. «Siete in grado di camminare?»

«Ho camminato per tutto il giorno. Ma adesso...» Brendel si piegò su un ginocchio. «Vedete, sono ferito...»

Commosso fino alle lacrime, Tegid disse gentilmente: «No, vi porto io...» E, sollevatolo senza fatica, Tegid di Rhoden, soprannominato Spaccavento e Capitan Fanfara, si avviò verso le luci del castello.

«Ho sognato ancora», disse Kim. «Un cigno.» Era già buio, all'esterno della capanna. La ragazza aveva trascorso l'intera giornata a passeggiare da sola sulla riva e a gettare ciottoli.

«Di che colore?» chiese Ysanne, seduta accanto al fuoco.

«Nero», rispose Kim.

«L'ho sognato anch'io. È un brutto segno.»

«Di che cosa si tratta? Eilathen non me l'ha mostrato.»

Nella stanza c'erano due candele. Si consumarono quasi completamente, prima che Ysanne avesse finito di raccontarle la storia di Avaia e di Lauriel il Bianco. Di tanto in tanto, durante il racconto, in lontananza si udiva brontolare il tuono.

Era pur sempre un periodo di festeggiamenti, e anche se il re aveva un'aria triste e avvizzita, sulla sua sedia a capotavola, la sala delle udienze era vivacemente illuminata da torce e decorata di drappi rossi e oro. Nonostante la cupezza del re e la sospetta allegria del cancelliere, la corte di Ailell voleva divertirsi. I musicisti, nel palco loro destinato, suonavano allegramente, e anche se le portate non erano ancora state servite, i paggi correvano avanti e indietro, indaffarati a portare vino.

Kevin Laine aveva rifiutato sia il suo posto al tavolo del re, sia l'invito alquanto esplicito di Rheva a tenerle compagnia, e si era unito a un gruppo specificamente maschile che aveva preso posto a una delle due lunghe tavole allestite nella sala. Seduto tra Matt Sören da un lato e il luogotenente di Diarmuid, Coll, dall'altro, il giovane tentava di fare la faccia allegra, ma

era in ansia per Paul, che per tutta la giornata non era stato visto da nessuno. Non si vedeva in giro neppure Jennifer; dove s'era cacciata?

Comunque, molti invitati dovevano ancora arrivare, e Jennifer, come Kevin aveva imparato a proprie spese, era una nota ritardataria. Perciò, il giovane bevve un altro bicchiere di vino (il terzo) e si impose di non preoccuparsi.

Poi Matt Sören gli chiese: «Hai visto Jennifer?» e Kevin cambiò subito idea.

«No», rispose. «Ieri sera sono andato al *Cinghiale Nero*, e questa mattina sono stato con Carde ed Erron a visitare le caserme. Tu ne sai qualcosa?»

«Ieri è andata a cavallo con una delle damigelle. Erano accompagnate da Drance.»

«Persona fidata», intervenne Coll, che aveva ascoltato.

«Qualcuno li ha visti?» chiese Kevin. «Ha dormito nella sua stanza, questa notte?»

Coll sorrise. «Un'eventuale sua assenza non dimostrerebbe molto, vero? Molti di noi non erano nella propria stanza, questa notte.» Rise e batté una manata sulla spalla di Kevin. «Su, non preoccuparti!»

Kevin scosse la testa. Prima era scomparso Dave, poi Paul, e adesso Jennifer.

«A cavallo?» chiese. Si rivolse a Matt. «Qualcuno ha controllato nelle scuderie? I cavalli sono rientrati?»

Il nano lo fissò. «No, nessuno è andato a controllare... ma adesso voglio andarci io! Vieni con me.» Era già in piedi.

Si alzarono insieme, e così erano già in piedi quando giunse loro, dalla direzione di una delle porte, un coro di voci sorprese. Si girarono da quella parte e videro l'enorme figura di Tegid, con in braccio un corpo macchiato di sangue.

Tutti rimasero immobili per lo stupore. Nel silenzio che era sceso bruscamente nella grande sala, Tegid avanzò lentamente fino a portarsi davanti al re.

«Guardate, maestà!» disse, con la voce rotta dal dolore. «Mio signore, è uno dei lios alfar, e guardate che cosa gli hanno fatto!»

Ailell era impallidito. Scosso da un tremito, si alzò in piedi. «Na-Brendel?» gemette. «Oh, per Mörnir, è...»

«No», disse lui, debolmente. «Non sono morto, anche se preferirei esserlo.» E, rivolto a Tegid: «Mettetemi a terra, perché voglio essere in piedi,

quando darò le mie notizie».

Delicatamente, Tegid aiutò il lios a reggersi sul pavimento di marmi intarsiati, e come sostegno gli offrì la sua spalla.

Brendel trasse un profondo respiro, poi, per pura forza di volontà, riuscì a parlare con voce ferma.

«Tradimento, grande re», disse. «Tradimento e morte, ecco le notizie che vi porto, e notizie della Tenebra. Quattro notti fa, abbiamo parlato della presenza di svart alfar vicino al bosco di Pendaran. Grande re, oggi c'erano svart alfar vicino alle vostre mura, accompagnati da lupi. Siamo stati attaccati prima dell'alba, e tutti i miei compagni sono morti!»

S'interruppe, e nella sala corse un gemito.

Ailell era scivolato sulla sedia, e aveva lo sguardo vacuo. Brendel sollevò la testa e lo fissò. «Al vostro tavolo, grande re, c'è un posto vuoto, e vi devo avvertire che è il posto di un traditore. Guardate nel vostro cuore, Ailell! Metran, il vostro arcimago, è un alleato delle Tenebre. Vi ha ingannati tutti!» A queste parole, molti gridarono per la sorpresa e per il timore.

«Un momento!» Era Diarmuid, che si era alzato in piedi. I suoi occhi mandavano fiamme, ma la sua voce non tremava. «Avete parlato delle Tenebre. Di chi si tratta?»

Il lios rimase in silenzio per qualche istante, poi disse: «Avrei preferito non dare questa notizia. Ho parlato dell'attacco degli svart e dei lupi. Non sarebbero riusciti a vincerci, se si fosse trattato soltanto di loro. Ma c'era anche qualcun altro. Un lupo gigantesco con una macchia bianca sulla fronte, simile a un marchio sulla sua pelliccia nera. Poi l'ho rivisto accanto a Metran e l'ho riconosciuto, perché aveva ripreso la forma umana. Vi devo avvertire che il Signore dei lupi dell'andain è di nuovo tra noi: Galadan è ritornato».

«Sia maledetto il suo nome!» esclamò qualcuno, e Kevin vide che era Matt. «Come può essere? È morto ad Andarien mille anni fa.»

«Così pensavamo tutti», rispose Brendel, girandosi verso il nano. «Ma oggi l'ho visto, e questa ferita è opera sua.» Si indicò la spalla lacerata da un profondo morso. Poi: «Ma c'è dell'altro. Un'altra creatura è venuta a parlare con Galadan e con Metran».

Anche adesso, Brendel aspettò qualche istante prima di parlare. E ora guardò Kevin.

«Il cigno nero», disse, e il silenzio, intorno a loro, si fece ancora più profondo. «Avaia. Ha portato via Jennifer, la vostra amica dai capelli biondi. Sono venuti espressamente per catturare lei, non ne so il motivo, e noi era-

vamo troppo pochi per opporci al Signore dei lupi, e così i miei fratelli sono tutti morti e lei è stata rapita. E la Tenebra si è di nuovo scatenata sul mondo.»

Kevin, pallido per la paura, fissò il ferito. «Dove l'hanno portata?» chiese.

Brendel scosse la testa. «Non riuscivo ad ascoltare le loro parole. Avaia la Nera l'ha portata verso nord. Se avessi potuto fermarla, avrei dato la vita per farlo. Credetemi», proseguì il lios alfar, con la voce incrinata, «il vostro dolore è anche il mio, e il mio è talmente grande da lacerare il tessuto della mia anima. Venti miei compagni sono morti, e ho il presentimento che non saranno gli ultimi a morire. Noi siamo i Figli della Luce, e la Tenebra si sta sollevando. Io devo ritornare a Daniloth. Ma», e qui la sua voce tornò a essere salda, «vi farò un solenne giuramento. La vostra compagna era sotto la mia protezione. Io la troverò, o la vendicherò, o morirò nel tentativo di farlo.» E Brendel gridò, in modo che in tutta la sala risuonassero le sue parole: «Combatteremo contro di loro come abbiamo già combattuto in passato! Come combatteremo sempre!»

Le parole echeggiarono tra loro come la tromba della vendetta, e accesero un fuoco anche nel petto di Kevin Laine.

«Non sarete il solo!» gridò, in modo da essere sentito da tutti. «Se voi condividete il mio dolore, io condivido il vostro. E altri si uniranno a noi.»

«Proprio così!» disse Matt Sören, accanto a lui.

«Ci uniremo tutti!» esclamò Diarmuid, principe di Brennin. «Quando si uccidono dei lios vicino a Paras Derval, l'intero regno di Brennin scende in guerra!»

A queste parole, tutti applaudirono, e il clamore echeggiò nella grande sala.

E coprì le parole di disperazione del re.

«Oh, Mörnir», sussurrò Ailell, torcendosi le mani. «Che cosa ho fatto? Dov'è Loren? Che cosa ho fatto?»

La luce del giorno era finita, e adesso regnava il buio. Anche quello era un sistema per misurare il tempo. Nello spazio al di sopra degli alberi c'erano adesso le stelle. La luna non era ancora sorta, e più tardi ne sarebbe sorta solo una piccola falce, perché l'indomani era la notte della luna nuova.

L'ultima notte della sua vita, se Paul fosse riuscito a superare quella.

L'Albero era come una parte di lui, adesso, un nome e un'evocazione.

Paul cominciava a capire il significato del mormorio della foresta, ma non riusciva a pensare a niente, poteva solo concentrarsi sulla propria sopravvivenza, e difendere dall'attacco i suoi ricordi.

Un'altra notte, e poi non avrebbe più dovuto soffrire per la musica, l'autostrada, la pioggia, le sirene, Rachel. E poi forse un'altra notte, anche se Paul temeva di non resistere a una giornata come quella che aveva appena superato.

Avrebbe cercato di farlo, per il vecchio re, per il contadino ucciso da Coll e per tutte le facce smunte che aveva visto lungo la strada. Meglio morire per una giusta causa, si disse, e con tutto l'orgoglio che si poteva mantenere. Meglio, anche se non avrebbe saputo spiegare perché.

Ora ti affido a Mörnir, aveva detto Ailell, e lui era un dono, un'offerta: il dio si sarebbe offeso, se lui fosse morto troppo presto. Perciò, lui doveva cercare di resistere, soprattutto adesso che il tuono, ormai quasi continuo, gli annunciava che il dio si era accorto di lui. A volte, anzi, il tuono pareva giungere direttamente dall'Albero e, di conseguenza, da lui stesso.

Gli occhi gli facevano male. Li chiuse, ma fu inutile, perché in quel buio c'era lei ad aspettarlo. Per qualche tempo, prima, Paul aveva pensato di invocare Rachel: pronunciare il suo nome nel bosco sacro, dopo che non l'aveva proferito sulla tomba della ragazza. Sentire sulle labbra il suo nome, dopo tanti mesi in cui non l'aveva più pronunciato; bruciare in un solo fuoco lei e la propria anima disseccata. Bruciarla, perché Paul non poteva piangere.

Però, era rimasto in silenzio. Non erano cose che si potessero fare, nel bosco di Mörnir, legati all'Albero. Perciò, invece di gridare, aveva aperto gli occhi, e aveva visto un uomo che veniva verso di lui, in mezzo agli alberi.

Era buio, e Paul non riuscì a distinguere chi fosse. Però gli sembrò di vedere i suoi capelli color dell'argento...

«Loren?» chiese, ma dalle sue labbra riarse non uscì alcun suono. Intanto, però, la figura si era fatta avanti e si era fermata davanti a lui. Non era il mago, e Paul, guardando negli occhi il nuovo venuto, per la prima volta ebbe paura, perché non doveva finire così, era un'offesa contro il dio. Ma la figura dai capelli argentei era avvolta da un grande potere, nonostante il potere avverso del bosco, nonostante il potere dell'Albero, e Paul le leggeva negli occhi una minaccia di morte.

Poi la figura prese la parola. «Non posso permettertelo», disse, scuotendo la testa. «Hai coraggio, e hai anche altro, a quanto vedo. Sei già quasi

uno di noi, e avremmo potuto avere molte cose in comune. Ma non più, ormai. Soprattutto in questo momento, non posso permetterlo. Tu stai chiamando una forza troppo grande e incontrollabile, e non bisogna svegliarla. Specialmente adesso che sono così vicino. Mi credi, se ti dico», continuò, «che mi spiace davvero di doverti uccidere?»

Paul mosse le labbra. «Chi sei?» domandò.

L'altro sorrise. «I nomi hanno importanza, per te? Sì, a quanto pare. Sono Galadan, e questa è la tua fine.»

Legato, del tutto inerme, Paul vide che la figura estraeva un coltello. «Morirai in fretta, te io prometto», disse. «Non eri venuto qui per trovare la pace? Te la darò io.» I loro sguardi si incrociarono di nuovo. Tutta l'esperienza sembrava un sogno, e Paul chiuse gli occhi. Si sogna a occhi chiusi, infatti. Gli apparve Rachel, naturalmente, ma ormai era la fine, e la cosa non aveva più importanza.

Passò un istante, e Paul non sentì alcuna lama, alcuna ferita. Poi Galadan riprese a parlare, ma non con lui.

«Tu?», disse. «Qui? Adesso capisco.»

Per tutta risposta si udì un cupo brontolio, come quello di un cane che ringhia. Paul aprì gli occhi e vide nella radura, davanti a Galadan, il cane grigio che aveva già visto qualche giorno prima, sul muro del palazzo.

Guardando il cane, Galadan riprese a parlare. «È stato scritto col vento e col fuoco, molto tempo fa, che ci saremmo scontrati», disse, «e questo luogo va bene come qualsiasi altro. Sei qui per proteggere il sacrificio? Allora, il tuo sangue sta tra me e la realizzazione dei miei desideri. Vieni, adesso potrò berlo!»

Si portò la mano al petto e fece una mossa brusca; dopo un istante in cui il suo corpo era indistinguibile a causa di una sorta di nebbia che lo avvolse, al posto di Galadan comparve un lupo enorme, molto più grande del cane. E sulla fronte del lupo c'era una macchia argentea.

Per un istante, i due animali si fissarono senza muoversi, e Paul si accorse che l'intero bosco di Mörnir era piombato nel silenzio: non si muoveva foglia. Poi Galadan ululò in modo da raggelare il cuore, e balzò all'attacco.

Seguì allora la lotta profetizzata fin dall'alba del tempo dalle due dee gemelle della guerra, Macha e Nemain. Era un portento e un presagio, l'annuncio della massima di tutte le guerre, lo scontro, avvenuto nella notte, tra l'uomo lupo, lo spirito della distruzione, e il cane grigio, che ha molti nomi ma che è sempre stato conosciuto come il Compagno.

Le due dee avevano previsto la battaglia, perché la guerra era il loro

campo, ma nessuna di loro poteva conoscerne l'esito. Quello scontro, di conseguenza, era un portento, un presagio e un inizio.

Così, il cane e il lupo finirono per scontrarsi su Fionavar, primo di tutti i mondi, e si scontrarono sotto l'Albero dei Re, e si dilaniarono con le zanne e con gli artigli finché l'intera radura non fu sporca del loro sangue.

Continuarono ad affrontarsi e a sbranarsi sotto gli occhi di Paul, che fremeva dal desiderio di aiutare il cane. Ricordava il dolore che gli aveva letto negli occhi, e adesso vide con raccapriccio come il cane, nonostante il suo coraggio, faticasse a sciogliersi dalla stretta del lupo, assai più grande di lui.

Adesso, anche il cane era nero, perché il suo pelo era sporco di sangue. Ma continuò ad attaccare e a difendersi, con un coraggio terribile a vedersi perché destinato ineluttabilmente alla sconfitta.

Anche il lupo perdeva sangue da morsi e lacerazioni, ma era molto più grande; inoltre, Galadan era dotato di un potere assai superiore a quello delle zanne e degli artigli.

Paul si accorse che le corde gli avevano graffiato i polsi e le braccia. Senza accorgersene, aveva cercato di liberarsi dei legami, per correre in aiuto del cane che moriva per difenderlo. Ma i legami non si lasciarono spezzare, né si lasciò spezzare la profezia, perché era stato predetto che il cane e il lupo non sarebbero stati aiutati da nessuno.

Per tutta la notte, la lotta della profezia continuò senza sosta. Anche se era segnato dalle ferite, il cane continuava a lottare, ma il lupo parava con facilità i suoi assalti ed era costantemente all'attacco, con le fauci a pochi centimetri dal suo collo. Paul, costretto ad assistere senza poter agire, capì che era solo questione di tempo, e la cosa lo addolorò ancora di più...

Impulsivamente, gridò al cane: «Difenditi! Anch'io cercherò di resistere fino a domani, te lo prometto nel nome del dio! Ti farò avere la pioggia!»

Per un momento, i due animali sospesero la lotta per guardarlo. Poi, esausto, Paul vide con tormento che il lupo sollevava la testa per osservarlo e che gli rivolgeva un sorriso feroce. Poi, l'animale si girò, per dare il morso finale, per distruggere. Galadan redivivo era una forza di distruzione che non ammetteva ostacoli.

Eppure, ne trovò uno.

Anche il cane aveva sentito il grido di Paul, e anche se non aveva la forza di alzare la testa per guardarlo, gli diede la sua risposta sotto forma di un nuovo impulso a combattere; riandando a tutte le battaglie che aveva combattuto, il cane trovò la forza di attaccare di nuovo, e la terra tornò a

tremare sotto l'assalto dei due animali sovrannaturali.

Continuarono a rotolarsi sul terreno intriso di sangue, indistinguibili l'uno dall'altro. Un'unica forma contorta che raccoglieva in sé tutti i conflitti tra la Luce e la Tenebra, in tutti i mondi.

E, finalmente, il mondo ruotò su se stesso fino a permettere che, al di sopra degli alberi, spuntasse la luna.

Era solo una falce sottile, l'ultima prima del novilunio, ma era la falce lunare, ed era luce. Paul, levando gli occhi verso di essa, ebbe una profonda intuizione: come l'Albero apparteneva a Mörnir, così la luna apparteneva alla dea Madre, e quando la falce lunare splendeva sull'Albero dei re, la bandiera di Brennin si materializzava nella realtà e il grande regno diventava invincibile.

Nell'assoluto silenzio, umilmente, vide un animale dal manto nero, sporco di sangue, staccarsi dall'altro e, con la coda bassa, allontanarsi dalla radura. Quando giunse accanto ai primi alberi, si girò per un istante, e Paul gli scorse una macchia bianca sulla fronte. Era Galadan, che, ringhiando di rabbia, fuggiva dal bosco.

Il cane riusciva a malapena a stare ritto sulle zampe. Ansimava convulsamente, ed era coperto di sangue dalla testa alla coda. Non un centimetro di pelo era intatto.

Ma era vivo, e si avvicinò all'Albero, zoppicando, e levò la testa verso Paul e verso la luna. Paul capì che fin dall'inizio della lotta aveva contato sull'aiuto della luna, e in quel momento, guardando l'animale, Paul sentì la sua anima spezzata e disseccata riaprirsi all'affetto.

Per la seconda volta, i loro occhi si incontrarono, e questa volta Paul non li distolse più. Accettò tutto il dolore che il cane gli comunicava, quello sopportato per lui e quello sopportato molto prima di lui, e con il potere dell'Albero li fece suoi.

Si accorse di poter parlare e disse al cane: «Nessuno ha mai combattuto così coraggiosamente. Adesso, va', perché spetta a me mantenere la mia parola. Adesso mi hai insegnato a resistere, e lo farò per te».

Il cane lo guardò con occhi pieni di intelligenza anche se velati dal dolore, e Paul aggiunse: «Addio», come per scusarsi di non poterlo accarezzare.

In risposta, il cane grigio alzò la testa e ululò alla luna: un grido di trionfo così forte e chiaro da riempire l'intero bosco e da riverberarsi al di là degli alberi, al di là dei mondi, fino all'orecchio della dea.

Nelle taverne di Paras Derval, la notizia della guerra si diffuse come il fuoco in mezzo all'erba secca. Erano ricomparsi gli svart e i lupi, e i lios alfar erano entrati in città ed erano stati massacrati a poca distanza da essa. Diarmuid, il principe, aveva giurato vendetta. In tutta la capitale, la gente andò a prendere spade e lance dai luoghi dove erano rimaste ad arrugginire per anni. La mattina, la Strada dei fabbri risuonava di colpi di martello.

Per Karsh il tintore, però, un'altra notizia aveva avuto la precedenza: una notizia che eclissava perfino le minacce di guerra. Adesso, diversamente dalle sue abitudini, era alla taverna, a bere allegramente e a offrire da bere a tutti i conoscenti.

E ne aveva tutte le ragioni, affermava la gente. Non tutti i giorni veniva scelta la propria figlia per essere iniziata al tempio della Madre. Soprattutto se era stata la grande sacerdotessa Jaelle, personalmente, a sceglierla.

Era un vero onore, dicevano tutti, brindando alla sua salute. No, era qualcosa di più, diceva il tintore, alzando il bicchiere. Per un uomo con quattro figlie, era una vera benedizione degli dèi. Anzi, della dea, si corresse, e pagò a tutti un altro bicchiere con i soldi che, fino a quel giorno, aveva messo da parte per la dote.

Al tempio, la nuova accolita era completamente esausta. Nei suoi quattordici anni non aveva mai trascorso una giornata così faticosa. Nell'arco di un solo giorno era passata dalle lacrime all'orgoglio, alla paura e poi alle risate.

Non aveva capito molto della cerimonia, perché le avevano dato da bere un infuso che le aveva fatto girare la testa. Ricordava di avere visto una scure, alcune sacerdotesse vestite di grigio che cantavano, e poi aveva udito la voce gelida, carica di potere, della grande sacerdotessa.

Non ricordava il momento in cui le avevano tagliato il polso, ma ora la ferita le bruciava, sotto la benda. Era necessario, le avevano spiegato. Il sangue serve a legare.

Leila non si era preoccupata di dire loro che l'aveva sempre saputo.

Era passata la mezzanotte, quando Jaelle si destò nel silenzio del tempio. Come grande sacerdotessa di Brennin, e una delle Mormae di Gwen Ystrat, non poteva fare a meno di udire - anche se nessun altro lo udì, in tutta Paras Derval - l'ululato del cane sovrannaturale, quando la luna brillò sull'Albero dei re.

Jaelle lo udì, ma non ne comprese la ragione, e maledisse la sua incapa-

cità. Era successo qualcosa di importante. Gli dei, quella notte, erano scesi sulla terra. Sentiva accumularsi il loro potere, come l'elettricità prima di una tempesta.

Aveva bisogno di una veggente, oh, quanto ne aveva bisogno! Ma c'era solo la sgualdrina, e quella si era venduta. Senza una veggente, lei, in momenti come quello, era cieca e sorda.

Nel buio della sua stanza, la grande sacerdotessa strinse i pugni. Aveva bisogno, ma l'aiuto le veniva negato. Era cieca.

Maledetta per sempre! pensò, e rimase sveglia per tutta la notte, ad ascoltare i poteri che continuavano ad accumularsi, e a chiedersi inutilmente come interpretarli.

Kim aveva l'impressione di sognare. Il sogno era quello che aveva già fatto due notti prima, quando l'ululato aveva cancellato la visione di Paul e Ailell. Sentì il cane, ma questa volta non si svegliò. Se si fosse svegliata, avrebbe visto che il Baelrath, al suo dito, brillava minacciosamente.

Nella stalla, invece, dove dormiva accanto agli animali, Tyrth il servitore si svegliò. Per un attimo tese l'orecchio, incredulo, cercando qualcosa in mezzo agli echi della grande città, poi gli comparve sul viso un'espressione che era composta di molti elementi, ma soprattutto di rimpianto. Si alzò, si vestì e uscì dalla stalla.

Zoppicando, attraversò il cortile e aprì il cancello; solo quando si trovò in mezzo agli alberi, e non vide più la casetta di Ysanne, smise di zoppicare e prese a correre, con una rapidità che a suo modo aveva qualcosa di sovrumano, nella direzione da cui giungeva il tuono.

Tra tutti coloro che sentirono il latrato del cane, solo la veggente Ysanne comprese fino in fondo il significato di quel grido di dolore e di vittoria. Poi sentì che Tyrth usciva dal cancello e si allontanava verso ovest, e comprese le sue intenzioni. Molti dolori giungevano all'improvviso, si disse, c'erano tante cose di cui dolersi.

Non ultima, quella che lei stava per fare. Infatti, la tempesta si stava già addensando su di loro: quel grido nella notte era il suo annuncio, e di conseguenza anche il tempo di Ysanne era finito e lei avrebbe fatto quel che già da molto tempo sapeva di dover fare.

Ysanne non si rattristava per se stessa; aveva avuto paura quando la sua chiaroveggenza gliel'aveva mostrato la prima volta, e quella paura si era rinnovata quando aveva visto la ragazza nella sala delle udienze, ma ormai

era passata. Era un gesto molto oscuro, ma non più spaventoso; da tempo sapeva quello che sarebbe accaduto.

Sarebbe stata dura per la ragazza, invece. Dura in tutti i sensi, ma era necessario combattere contro ciò che aveva avuto inizio quella notte, con la lotta tra il cane e il lupo delle Tenebre. Sarebbe stata dura per tutti, ma Ysanne non poteva evitarlo; poteva fare una sola cosa.

Uno degli stranieri stava morendo sull'Albero. Ysanne scosse la testa. Quello era l'avvenimento più profondo di tutti, l'unico che lei non fosse riuscita a leggere in anticipo, anche se la cosa, ormai, non aveva importanza. In realtà, l'unica cosa che avesse importanza era il tuono, che ormai rombava quasi regolarmente nel cielo senza nuvole. Mörnir sarebbe arrivato l'indomani, se lo straniero fosse riuscito a resistere, e nessuno era in grado di prevedere il significato del suo arrivo. Gli dèi erano al di fuori del campo di una veggente.

Ma la ragazza era diversa, e Ysanne l'aveva già vista molte volte nelle sue visioni. Si alzò per andare a guardarla: dormiva, con la pietra di Vellin al polso e, al dito, il Baelrath che adesso ardeva; le tornarono in mente Machia e Nemain e la profezia.

Poi, per la prima volta da quel mattino, le tornò in mente Raederth. Un dolore antico, ma sempre vivo in lei. Cinquant'anni prima, se n'era andato sull'altra sponda della Notte, e adesso toccava a lei. Il cane aveva ululato, il momento era giunto e lei sapeva quel che doveva fare. Non aveva paura, provava solo dolore per la perdita, ma quello l'aveva provato sempre.

Mentre Ysanne pensava questo, Kim si mosse nel sonno. Era così giovane, si disse la veggente. Il destino della ragazza la rattristava, ma Ysanne non conosceva altro modo, e perciò, il giorno prima, le aveva mentito. Perché la ragazza diventasse tanto esperta da poter vedere i fili del destino di Fionavar, non era solo questione di tempo. Non poteva esserlo e non era mai stato così.

La ragazza era necessaria, nel futuro visto da Ysanne. Kim era una veggente, e anche qualcosa di più, e Fionavar aveva bisogno di lei. Ma non era ancora pronta, la sua preparazione non era completa, e Ysanne conosceva un solo modo per portarla alla piena conoscenza.

La gatta era sveglia, e la fissava con aria di profonda saggezza. Fuori, la notte era buia; l'indomani non sarebbe sorta la luna e Ysanne non avrebbe più fatto in tempo.

Si accostò a Kim e in centro alla fronte, delicatamente, con la punta delle dita, le tracciò un segno invisibile, ma che da quel momento in poi non si

sarebbe mai più cancellato. Poi si ritirò, con un sorriso sulle labbra.

«Dormi, piccola», mormorò. «Ne hai bisogno, perché la strada è buia, e prima di arrivare alla fine conoscerai il fuoco e il dolore. Domani non piangere per me; il mio sogno è finito, le mia visione è terminata. Che il Tessitore possa farti sua, e proteggerti dalle Tenebre per tutti i tuoi giorni.»

Nella stanza scese il silenzio. La gatta continuò a fissare Ysanne dalla finestra. «È fatta», disse la veggente, a nessuno in particolare e a tutti, ai suoi morti e all'unico uomo che avesse amato. Poi aprì senza fare rumore la botola segreta che dava accesso alla camera sotterranea, e andò a prendere il pugnale di Colan, sempre lucente nel suo fodero, anche dopo mille anni.

Ora che la notte si avvicinava al termine, il dolore diventava insopportabile. La luna era tramontata: la sua ultima luna, comprese Paul, anche se faticava a pensare. La coscienza di ciò che lo circondava diventava una condizione transitoria, difficile da capire e confusa tra le immagini che gli venivano dal di dentro. Con ancora un'intera giornata da passare sull'Albero, Paul cominciava ad avere le prime allucinazioni. Vedeva colori, udiva suoni, aveva l'impressione che i rami dell'Albero si muovessero attorno a lui, come dita, per avvilupparlo. Ormai, era totalmente immerso nell'Albero. Una volta, per un lungo periodo, ebbe l'impressione di essere racchiuso dentro il tronco, anziché di essere legato all'esterno. L'impressione di *essere diventato* l'Albero stesso.

Non aveva paura della morte, ma aveva paura di morire troppo presto. Aveva giurato di resistere, ma adesso faceva fatica a concentrarsi, a radunare la sua forza di volontà. Era molto più facile abbandonare tutto, lasciarsi alle spalle il dolore. Il cane e il lupo, era tentato di dirsi, erano solo allucinazioni, anche se la lotta si era svolta poche ore prima. E aveva i polsi sporchi di sangue nei punti dove se li era graffiati contro le corde.

Così, quando vide l'uomo, si disse che era una visione, anche se una parte della sua mente cercava di scherzare sulla situazione: *un'attrazione popolare. Spettacolo per tutti. Venite a vedere l'uomo legato all'albero.*

Il nuovo venuto era giovane, aveva la barba e gli occhi scuri, profondamente infossati. Chissà perché, Paul ebbe subito l'impressione che non fosse in grado di trasformarsi in un animale. Tutto sommato, un tizio poco interessante, visto che si limitava a guardarlo, con il naso per aria. Il tuono che giungeva dall'orizzonte, per esempio, era molto più interessante.

Comunque, si sforzò di osservare il giovane, e notò un particolare curio-

so: gli si leggeva sul volto una profonda invidia, un enorme desiderio di trovarsi sull'Albero, al posto suo. Quel desiderio, si disse Paul, avrebbe dovuto fargli capire l'identità del giovane. Se la sua mente avesse funzionato nel modo normale, e non fosse stata intorpidita dalle due notti passate lassù, l'avrebbe capito. Ma adesso era troppo stanco per pensare.

«Mi hai rubato una morte che era mia», disse infine il giovane.

Paul chiuse gli occhi. Ormai era troppo lontano dal mondo. Non aveva tempo per pensare a quelle parole. Non sarebbe riuscito a spiegarsi. L'unica cosa che potesse fare era quella di resistere e di pensare al giuramento.

Aveva giurato di arrivare fino in fondo. E che cosa significava un giuramento? Significava un altro giorno e un'altra notte.

Più tardi aprì gli occhi e vide di essere rimasto solo. Trasse un respiro di sollievo. A occidente, il cielo cominciava a rischiararsi. Ancora un giorno. L'ultimo.

Così passò la seconda notte di Pwyll lo straniero sull'Albero dei re.

9

La mattina giunse qualcosa di davvero inconsueto: un vento caldo e secco, aspro e irritante, che soffiava da nord.

Nessuno ricordava un simile vento. Portava con sé la polvere delle campagne riarse, e l'aria si oscurò, anche a mezzogiorno, e il sole velato dalle polveri prese un colore arancione.

Il rombo di tuono continuò, quasi come per ironia. In cielo non si scorgeva una sola nube.

«Con tutto il rispetto possibile e analoghi sentimenti», disse Diarmuid, con irritazione e con insolenza, «qui sprechiamo solo il nostro tempo.» Seduto sul davanzale della finestra, aveva un'aria minacciosa; e, notò Kevin, era anche un po' brillo.

Dalla sua sedia a capotavola del consiglio della corona, Ailell non badò al suo erede. Kevin, che non sapeva bene a quale titolo fosse stato invitato, notò che il re pareva invecchiato di dieci anni in una sola notte.

Due altri uomini entrarono nella stanza: uno era alto, dall'aria intelligente, e l'altro era un uomo robusto e affabile. Dovevano essere il mago, Teyrnon, e la sua sorgente, Barak, pensò Kevin. Gorlaes il cancelliere fece le presentazioni, e con sua sorpresa Kevin apprese che l'uomo grasso e affa-

bile era il mago, e non viceversa.

Loren era ancora in viaggio, ma nella stanza c'era Matt Sören, e come lui erano presenti vari alti dignitari. Kim riconobbe Mabon, duca di Rhoden e cugino di Ailell, e Niavin di Seresh. L'uomo dalla carnagione rossastra e dalla barba grigia era invece Ceredur, a capo della Fortezza del Nord dall'esilio del primogenito di Ailell. Kevin li aveva conosciuti al banchetto della sera precedente; adesso, le loro espressioni erano molto più gravi.

Tutti aspettavano Jaelle, e con il passare del tempo anche Kevin cominciò a provare una certa apprensione.

«Signore», disse all'improvviso, rivolto al re, «mentre aspettiamo, può dirmi chi è Galadan? Mi sento tremendamente ignorante.»

Fu Gorlaes a rispondergli. Ailell era immerso nei suoi cupi pensieri, e Diarmuid, alla finestra, sbuffava per l'irritazione. «È una forza delle Tenebre, fin dai tempi più remoti. Ha un enorme potere, anche se non sempre ha servito il Buio», continuò il cancelliere. «È un andain, figlio di un dio e di una donna umana: nei tempi antichi ci sono state molte unioni di quel tipo. Gli andain sono una razza difficile, a disagio ovunque e sempre. Galadan divenne il loro signore, il più potente di tutti, e si dice che avesse la mente più acuta di tutto Fionavar. Poi avvenne qualcosa che lo cambiò.»

«Parole un po' fiacche, rispetto a quel che successe», disse Teyrnon.

«Be', sì», ammise Gorlaes. «Si innamorò di Lisen dei boschi. E quando lei rifiutò la sua corte per legarsi a un mortale, Amairgen dal Ramo Bianco, primo dei maghi, Galadan giurò di vendicarsi nel modo più assoluto che si possa immaginare.» Con una sfumatura di rispetto nella voce, il cancelliere spiegò: «Giurò di cancellare completamente il mondo che aveva assistito alla sua umiliazione».

Scese il silenzio. A Kevin non venne in mente nessun commento.

Fu Teyrnon a riprendere il racconto. «Al tempo della battaglia del Rangat era il primo aiutante di Rakoth e il più temibile dei suoi servitori. Aveva la capacità di trasformarsi in lupo, e così divenne Signore dei lupi. Lo scopo per cui combatteva, però, era in contrasto con quello del suo padrone, perché mentre il Distruttore della Tela aspirava al dominio del mondo, Galadan voleva semplicemente distruggerlo.»

«E hanno lottato tra loro?» azzardò Kevin.

Il mago scosse la testa. «Non ci si può mettere contro Rakoth. Galadan ha un grande potere, e se lui e i suoi lupi sono scesi in guerra contro di noi, siamo davvero in pericolo, ma Rakoth, che ora è prigioniero del potere delle pietre guardiane, è al di fuori della Tela della Creazione. Non c'è nes-

sun filo con sopra scritto il suo nome. Non può morire, e nessuno ha mai potuto opporsi a lui.»

«Amairgen l'ha fatto», disse Diarmuid, dalla finestra.

«Ed è morto», rispose Teyrnon, ma lo disse in tono gentile.

«Ci sono cose peggiori», ribatté il principe.

A queste parole, Ailell si scosse. Però, prima che potesse parlare, la porta si spalancò per lasciar passare Jaelle, che rivolse un cenno del capo al re, non salutò nessuno degli altri e si accomodò sulla sedia a lei riservata.

«Grazie per essere venuta così in anticipo», disse Diarmuid, prendendo il suo posto alla destra del re. Jaelle si limitò a sorridere. Non era un'espressione bella a vedersi.

«Allora», disse il re, schiarendosi la gola, «mi pare che il miglior modo di procedere sia quello di dedicare la mattinata a passare attentamente in rassegna...»

«Nel nome del Tessitore, padre!» esclamò Diarmuid, battendo il pugno sul tavolo. «Sappiamo tutti quello che è successo! Che cosa dobbiamo ancora passare in rassegna? Ieri sera ho giurato di aiutare i lios alfar, e...»

«Un giuramento forse prematuro, principe Diarmuid», lo interruppe Gorlaes, «e che non eravate autorizzato a fare.»

«No?» chiese il principe, a bassa voce. «Allora, permettetemi di ricordarvi... anzi, permettetemi di 'passare attentamente in rassegna'», si corresse ironicamente, «tutto quel che è successo. Uno dei miei uomini è morto. Una delle dame della corte è morta. Sei notti fa, uno svart alfar è stato trovato all'interno del castello.» Li enumerò sulle punte delle dita. «Nel regno di Brennin sono stati uccisi molti lios alfar. Galadan è ritornato. Avaia è ritornata. Il nostro arcimago è un traditore. Un'ospite-amica della Corona è stata rapita... un'ospite-amica, mi permetto di ricordare, anche della nostra incantevole grande sacerdotessa. E la cosa dovrebbe avere un certo peso, a meno che lei non la ritenga priva di importanza.»

«La ritengo importante», disse Jaelle, a denti stretti.

«Davvero?» chiese il principe, inarcando le sopracciglia. «Che sorpresa. Pensavo che la giudicassi una cosa senza importanza, come per esempio arrivare in tempo a un consiglio di guerra.»

«Non è ancora un vero e proprio consiglio di guerra», disse il duca Ceredur, «anche se, a dire il vero, sono d'accordo con il principe. Dobbiamo mobilitare immediatamente il regno.»

Ci fu un mormorio di approvazione da parte di Matt Sören, ma Teyrnon scosse la testa. «Nella città c'è troppa paura», disse, «e presto si diffonderà

in tutto il regno.» Niavin, duca di Seresh, annuì; il mago concluse: «A meno che non sappiamo esattamente quel che facciamo e quel che dobbiamo affrontare, dobbiamo fare attenzione a non diffondere il panico tra la gente».

«Ma noi sappiamo quel che dobbiamo affrontare!» ribatté Diarmuid. «Galadan è stato *visto*! Vi dico che dovremmo chiamare in nostro aiuto i Dalrei, allearci con i lios e cercare subito il Signore dei Lupi per annientarlo!»

«È straordinaria», disse Jaelle, nel silenzio che fece seguito a queste parole, «l'irruenza dei secondogeniti, soprattutto quando hanno bevuto.»

«Vacci piano, bellezza», le rispose il principe, a bassa voce. «Non accetto queste osservazioni da nessuno, e soprattutto non le accetto da te, figlia della mezzanotte.»

Kevin, a quel punto, sbottò: «Volete piantarla di beccarvi? Non capite che Jennifer è stata rapita? Dobbiamo fare qualcosa, per l'amor di Dio!»

«Lo penso anch'io», disse Teyrnon, severamente. «E suggerirei di invitare a questo consiglio anche il nostro amico venuto da Daniloth, se è in grado di lasciare il letto. Dobbiamo conoscere le opinioni dei lios alfar.»

«Informatevi sulle loro opinioni», disse Ailell, alzandosi in piedi, «e poi venitemele a riferire, Teyrnon. Ma ho deciso di aggiornare questo consiglio a domani, alla stessa ora. Potete andare.»

«Padre...» disse Diarmuid, stupito.

«Nessun commento!» disse seccamente Ailell. «Sono ancora il grande re di Brennin, ricordatelo!»

«Lo ricordiamo, mio signore», disse una voce ben nota, dalla direzione della porta. «Lo ricordiamo tutti.» Poi Loren Manto d'Argento fece il suo ingresso. «Galadan è un potere troppo forte, perché noi si indugi senza motivo.»

Impolverato ed esausto, il mago non si curò della sorpresa di tutti e fissò solo il re. Kevin si accorse che tutti parevano leggermente più sollevati, dopo il suo arrivo. Loren era ritornato, e questo faceva una grande differenza.

Matt Sören si era già alzato ed era corso vicino a Loren, e lo guardava con aria preoccupata. Il mago fissò Kevin.

«Mi dispiace», disse con semplicità. «Mi dispiace profondamente.»

Kevin annuì. «Lo so», rispose. Poi tutt'e due si girarono nuovamente verso il re.

«Da quando il sovrano deve dare spiegazioni?» chiese Ailell. Tuttavia,

pareva di nuovo piombato nell'apatia.

«Non deve darle, mio signore. Ma se le dà, i suoi sudditi e i suoi consiglieri possono aiutarlo più efficacemente.» Nel dirlo, il mago aveva fatto alcuni passi verso Ailell.

«A volte», rispose il re. «Ma altre volte ci sono cose che non devono sapere.»

Kevin vide che Gorlaes pareva sulle spine, e decise di correre il rischio. «Ma il cancelliere lo sa, maestà», disse. «Perché gli altri consiglieri non possono saperlo? Scusi la mia presunzione, ma una donna a cui voglio bene è stata rapita, grande re.»

Ailell lo fissò a lungo, prima di rispondere. Poi gli rivolse un cenno del capo. «Giusto», disse. «E, in verità, l'unica persona che ha il diritto di saperlo siete voi, ma farò come mi chiedete tutti.»

«Maestà!» esclamò Gorlaes.

Ailell alzò una mano per farlo tacere.

Nel silenzio che scese nella stanza, si udì brontolare il tuono.

«Non lo udite?» chiese Ailell. «Il dio sta arrivando. Se l'offerta resisterà, verrà questa notte: la terza notte. Come possiamo prendere una decisione prima di sapere?»

Tutti si alzarono in piedi, di scatto.

«C'è qualcuno sull'Albero», disse Loren.

Il re annuì.

«Mio fratello?» chiese Diarmuid, pallido in volto.

«No», rispose Ailell, e si girò verso Kevin.

Al giovane occorse un attimo, poi comprese ogni cosa. «Oh, mio Dio!» gridò. «È Paul!» E si nascose la faccia tra le mani.

Kimberly, al suo risveglio, sapeva.

Chi uccide senza amore morrà sicuramente, aveva detto, molto tempo prima, Seithr, re dei nani, al grande re Colan. E poi, abbassando la voce, aveva aggiunto, in modo che solo il figlio di Conary potesse udirlo: «Chi invece muore con amore può fare dono della sua anima alla persona sulla cui fronte è tracciata la runa che vedi sul manico del pugnale».

«Un grande dono», Colan aveva mormorato.

«Più di quanto pensi. Una volta donata, l'anima non esiste più. Sparisce dal corso del tempo. Non può passare al di là del muro della Notte per trovare la luce al fianco del Tessitore.»

Il figlio di Conary si era inchinato profondamente. «Ti ringrazio», aveva

detto. «È una lama a doppio taglio, ed è anche un dono a doppio taglio. Che Mörnir ci conceda la saggezza di usarlo bene.»

Ancor prima di controllare, Kim sapeva che i capelli le erano diventati bianchi. Ancora distesa sul letto, quel primo mattino della sua nuova vita, pianse tra sé, in silenzio e non per molto tempo. Aveva troppe cose da fare e non sarebbe stata degna del dono, se il lutto le avesse impedito di agire.

Così, si alzò. Adesso era la veggente di Brennin, la nuova sognatrice, e doveva fare quel che Ysanne le aveva affidato con la sua morte.

Ancor più che la morte.

Ci sono azioni così lontane da ogni normale comportamento da costringerci, per il solo fatto di essere accadute, a cambiare il nostro intero rapporto con la realtà. Dobbiamo cambiare la nostra vita per fare loro posto.

E Ysanne, pensò Kim, ha fatto una di queste azioni. Con un atto d'amore così grande da risultare quasi inconcepibile, aveva spogliato la propria anima di tutto quel che l'ancorava al flusso del tempo. Era sparita completamente. Aveva rinunciato non solo alla vita, ma anche alla morte, a quel che il Tessitore aveva in serbo, nell'aldilà, per i propri figli.

Ysanne aveva dato a Kim tutto quel che poteva, e adesso lei non poteva più dire di non essere di Fionavar, perché ora, intuitivamente, lo conosceva addirittura meglio del suo mondo. Se ora avesse visto un fiore di bannion, avrebbe immediatamente capito la sua natura; comprendeva la pietra di Vellin che portava al polso, conosceva la magia del Baelrath che portava al dito, e un giorno avrebbe riconosciuto la persona a cui dare la corona di Lisen perché si avviasse lungo la strada più buia. Le parole di Raederth. Raederth che Ysanne aveva perso nuovamente nel donare a Kim la sua anima.

Era ingiusto, pensò la ragazza. Che diritto aveva, la veggente, di farle un dono così impegnativo? Di imporle un simile peso? Di decidere per lei?

Nessun diritto, certo. Kim poteva ancora tingersi i capelli, ritornare nel suo mondo e riprendere la sua vita normale. O lasciarli com'erano e fingere di seguire qualche moda. Niente era cambiato.

A parte il fatto, naturalmente, che tutto era cambiato. *Come si può distinguere il danzatore dalla danza?* aveva letto da qualche parte. E il sognatore dal sogno? aggiunse tra sé, con un lieve senso di smarrimento, perché la risposta era facilissima.

Non si può.

Qualche tempo più tardi, accostò la mano - nel modo che adesso sapeva - alla botola segreta e vide comparire la porta. Scese gli scalini di pietra lucidi e consumati, e la luce di Lisen le rischiarò la via. Sapeva inoltre che avrebbe visto il pugnale dei nani, con un filo di sangue sulla lama di platino. Il corpo di Ysanne, invece, non c'era, perché la veggente, che era morta per amore, uccisa da quella lama, era finita al di là del tempo, dove nessuno poteva seguirla. Perduta per sempre.

E aveva affidato a Kim la sua missione, laggiù nel primo dei mondi.

La ragazza ripulì il Lökdal e lo rimise nel fodero - mentre si levava un dolce accordo di arpe - per posarlo infine sullo scaffale dell'armadietto. Poi risalì la scala e ritornò nel mondo che aveva bisogno di lei e di quel che era diventata.

«Mio Dio!» ripeté Kevin. «Paul!»

Nella sala era sceso un silenzio carico di stupore, mentre tutti cercavano di capire l'importanza di quel che era successo. Fino a un attimo prima, nessuno di loro aveva avuto il minimo sospetto. Io avrei dovuto sospettarlo, pensò Kevin. Fin da quando mi ha parlato dell'Albero. Con ira, sollevò la testa e guardò il re...

«Dev'essere stata proprio una bella partita a scacchi!» disse con amarezza.

«Certo», rispose Ailell, conciso. Poi spiegò: «È venuto da me a offrirsi. Io non glielo avrei mai chiesto. Non mi sarei mai sognato di chiederglielo. Mi credete?»

Naturalmente, Kevin non aveva motivo di dubitare di quelle parole. Le sue accuse erano ingiuste, perché Paul intendeva farlo da tempo, e morire sull'Albero era meglio che gettarsi da una rupe. Ammesso che la morte avesse una scala gerarchica. Però, Kevin non poteva nascondere il suo dolore...

«No!» Loren interruppe le sue riflessioni. «Bisogna fermarlo. Non possiamo permettergli un simile sacrificio. Mio signore, non è neppure uno di noi. Dobbiamo staccarlo dall'Albero. È un ospite della Corona, maestà. Un ospite del nostro mondo. A che cosa pensavate?»

«Al nostro mondo. Alla Corona. Al popolo di Brennin. È stato lui a presentarsi a me, Manto d'Argento.»

«E avreste dovuto rifiutarlo.»

«Loren, l'offerta era sincera», intervenne Gorlaes.

«Allora, c'eravate anche voi!» esclamò il mago con ira.

«Sono stato io a legarlo all'Albero. Quando siamo giunti nel bosco, ci ha preceduti lungo il sentiero, come se non esistessimo. Non saprei spiegarne il perché, e provo soggezione a parlarne qui, come ho provato soggezione nel bosco di Mörnir, ma sono pronto a giurare che è stata una giusta offerta.»

«No», ribatté Loren, con la voce carica di emozione, «non era in grado di capire quel che faceva. Signore, dobbiamo staccarlo dall'Albero prima che muoia.»

«È stato lui a scegliere la propria morte, Loren. È il suo dono. Vorresti impedirgli di farlo?» chiese Ailell, fissandolo con immensa stanchezza.

«Certo», rispose Loren. «Non l'ho portato qui perché si sacrificasse per noi.»

Kevin non poté fare a meno di intervenire.

«Può darsi che mi sbagli», disse con grande dolore, «ma forse ha accettato di venire proprio per quello scopo.» Prima aveva perso Jennifer e adesso Paul. Provava una tristezza incommensurabile. «Avviandosi verso l'Albero, sapeva quel che faceva, e ha scelto liberamente di farlo. Lascia che muoia per voi, Loren, visto che da tempo non riusciva più a vivere per se stesso. Lascia che segua la sua volontà.»

Non cercò di nascondere le lacrime, neppure a Jaelle, che continuava a guardarlo freddamente.

«Kevin», disse il mago, gentilmente, «è una morte orribile. Nessuno può resistere per tre... Sarà una morte inutile. Andiamo a staccarlo dall'Albero.»

«Non spetta a te decidere, Manto d'Argento», disse Jaelle, prendendo per la prima volta la parola. «E non spetta neppure a questo suo amico.»

Loren si girò verso la grande sacerdotessa e la fissò con occhi duri come pietre. «Se decidessi di staccarlo dall'Albero», disse, «dovresti uccidermi per impedirmelo.»

«Attento, mago», lo avvertì Gorlaes, ma in tono blando, «è quasi alto tradimento. È un'azione approvata dal re. Vorresti opporti al tuo sovrano?»

Nessuno gli badò. «La scelta è stata unicamente di Paul», disse Kevin. Era esausto, ma in fondo non era affatto sorpreso. In un certo senso, si aspettava da tempo qualcosa di simile. «Loren, se c'era qualcuno in grado di capire, quello era proprio Paul. Se riuscirà a resistere per tre notti, pioverà?»

«Forse.» Era stato il re a parlare. «È magia degli dèi, noi non possiamo sapere.»

«Magia del sangue», intervenne Loren.

Teyrnon scosse la testa. «Il dio è imprevedibile, anche se ci può essere del sangue.»

«Però, non riuscirà a sopravvivere fino alla terza notte», disse Diarmuid, in tono grave. Guardò Kevin. «L'hai detto anche tu, non è stato bene.»

A queste parole, Kevin non poté fare a meno di ridere seccamente.

«La cosa non lo ha mai fermato», disse con irritazione. «È sempre stato ostinato e pieno di coraggio, quel maledetto imbecille.»

Nonostante le sue parole dure, tutti compresero che le diceva per affetto, e annuirono in silenzio. Anche Jaelle e, in modo diverso, Loren Manto d'Argento.

«Va bene», disse il mago dopo qualche istante. Abbassò la testa. «Oh, Kevin, qualunque cosa succeda, canteranno la sua impresa finché esisterà un regno di Brennin.»

«Canzoni», disse Kevin, alzando le spalle. «Le canzoni riescono solo a confonderci.» A volte, aveva detto suo padre, bisogna rendersi conto che non c'è niente da fare contro il destino...

«A domani», disse Ailell, alzandosi. «Ci troveremo qui, all'alba. Vediamo che cosa ci porta la notte.»

Era un congedo, e tutti uscirono; e il re, finalmente, rimase solo nella sala del consiglio: solo con i suoi anni, con il disprezzo che provava per se stesso e, negli occhi, l'immagine dello straniero legato all'Albero a nome suo, a nome del dio, a nome proprio.

Uscirono nel cortile del castello: Diarmuid, Loren, Matt e Kevin Laine. Nessuno aveva voglia di parlare, e tutti avevano nella mente la stessa immagine; l'unica cosa che potesse sollevare leggermente lo spirito di Kevin era la presenza degli amici.

Il calore era brutale, il vento graffiava la pelle. Poi, all'improvviso, l'aria divenne ancor più carica di tensione.

«Attenti!» gridò Matt il nano, la cui gente apparteneva alle caverne della terra, alle radici dei monti, alle rocce più antiche. «Attenti! Sta per succedere qualcosa!»

Nello stesso istante, a qualche lega da loro, anche Kim Ford venne colta da un presentimento minaccioso e corse sul retro della casa, dove Tyrth era intento ai suoi lavori. «Mio Dio!» mormorò. Posando lo sguardo sulla pietra di Vellin, che pareva agitarsi al suo polso, capì che neppure la pietra poteva proteggerla da quel che stava per giungere, ciò che si preparava a

colpire da tempo, senza che nessuno se ne fosse accorto, e che adesso era giunto! Gridò, sopraffatta dall'orrore.

Poi esplose il tetto del mondo.

Lontano, tra i ghiacci del Nord, il Rangat dalle Spalle Cinte di Nubi s'innalzava fino a dodici chilometri di altezza. Il più alto monte di Fionavar, la montagna dominatrice del mondo, che da mille anni era la prigione di un dio.

E che adesso non lo era più. Un enorme geyser di fuoco rosso come il sangue si catapultò nel cielo, con una detonazione che fu udita perfino nel Cathal. La cima del Rangat esplose in una colonna di fuoco talmente alta da poter essere vista al di là dei monti, al di là dell'orizzonte. E, giunta nel punto più alto, la fiamma si suddivise in cinque lingue, come le cinque dita di una mano, e in cima a ogni dito c'era un artiglio - un artiglio! - e poi si piegò verso sud, come per dire che tutte quelle terre erano sue, e che le avrebbe fatte a pezzi.

Era un guanto di sfida, l'annuncio che il dio si era liberato e che avrebbe fatto suoi schiavi, in eterno, tutti coloro che adesso tremavano. Infatti, se erano stati sufficienti i lupi e gli svart, un mago rinnegato e il potere di Galadan a farli dubitare della vittoria, che cosa potevano fare, più che tremare, davanti a quella mano di fuoco che pareva voler lacerare il cielo?

Davanti al fatto che Rakoth Maugrim era libero, e che poteva piegare al suo volere un'intera montagna per vendicarsi della prigionia?

E sulle ali del vento del Nord giunse anche la risata di trionfo del primo dio, il dio caduto, che calava su di loro come un maglio di fuoco e di guerra.

L'esplosione colpì il re come una stilettata al cuore. Si staccò dalla finestra della sala del consiglio e, barcollando, si lasciò scivolare su una sedia, con il viso cinereo, con le mani che si aprivano e si chiudevano spasmodicamente, e ansimò per prendere fiato.

«Mio signore!» esclamò Tarn il paggio, che accorse nella stanza e si inginocchiò accanto ad Ailell. «Mio signore!» ripeté, terrorizzato.

Ailell non era più in grado di parlare. Udiva solo la risata del vento, vedeva solo gli artigli che si curvavano su di loro per ghermirli, enormi, color sangue; la nube di morte nel cielo, che portava distruzione e non pioggia.

Poi si accorse di essere solo. Tarn era corso a cercare aiuto. Il re si alzò, con un grande sforzo, e raggiunse faticosamente la propria stanza. Poi aprì

la porta segreta e si avviò lungo il corridoio.

Giunto alla grande porta di quercia, si accostò allo spioncino. Non riusciva a vedere, e aveva l'impressione che accanto a lui ci fosse una ragazza. Una strana ragazza, con i capelli bianchi, che però lo guardava con affetto, come aveva fatto Marrien in punto di morte. Anche allora, dopotutto, Ailell era riuscito a farsi amare. Del resto, il potere insegnava a essere pazienti. L'aveva detto anche allo straniero, si rammentò. Dopo il ta'bael. Ma dov'era lo straniero? Ailell aveva ancora qualcosa da dirgli, qualcosa di importante.

Poi se ne ricordò, all'improvviso. Ailell il re spostò lo spioncino e guardò nella Sala della pietra, e vide che era buia. Il fuoco era spento, il ripiano, in cima alla colonna, era vuoto, e a terra, spezzata come il suo cuore, giaceva la pietra di Ginserat.

Ailell si sentì precipitare, e gli parve di cadere per un tempo lunghissimo. La ragazza rimase accanto a lui, e continuò a guardarlo con profonda tristezza, a tal punto che lo stesso Ailell sentì il desiderio di confortarla. Aileron, pensò. E Diarmuid. Lontano si levò nuovamente il brontolio del tuono. L'annuncio che stava arrivando un dio. Certo, ma - e lui avrebbe voluto dirlo allo straniero - com'erano stati sciocchi: era arrivato il dio sbagliato. Che cosa ridicola. Davvero ridicola.

Con quell'ultimo pensiero nella mente, morì.

Così si spense Ailell dan Art, grande re di Brennin, e la corona passò al figlio nel momento più buio, quando la paura strisciava sul volto di ogni terra. Un re buono e saggio, l'aveva definito una volta Ysanne la veggente.

Quanto era cambiato da allora.

Quando il monte esplose, Jennifer stava dirigendosi proprio verso di esso.

Il cigno nero lanciò un grido di trionfo quando il pennacchio di fuoco si suddivise in cinque dita dagli artigli ricurvi e si diresse a sud e, invece di disperdersi come una nube di fumo portata dal vento, continuò a gravare nelle terre, compatto e apparentemente pronto a colpire.

Tutto il cielo pareva ridere minacciosamente. La creatura sotto la montagna è morta? aveva chiesto Paul Schafer, prima dell'attraversamento. La creatura non era morta, e adesso non era più prigioniera della montagna. E anche se non sapeva che cosa fosse, Jennifer era certa che non fosse neppure una «creatura». Occorreva essere qualcosa di più, per sollevare una mano di fuoco e per lanciare nel vento una risata così folle.

Il cigno volò ancora più in fretta. Per tutto il giorno e per tutta la notte Avaia aveva continuato a volare a nord, battendo con grazia squisita le ali e avvolta dal puzzo di tomba anche nell'alto del cielo. Rimase in volo anche per tutta la seconda giornata, ma nella notte si posò sulla riva di un lago, a nord dell'interminabile distesa erbosa che avevano sorvolato per tante leghe.

Ad attendere Avaia e la sua prigioniera c'era un gruppo di svart alfar, il più numeroso che Jennifer avesse incontrato fino a quel momento, e con loro c'erano creature vagamente umane, enormi e selvagge, con lunghe zanne bianche e in pugno la spada. La slegarono e la lasciarono cadere a terra. Non si preoccuparono di legarla: in qualsiasi caso, non era in grado di muoversi; aveva gambe e braccia indolenzite dai crampi dopo essere rimasta legata per tanto tempo.

Più tardi le portarono qualcosa da mangiare: la carcassa di qualche strano roditore delle praterie, mezza cruda. Lei scosse la testa, inorridita, e le creature risero.

Infine la legarono, e nel farlo le stracciarono la camicetta. Alcuni dei mostri cominciarono allora a pizzicarla e a giocare con il suo corpo, ma uno dei capi li fece smettere. Jennifer non badò loro. Qualcosa nella sua mente le diceva che era sotto choc, e che questo era una benedizione, perché non si rendeva conto di quel che le succedeva.

All'alba, la legarono di nuovo sulla schiena del cigno, e Avaia volò per l'intera giornata, in direzione nordovest, questa volta, lasciandosi alle spalle il troncone della montagna ancora fumante. Infine, quando ormai il sole volgeva al tramonto, in una regione di freddo intenso, davanti a loro si levò la mole nera di Starkadh, simile a un gigantesco ziggurat infernale in mezzo ai ghiacci, e Jennifer capì di essere giunta a destinazione.

Per la seconda volta, Kim riprese i sensi nella casa della veggente, sul suo lettino, Questa volta, però, accanto a lei c'era il servitore, Tyrth.

Con il ritorno della conoscenza, sentì il bruciore al polso. Quando sollevò la mano, vide il segno nero lasciato dalla pietra di Vellin. Si ricordò di come il talismano l'avesse protetta, e scosse la testa.

«Senza questa pietra», disse, «probabilmente mi avrebbe uccisa.» E mostrò la mano al giovane.

Lui non rispose, ma nel sentire che aveva ripreso a parlare trasse un sospiro di sollievo. Kim si guardò attorno. Dalla luce, doveva essere pomeriggio inoltrato.

«Con questa, è la seconda volta che devi portarmi in casa», disse.

«Non dovete preoccuparvi per me, signora», rispose il giovane.

«Be', non è che sia molto abituata a svenire», commentò lei.

«Non l'ho mai pensato.» Tyrth arrossì.

«Che cosa è successo alla montagna?» chiese Kim, con timore.

«Tutto è finito», rispose lui. «Poco prima che riprendeste i sensi.» Kim annuì. La cosa aveva senso.

«Mi hai vegliato per tutto il giorno?»

«Non per tutto il giorno, signora», rispose lui, come per scusarsi. «Mi spiace, ma gli animali erano spaventati...»

Kim sorrise. Tyrth cercava di immedesimarsi nella parte.

«C'è dell'acqua sul fuoco», disse Tyrth, dopo un breve silenzio. «Vi preparo qualcosa?»

«Sì, grazie.»

Lo guardò mentre si avviava verso il focolare, zoppicando. Con pochi gesti, sbrigativamente, preparò una tazza di qualche infuso di erbe e la posò sul tavolino accanto al letto.

A quel punto, decise Kim, poteva anche smettere.

«Non c'è più bisogno che tu finga di zoppicare», gli disse.

Non era una persona che si impressionasse facilmente, bisognava ammetterlo. Inarcò per un istante le sopracciglia, ma la mano con cui lui le portava la tazza non ebbe il minimo tremito. Solo dopo avere posato la tazza si mise a sedere e fissò Kim a lungo, in silenzio.

«Ve l'ha detto lei?» chiese, parlando per la prima volta con la sua voce vera.

«No. In realtà, nel parlarmi di te mi mentì. Poi mi disse che non era un segreto che le appartenesse.» E aggiunse, dopo un attimo: «L'ho saputo da Eilathen, sul lago».

«Vi ho viste», confermò lui. «Mi chiedevo se lo sapeste.»

Kim aggrottò la fronte. «Ysanne è morta, lo sai.»

Lui annuì. «L'ho capito, ma non so che cosa sia successo. I vostri capelli...»

«Aveva il Lökdal, nella sua camera sotterranea», disse Kim. «L'ha usato per togliersi la vita.»

A questo punto, finalmente il giovane reagì. Si portò la mano davanti alla bocca. «No», disse. «No. Ysanne!» Kim capì che per lui era una grave perdita.

«Sai quello che ha fatto?» chiese lei, con la voce incrinata. Al ricordo,

anche in lei si era riacceso il dolore.

«So che cosa fa quella lama, sì. Non sapevo che fosse in mano a Ysanne. Doveva amarvi molto.»

«Non solo me. Tutti noi», disse Kim. «Ha sognato di me venticinque anni fa, prima che io nascessi.»

Lui sgranò gli occhi. «Non lo sapevo.»

«Come avresti potuto saperlo?» Quel giovane pareva considerare un affronto il fatto di ignorare qualcosa. Ma Kim doveva dargli un'altra notizia. «C'è dell'altro», gli disse. Il suo nome non si deve pronunciare, pensò. «Tuo padre è morto questo pomeriggio, Aileron.»

Per qualche istante il giovane non rispose.

«Non è una novità», disse il principe di Brennin. «Ascoltate.»

Dopo un poco, anche Kim le udì: tutte le campane di Paras Derval che suonavano a morto.

«Mi dispiace», disse.

Aileron fece una smorfia e si girò dall'altra parte. Che bastardo, pensò. Non è una novità. Il re si meritava qualcosa di più. Stava per dirlo, quando Aileron si girò verso di lei, e solo allora Kim si accorse che il principe piangeva.

Buon dio, si disse. Sarà difficile capire questo principe, ma come hai potuto sbagliarti tanto? Era una cosa da ridere, una delle sue solite gaffe, ma d'ora in poi la gente si sarebbe affidata a lei. E lei era quello che era: una studentessa laureata di Toronto, indisciplinata e impulsiva. Come *diavolo* avrebbe fatto?

Per il momento, comunque, non c'erano decisioni da prendere. Per qualche istante si limitò a sedere sul bordo del letto. Poi Aileron la guardò e aggiunse: «Non è più stato lo stesso, dopo la morte di mia madre. Si è chiuso in sé, ed è diventato solo l'ombra di quello che era. Mi credete se vi dico che un tempo era un grand'uomo?»

Kim annuì. «Sì, l'ho visto, quel giorno accanto al lago. So come era un tempo, Aileron.»

«Io assistetti a quello che succedeva, ma alla fine non sopportai più la situazione», disse Aileron, che ormai si era ripreso. «Poi si sono formate alcune fazioni che gli chiedevano di abdicare per lasciarmi il trono. Io uccisi due uomini che ne parlavano in mia presenza, ma mio padre incominciò a diffidare di me, e non potei più parlargli.»

«E Diarmuid?»

Aileron non s'aspettava quella domanda. «Mio fratello? Be', per buona

parte del tempo era ubriaco in qualche taverna, e per il resto era occupato a portare donne alla Fortezza del Sud. E a giocare al comandante laggiù.»

«Be', mi sembra che abbia anche qualche altra qualità», disse Kim con un sorriso.

«Per una donna, forse.»

Lei batté gli occhi, sorpresa. «Questo», disse, «è un insulto.»

Lui rifletté per un istante. «Forse lo è davvero», disse. «Scusatemi.» Poi la sorprese di nuovo, perché aggiunse, abbassando gli occhi: «Non sono granché capace di conquistarmi la simpatia delle persone. Di solito gli uomini finiscono per stimarmi, magari controvoglia, perché ho una piccola abilità in certe attività che loro apprezzano. Ma con le donne non sono molto abile». Fissò Kim negli occhi. «Inoltre, è difficile staccarmi dalle cose che desidero, e non sopporto le interferenze.»

Dopo un istante, aggiunse: «Non vi dico queste cose perché pensi di cambiare, ma perché sappiate che conosco i miei difetti. Di alcune persone dovrò fidarmi, e se siete la veggente, anche voi dovete essere una di loro, e temo che dovrete accettarmi come sono».

Scese il silenzio. Kim non sapeva che cosa rispondere, e il principe, del resto, non si aspettava una risposta. Per la prima volta, Kim notò la gatta e la chiamò. L'animale saltò sul letto e si accovacciò sulle sue gambe.

«Ci penserò», disse infine Kim. «Ma non ti prometto niente. Anch'io ho una buona dose di ostinazione. Comunque, per ritornare all'argomento da cui siamo partiti, mi pare che Loren abbia un'alta opinione di tuo fratello e, a meno che non abbia preso un grosso abbaglio, non mi pare che Manto d'Argento sia una donna.» Non essere così aspra, si disse. Questo deve essere un punto dolente.

L'espressione di Aileron era imperscrutabile. «È stato il nostro insegnante, quando eravamo ragazzi. Spera sempre che in Diarmuid ci sia ancora qualcosa di salvabile. E devo ammettere che mio fratello riesce effettivamente a guadagnarsi l'affetto dei suoi seguaci. Può darsi che la cosa abbia qualche significato.»

«Perché?» chiese Kim. «Per te non c'è niente da salvare?» Era una situazione alquanto ironica, rifletté. A lei, Diarmuid era riuscito antipatico fin dal primo momento, e adesso prendeva le sue difese.

Aileron, per tutta risposta, si strinse nelle spalle.

«Va bene, lasciamo perdere l'argomento», disse Kim. «Continua la tua storia.»

«C'è poco da dire. Quando cominciò la siccità, l'anno scorso, e questa

primavera non cadde neppure una goccia di pioggia, cominciai a pensare che la cosa non avvenisse a caso. Volevo morire per lui, per non vederlo crollare. Per non vedere l'espressione di sospetto con cui mi guardava. Non potevo continuare a vivere nella sua sfiducia. Perciò gli chiesi il permesso di recarmi all'Albero, e lui me lo rifiutò. Al terzo rifiuto...»

«Gli dicesti quello che pensavi.» Kim riusciva a immaginare la scena.

«Sì. E lui mi ha esiliato.»

«Non del tutto, comunque», osservò Kim con un sorriso.

«Volevate farmi lasciare la mia terra, veggente?» disse lui con ira. Quella reazione piacque a Kim. Era affezionato al suo regno; anzi, più che affezionato, a essere onesti. Disse: «Aileron, ha fatto bene. Il grande re non poteva permettere a un altro di morire al suo posto».

E, non appena lo disse, si accorse che c'era qualcosa di sbagliato.

«Allora, non sapete», disse Aileron. Non era una domanda.

Colpita dal suo tono di voce, Kim chiese: «Perché? Ti prego, spiegami».

«Mio padre lo ha permesso a un altro», disse Aileron. «Non udite il tuono? Sull'albero c'è il vostro amico Pwyll. È sopravvissuto alle prime due notti, e questa è la terza, se lui è ancora vivo.»

Pwyll. Paul.

Concordava con quello che sapeva. Concordava perfettamente. Kim si asciugò le lacrime, ma altre gliene scesero. «L'ho visto in un sogno», sussurrò. «L'ho visto con tuo padre, ma non sono riuscita a sentire le loro parole, perché c'era sempre una musica...»

In quel momento, anche il particolare della musica scivolò al suo posto.

«Oh, Paul!» mormorò Kim. «Era il pezzo di Brahms. Il Brahms di Rachel. Come ho fatto a non riconoscerlo?»

«Avreste potuto cambiare qualcosa?» chiese Aileron. «E avreste avuto il diritto di farlo?»

Una domanda troppo spietata, soprattutto in quel momento. Kim abbassò gli occhi. «Perché, tu lo odi?» chiese, senza sapere bene perché glielo chiedesse.

Di scatto, per lo stupore, Aileron si alzò in piedi. Si avvicinò alla finestra e guardò il lago. Da lontano giungevano il suono delle campane e quello del tuono. Era un giorno carico di poteri. E non era ancora finito. Doveva ancora giungere la notte, la terza notte...

«Cercherò di non odiarlo», disse infine il principe, così piano che Kim lo sentì a malapena.

«Ti prego», rispose lei, convinta che la cosa avesse importanza. E l'ave-

va per lei, per il dolore che andava raccogliendo. Si alzò, con in braccio il gatto.

Aileron si girò verso di lei. «È la mia guerra», disse.

Lei annuì.

«L'avete visto in una visione?» insistette lui.

Kim annuì di nuovo. Fuori, il vento si era placato, ed era tornato a regnare il silenzio. «Sull'Albero, l'avresti gettata via.»

«Non proprio gettata via, ma sono d'accordo, sarebbe stata una follia. Per me», aggiunse dopo un momento, «non per il vostro amico. Questa notte sono andato a vederlo. Non ho potuto farne a meno. Per lui, è qualcosa di diverso.»

«È dolore, è orgoglio. Un genere cupo di orgoglio.»

«Laggiù è un posto cupo.»

«Riuscirà a sopravvivere?»

Lentamente, Aileron scosse la testa. «Non credo. Ieri notte, era già quasi finito.»

Paul. Quando l'aveva sentito ridere l'ultima volta? si chiese Kim.

«È stato male», rispose. Ma, in qualche modo, la cosa non pareva avere importanza.

Aileron, goffamente, le posò la mano sulla spalla. «Non lo odierò, Kim.» Per la prima volta, l'aveva chiamata per nome. «Non posso. È stato così coraggioso.»

«Ha sempre avuto molto coraggio», disse lei, Si impose di non piangere. Sollevò la testa. «E abbiamo una guerra da combattere.»

«Abbiamo?» chiese Aileron; Kim gli lesse negli occhi la supplica che lui non osava dirle a voce.

«Ti servirà una veggente», disse la ragazza, in tono pratico, «e mi sembra di essere la migliore di cui disponi. Inoltre, ho anche il Baelrath.»

Il principe fece un passo verso di lei. «Ne sono...» trasse un respiro «...ne sono lieto», balbettò.

Kim non poté fare a meno di ridere. «Dio», disse, «Aileron, non ho mai trovato nessuno che incontrasse tanta difficoltà a dire grazie. Come fai, se qualcuno ti passa il sale?»

Aileron rimase a bocca aperta. In quel momento sembrava più giovane che mai.

«Comunque», concluse Kim, «ne sono lieta anch'io. E adesso faremmo meglio a muoverci. Questa sera dovresti essere a Paras Derval, non ti pare?»

A quanto pareva, aveva già sellato il cavallo e aspettava soltanto che lei fosse pronta. Mentre Aileron andava a prendere l'animale, Kim chiuse le porte. Il pugnale e la corona stavano meglio nella stanza sotterranea: laggiù erano al sicuro. Ormai, lei sapeva queste cose in modo istintivo.

Poi pensò a Raederth, e si chiese se non fosse sciocco piangere un uomo morto da tanto tempo. Ma adesso sapeva che non lo era, perché i morti rimanevano presenti, viaggiavano ancora nel tempo, non erano persi. Solo Ysanne era persa. Kim pensò che avrebbe avuto bisogno di molto tempo per riflettere su quel genere di cose, ma che non lo aveva. La montagna, aveva tolto loro quel genere di lussi.

A tutti. Si soffermò a riflettere su quelle parole. Anche nei pensieri, si accorse, si considerava già un'abitante di Fionavar. Ti rendi conto, si disse, con una certa soggezione, che adesso sei la veggente del regno di Brennin?

Quando si parla di gente che fa carriera senza volerlo! pensò, con ironia. Poi il pensiero le corse ad Aileron, e Kim ritornò seria. Se possibile, intendeva aiutarlo a salire al trono, anche se l'erede designato era il fratello, perché sentiva che era la cosa giusta, e questo, ormai sapeva, rientrava nel fatto di essere la veggente.

Quando Aileron arrivò con il cavallo, era pronta. Adesso, il principe aveva la spada, e alla sua sella era appeso un arco. Cavalcava con grazia un enorme cavallo da guerra, e Kim rimase impressionata, dovette ammetterlo.

Ci fu una breve discussione tra loro perché Kim non voleva lasciare la gatta, ma quando lei minacciò di andare a piedi, il principe tese la mano e la fece salire dietro di sé. Con la gatta. Aveva una forza quasi prodigiosa, comprese la ragazza.

E, pochi istanti più tardi, aveva anche un graffio sul braccio. A Malka, a quanto vide, non piaceva andare a cavallo. Inoltre, risultò che Aileron conosceva un'impressionante serie di imprecazioni. Lei glielo disse e, da quel momento in poi, Aileron mantenne il silenzio.

Calato il vento, la giornata si era rischiarata, e il sole, che era quasi direttamente dietro di loro, illuminava la strada.

Un particolare che contribuì a far fallire l'imboscata.

Vennero attaccati alla curva da cui lei e Matt avevano visto per la prima volta il lago. Prima che il capo degli svart fosse balzato sulla strada, Aileron, avvertito da un sesto senso, aveva lanciato il cavallo al galoppo.

Questa volta non vennero scagliate frecce. Gli svart avevano ricevuto

l'ordine di catturare la donna dai capelli bianchi, e lei era accompagnata da un solo servitore. Un compito facile. Gli svart erano in quindici.

Ne rimasero solo dodici, quando il cavallo passò in mezzo a loro e Aileron colpì con la spada. La presenza della donna, però, lo impacciava. Senza perdere tempo, balzò di sella, e mentre toccava terra uccise un quarto svart.

«Vai via!» ordinò a Kim.

Come se avesse capito l'ordine, il cavallo partì al trotto. Niente affatto! si disse Kim e, tenendo come poteva il gatto terrorizzato, afferrò le redini e fece fermare il cavallo.

Poi si girò a guardare la battaglia, e le parve che il cuore le balzasse in gola, ma non per la paura.

All'ultima luce del giorno, Kim assistette alla prima battaglia di Aileron dan Ailell in quella guerra, e vide un portento di grazia, una sorta di sorprendente balletto. Vedere Aileron con una spada in mano era uno spettacolo da togliere il fiato. Era più di una danza. Certi uomini, pareva, nascevano per fare una determinata cosa, e Aileron era nato per combattere.

Con sorpresa, comprese che fin dall'inizio c'era un chiaro svantaggio numerico. Da una parte quindici svart con armi e zanne, dall'altra un singolo uomo con la spada. E l'uomo era destinato a vincere, senza sforzo.

Non ci volle molto. Neppure uno svart sopravvisse. Con poco più di un leggero affanno, Aileron ripulì la spada e la infilò nel fodero. Poi si avviò verso Kim che lo attendeva in sella. Adesso, lungo il sentiero regnava il silenzio. Aileron aveva la fronte aggrottata.

«Ti avevo detto di andare via», la rimproverò.

«Sì, ma non sempre faccio quello che mi viene ordinato. Mi pare di avertelo detto.»

Lui non fece commenti.

«Una piccola abilità, eh?» disse Kim, facendogli il verso.

Con soddisfazione, vide che Aileron aveva avuto il buon gusto di arrossire.

«Se è come dici», chiese Kim, «perché ci hai messo tanto tempo?»

Per la prima volta da quando lo conosceva, la ragazza lo sentì ridere.

Raggiunsero Paras Derval sul far della sera, e Aileron si coprì la testa con il cappuccio per non farsi riconoscere. Una volta in città, si diressero in fretta verso la casa di Loren. Il mago era presente, e con lui c'erano Matt e Kevin Laine.

Kim e Aileron raccontarono le loro storie; brevemente, perché c'era poco tempo. Parlarono di Paul, ma solo sottovoce, e tendendo l'orecchio al tuono che si avvicinava.

Poi, quando diventò evidente che era successa una cosa grave e che né lei né il principe ne erano al corrente, vennero a sapere di Jennifer.

E a quel punto tutti videro che nonostante la presenza di un gatto spaventato, o di un regno che aveva bisogno di lei, la nuova veggente di Brennin poteva ancora perdere i sensi.

Per due volte, durante il giorno, Paul pensò di essere giunto alla fine. Ormai, il dolore era insopportabile. Il sole lo aveva bruciato per tutto il giorno, l'aveva prosciugato. Prosciugato come quella terra, si era detto poco prima, e forse era questo il legame tra le due cose. A volte, bastava una considerazione semplice come quella per spiegare tutto.

Però, a quel punto, la sua mente si perse, e ogni chiarezza si dileguò.

Probabilmente fu l'unico che, in tutta Fionavar, non vide il fuoco uscito dalla montagna. Il fuoco del sole non gli lasciava posto per altro, E quando giunse la risata pensò che venisse da dentro di lui: gli fece male, ma questo non era una novità.

Questa volta fu il suono delle campane a fargli riprendere conoscenza.

Per qualche tempo le sentì suonare, ma non ne capì il motivo. Capì soltanto che suonavano a Paras Derval. Gli facevano male gli occhi, gonfi per il troppo sole, e tutto il suo corpo era spaventosamente disidratato. Il sole, comunque, pareva avere assunto un colore diverso, ma come esserne certo? A quel punto, tutto poteva essere un'allucinazione.

Ma le campane che suonavano erano quelle di Paras Derval, ne era sicuro. Però, dopo qualche tempo che tendeva l'orecchio ad ascoltarle, il suono che sentiva era quello di un'arpa, e questo era un vero peccato, perché quel suono veniva dal suo mondo, da dietro la porta chiusa. Anche le campane suonavano, ma ormai stavano smettendo. Paul scivolava verso il proprio fondo, e non aveva niente da afferrare per frenarsi. Le chiusure si spezzarono e la porta si aprì. Oh, dea... pensò. Non c'era più niente che chiudesse la porta del passato. E lui vi precipitava...

Nella sua immaginazione, Paul era a letto con lei, in una notte di primavera. Il giorno prima del suo viaggio. Poteva essere solo quel ricordo. A causa dell'arpa.

Si trovavano nella sua stanza. Si era in primavera, ma dal caldo si sareb-

be detto che fosse estate. La finestra era aperta, il vento gonfiava le leggere tendine, Rachel era coperta dai suoi capelli e le lenzuola erano sollevate, perché Paul voleva guardarla al lume di candela. La candela che Rachel gli aveva regalato. Anche la luce era un suo dono.

«Lo sai», aveva detto Rachel, «che sei un musicista nato, in fin dei conti?»

«Mi piacerebbe», aveva risposto lui. «Ma sai che sono stonato.»

«No», aveva proseguito lei, accarezzandogli il petto. «Sei un suonatore d'arpa. Hai le mani da arpista.»

«Sì, ma l'arpa?» aveva chiesto lui, pratico.

E Rachel aveva risposto: «La tua arpa sono io, naturalmente. E il mio cuore è la corda dell'arpa».

Non aveva potuto fare altro che sorridere.

«Lo sai», aveva detto Rachel, «il prossimo mese, quando suonerò Brahms, lo suonerò per te.»

«No, dedicalo a te stessa. È tuo.»

Lei aveva sorriso. Nonostante il buio, lui sapeva sempre quando sorrideva. «Che ostinato», aveva detto baciandolo. «Allora, faremo a metà. Ti dedicherò il secondo movimento, perché tutti sappiano che ti amo.»

«Oh», aveva detto lui.

Mani da arpista. Cuore come corda dell'arpa.

L'amore, pensò Paul, l'ultima cosa che lo tenesse ancora legato alla vita.

Questa volta, non capì che cosa l'avesse fatto uscire dalle sue allucinazioni. Il sole, però, nel frattempo era tramontato e si vedevano volare le lucciole.

Era la terza notte, dunque. Per tre notti e per sempre, aveva detto il re.

Il re era morto.

Come lo sapeva? si chiese Paul. E dopo un momento gli parve che in fondo al suo essere, sotto il dolore della sete e delle scottature, una sua parte riuscisse ancora a provare un timore reverenziale.

Come sapeva che Ailell era morto? L'aveva saputo con il potere dell'Albero: l'Albero conosceva sempre il momento in cui moriva un re di Brennin, ed era stato posto laggiù per radicare più saldamente al flusso del tempo i sovrani del grande regno. A partire da Iorweth e fino ad Ailell, ciascuno dei grandi re era stato proclamato Figlio di Mörnir, e l'Albero conosceva l'ora della loro morte. Adesso la conosceva anche Paul. Ti dono a Mörnir, diceva la formula con cui Ailell l'aveva consacrato all'Albero, e Paul

era diventato tutt'uno con l'Albero stesso. Lassù, Paul era salito nudo, con la pelle contro la corteccia; nudo in tutti i significati del termine, perché non aveva più niente di suo, neppure il passato. Era così aperto che il vento poteva passare attraverso di lui, o la luce, o l'ombra.

Era come un bambino. Un mondo di sole, luce e ombra. Semplicità.

Eppure, a partire da un certo momento, le cose si erano complicate, si erano attorcigliate in un nodo indissolubile. Ma quando avevano cominciato a ingarbugliarsi?

Ricordava (ma questa che si era aperta era una porta diversa, non quella dell'arpa) di avere giocato a baseball in strada, quando già era sera. Di avere giocato quando già erano accesi i lampioni, e che la palla usciva dall'oscurità ed entrava nel chiarore come se fosse stata una cometa, sfuggente ma catturabile. Su tutto regnava l'odore dell'erba tagliata e dei fiori, e quello del cuoio dei guanti. Una serata estiva. Ma quando era cambiato tutto? E perché era cambiato? Il tran-tran, la regolarità, si era trasformato in interruzioni, tentativi, strade senza uscita, inevitabili come frane.

E poi la più grande delle discontinuità. L'amore.

Tutt'a un tratto, la porta che dava sul baseball si era trasformata in un'altra, in quella che Paul non osava affrontare. Neppure l'infanzia gli offriva rifugio. Non c'erano rifugi in cui nascondersi, quella sera, giunto alla conclusione di tutto, nudo sull'Albero dei re.

Adesso Paul capì finalmente quello che aveva cercato di nascondersi. Occorreva davvero spogliarsi di tutto, in tutti i sensi, quando ci si offriva al dio. Ed era l'albero a spogliarlo, strato dopo strato, fino a raggiungere quel che Paul avrebbe voluto nascondere. E che cos'era? Le cose che Paul - situazione davvero ironica - aveva pensato di poter dimenticare grazie a quel viaggio su Fionavar. La musica. Rachel. Le lacrime. La pioggia. La strada.

Si sentì di nuovo cadere, e le lucciole che volavano tra gli alberi si precipitarono contro di lui, come i fari delle automobili sull'autostrada. In un primo momento pensò che fosse assurdo, ma presto capì dove si trovava: era nella sua auto, e pioveva. Accompagnava Rachel a casa, sul viale litoraneo.

Ricordò: pioveva, la notte della morte di Rachel.

Non voglio andare laggiù, protestò, in un ultimo tentativo di ancorarsi alla sua vecchia vita. Voglio solo morire e portare la pioggia.

Ma non era una richiesta che potesse venire accolta. Lui era la Freccia sull'Albero di Mörnir, e doveva andare al dio spoglio di tutto.

O non andare. Ora comprese che quella completa dedizione era la chiave di tutto. Poteva morire, ma sarebbe morto inutilmente.

Fu così che, la terza notte, Paul Schafer giunse all'ultima prova, quella che non veniva mai superata. La completa apertura di sé. Giunti a dover rinunciare alla propria anima, i re di Brennin, o i loro sostituti, scoprivano che il coraggio e la resistenza non erano sufficienti. Sull'Albero non ci si poteva nascondere alle proprie colpe: a Mörnir si andava spogli di tutto, oppure non si andava. E i re abituati alla spada, i principi abituati al coraggio, non trovavano la forza di mettere a nudo la propria anima, e morivano troppo presto.

Ma quella notte era diversa. Per orgoglio, per ostinazione, e soprattutto per la promessa fatta al cane ultraterreno, Paul Schafer trovò il coraggio di aprirsi. Andò giù. La Freccia del dio. Così aperto, che il vento gli soffiava attraverso, e la luce risplendeva dentro di lui.

L'ultima porta.

«Dvořák», aveva detto, ridendo. «Con l'orchestra sinfonica. Rachel Kincaid, sei una celebrità!»

Lei aveva riso, imbarazzata. «Be', è solo l'Ontario Place. All'aperto, dietro un campo da baseball. Nessuno riuscirà a sentirci.»

«Walter ti sentirà. L'hai già incantato.»

«Davvero? E da quando in qua sei diventato amico di Walter Langside?»

«Dal tuo recital, e dal suo articolo.» Rachel aveva conquistato i critici. Tutt'e tre i giornali avevano inviato il loro critico musicale alla prova di esame di Rachel, e Langside del *Globe* aveva scritto che il secondo movimento non era mai stato suonato così meravigliosamente.

Rachel aveva avuto tutti i riconoscimenti. Aveva eclissato ogni altro violoncellista uscito dalla Edward Johnson Hall. E quel giorno l'orchestra sinfonica aveva chiesto a Rachel di fare da solista nel *Concerto per Violoncello* di Dvořák. Il 5 agosto, all'Ontario Place. Così, Paul l'aveva invitata a cena con il denaro della borsa di studio assegnatagli dal dipartimento di Storia.

«Scommetto che pioverà», aveva detto Rachel. Il tergicristalli era già in funzione da tempo. Pioveva a dirotto, quella sera.

«Il palcoscenico è coperto, e anche le prime dieci file. Inoltre, se pioverà, non dovrai temere la concorrenza del baseball. La vittoria è tua, ragazza mia», aveva scherzato lui.

«Sei su di giri, vedo», aveva commentato lei.

E lui aveva risposto: «Ci puoi scommettere».

Così dicendo, aveva superato una lenta Chevrolet.

«Oh, accidenti», aveva detto lei.

No, basta, disse una voce stanca, nel bosco di Mörnir. La sua. Basta, per pietà. Ma lui era già immerso nei ricordi, completamente. Sull'Albero dei re non c'era quel tipo di pietà. E Paul era talmente aperto, in quel momento, che la pioggia sarebbe passata attraverso di lui.

«Oh, accidenti», aveva ripetuto Rachel.

«Eh?» aveva chiesto lui, sorpreso. (Ecco, quello era il momento in cui era iniziato tutto: il tergicristallo era al punto più alto della sua corsa, viaggiavano sulla litoranea est, e Paul aveva appena superato una Chevrolet azzurra.)

Rachel non aveva risposto. Con la coda dell'occhio, Paul aveva visto che si torceva le mani e che aveva abbassato la testa. Che cosa succede? pensò.

«Devo parlarti di una cosa», aveva detto lei, alla fine.

«Ne avevo l'impressione.» Dio, che difese aveva, allora.

A quel punto, lei l'aveva fissato. Occhi scuri. Nessuna aveva occhi come i suoi. «Gliel'ho promesso, che questa sera ti avrei parlato.»

Promesso a chi? si era chiesto Paul. «Rachel, che cosa è successo?»

Nuovo armeggio delle sue mani. Nuova occhiata a Paul.

«Sei stato via per un mese.»

«Sono stato via per un mese, sì. E sai anche il motivo.» Si era allontanato per quattro settimane, prima della prova d'esame di Rachel. L'idea era stata di Paul, perché Rachel, che in quel periodo provava per più di otto ore al giorno, potesse concentrarsi solo sulla musica. Lui e Kevin erano andati fino a Calgary con l'aereo, laggiù avevano preso la macchina del fratello e avevano attraversato le Montagne Rocciose e poi avevano percorso tutta la costa della California. Le aveva telefonato due volte la settimana.

«Sai anche il motivo», aveva detto Paul. A quel punto, l'intero meccanismo era già in moto.

«Ho riflettuto molto, sai?»

«Certo, bisognerebbe sempre riflettere.»

«Paul, non fare così...»

«Su, che cosa vuoi dirmi?» aveva detto lui, con irritazione. «Che cos'hai, Rachel?»

Di punto in bianco: «Mark mi ha chiesto di sposarlo».

Mark Rogers era il suo accompagnatore. Studente dell'ultimo anno di

pianoforte, bel giovanotto, calmo e un po' effeminato, secondo lui, e del tutto inadatto a Rachel. Paul, a quel punto, si rifiutava ancora di capire.

«Certo», aveva commentato. «Succede sempre, quando si lavora insieme per qualche tempo. Amore da teatro. Si è innamorato. Ed è facile innamorarsi di te, Rachel. Ma perché me lo racconti in questo modo?»

«Perché ho accettato.»

Senza preavviso. A bruciapelo. Paul non si era aspettato un simile colpo. Era estate, ma, Dio, Paul si era sentito gelare.

«Hai accettato così, come se niente fosse!» aveva ribattuto ironicamente, per puro riflesso.

«No, non è come credi! Non essere sempre così distaccato, Paul.»

A quel punto, Paul aveva emesso un suono che era per metà di sorpresa, per metà una risata. In realtà, tremava. *Non essere sempre così distaccato, Paul.*

«È proprio per questo, Paul», aveva continuato Rachel. «Sei sempre così freddo e controllato, intento a pensare, a scoprire le ragioni di questo e di quello. Come quando mi hai spiegato perché dovevo rimanere sola per un mese, o adesso che mi insegni perché Mark si è innamorato di me. Sei così logico; Mark non è così forte. Lui ha bisogno di me. Lo vedo ogni momento. Piange, Paul!»

Piange? Non c'era più alcuna coerenza nel mondo. Che cosa c'entravano le lacrime?

«Non sapevo che ti piacessero le scene di pianto.» L'importante, in quel momento, era smettere di tremare.

«No, non mi piacciono...» aveva detto Rachel. «Non essere così cattivo, non lo sopporto. Paul, è colpa del fatto che non ti lasci mai andare, non mi hai mai fatto sentire indispensabile. Probabilmente, per te non lo sono. Mark, invece... appoggia sempre la testa sul mio petto, quando abbiamo finito.»

«Dio, Rachel, risparmiami almeno i particolari!»

«No, è vero, è come ti dico.» Pioveva ancor più forte, Paul non riusciva a respirare. «Fa anche l'arpista, allora. Un giovanotto versatile.» Si sforzava di mantenere il controllo, ma, Dio, che colpo.

Pioveva più forte, e Rachel piangeva. «Non volevo...»

Ah, lei non voleva che finisse così. E che cosa voleva, allora? Ah, Rachel, Rachel.

«Va bene», aveva detto lui, come se, a parlare, fosse stata un'altra persona. Faticava a respirare; la pioggia picchiava con forza sul tettuccio, sul

parabrezza. «Non preoccuparti.»

«No», aveva risposto Rachel. «Certe volte è impossibile non preoccuparsi.»

Brava ragazza. Un tempo, Paul le avrebbe fatto una carezza. Un tempo? Dieci minuti prima.

L'amore infranto, la massima discontinuità, il legame più profondo.

O forse non proprio il più profondo.

Proprio in quel momento, infatti, alla Mazda davanti a loro scoppiò una gomma. La strada era bagnata e la vettura finì sulla carreggiata opposta, colpendo la Ford che stava arrivando, poi fece testacoda e ritornò nella carreggiata dove viaggiava Paul.

Non c'era tempo per frenare. La vettura veniva direttamente contro di lui. Poteva solo gettarsi sulla sinistra, passare tra le due macchine, finché glielo permetteva lo spazio che c'era tra di esse: almeno trenta centimetri di margine. Una manovra difficile, con la pioggia, ma non impossibile.

Paul sterzò, sfiorò la Mazda, urtò contro il guardrail, rimbalzò e finì contro la Ford.

Lui aveva la cintura di sicurezza. Rachel no.

Non c'era altro da dire, tranne che la verità.

E la verità era questa: c'era lo spazio sufficiente. Con un margine che se non era di trenta centimetri, poteva essere di venti o di quaranta. Sarebbe stato sufficiente, se lui avesse sterzato immediatamente. Ma lui aveva perso una frazione di istante, e quando si era mosso, lo spazio si era già ridotto e la manovra era diventata impossibile, di notte, con la pioggia, a settanta all'ora.

Domanda: Come si misura il tempo, in un momento come quello? Risposta: Dallo spazio che c'è. Infinite volte aveva ripassato la sequenza dell'incidente, con la moviola della sua memoria, e ogni volta aveva visto l'urto contro il guardrail e lo scontro con la Ford. Fine.

Fatalità? No, perché lui non si era mosso abbastanza in fretta.

E perché... faccia attenzione anche lei, signor Schafer... perché non aveva sterzato prima?

Be', come certo saprete, voi dell'ultimo anno, possiamo scoprirlo analizzando i pensieri del guidatore in quei momenti, nella scintilla di tempo - bella frase, vero? - tra la presa di coscienza di quel che stava accadendo e il movimento. Tra il desiderio e lo spasmo, secondo la felice espressione del signor Eliot.

E allora, a un attento esame, qual era il desiderio?

Naturalmente, cari laureandi, sono supposizioni difficilmente confermabili... dopotutto, pioveva... ma l'esame dei dati in nostro possesso parrebbe effettivamente rivelare una curiosa lacuna, nei riflessi del guidatore.

Ha sterzato, certo, e onestamente va detto che ha reagito con grande rapidità, più di molti altri guidatori. Ma il problema è questo: ha reagito con tutta la rapidità di cui era capace?

O è possibile, per pura ipotesi, che abbia indugiato per una minima scintilla di tempo perché non era del tutto sicuro di volersi muovere? Il desiderio e lo spasmo, certo. Signor Schafer, risponda lei. C'è stato, per caso, forse un eccessivo indugio nel desiderio?

Morta durante il trasporto in ospedale. Pronto soccorso dell'ospedale St. Michael.

Ecco la discontinuità più profonda, quella che lo ancorava alla sua vita di prima.

«Doveva toccare a me», aveva poi detto a Kevin. Il prezzo di quel ritardo andava pagato, in un modo o nell'altro. Non con il pianto, perché lui non poteva piangere, sarebbe stato troppo ipocrita da parte sua. Il prezzo da pagare era anche quello: niente pianto, e dunque niente liberazione. Che cosa c'entravano le lacrime? si era chiesto, e a Rachel aveva domandato se le piacevano le scene di pianto. Davvero spiritoso, e come alzava in fretta le sue difese, psicologiche e non. La cintura di sicurezza sempre affibbiata. In modo distaccato, si era condotto; imperturbabile. E si era sbagliato, perché il pianto e le lacrime c'entravano davvero, e molto, con la punizione che si era imposta.

Ma c'era anche altro. Continuare a suonare il nastro, la registrazione del concerto d'esame, e sempre il secondo movimento, per cogliere la bugia. Rachel gli aveva detto che era dedicato a lui, perché lo amava, e dunque tutto quel brano doveva essere un travisamento, una menzogna. Non avrebbe dovuto incontrare difficoltà a riconoscerne i difetti, nonostante i complimenti di Walter Langside e di tutti gli altri.

Eppure, non era così. Nella registrazione, con il suo suono perfetto, si leggeva solo l'amore di Rachel per lui. E Paul non riusciva a capire perché. Così, ogni volta, arrivato a un certo punto doveva smettere, per non piangere: a lui non erano permesse le lacrime.

Rachel l'aveva lasciato e lui l'aveva uccisa, e quando si uccide una persona amata non si ha il permesso di piangerla. Si deve pagare.

Per questo era venuto a Fionavar.

E si era fatto legare all'Albero dei re.

Fine della lezione.

Adesso è il momento di morire.

Questa volta, a scuoterlo dalle sue allucinazioni fu il silenzio, la completa, assoluta immobilità della foresta. Il tuono era cessato.

Paul era solo la cenere di se stesso: quello che rimane dopo che tutto il resto è stato consumato, ciò che resta alla fine.

Alla fine, però, si ritornava indietro, perché veniva fatta un'ultima concessione: quella di essere se stessi al momento di andarsene per sempre dal bosco, di esserne consapevoli. Era un dono inatteso. Prosciugato di tutto, ridotto al guscio di se stesso, riuscì ancora a provare gratitudine per la dignità che gli era lasciata.

Nel buio, il silenzio era innaturale. Anche la pulsazione dell'Albero era finita. Non c'era vento, non c'era rumore. Le lucciole erano sparite, in tutto il bosco non c'era il minimo movimento. Pareva che la terra stessa si fosse fermata.

Poi, qualcosa giunse. Paul vide che, inesplicabilmente, una leggera nebbia prendeva a sollevarsi dal terreno. Anzi, non «inesplicabilmente»; la nebbia si alzava perché doveva alzarsi. In quel luogo non si dovevano chiedere spiegazioni.

Paul si guardò attorno, con difficoltà. Sui rami, accanto a lui, scorse due corvi che lo guardavano. Li conosco, si disse, incapace di sorprendersi. Si chiamano Pensiero e Ricordo. Ed era proprio così: i due corvi avevano lo stesso nome in ciascuno dei mondi, e sull'Albero dei re di Fionavar c'era il loro nido. Erano i corvi del dio.

Ma anche i due corvi rimanevano immobili nel punto dove erano posati. Attendevano qualcosa, come l'attendevano gli alberi. Solo la nebbia si muoveva, e ormai era alta. Tutto continuava a tacere. L'intero bosco pareva essersi raccolto in se stesso, come se il tempo stesse per aprirsi per fare spazio a qualcosa... e solo allora, finalmente, Paul capì che non aspettava il dio, bensì qualcos'altro, che non faceva parte del rituale. Ricordò ciò che in un'altra vita, quando era quasi un'altra persona, aveva sognato... no, aveva visto nella sonda mentale: la nebbia, il bosco, l'attesa che la luna sorgesse, e poi...

Ma la luna non poteva sorgere. Era la notte del novilunio. La notte precedente, la falce della luna, sorgendo, aveva salvato il cane sovrannaturale. E aveva salvato lui perché vedesse ciò che stava per succedere. Tutto il

bosco attendeva, la notte stessa attendeva, tesa come una molla, una luna che quella sera non sarebbe sorta...

E, imprevedibilmente, la luna sorse.

A oriente, al di sopra degli alberi del bosco, si levò una luce pari a quella della luna piena, che splendette su Fionavar la notte del novilunio. E mentre gli alberi bisbigliavano tra loro, scossi dal vento, Paul vide che la luna era rossa, come il fuoco o come il sangue, e fu il suo stesso potere a dare un nome al miracolo: Dana, la dea madre, era venuta a intercedere.

Era la dea di tutti gli esseri viventi di tutti i mondi; madre, sorella, figlia e sposa del dio. E in un lampo di comprensione, Paul intuì che a quel livello non esistevano più gli dèi come persone, ma esisteva solo il potere, la presenza resasi manifesta. La luna rossa nel cielo della luna nuova, perché il bosco di Mörnir potesse risplendere e l'Albero dei re potesse tuffare le radici nella nebbia ed essere illuminato dall'alto.

Paul guardò verso il cielo, senza sorpresa e senza incredulità; lui era il sacrificio, il guscio, la pioggia che doveva scendere. E in quel momento gli sembrò di sentire una voce che faceva risuonare ogni cosa, il terreno e gli alberi.

Non è stato così, non poteva esserlo, disse la voce.

E quando l'eco si spense, Paul si trovò di nuovo sull'autostrada, con Rachel seduta accanto a lui e con la pioggia. Vide scoppiare la gomma della Mazda e l'auto finire contro la Ford. Vide la macchina proiettata contro la sua.

E, sulla sinistra, lo spazio libero.

Ma con lui, questa volta, c'era anche la dea, e gli mostrava la verità. Con una fiammata finale, di assoluzione, Paul capì che se non era riuscito a passare, questo non era dovuto a un'esitazione legata a una mancanza di desiderio, a un impulso omicida o suicida, ma perché, in fin dei conti, lui era umano, e aveva semplicemente sbagliato a calcolare le distanze, a causa della sorpresa, della pioggia, del terreno viscido. Tutte cause perdonabili.

E perdonate, comprese.

Non credere di poter negare la tua mortalità, gli disse, dentro di lui, una voce simile al vento, una delle voci della dea, e Paul fu certo che glielo disse con amore. *Se non sei riuscito, è perché gli uomini hanno i loro limiti. Anche questo è un dono degli dei.*

E poi, come una dolce musica d'arpa, che non gli feriva più il cuore: *Va' sereno, e in pace. Tutto va bene.*

Gli faceva male la gola, e il cuore pareva volergli scoppiare nel petto, batteva troppo per quel poco che rimaneva di lui. Vagamente, nella nebbia, scorse una figura umana, ma con grandi corna ramificate, come quelle dei cervi.

La figura gli rivolse un inchino e poi scomparve.

Era giunto il momento culminante.

Tutto il dolore era scomparso. A Paul pareva di essere immerso nella luce, sentiva che gli occhi gli bruciavano. Dunque, non era stato lui a ucciderla. Era stata davvero una fatalità. Cancellata la colpa, rimaneva solo la perdita, ma la perdita era una cosa umana, faceva parte della vita.

E alla fine, come una dolce liberazione, poté esprimere con le lacrime il suo dolore. «Verrà un giorno in cui piangerai per me», diceva la canzone di Kevin, ricordò.

Quel giorno era arrivato. E, finalmente, sull'Albero dei re, Paul riuscì a piangere per Rachel Kincaid che era morta.

E, con quelle lacrime, si levò un rombo che pareva voler spezzare il mondo, e giunse il dio, che manifestò la sua presenza nel bosco. Il dio parlò, nel luogo a lui sacro, con la sua voce inconfondibile e immutabile, la sola con cui si esprimesse e, forgiata dal suono della sua voce di tuono, la nebbia si scosse, si mosse sempre più velocemente verso un punto solo, l'Albero dei re.

Poi la nebbia del bosco di Mörnir si arrampicò sull'Albero, passando sul grande tronco e sul sacrificio, e si avventò nel cielo, come una lancia scagliata dal dio.

E nel cielo sopra il grande regno di Brennin, mentre il tuono rombava ed echeggiava, all'improvviso le nubi si accumularono sempre più e dal bosco di Mörnir si estesero su tutto il regno.

Paul sentì di essere il tramite per cui passava l'intervento divino, e che quello era il modo in cui il dio lo possedeva. Sentì le lacrime scivolargli sulle guance, e si sentì chiamare, mentre la nebbia ribolliva ancora attorno a lui. I corvi volarono via, e il dio entrò nell'Albero, entrò in lui. E la luna, al di sopra delle nubi, continuò ad apparire e a scomparire, sempre presente e mai perduta. Pensò ancora a Rachel e all'Albero, al bosco e al mondo, e soprattutto al dio. Poi, prima che venisse il buio, sentì un'ultima cosa.

Pioggia, pioggia, pioggia, pioggia.

A Paras Derval, quella notte, la gente scese nelle strade, e lo stesso fece in tutti i villaggi del Brennin. I contadini svegliarono i figli e li portarono

nell'aia, perché potessero vedere la luna miracolosa che costituiva la risposta della Madre al fuoco di Maugrim il Distruttore, e per festeggiare il ritorno della pioggia, che era il dono del dio ai Figli di Mörnir.

In strada, con Loren e Matt Sören, con Kim e il principe esiliato, c'era anche Kevin Laine con le lacrime agli occhi, perché capiva il significato di quella pioggia, e perché Paul era come un fratello, per lui.

«Ce l'ha fatta», disse Loren Manto d'Argento, commosso. Con sorpresa, Kevin si accorse che anche il mago piangeva. «Oh, che atto lucente. Quanto coraggio.»

Oh, Paul.

Ma c'era dell'altro. «Guardate», disse Matt; e voltandosi verso la direzione indicata dal nano, Kevin vide che, quando l'impossibile luna rossa usciva dalle nuvole, la pietra al dito di Kim s'illuminava come un pezzo di brace, e che il colore della sua luce era lo stesso della luna.

«Che cosa succede?» chiese Aileron.

Kim alzò la mano per mostrare l'anello, e si accorse di sapere e nello stesso tempo di non sapere. La magia del Baelrath era una forza primordiale e incontrollabile; come la luna rossa.

«La pietra si carica di potere», disse tranquillamente. «Quella sopra di noi è la luna della guerra, e questa è la pietra della guerra.» Gli altri l'ascoltavano in silenzio: all'improvviso, si era messa a parlare in tono grave. «Forse», disse, cercando di ritrovare la leggerezza che l'aveva sempre contraddistinta, «dovremmo cambiare il colore della luna, sulla bandiera.» Sperava che Kevin cogliesse il tono ironico con cui l'aveva detto e prendesse parte allo scherzo, come faceva sempre.

Ma Kevin notò solo che Kim diceva «noi», nel parlare al nuovo principe di Brennin.

Si voltò a guardarla e gli parve di vedere un'estranea.

Nel cortile dietro il tempio, Jaelle, la grande sacerdotessa, alzò la faccia verso il cielo e lodò la dea. Con gli insegnamenti del tempio di Gwen Ystrat nel cuore, osservò la luna e, più di ogni altra persona al di qua del lago Leinan, ne comprese il significato. Per un attimo, rimase pensierosa, poi chiamò sei delle sue donne e uscì con loro da Paras Derval, segretamente, in mezzo alla pioggia, per dirigersi al bosco di Mörnir.

Anche nel Cathal, quella mattina, avevano visto il fuoco uscire dalla montagna ed erano rabbrividiti nell'udire la risata portata dal vento. Ora la

luna rossa splendeva anche su Larai Rigai. Una seconda manifestazione di potere. Nel cielo era stato scagliato un guanto di sfida, e il cielo aveva risposto: Shalhassan lo comprese perfettamente. Nella notte convocò il consiglio e ordinò a un'ambasciata di partire per Cynan e poi per il regno di Brennin. «No, non domani», rispose a uno dei consiglieri. «Immediatamente. All'inizio di una guerra non bisogna dormire, se non si vuole dormire eternamente alla sua fine.»

Bella frase, si disse poi. Doveva ricordarsi di dettarla al cancelliere. E pensando questo, andò a dormire.

La luna rossa si levò su Eridu e sulle Grandi Pianure, splendette su Daniloth. E sui lios alfar, che, unici tra tutte le razze, avevano tradizioni sufficientemente antiche da assicurarli che in passato non si era mai levata una luna come quella.

Era una risposta a Rakoth, dissero i loro anziani, raccolti davanti a Ra-Tenniel sul tumulo di Atronel. Una risposta a colui che gli dèi più giovani avevano chiamato Sathain, l'Incappucciato, molti, molti millenni prima. Ed era anche un'intercessione, aggiunsero i più saggi, anche se non avevano modo di sapere che genere di intercessione fosse, per che cosa o per chi. Né sapevano quale fosse il terzo aspetto dell'intervento lunare, anche se tutti i lios sapevano che ce n'era un terzo.

La dea opera sempre in tre direzioni.

Un'altra radura, in un altro bosco. Una radura dove un solo uomo aveva osato avventurarsi, nei dieci secoli trascorsi da quando era morto Amairgen.

Il boschetto era piccolo, gli alberi che lo circondavano erano molto alti, antichissimi. La luna dovette salire quasi allo zenit, prima di illuminare la sacra radura del bosco di Pendaran. Ma, quando la illuminò, si levò una musica ultraterrena e l'aria stessa parve addensarsi. Alle note sovrannaturali, l'aria stessa parve prendere forma, e la luce si condensò sotto forma di una creatura di chiarore e di musica, figlia del bosco e della luna.

Terminato il compito dei raggi di luna, la musica tacque. Ora, nella radura in precedenza vuota, c'era una creatura appena nata, che si alzò a fatica sulle zampe e per un momento tese le orecchie, mentre si udiva un rumore simile a quello di una singola corda di un'arpa.

Lentamente, poi, con la leggiadria di tutte le creature della sua specie, la nuova nata si allontanò dal boschetto sacro. Si diresse a est, perché anche

se era nata da pochi istanti, sapeva che a ovest c'era solo il mare.

La creatura passò sull'erba con leggerezza, senza spezzarne i fili, e tutti i poteri del bosco di Pendaran, tutte le creature raccolte laggiù, si immobilizzarono al suo passaggio.

La dea operava sempre in tre modi, e quello era il terzo.

Era salito sul bastione più alto, e ora l'intera mole nera della fortezza di Starkadh giaceva sotto di lui. Starkadh ricostruita, perché l'esplosione del Rangat non corrispondeva alla liberazione di Rakoth - anche se gli sciocchi avrebbero continuato a crederlo - e lui era già libero da molto tempo. Aveva fatto esplodere la montagna perché finalmente era pronto a entrare in guerra, e la sua fortezza si elevava di nuovo sul Nord, al di sopra delle pianure, al di sopra anche di Daniloth, la macchia della terra su cui si concentrava da sempre il suo odio.

Tuttavia, Rakoth non guardava la fortezza, bensì l'incredibile risposta del cielo notturno, e in quel momento, per la prima volta, veniva sfiorato dal dubbio. Sollevò l'unica mano, come per ghermire la luna tra gli artigli e per strapparla dal cielo, e dovette trascorrere molto tempo perché la rabbia gli passasse.

I mille anni trascorsi sotto il Rangat, comunque, l'avevano notevolmente cambiato. La volta precedente, l'odio lo aveva spinto a muoversi troppo in fretta. Questa volta non sarebbe stato così.

Che la luna splendesse, quella notte. Prima della fine, lui avrebbe abbattuto anche quella. Avrebbe distrutto il Brennin e avrebbe sradicato l'Albero dei re, disperso i predatori delle Grandi Pianure, bruciato il Larai Rigai, dissacrato Calor Diman, negli Eridu.

E avrebbe spianato al suolo Gwen Ystrat. E allora, in un cielo oscurato dal fumo dei suoi incendi, Dana non avrebbe più potuto mostrare vuoti segni. Anche lei si sarebbe dovuta inginocchiare davanti a Rakoth. Da mille anni pregustava quel giorno.

Poi sorrise, perché l'ultima parte della sua vendetta era quella che gli piaceva di più. Dopo avere distrutto Fionavar, sarebbe stata la volta di Daniloth. A uno a uno si sarebbe fatto portare i lios alfar, i Figli della Luce. A uno a uno li avrebbe fatti portare a Starkadh.

E a quel punto si sarebbe divertito davvero.

Il tuono era cessato, la pioggia si era ridotta a poche gocce e anche il vento era sceso. Le nubi si erano aperte e la luna rossa splendeva diretta-

mente sull'Albero.

«Dea», disse il dio, abbassando la sua voce di tuono. «Non l'avevate mai fatto.»

«Era necessario», rispose lei, con la sua voce argentina. «Era molto forte, questa volta.»

«Sì, è molto forte, ma perché avete parlato al mio sacrificio?» Un leggero tono di rimprovero.

La voce della dea si abbassò di tono, prese l'eco del fumo e delle caverne. «Vi dispiace?»

Una sorta di risata. «No, se me lo chiedete così gentilmente. È passato molto tempo, signora.» Un profondo brontolio, pieno di allusioni.

«Hai visto quello che ho fatto nel bosco di Pendaran?» chiese lei, cambiando argomento.

«Sì, ma non so se sarà un bene o un male. Potrebbe bruciare la mano che la tocca.»

«Tutti i miei doni sono a doppio taglio», disse la dea, e il dio colse l'allusione ad antiche divergenze. Scese per qualche istante il silenzio, poi lei riprese, in tono seducente. «Io ho deciso di intercedere. E tu?»

«Per loro?»

«E perché la cosa mi sorrideva», disse la luna.

«Potremmo ritornare a sorriderci.»

«Potremmo.»

Un rombo di tuono che era come una risata.

«Va bene, intercedo anch'io», disse Mörnir.

«Non intendevo riferirmi alla pioggia», protestò la dea, con la voce delle onde del mare. «La pioggia è stata pagata.»

«No, non la pioggia», rispose il dio, «ma quello che ho fatto.»

«Allora, possiamo andare», disse Dana.

La luna sparì dietro gli alberi, a occidente.

Poco più tardi, il tuono cessò e le nubi si schiusero.

Così, alla fine della notte, sull'Albero dei re rimasero soltanto le stelle, a fissare lo straniero legato al suo tronco. Le stelle e nient'altro.

Prima dell'alba, la pioggia riprese a cadere, ma a quell'ora, ormai, la radura era vuota e silenziosa, a parte lo sgocciolio dell'acqua dalle foglie.

Così trascorse l'ultima notte di Pwyll lo straniero sull'Albero dei re.

PARTE TERZA

I Figli di Ivor

10

Dave cadde a terra da una certa altezza, ma i suoi riflessi da atleta presero il sopravvento: non appena toccò terra, rotolò su se stesso per assorbire la forza dell'urto e, un attimo dopo, si ritrovò in piedi, illeso. Ma con un diavolo per capello.

Aveva detto di volersene andare, maledizione! Che diritto aveva Kim Ford di afferrarlo per il braccio e di portarlo in un altro mondo? Che diavolo si...

La furia gli passò bruscamente, non appena si rese conto della realtà. Quella ragazza lo aveva davvero portato in un altro mondo.

Fino a un attimo prima, lui era in una stanza del *Park Plaza Hotel.* Adesso si trovava in un luogo buio, all'aperto, con un vento gelido che gli soffiava addosso. Da una parte c'era una foresta, dall'altra c'era una distesa erbosa che si stendeva a perdita d'occhio, illuminata dalla luna.

Si guardò attorno, cercando di scorgere gli altri. Poi, quando si rese conto di essere solo, cominciò ad allarmarsi. Non erano suoi amici, pensò Dave Martyniuk, ma non gli parevano né il momento, né il luogo adatti a rimanere solo.

Comunque, non potevano essere lontani, pensò: né Kim Ford che l'aveva sempre tenuto per il braccio, né quel tale, Lorenzo Marcus, che li aveva portati lì. E che doveva riportarlo a casa sua, o prepararsi a prendere un sacco di botte. Anche se la violenza era vietata dalla legge.

All'idea della legge, gli venne in mente un particolare. Abbassando lo sguardo, vide che aveva ancora con sé gli appunti di Kevin Laine.

L'assurdità stessa della situazione lo spinse a calmarsi. Trasse un profondo respiro, come per prepararsi al primo attacco di una partita di basket. Per prima cosa, doveva cercare di orientarsi. Fare il boy scout.

L'uomo dai capelli grigi aveva parlato di Paras Derval e del suo re, Ailell. C'era qualche città all'orizzonte? Non appena la luna uscì dalle nuvole, scorse, a nord, la grande mole del monte Rangat.

Come si venne a scoprire in seguito, era assai lontano dal previsto punto di arrivo. Nell'afferrarlo disperatamente per il braccio, Kim era riuscita solamente a mantenerlo nello stesso piano, nello stesso mondo in cui erano giunti lei e i compagni. Dave si trovava a Fionavar, ma molto a nord del

regno di Brennin, in un punto dove l'orizzonte era dominato dalla mole della montagna, che s'innalzava per una quindicina di chilometri d'altezza, bianca e abbagliante sotto la luce lunare.

«Santa Madre di dio!» esclamò involontariamente.

E quell'esclamazione gli salvò la vita.

Delle nove tribù dei Dalrei, già otto erano ritornate a sud, anche se i pascoli migliori erano ancora quelli del Nord-Ovest, come sempre in quella stagione. Ma i messaggi venuti da Celidon erano chiari, e bastava il sospetto che i lupi e gli svart si aggirassero nei pressi del bosco di Pendaran per convincere i capitani a spostarsi. E alcuni affermavano di avere visto anche qualche urgach, in mezzo agli svart. Così, tutti si erano trasferiti a sud dei fiumi Adein e Rienna, dove le mandrie erano più piccole ma il territorio più sicuro.

L'eccezione, come tante altre volte, era Ivor dan Banor, capitano della terza tribù. Non perché trascurasse la sicurezza della tribù, la sicurezza dei suoi figli, ma perché c'erano altre considerazioni più importanti, pensava quella sera nella sua capanna.

Per prima cosa, le Grandi Pianure e le mandrie di eltor appartenevano ai Dalrei, e non solo per metafora. Colan le aveva assegnate a Revor e ai suoi discendenti, dopo il monte Rangat, con l'incarico di custodirle finché fosse durato il grande regno.

E se le erano guadagnate, grazie alla loro corsa in mezzo ai terrori del bosco di Pendaran e della terra dell'ombra e alla piega nel filo del tempo che aveva permesso loro di giungere su un campo di battaglia e di trasformare in vittoria quella che era già una sconfitta.

Al solo pensiero di quella galoppata, Ivor si commosse. Che i predatori, i figli della pace, avessero compiuto una simile impresa... Dovevano essere dei veri giganti, a quei tempi.

Giganti che si erano conquistati le Grandi Pianure. Per possederle e per difenderle, pensò Ivor. Non per correre al sicuro non appena si fosse parlato di pericolo. E l'idea di fuggire dagli svart gli era insopportabile.

Così, la terza tribù era rimasta. Non ai margini del bosco di Pendaran, perché non era necessario, e sarebbe stata una follia, ma a cinque buone leghe da esso, dove potevano avere per loro tutte le mandrie di eltor. Era un vero lusso, avevano detto i cacciatori. Però, come Ivor aveva notato, alcuni di loro facevano ancora uno scongiuro, quando vedevano il bosco. E altri avrebbero preferito andarsene.

Però, Ivor aveva avuto anche un altro motivo per rimanere. A Sud c'era la siccità, avevano riferito i viaggiatori, e la tribù aveva bisogno di una buona estate di caccia, dopo i rigori dell'inverno precedente.

Inoltre, molti giovani dovevano essere esaminati, quell'anno, e il periodo delle feste totemiche cadeva in estate; in più, la terza tribù era stata sempre fortunata, quando le iniziazioni erano avvenute in un certo boschetto del Nord-Ovest. Era una tradizione: Ivor era laggiù, nel bosco di Faelinn, quando aveva visto il suo falco, e i giovani meritavano di subire l'esame laggiù, una volta giunto il loro turno. Compreso suo figlio Tabor, che ormai aveva quattordici anni e che da tempo aspettava di essere chiamato. Lui, Ivor, aveva visto il falco a dodici anni, e Levon, il suo primogenito, che sarebbe stato capitano dopo di lui, aveva visto il proprio totem a tredici.

Le ragazze che gli giravano sempre attorno dicevano che Levon, durante la sua veglia, aveva visto un cavallo reale. Il che, come Ivor sapeva, non era vero, ma in Levon c'era effettivamente una parte dello spirito del cavallo: gli occhi castani, la natura aperta e istintiva, e anche i lunghi capelli chiari, che portava sciolti sulle spalle.

Tabor, invece, era diverso: era riflessivo e intelligente, amava andare alla radice delle cose. Tuttavia, anche se ciò era ingiusto, era ancora un ragazzo, perché non era stato ancora chiamato alla sua iniziazione. Ma forse lo sarebbe stato nelle settimane seguenti, e Ivor gli augurò una scelta fortunata.

Ma soprattutto era rimasto perché aveva un vago presentimento di dover rimanere laggiù, e quel tipo di presentimenti, lo sapeva per esperienza, presto o tardi finivano per chiarirsi. E lui era paziente.

Così, la terza tribù era rimasta a nord.

In quello stesso momento c'erano due ragazzi nel bosco di Faelinn. Lo sciamano Gereint aveva pronunciato il loro nome due giorni prima, ed era la parola dello sciamano a stabilire il passaggio da ragazzo a uomo, tra i Dalrei.

Due ragazzi nel bosco, ma anche se quel bosco era un luogo fausto, era un po' troppo vicino a Pendaran, e Ivor, come padre della tribù, si era preoccupato della loro sicurezza. Se l'avessero saputo, l'avrebbero giudicato un disonore, e così i loro padri, e di conseguenza Ivor si era limitato a lanciare un'occhiata a Torc, perché li sorvegliasse senza farsi vedere.

Torc amava allontanarsi dall'accampamento, durante la notte, e i ragazzi lo prendevano in giro per questo, dicendo che il suo totem era il lupo. In

effetti il giovane assomigliava un poco a quell'animale, perché era magro e sottile, aveva i capelli neri e l'espressione imperscrutabile. Non portava né camicia né mocassini, ma solo calzoni di pelle di eltor, tinti di nero perché non si vedessero di notte.

Torc era soprannominato l'Esiliato. Non per colpa sua, e neanche di suo padre, Sorcha. Solo di un'incredibile sfortuna. Sorcha aveva ucciso una femmina di eltor gravida. Un incidente, avevano riferito i cacciatori: il maschio ucciso da Sorcha era caduto malamente, facendo inciampare la femmina che gli stava accanto, la quale si era spezzata il collo. Quando i cacciatori erano andati a prenderla, si erano accorti che era gravida.

Trattandosi di un incidente, Ivor l'aveva condannato all'esilio e non a morte. Non poteva fare di più, per lui. Un capitano non poteva mettersi al di sopra della legge. Esilio dunque, ma l'indomani avevano scoperto che sua moglie, Meisse, si era uccisa per la vergogna. Torc, a undici anni, aveva perso in quel modo tutt'e due i genitori.

Gereint lo aveva chiamato quell'estate, la stessa estate in cui aveva chiamato Levon. Torc aveva trovato il suo animale e da allora in poi era sempre rimasto ai margini della tribù, anche se era un buon cacciatore come ogni altro giovane della tribù, anzi, Ivor dovette ammettere, bravo quanto lo stesso Levon. No, forse non proprio, si corresse, in un accesso di orgoglio paterno.

Ivor sorrise tra sé. Anche Torc era suo figlio, tutta la tribù lo era! Inoltre, voleva bene a quel ragazzo e si fidava di lui. Quando gli affidava un compito come quello di sorvegliare discretamente i giovani che dovevano passare l'iniziazione, Torc sapeva comportarsi con discrezione e competenza.

L'idea che Torc fosse fuori con i ragazzi lo tranquillizzava. Si girò su un fianco e cercò di dormire, ma dopo un momento, sentì un suono ovattato: era il figlio minore, Tabor, che piangeva per la delusione di non essere stato ancora iniziato. E, in effetti, quattordici anni erano molti, soprattutto per il figlio di un capitano.

Sentì il desiderio di andare a consolarlo, ma sapeva che il figlio doveva imparare a superare da solo quel tipo di delusioni: il suo carattere si sarebbe rafforzato. Dopo qualche tempo, infatti, i singhiozzi cessarono.

Quando sentì che tutti dormivano, Ivor fece una cosa che non faceva da molto tempo. Si alzò in silenzio e andò a guardare i figli. Prima i due maschi: il biondo Levon e il bruno Tabor. Poi entrò nella stanza di Liane.

Sua figlia Cordeliane. Con orgoglio guardò i lunghi capelli, le ciglia arcuate, il naso rivolto all'insù, la bocca sorridente... sorrideva anche nel

sonno.

Lui, Ivor, grosso e tutt'altro che elegante... come poteva avere avuto tre figli così belli?

Certo, tutti gli appartenenti alla terza tribù erano suoi figli, ma loro tre...

Per Torc era stata una nottataccia. Prima i due idioti che dovevano fare la veglia di caccia erano finiti, senza accorgersene, l'uno davanti all'altro, a meno di sei braccia di distanza tra loro. Era ridicolo. Che razza di poppanti gli mandavano?

Con una serie di brontolii e di bassi ruggiti, Torc era riuscito ad allontanarli di qualche centinaio di metri. Così facendo, forse aveva interferito indebitamente nel rituale, ma la notte era appena incominciata, e in ogni caso quei ragazzi avevano bisogno di aiuto: l'odore di uomo in quei cespugli era talmente forte che ciascuno dei due, come animale totemico, avrebbe finito per trovare soltanto il compagno.

E questo, anche se Torc non era molto portato al riso, lo fece ridere di cuore: che un tredicenne diventasse il totem di un altro tredicenne...

Smise di ridere quando, aggirandosi per la radura, colse un odore sconosciuto. Dopo qualche istante, però, capì che era quello di un urgach, e questo gli rovinò definitivamente la nottata. Gli svart alfar non lo preoccupavano, a meno che non fossero in molti. Ne aveva visto qualche gruppetto, durante le sue solitarie escursioni nei pressi del bosco di Pendaran. E aveva anche scorto, la settimana prima, le tracce di un grosso gruppo di svart, accompagnati da lupi, che si muovevano in fretta verso il Sud. Non era una buona notizia, e lui, come capo dei cacciatori, l'aveva riferita a Ivor e a Levon, ma non era una cosa che li riguardasse, per il momento.

Invece, la presenza dell'urgach li riguardava direttamente. Né lui né gli altri della tribù ne avevano mai visto uno, ma le leggende che ne parlavano lo spingevano ad agire con cautela.

Chino sulla pista, Torc aggrottò la fronte. Quello non era il bosco di Pendaran, dove le creature della Notte si aggiravano indisturbate. Un urgach nel bosco sacro della terza tribù era una cosa grave, soprattutto perché c'erano due ragazzi nella loro veglia di iniziazione.

Muovendosi in silenzio, Torc seguì la scia, e vide con costernazione che usciva dal boschetto. Un urgach nelle pianure! Davvero succedevano cose inaudite. Per la prima volta, si chiese se la decisione del capitano fosse davvero saggia. La tribù era isolata, lontana da Celidon, impossibilitata a ricevere aiuti. I Dalrei erano chiamati anche Figli della Pace, ma a volte

quella pace era stata conquistata con la dura lotta.

Torc era abituato alla solitudine, per tutta la sua vita da adulto era sempre rimasto solo. L'Esiliato, lo chiamavano i ragazzini. Il Lupo. Stupidi: i lupi cacciavano in branchi. Lui non l'aveva mai fatto. La solitudine lo amareggiava, perché era ancora giovane, ma lo aveva portato ad adottare una posizione tutta sua, una sorta di beffardo distacco dalle azioni degli altri esseri umani, come se appartenessero a una razza diversa dalla sua. E se non aveva molta tolleranza, la cosa non doveva stupire.

I riflessi, però, li aveva straordinariamente rapidi.

Aveva in mano il coltello e strisciava sull'erba: a un tratto, quando la luna uscì dalle nubi, scorse la figura del mostro. Se non fosse stato buio, l'avrebbe visto già in precedenza. Era enorme.

Torc era sottovento, e questo lo favoriva. Muovendosi in fretta, nel massimo silenzio, attraversò lo spazio libero tra lui e la figura. Spada e arco erano ancora appesi alla sella, e ora Torc rimpianse di non averli con sé. Chissà se può bastare un coltello, si chiese, per uccidere un urgach?

Intanto, si era portato a meno di tre braccia dall'avversario. Il mostro non si era accorto della sua presenza, ma era chiaramente in collera ed era molto grande: almeno un palmo più alto di lui, e la sua mole sembrava immensa.

Torc decise di attendere che la luna uscisse dalle nuvole e di mirare alla testa. Non si perde il tempo a parlare con i mostri usciti dai nostri incubi. La sola dimensione del mostro gli fece accelerare i battiti del cuore.

Poi la luna uscì dalle nuvole; Torc tirò indietro il braccio per scagliare il coltello: la testa scura del mostro era delineata chiaramente sullo sfondo della pianura illuminata dalla luna, e guardava verso nord.

«Santa Madre di dio!» esclamò l'urgach.

Torc stava già abbassando il braccio; riuscì a fermare la lama, ma si tagliò le dita.

Le creature delle Tenebre non invocavano la dea. Non con quella voce, almeno. Guardando meglio, Torc vide che era un uomo; stranamente vestito, e imponente, in apparenza disarmato.

Trasse il respiro e gridò, con il tono più cortese che potevano permettergli le circostanze: «Non fare gesti bruschi e di' chi sei».

Nell'udire il comando, Dave sentì che il cuore gli balzava in gola. *Che diavolo succede?* Ma invece di chiedere chi avesse parlato, preferì non fare gesti bruschi e dire il suo nome.

Si girò verso la voce e allargò le braccia. In mano aveva solo il fascicolo degli appunti. «Mi chiamo Martyniuk», disse. «Dave Martyniuk. Non so dove sono, e cerco un certo Loren. È stato lui a portarmi qui.»

Passò qualche istante, e Dave si accorse di essere spaventato.

Poi una figura si staccò dalle ombre della notte e si mosse verso di lui.

«Chi, Manto d'Argento?» chiese la figura. Era un giovane che, nonostante il vento gelido, indossava solo un paio di calzoni neri. In mano aveva un lungo coltello dall'aria minacciosa.

Dio, pensò Dave, che cosa mi hanno combinato? Con attenzione, e tenendo d'occhio il coltello, rispose: «Sì, Loren Manto d'Argento, si chiama proprio così». Trasse lentamente un respiro per fermare i battiti del cuore. «Ti prego, non fraintendermi. Sono venuto in pace. Anzi, non volevo neppure venire. Mi sono staccato dagli altri... dovevamo arrivare in un posto chiamato Paras Derval, lo conosci?»

L'altro parve tranquillizzarsi leggermente. «Lo conosco. Tu, invece, come fai a non conoscerlo?»

«Perché non sono di qui», esclamò Dave. «Siamo venuti dal mio mondo. La Terra.»

«E dov'è Manto d'Argento?»

«Non mi hai sentito?» sbottò Dave. «Te l'ho detto, mi sono separato dagli altri. L'unica cosa che desidero è ritornare a casa. Lo capisci, questo?»

Scese il silenzio.

«Perché», chiese infine l'altro, «non dovrei ucciderti?»

Dave rimase a bocca aperta. A quanto pareva, non stava andando molto bene. Del resto, lui non era mai stato un diplomatico. Se ci fosse stato Kevin al suo posto, avrebbe trovato il modo di convincere il suo antagonista. Per un momento valutò la possibilità di saltare addosso al giovane, ma aveva l'impressione che sapesse usare molto bene il coltello.

Poi gli venne una ispirazione. «Perché sono amico di Loren, e verrà a cercarmi.» La sera prima, il mago lo aveva accusato di rinunciare troppo facilmente alle amicizie. Non sempre, non sempre, pensò Dave.

La risposta, comunque, era stata soddisfacente. L'altro mise via il coltello. «Ti porterò da Ivor», disse. «E da Gereint. Tutt'e due conoscono Manto d'Argento. Domattina raggiungeremo l'accampamento.»

«Perché non ora?»

«Perché ho un lavoro da fare», rispose l'altro, «e adesso dovrai tenermi compagnia.»

«Che lavoro è?»

«Ci sono due bambini nel boschetto, in attesa di vedere il loro animale magico. Dobbiamo tenerli d'occhio, controllare che non si feriscano con il coltello come è successo a me.» Mostrò la mano ferita. «E che non ti uccidano. Sei tra i Dalrei. La terza tribù, quella di Ivor. E sei fortunato che sia un uomo ostinato, perché altrimenti, in questa zona, avresti trovato solo eltor e svart alfar, e i primi sarebbero fuggiti al vederti, gli altri ti avrebbero ucciso. A proposito», aggiunse, «io mi chiamo Torc. Vieni con me.»

I bambini, come Torc continuava a chiamare i due tredicenni, parevano perfettamente a loro agio. Se fossero stati fortunati, avrebbero visto un animale prima che facesse giorno, spiegò Torc. Altrimenti avrebbero dovuto continuare per un'altra giornata il digiuno rituale e avrebbero dovuto vegliare per un'altra notte. Dave e Torc sedevano con le spalle appoggiate a un albero, in una radura da cui si potevano sorvegliare i due ragazzi. Il cavallo di Torc, un piccolo stallone grigio, pascolava a poca distanza da loro.

«Da che cosa dobbiamo proteggerli?» chiese Dave con un certo nervosismo. Le foreste di notte non erano il suo habitat consueto.

«Te l'ho detto, ci sono degli svart. La notizia della loro presenza ha spinto le altre tribù a spostarsi a sud.»

«Anche nel nostro mondo c'era uno svart alfar», commentò Dave. «Ha seguito Loren e Matt Sören lo ha ucciso. Ma Loren ci ha detto che non erano pericolosi, e che non ce n'erano molti.»

Torc inarcò le sopracciglia. «Qui, sono più numerosi di un tempo», disse, «e anche se possono non essere pericolosi per un mago, sono allevati per uccidere e sanno fare bene il loro mestiere.»

Dave fece una smorfia. Quel Torc parlava un po' troppo disinvoltamente di uccidere.

«La presenza degli svart è preoccupante», proseguì Torc, «ma poco prima che ti vedessi, ho trovato le tracce di un urgach... anzi, ti ho scambiato per lui, poco fa, e stavo per ucciderti. Quei mostri non si vedevano da centinaia di anni. È molto grave che siano ritornati; non so neppure come interpretare la cosa.»

«Come sono fatti?»

Torc fece uno scongiuro e scosse la testa. «Preferisco non parlarne, di notte.» Ripeté lo scongiuro. «E non dovremmo parlarne in questo bosco.»

Dave cercò una posizione più comoda. Era tardi, e lui avrebbe dovuto cercare di dormire, ma era troppo agitato per farlo. Torc pareva avere per-

so la voglia di chiacchierare; meglio così.

Nel complesso, le cose parevano essersi messe bene. Era finito tra persone che conoscevano il mago, e gli altri del gruppo non dovevano essere lontani. Inoltre, Torc pareva conoscere il fatto suo. Cercò di non pensare più a niente.

Dopo tre quarti d'ora, Torc si alzò per andare a controllare i ragazzi. Si avviò verso est e fece ritorno dieci minuti più tardi. «Barth è a posto, e si è trovato un buon nascondiglio. Sembra più intelligente del solito», commentò. Proseguì a ovest e anche questa volta fece ritorno dopo qualche minuto.

«Bene...» disse, avvicinandosi all'albero.

Solo un atleta sarebbe potuto scattare così rapidamente. Senza pensare a quello che faceva, per puro riflesso, Dave si lanciò contro la creatura uscita dagli alberi al fianco di Torc. Afferrò per la vita il corpo peloso e scimmiesco del mostro, e la spada che già stava per calare sul collo di Torc mancò il bersaglio.

Senza fiato per l'urto, Dave vide che la creatura cercava di colpirlo con l'altro braccio, e riuscì a parare il colpo con il gomito. Sentì un dolore fortissimo e pensò, fissando gli occhi rossi di quello che non poteva essere che l'urgach: Dio, quanto è forte, questo bastardo. Poi si gettò a terra, per sfuggire alla spada della creatura, e vide che Torc si precipitava contro di essa.

L'urgach lasciò cadere la spada e afferrò il braccio in cui Torc teneva il coltello. Con un urlo tremendo spinse via l'avversario, che finì violentemente contro un albero e rimase intontito per qualche istante.

Uno pari, pensò Dave. L'attacco di Torc gli aveva permesso di alzarsi in piedi, ma gli pareva che le cose si muovessero troppo in fretta per il suo gusto. Corse verso il cavallo, che nitriva terrorizzato, e afferrò la spada infilata nella guaina. Una spada? pensò. E chi ha mai saputo usare una spada?

Parò alla disperata. L'urgach aveva di nuovo impugnato la sua arma, e la calò a due mani su di lui. Dave era robusto, ma la forza del colpo gli indolenzì il braccio destro e per poco non gli fece perdere la spada; indietreggiò di un passo.

«Torc!» gridò. «Non posso resi...»

S'interruppe perché non c'era bisogno di aggiungere altro. L'urgach barcollava; dopo un momento crollò a terra, con il coltello di Torc piantato nel collo, fino all'elsa.

I due uomini si guardarono, accanto al corpo della mostruosa creatura.

«Be'», disse Torc, respirando ancora a fatica, «adesso ho capito perché non ti ho ucciso.»

Il sentimento provato da Dave era così raro e inatteso che gli occorse qualche istante per riconoscerlo.

Ivor, che si era alzato con il sole e che osservava dalla porta di sud-ovest, vide Barth e Navon fare ritorno insieme. Dal modo di camminare, vide che avevano trovato qualcosa. O si trova o si è trovati, diceva sempre Gereint. Adesso erano veri predatori, e il loro capitano salutò come voleva il rito i due giovani che avevano fatto ritorno dal mondo dei sogni.

«Olà», disse a voce alta, perché tutti lo sentissero. «Guardate chi arriva! Sia lode al Tessitore che ci ha mandato due nuovi predatori!»

Tutti uscirono dalle tende, dopo avere atteso l'annuncio del capitano. Era una tradizione della terza tribù, che risaliva al nonno di Ivor, Lahor.

Barth e Navon furono onorati e festeggiati. Avevano ancora gli occhi dilatati, e non erano ancora del tutto fuori dal mondo dei sogni e delle visioni in cui li aveva trasportati la bevanda sacra di Gereint, lo sciamano. Ma non parevano avere subito danni, e anche questo era nella tradizione.

Ivor li fece camminare al suo fianco, come era loro diritto adesso che facevano parte degli adulti, e li accompagnò alla capanna di Gereint. Entrò con loro e rimase ad assistere come testimone, mentre lo sciamano si faceva raccontare le visioni e li vincolava al loro animale. Nella tribù di Ivor, mai nessuno aveva cercato di infrangere il digiuno, o di fingere di avere visto un totem quando invece non lo aveva visto, né aveva mai preteso di vedere un'aquila o un cinghiale in quello che era solo un eltor. Ma era compito dello sciamano assicurarsi che riferissero esattamente quel che era successo durante la veglia, e Gereint era tenuto a conoscere tutti i totem dei suoi predatori. Così era in ogni tribù. Era la legge scritta di Celidon.

Alla fine, Gereint alzò la testa e fissò Ivor, nel buio della capanna. «La loro ora conosce ormai il loro nome», proclamò.

Con questo, il rito era concluso. Lo sciamano aveva pronunciato le parole che definivano un predatore: l'ora che nessuno poteva evitare, e la santità del loro nome segreto. Tutt'a un tratto, Ivor provò un senso di soggezione di fronte all'antichità di quel rito. Da milleduecento anni i Dalrei cavalcavano nelle Grandi Pianure. Da milleduecento anni ogni nuovo predatore era stato proclamato con quella formula.

«Dobbiamo festeggiare?» chiese a Gereint. Anche questa era una do-

manda tradizionale.

«Certo», rispose lo sciamano. «Dobbiamo festeggiare i nuovi predatori.»

«Così sarà», rispose Ivor. Quante volte lui e Gereint si erano detti le stesse parole? Diventavano vecchi.

Prese per mano i due nuovi predatori e li condusse all'esterno della capanna dello sciamano, dove si era radunata tutta la tribù.

«La loro ora sa», disse, e tutta la tribù li applaudì.

Riconsegnò Navon e Barth alle famiglie e disse loro: «Andate a riposarvi», anche se sapeva che non gli avrebbero dato ascolto. Chi aveva mai dormito il giorno della propria nomina?

Levon, si rammentò. Levon aveva dormito. Ma era rimasto per tre notti nel boschetto e, quando ne era uscito, era esausto. Il suo viaggio nel mondo dei sogni era stato lungo e faticoso, ma era giusto che così fosse, per un futuro capo della tribù.

Pensando a questo, lasciò che la gente si allontanasse, poi entrò nella capanna di Gereint. La capanna dello sciamano era sempre al buio, dovunque tenessero l'accampamento.

Lo sciamano non si era mosso.

«Bene», disse Ivor, sedendosi accanto al vecchio.

Gereint annuì. «Sì, tutt'e due dovrebbero andare bene, e può darsi che Barth sia qualcosa di eccezionale.» Lo sciamano non riferiva mai che cosa avesse visto nei nuovi predatori, e Ivor si meravigliava sempre, quando pensava alle sue doti di chiaroveggenza.

Ricordava ancora la notte in cui Gereint era stato accecato, anche se a quell'epoca era solo un bambino. Però, dato che era il solo figlio di Banor, l'avevano portato a vedere, insieme con gli altri, e ora ricordava i canti di coloro che, con le torce in mano, avevano intessuto strane danze nella pianura.

Dopo qualche tempo, Ivor si alzò. «Devo parlare a Levon della caccia di domani», disse. «Sedici, penso.»

«Se non di più», si lamentò lo sciamano. «Io potrei mangiarne uno intero. Da molto tempo non si fanno feste, in questa tribù.»

Ivor sbuffò. «Certo, ma solo per un vecchio avido come te. Solo dodici giorni da quando è stato dato il nome a Walen. Come fai a non ingrassare?»

«Non ingrasso», rispose l'altro, «perché alle feste non c'è cibo a sufficienza.»

«Diciassette, allora!» disse Ivor, ridendo. «Ci vedremo domattina, prima

della loro partenza. Dovrà decidere Levon, ma suggerisco l'Est.»

«L'Est», confermò Gereint. «Ma più tardi dobbiamo vederci.»

Anche questo era nella norma. *La vista viene quando la luce va via*, dicevano i Dalrei. E infatti trovavano i loro totem al buio, e i loro sciamani raggiungevano la pienezza dei poteri solo dopo avere perso la vista, nella cerimonia del solstizio d'estate, quando vedevano per l'ultima volta le stelle e le fiaccole.

Levon, come si aspettava, era con i cavalli, e si occupava di una giumenta che si era ferita a un piede. Nell'udire i passi del padre, si alzò per salutarlo. Ivor, forse perché gliel'avevano fatto venire in mente i due nuovi predatori, ripensò a quando Levon era ritornato dalla sua veglia di tre giorni. Aveva dormito per l'intera giornata, e più tardi, dopo il tramonto, si era alzato per cercare il padre.

Ivor e il figlio erano usciti dalla capanna e si erano messi a passeggiare lungo l'accampamento.

«Ho visto un cerne, padre», gli aveva detto Levon. Quelle parole erano un dono prezioso: suo figlio gli aveva rivelato il suo animale, il suo nome segreto. Un cerne era un ottimo totem, aveva pensato Ivor. Forte e coraggioso, con grandi palchi di corna ramificate, esattamente come il dio da cui prendeva il nome. Leggendario per come sapeva difendere i propri figli.

Commosso, gli aveva rivolto un cenno d'assenso. «Il mio era un falco», gli aveva detto, e in quel momento avrebbe voluto abbracciare il ragazzo, anche se adesso era un predatore e i predatori non si lasciano prendere dalla commozione.

«A est?» chiese Levon, sorridendo.

«Sì», rispose Ivor, lasciando da parte quei ricordi. «Senza correre rischi. Comunque, la decisione è tua», aggiunse.

«Sì, a est va bene. Avrò con me i due nuovi, e laggiù è più facile cacciare. Quanti?»

«Sedici, ho detto, ma Gereint ne voleva uno tutto per sé.»

Levon rise. «E si è lamentato perché alle feste non si mangia abbastanza, vero?»

«Come sempre.» Anche Ivor rise. «Quanti cacciatori, per diciassette eltor?»

«Venti», rispose Levon.

Ivor ne avrebbe presi cinque in più, perché costringeva i cacciatori a un grave sforzo, soprattutto per la presenza dei nuovi predatori, ma non fece commenti. La caccia era di Levon, che conosceva i cacciatori meglio di

lui. Inoltre, un po' di sforzo faceva bene ai cacciatori; li teneva in forma. Le leggende dicevano che anche Revor faceva così.

Perciò, si limitò a dirgli: «Bene. Sceglili con attenzione». Poi lasciò il figlio, che era già ritornato a prendersi cura della giumenta.

Ivor non aveva ancora mangiato, e il sole cominciava a essere alto. Si recò alla sua capanna e li trovò laggiù ad aspettarlo. A causa delle parole di Gereint, la presenza di un estraneo non lo sorprese affatto.

«Lui», disse Torc senza preamboli, «è Davor. È venuto da un altro mondo con Loren Manto d'Argento questa notte, ma è rimasto isolato dagli altri del gruppo. Insieme abbiamo ucciso un urgach nel bosco di Faelinn.»

Certo, pensò Ivor. *Avevo il presentimento che dovesse succedere qualcosa di simile.* Diede un'occhiata ai due giovani. Lo straniero era un uomo molto alto e robusto e aveva un'aria leggermente aggressiva, ma in realtà gli pareva una persona pacifica. La notizia portata da Torc aveva nello stesso tempo allarmato e rassicurato il capitano della terza tribù. La presenza di un urgach era una cosa fuori del normale, ma se Torc aveva detto «insieme», i due avevano già qualcosa che li legava.

«Benvenuto», disse allo straniero. E poi aggiunse, come voleva la regola: «La vostra venuta è un filo che riluce nella trama delle nostre vite. Sono ansioso di sentire la vostra storia, nei limiti in cui vorrete raccontarmela. L'uccisione di un urgach... è stato un gesto molto coraggioso. Però, prima è meglio mangiare qualcosa», si affrettò ad aggiungere, sapendo che sua moglie Leith voleva accogliere gli ospiti. «Liane?» disse.

La figlia comparve immediatamente. Come sempre, era rimasta ad ascoltare dietro la porta. Ivor si sforzò di non sorridere. «Abbiamo ospiti», disse. «Puoi cercare Tabor e dirgli di invitare Gereint a venire. Anche Levon.»

«Gereint si rifiuterà di venire», rispose la ragazza con impertinenza. «Dirà che c'è troppa strada da fare.»

Ivor notò che la figlia girava la schiena a Torc. Era disdicevole che si comportasse così sgarbatamente con un predatore della tribù, e si ripromise di sgridare la figlia. La storia dell'«Esiliato» e del «Lupo», doveva finire.

Per il momento, disse solo: «Allora, fagli dire da Tabor che aveva ragione, questa mattina».

«Ragione su che cosa?» chiese Liane.

«Va', figliola.» C'erano limiti anche a quel che poteva fare una figlia viziata!

Scuotendo la testa, Liane uscì dalla stanza. Ivor notò che lo straniero aveva l'aria divertita e non stringeva più, con aria difensiva, il mazzo di fogli che aveva con sé. Meglio così.

Loren Manto d'Argento, comunque, e la presenza di un urgach nel bosco di Faelinn. Da cinquecento anni non si vedeva una simile creatura nelle Grandi Pianure. Avevo il presentimento, pensò Ivor, che ci fosse anche un altro motivo per rimanere.

E forse il motivo stava davanti a lui.

11

Anche se non era stato facile, avevano trovato un cavallo per Dave. I Dalrei tendevano a essere piccoli di statura, magri e nervosi, e anche i loro cavalli avevano quelle caratteristiche. Durante l'inverno, però, commerciavano con gli abitanti del regno di Brennin, nei pressi del fiume Latham, e ogni tribù aveva un paio di cavalli più grossi, che venivano usati per il trasporto delle merci. In sella al tranquillo cavallo grigio che gli avevano dato, e accompagnato dal figlio di Ivor, Tabor, che gli faceva da guida, bave era uscito dall'accampamento all'alba, per vedere la caccia all'eltor.

Le braccia gli facevano ancora male, ma Torc era nelle stesse condizioni eppure prendeva parte alla caccia; perciò, Dave si disse che poteva fare lo sforzo di montare in sella e di assistere.

Tabor, che era un ragazzo magro e dalla pelle fortemente abbronzata, cavalcava accanto a lui, su un piccolo sauro. Portava la coda di cavallo come Torc e gli altri predatori, ma i suoi capelli erano ancora troppo corti, e sulla nuca aveva solo un mozzicone di coda. Ricordando com'era lui a quattordici anni, Dave sorrise. Tabor parlava molto - anzi, a dire il vero, non era stato zitto un istante - ma Dave era interessato ai suoi discorsi e una volta tanto le chiacchiere non gli davano fastidio.

«Una volta, portavamo con noi le nostre case, quando ci spostavamo», raccontava Tabor, mentre seguivano gli altri. In testa alla fila c'erano Levon e Torc, e in tutto c'era una ventina di cacciatori. Era una bella mattinata d'estate, non troppo calda.

«Non erano case come quelle che abbiamo adesso, naturalmente», continuò il ragazzo. «Le fabbricavamo con le pelli e con lunghi rami, ed era facile trasportarle.»

«Anche nel mio mondo si usa quel tipo di tende», commentò Dave. «Perché avete cambiato abitudini?»

«È stato Revor», disse Tabor.

«E chi è?»

Il ragazzo lo guardò con aria afflitta, come se fosse stupito dal fatto che la fama di Revor non fosse ancora giunta a Toronto. Quattordici anni è un'età buffa, pensò Dave, sorridendo. Da molto tempo non si sentiva così allegro.

«Revor è il nostro più grande eroe», spiegò Tabor con soggezione. «Ha salvato il grande re di Brennin, durante il Bael Rangat, attraversando al galoppo la Terra di Daniloth, e come premio gli sono state date le Grandi Pianure. Finita la guerra», continuò, «Revor convocò tutti i Dalrei a Celidon, nel centro delle pianure, e disse che se questa era la nostra terra, dovevamo segnare in qualche modo la nostra presenza su di essa; così furono costruiti i vari accampamenti, in modo che le nostre tribù avessero vere case in cui abitare mentre seguivano le migrazioni degli eltor.»

«Quanto tempo fa?» chiese Dave.

«Oh, più di mille anni», fece Tabor. E proseguì: «Da allora, gli accampamenti sono stati ricostruiti molte volte». Prendeva con molta serietà il suo incarico di fargli da guida. «Quando siamo nelle vicinanze di una foresta... tranne quella di Pendaran, naturalmente... tagliamo sempre la legna e la portiamo con noi al campo più vicino. Di tanto in tanto, qualche campo è stato completamente distrutto. Quando non piove, nelle Praterie scoppiano enormi incendi.»

Dave annuì. «E suppongo che anche gli animali li danneggino, quando sono vuoti.»

«No», rispose Tabor, «gli animali non entrano. I nostri sciamani hanno un incantesimo donato loro dalle donne del Gwen Ystrat. Nessun animale selvatico può entrare negli accampamenti.»

Dave pensò allo sciamano. Ricordò il vecchio cieco, Gereint, che la mattina precedente si era fatto accompagnare nella capanna di Ivor. Gereint aveva fissato su di lui le orbite vuote e Dave aveva incrociato lo sguardo con il suo - strana esperienza, quella di incrociare lo sguardo con un cieco - e quando infine Gereint si era allontanato, Dave avrebbe voluto gridare: «Maledizione! Che cosa hai letto dentro di me?»

L'incontro lo aveva turbato. Ma era stato l'unico neo di tutta la giornata. Ivor, il capitano, un tizio con gli occhi acuti, di poche parole, gli era riuscito immediatamente simpatico.

«Se Manto d'Argento intendeva raggiungere Paras Derval», aveva detto, «allora si trova laggiù in questo momento. Farò sapere a Celidon della vo-

stra presenza, e un nostro gruppo vi accompagnerà nel regno di Brennin. Sarà un'utile esperienza per alcuni dei nostri giovani, e ho notizie per Ailell, il grande re.»

«L'urgach?» aveva chiesto qualcuno, dalla porta.

Dave si era girato e aveva scorto Liane, la figlia del capitano.

Levon aveva riso. «Padre», aveva detto, «tanto vale farla entrare nel consiglio della tribù. Ascolta sempre tutto quello che diciamo.»

In Ivor, in quel momento, non si era capito se predominasse l'orgoglio o il fastidio. E in quel momento Dave aveva cominciato a provare simpatia per il capitano.

«Liane», aveva detto Ivor, «tua madre non aveva bisogno di te?»

«Mi ha detto che le facevo perdere tempo.»

«Come può essere? Abbiamo ospiti, certamente avrai qualcosa da fare», aveva commentato Ivor, divertito.

«Dice che rompo i piatti», aveva spiegato Liane. «Allora, è l'urgach?»

Dave era scoppiato a ridere, poi era arrossito perché la ragazza gli aveva rivolto un'occhiataccia.

«Sì», aveva detto Ivor. Ma poi aveva aggiunto, rivolto alla figlia: «Liane, lascio perdere perché non mi piace sgridare i figli davanti agli ospiti, ma tu esageri. Non sta bene origliare dietro le porte. Lo fanno i bambini viziati, non le donne».

Liane era diventata seria, bruscamente. Era impallidita e aveva detto: «Scusatemi», ed era scappata via.

«Le dispiace non sapere le cose», aveva commentato Levon, anche se si trattava di un'osservazione ovvia.

«Eccoli!»

Tabor indicava qualcosa in direzione sud-est, e Dave, socchiudendo gli occhi, vide che gli eltor venivano verso di loro. Si aspettava di vedere una mandria di bufali, ma quello che scorse gli fece capire perché i Dalrei non parlassero di un branco, ma di una «volata» di eltor.

Assomigliavano alle antilopi: eleganti, con varie coppie di corna, snelle e velocissime. Avevano il manto bruno, più o meno scuro, ma uno o due animali erano bianchi. La velocità della loro corsa era sorprendente. Dovevano essercene almeno cinquecento, e si muovevano sull'erba come il vento, a testa alta e con le criniere che svolazzavano.

«Una piccola volata», disse Tabor. Il ragazzo cercava di mantenere la calma, ma era eccitato, come era eccitato anche Dave, che sentiva il cuore

accelerare i battiti. Gli animali erano bellissimi. I predatori, a un secco ordine di Levon, spronarono i cavalli e cambiarono direzione, per intercettare la «volata».

«Venite», disse Tabor, che era rimasto indietro con Dave. «So dove vuole incontrarli.» Si diresse a nord e Dave lo seguì. Qualche momento più tardi si trovarono sulla cima di una collinetta, e Dave, guardandosi alle spalle, vide ridursi la distanza tra gli eltor e i cacciatori, e osservò la caccia, mentre Tabor gli parlava della Legge. Un eltor si poteva uccidere soltanto con il coltello. Non c'erano altri modi. Ogni altro genere di uccisione comportava la morte o l'esilio per il responsabile. Questa era la legge scritta dodici secoli prima, sulle pergamene conservate a Celidon.

Inoltre, un solo eltor per cacciatore, e un solo tentativo per persona. Si potevano uccidere anche le femmine, ma era un rischio, perché l'uccisione di una femmina gravida comportava tuttora la morte o l'esilio.

Questo, venne a sapere Dave, era quanto era successo al padre di Torc. Ivor l'aveva esiliato, non aveva avuto scelta, perché dalla conservazione delle grandi mandrie di eltor dipendeva la sopravvivenza degli stessi Dalrei. Nell'udire queste parole, Dave annuì. Su quelle pianure, sotto quel cielo azzurro, una legge severa sembrava quella più adatta. Non era un mondo dove ci fosse posto per le sottigliezze e le sfumature.

Poi Tabor tacque, perché, uno alla volta, quando Levon lo indicava loro, i cacciatori si lanciavano verso la preda. Il primo, chino sul collo del cavallo, giunse ai margini della mandria in corsa, scelse la preda e si portò al suo fianco. Poi, mentre Dave rimaneva a bocca aperta, balzò in groppa all'eltor, estrasse il coltello e, con un colpo rapidissimo, gli tagliò la gola. L'animale cadde, e il peso del Dalrei lo allontanò dalla massa del gruppo. In un istante, il cacciatore si staccò dall'eltor, toccò terra a una velocità spaventosa, rotolò su se stesso e poi si rialzò, sollevando trionfalmente il coltello.

Levon alzò a sua volta l'arma, ma gran parte degli altri era già in corsa accanto agli eltor. Il secondo cacciatore uccise il suo animale scagliando il coltello da distanza ravvicinata, e l'eltor cadde quasi tra le zampe del suo cavallo. Un altro predatore, tenendosi in sella unicamente con la forza delle ginocchia, si sporse al di sopra di un eltor in folle corsa e lo colpì senza lasciare il cavallo.

«Oh-oh», disse Tabor. «Navon vuole fare le cose strane.» Guardando nella direzione indicata dal ragazzo, Dave vide che uno dei giovani da lui custoditi la notte precedente cercava di fare bella figura. In piedi sulle staf-

fe, Navon si avvicinò a uno degli eltor. Prese la mira e scagliò il coltello da quella posizione... e mancò il bersaglio. La lama sfiorò il collo della preda e cadde a terra.

«Che idiota!» disse Tabor, mentre Navon si lasciava scivolare sulla sella. Anche a quella distanza, Dave gli leggeva in faccia la delusione.

«Be', è stato un buon tentativo», disse.

«No», disse Tabor con irritazione, senza staccare lo sguardo dai cacciatori. «Non doveva farlo durante la sua prima caccia, specialmente adesso che Levon si era fidato di lui, prendendo solo venti cacciatori per diciassette eltor. Adesso, se qualcun altro è sfortunato...» Non terminò la frase.

Dave tornò a guardare la caccia e vide l'altro nuovo predatore. Barth, su uno stallone sauro, si portò rapidamente a contatto con la sua preda e, senza perdere tempo, le saltò in groppa e le tagliò la gola, come aveva fatto il primo.

«Bene», mormorò Tabor con una punta di invidia. «Ha fatto bene. Vedete, l'ha anche spinta verso l'esterno, lontano dalle altre. Il salto è il modo più sicuro, anche se ci si può ferire, saltando a terra.»

E in effetti, anche se Barth si era rialzato e levava il coltello, lo faceva con la sinistra, e la destra gli pendeva al fianco. Levon gli restituì il saluto. Dave si girò verso Tabor per chiedergli qualcosa, ma s'interruppe nello scorgere l'espressione del ragazzo.

«Per favore», bisbigliava, «speriamo che succeda presto. Oh, Davor, se Gereint non mi chiamerà presto, finirò per morire di vergogna.»

Davor, cioè Dave, non sapeva che cosa rispondere. Così, dopo un momento, si limitò a fare la sua domanda. «Anche Levon va a caccia, oppure si limita a sorvegliare?»

Tabor si scosse dalle sue recriminazioni. «Uccide solo se gli altri non sono riusciti a completare il numero. Però, è una vergogna che il capo debba uccidere il suo eltor, e in molte altre tribù si prendono più cacciatori del necessario.» Con orgoglio, aggiunse: «È un grande onore prendere solo qualche uomo in più, o prenderli esattamente pari al numero degli eltor, anche se nessuno lo fa. La terza tribù è famosa in tutte le pianure per il coraggio dei suoi appartenenti. Però avrei preferito che Levon ne prendesse qualcuno in più, visto che due di coloro che aveva con sé erano due nuovi. Mio padre... *oh, no!*»

Se ne accorse anche Dave. L'eltor scelto dal quindicesimo predatore incespicò, proprio mentre il cacciatore scagliava il coltello, e la lama si limitò a sfiorargli le corna e schizzò via. L'eltor si rialzò e corse via a testa alta.

Tabor s'irrigidì, e dopo un breve calcolo anche Dave ne comprese il motivo: nessun altro poteva sbagliare. Levon aveva ridotto all'osso il suo gruppo.

Il sedicesimo cacciatore, più vecchio degli altri, si era già staccato dal gruppo. Dave notò che quelli che avevano già ucciso la loro preda si erano spostati sull'altro lato del branco, e facevano in modo che gli eltor ritornassero indietro, girando attorno alla loro collinetta. In quel modo, le prede sarebbero cadute tutte nella stessa zona. Era un bel piano. Se nessun altro avesse mancato il bersaglio.

Il sedicesimo cacciatore non perse tempo. Si avvicinò al branco, scelse un animale più lento, gli balzò in groppa, colpì e poi si gettò a terra. Quando si alzò, Dave vide che sollevava il coltello.

«Bello grasso», commentò Tabor, cercando di nascondere la tensione. «Gereint lo vorrà per sé.»

Anche il diciassettesimo cacciatore uccise il suo eltor, portandosi davanti a lui e poi scagliando il coltello. A vederlo, sembrava una cosa facile.

«Torc non sbaglierà», disse Tabor, e Dave vide la figura, ormai familiare, del predatore senza tunica, staccarsi dal gruppo. Torc individuò un eltor, corse accanto a lui per un breve tratto, poi scagliò con sicurezza, quasi con arroganza. L'eltor cadde a terra, quasi ai piedi dei due spettatori. Torc salutò, poi raggiunse gli altri cacciatori che spingevano la mandria. Nel vedere come lanciava il coltello, Dave ripensò all'urgach che era caduto a terra due sere prima. Avrebbe voluto salutare Torc, ma c'era ancora da uccidere un animale, e l'ansia di Tabor si trasmetteva fino a lui.

«Cechtar è molto bravo», disse il ragazzo. Dave vide un uomo robusto, su un cavallo sauro, staccarsi da Levon. Cechtar galoppò con sicurezza verso la mandria di eltor. Aveva già in mano il coltello, e tutto il suo comportamento sembrava voler rassicurare gli altri.

Poi il cavallo incespicò su una zolla di terra. Cechtar rimase in sella, ma il danno era fatto: il coltello gli era sfuggito di mano ed era caduto a terra senza colpire l'animale.

Senza fiato, Dave si voltò a guardare Levon. Accanto a lui, Tabor gemeva: «Oh, no! La tribù si è coperta di vergogna! È una disgrazia per tutt'e tre, e soprattutto per Levon che ha commesso un errore di giudizio. Non possiamo più fare niente. Mi sento male».

«Dovrà essere lui, a uccidere?» chiese Dave.

«Sì, e non sbaglierà. Ma non fa nessuna differenza, non può fare niente... Oh!»

Tabor s'interruppe, perché Levon si era mosso e aveva dato un comando a Torc e a quelli che spingevano la mandria. Dave vide che facevano fare un altro giro agli eltor. «Che cosa intende fare?» chiese Dave.

«Non capisco», rispose il ragazzo. «A meno che...» Intanto, Levon si era fermato proprio sul percorso della mandria.

«Che diavolo...?» mormorò Dave.

«Oh, Levon, no!» gridò il ragazzo, impallidendo. Si afferrò al braccio di Dave. «Vuole fare il colpo di Revor! Si ucciderà!»

Anche Dave cominciò a capire le intenzioni di Levon, e il suo cuore accelerò i battiti. Tuttavia, quel che il giovane cercava di fare era impossibile, era una pazzia. Che il capo della caccia volesse uccidersi perché pensava di non sopravvivere alla vergogna?

In silenzio, guardarono la massa di eltor che avanzava in formazione a cuneo dietro un animale più grosso degli altri che si dirigeva verso la solitaria figura del fratello di Tabor. Anche gli altri cacciatori si erano fermati a vedere. L'unico rumore che si potesse udire era il rombo degli zoccoli degli eltor in corsa.

Incapace di staccare gli occhi da Levon, Dave vide che il giovane smontava di sella senza fretta e si fermava davanti al cavallo. Gli eltor erano ormai vicini, e il rumore dei loro zoccoli riempiva l'aria.

Il cavallo era assolutamente immobile. Poi, lentamente, Levon estrasse dal fodero il coltello.

Il primo eltor era a cinquanta metri.

Poi a venti.

Levon sollevò il coltello e, senza soffermarsi a prendere la mira, lo scagliò.

La lama colpì proprio in mezzo agli occhi il gigantesco animale, che barcollò e poi cadde ai piedi di Levon. Proprio ai suoi piedi.

Stringendo i pugni per l'emozione, Dave vide che gli altri animali si allontanavano dal capo abbattuto, e formavano due branchi più piccoli, uno a sinistra, l'altro a destra di Levon. Così, il giovane, con il suo coraggio, aveva trasformato in trionfo quella che era stata una vergogna. Da vero capo.

Dave si accorse di gridare selvaggiamente e di abbracciare Tabor, che aveva le lacrime agli occhi. Non era certamente il suo comportamento abituale, ma in quel momento gli sembrava la miglior cosa da farsi.

Lo stesso Ivor si stupiva della collera che aveva provato quando gli ave-

vano portato la notizia. Non gli pareva di essersela mai presa tanto. Perché Levon aveva rischiato di morire, si chiese. Ecco perché. Una sciocca bravata, e lui avrebbe dovuto ordinargli di portare venticinque predatori. Dopotutto, era lui, Ivor, il capitano della terza tribù.

Poi si soffermò a riflettere. Era solo per il rischio corso da Levon? Dopotutto, non era successo niente, Levon non si era torto un capello, e tutta la tribù era eccitata per l'accaduto. Il colpo di Revor. Ormai, Levon era famoso; della sua prodezza si sarebbe parlato durante la riunione invernale delle nove tribù a Celidon, e il suo nome si sarebbe sparso per tutte le Praterie.

Mi sento vecchio, pensò Ivor. E geloso di un figlio capace di fare il colpo di Revor. Che cos'era, lui, adesso? Solo il padre di Levon.

Questo insieme di pensieri lo portò a una serie di considerazioni. Che tutti i padri si sentissero così, quando i figli diventavano adulti e famosi? Insieme all'orgoglio, c'era sempre una punta di invidia? Che anche Banor avesse provato lo stesso sentimento, quando il ventenne Ivor aveva tenuto il suo primo discorso a Celidon e gli anziani lo avevano lodato per la sua saggezza?

Probabilmente, sì, pensò, ricordando con affetto il padre. Probabilmente lo aveva invidiato, ma la cosa non aveva importanza. Rientrava nell'ordine delle cose, in ciò che faceva ciascun uomo nel suo cammino verso l'ora della massima conoscenza.

E se c'era una virtù che avrebbe visto bene nei figli, pensò Ivor, quella virtù era la tolleranza. Sorrise tra sé. Sarebbe stato davvero strano, se lui ne fosse stato privo.

Questo gli fece venire in mente la figlia, Liane.

E, finalmente in pace con se stesso, decise di andare a cercarla.

Il colpo di Revor! Oh, per l'arco di Ceinwen, come ne era orgoglioso!

La festa dei nuovi cacciatori cominciò ufficialmente al tramonto, e la tribù si radunò nella vasta area in centro al campo, dove aleggiava fin dal pomeriggio l'odore della selvaggina che arrostiva lentamente allo spiedo. Sarebbe stata una festa memorabile: due nuovi predatori e la prodezza di Levon quella mattina. Una prodezza che cancellava i precedenti insuccessi. Nessuno, nemmeno Gereint, ricordava quando quel colpo fosse stato tentato per l'ultima volta. «Non è più stato fatto», aveva gridato uno dei cacciatori, già un po' alticcio, «dal tempo di Revor!»

Tutti coloro che avevano partecipato alla battuta di caccia erano un po'

brilli, compreso Dave; avevano cominciato a bere prima dell'inizio dei festeggiamenti la birra chiara e forte dei Dalrei. Il clima euforico era contagioso, e Dave si era lasciato coinvolgere; del resto, non c'era ragione di tenersi in disparte.

Levon, che si era messo a bere con tutti gli altri, pareva del tutto indifferente a quel che aveva fatto. All'inizio, Dave aveva pensato che sotto quell'atteggiamento si nascondesse una buona dose di arroganza. Poi, guardandolo un'ultima volta mentre si recava alla festa con lui e Ivor - a quanto pareva, Dave era adesso nella posizione ufficiale di ospite d'onore - dovette ammettere che non poteva essere arroganza. Un cavallo è arrogante o superiore, se corre più veloce di un uomo? No. Si trattava solo di orgoglio, uguale a quello con cui lo stallone di Levon, quel mattino, era rimasto immobile accanto al suo padrone. Era un tipo di fierezza basata sulla serena consapevolezza della propria natura, e non sull'inferiorità altrui.

Fu uno dei suoi ultimi pensieri coerenti, perché dopo qualche istante la festa ebbe inizio. L'arrosto di eltor era superlativo. Era rimasto a cuocere per ore sui fuochi, insaporito con erbe che lui non conosceva. Non gli pareva di avere mai assaggiato qualcosa di altrettanto gustoso. Quando i pezzi di carne fumante cominciarono a circolare tra i presenti, anche le bevute di birra toccarono nuovi record.

Dave non si ubriacava mai, perché non gli piaceva perdere il controllo, ma quella sera si trovava - alla lettera - in un mondo completamente diverso, e non si trattenne.

Seduto accanto a Ivor, si accorse all'improvviso di non avere più visto Torc dal ritorno dalla caccia. Guardandosi attorno, in mezzo ai festeggiamenti e alla luce delle torce, finì per vederlo, un po' ai margini del campo, in un punto isolato.

Dave si alzò, barcollando leggermente e, nel vedere che Ivor gli rivolgeva un'occhiata interrogativa, disse: «Si tratta di Torc. Perché è laggiù da solo? Dovrebbe stare con noi. Maledizione, abbiamo ucciso un urgach insieme, io e lui». Ivor annuì, come se quel discorso sconclusionato costituisse una spiegazione chiarissima.

«Certo», disse il capitano. Poi si girò verso la figlia e le disse: «Liane, puoi andare a chiamare Torc perché venga a sedere con noi?»

«No», disse Liane. «Non posso. Devo prepararmi per la danza.» Poi sparì, inafferrabile come l'argento vivo. E a Ivor, notò Dave, la cosa non piacque affatto.

Così, fu Dave ad alzarsi per andare a prendere Torc. Che ragazza scioc-

ca, pensò, con irritazione.

Lo evita perché suo padre è stato esiliato, mentre lei è la figlia del capo.

Raggiunse Torc che, con una coscia di eltor in mano, gli borbottò un: «Salve». Per Dave, andava benissimo così. I chiacchieroni gli davano fastidio.

Per qualche tempo, nessuno dei due parlò. Dave notò che si stava meglio, lontano dai fuochi: l'aria della sera era fresca e gli fece passare un poco la sbornia.

«Come ti senti?» chiese infine.

«Meglio», rispose Torc. Poi, dopo un istante, aggiunse: «La tua spalla?»

«Meglio anche quella», rispose Dave. Quando si parla poco, pensò, si dice solo l'essenziale. Ora che si trovava con Torc, non aveva più voglia di ritornare accanto al capo. Stava meglio laggiù, con il venticello frizzante che lo rinfrescava. E si vedevano le stelle. Non si potevano vedere alla luce dei fuochi (e neppure a Toronto, aggiunse mentalmente).

D'impulso, si voltò verso nord, per guardare la montagna. Torc si girò con lui. Tutt'e due rimasero assorti a guardare il chiarore, la magnificenza di Rangat.

«E là sotto c'è qualcuno?» chiese Dave, a bassa voce.

«Sì», rispose Torc. «Legato.»

«Ce l'ha detto Loren.»

«Non può morire.»

Questo era piuttosto inquietante. «Chi è?» chiese Dave con diffidenza.

Per un attimo, Torc tacque. Poi rispose: «Noi non lo chiamiamo mai per nome. Nel regno di Brennin lo fanno, e così nel Cathal, mi si dice, ma noi Dalrei viviamo sotto l'ombra del monte Rangat. Quando ne parliamo, lo chiamiamo Maugrim, il Distruttore della Tela».

Nell'udire quel nome, Dave rabbrividì. La montagna era talmente alta che si doveva sollevare la testa per guardarne la cima. «È così grande», disse. «Così tremenda. Perché l'hanno imprigionato sotto un monte così bello? Adesso, ogni volta che si guarda il monte, si è costretti a pensare che...» Non continuò. A volte, le parole non potevano rendere l'idea.

Ma Torc aveva capito. «L'hanno fatto per questo», disse, e tornò a girarsi verso le luci.

Anche Dave si girò in quella direzione e vide che gli uomini della tribù avevano spento alcuni fuochi e avevano lasciato solo un anello di fiaccole intorno alla zona centrale, che in quel momento era vuota. Rivolse a Torc un'occhiata interrogativa.

«Danzano», rispose lui. «Le donne e i ragazzi.»

Infatti, poco più tardi, Dave vide alcune ragazze entrare nell'anello illuminato e mettersi a danzare al suono di curiosi strumenti a corda suonati da due vecchi. Un bello spettacolo, si disse, ma a dire il vero non gli erano mai piaciuti i balletti. Si guardò attorno, e scorse il vecchio sciamano, Gereint, che teneva in ciascuna mano un pezzo di carne, uno ben rosolato e l'altro al sangue, e ne sbocconcellava prima uno e poi l'altro, a turno. Rise e lo indicò a Torc.

Anche il Dalrei rise. «Dovrebbe essere grossissimo», disse. «Non so come faccia.» Dave sorrise alla battuta. Proprio in quel momento, Navon, ancora con la testa bassa per l'insuccesso della mattina, portò un otre di birra. Dave e Torc bevvero, poi osservarono il nuovo predatore che si allontanava. Era ancora un ragazzo, pensò Dave, ma era un cacciatore, adesso, e prendeva parte al banchetto con gli adulti.

«Gli passerà», disse Torc. «Credo che questa mattina abbia imparato la lezione.»

«Sì, ma non avrebbe potuto impararla, se tu non fossi così bravo nel lanciare il coltello. Quel tiro dell'altra notte», ammise per la prima volta, «è stato eccezionale.»

«E io non avrei potuto tirare il coltello, se tu non mi avessi salvato la vita», disse Torc. Poi, dopo un momento, sorrise. «È stato un buon lavoro di coppia.»

«Giusto», concluse Dave, sorridendogli a sua volta.

Le ragazze avevano finito di danzare, tra gli applausi e le grida di incoraggiamento. Adesso ebbe inizio una rappresentazione di maggiore ampiezza, cui presero parte numerose donne e un gruppo di ragazzi. Dave vide che anche Tabor vi prendeva parte, e si metteva al centro del cerchio; dopo un attimo capì che mimavano la caccia della mattina. La musica era più forte, e un terzo suonatore si era aggiunto ai due vecchi.

Mimarono l'intera caccia, con movimenti rituali, stilizzati. Le donne, con i capelli sciolti, interpretavano gli eltor e i ragazzi mimavano i cacciatori. La resa era perfetta, e arrivava fino a ritrarre i movimenti caratteristici di ciascuno. Dave riconobbe la particolare inclinazione della testa del secondo cacciatore nel ragazzo che lo rappresentava. Tutti applaudirono, e tutti risero quando un altro ragazzo mimò il tentativo di Navon e il suo insuccesso. Era una presa in giro senza malizia, e anche gli altri due insuccessi vennero accolti senza troppo rimpianto, perché tutti conoscevano l'esito della caccia.

Tabor si era sciolto i capelli per recitare l'ultima parte. Sembrava più maturo, più sicuro del solito, si disse Dave. O forse era la parte, perché doveva mimare, con grande orgoglio, la prodezza del fratello.

Anche Dave gridò entusiasticamente, come tutti gli altri, quando la donna che mimava il grande eltor cadde ai piedi di Tabor e il gruppo delle altre donne si divise in due correnti, una a sinistra e una a destra di Tabor. Era una bellissima rappresentazione, pensò Dave che, essendo di tutta la testa più alto degli altri, la vedeva perfettamente. Quando Tabor incrociò lo sguardo con il suo, Dave alzò il braccio in segno di approvazione e vide che il giovane arrossiva di piacere.

Finita la danza della caccia, la gente tornò a sedere: a quanto pareva, per quella sera le rappresentazioni erano terminate. Dave si girò verso Torc e gli fece il gesto di bere, ma il Dalrei scosse la testa e gli indicò l'area delle danze.

Girandosi da quella parte, Dave vide che Liane era entrata nel cerchio delle fiaccole.

Era vestita di rosso e si era dipinta la faccia: aveva preso un'aria severa, come una sacerdotessa. Alle braccia e al collo si era infilata grossi cerchi d'oro che brillavano alla luce delle fiamme. All'improvviso, pensò Dave, lei stessa pareva diventata una creatura di fiamma.

Tutti tacquero per sentire la musica di accompagnamento della sua danza, ma Liane, invece di danzare, parlò. «Abbiamo ragione di festeggiare», disse. «La prodezza di Levon dan Ivor sarà raccontata a Celidon, questo inverno, e per molti inverni ancora.» Si levò un forte clamore, in segno di approvazione, e Liane attese che tutti tacessero, poi riprese. «Ma forse la sua prodezza non è l'impresa più luminosa da festeggiare questa sera.» La folla la guardò senza capire. «C'è stato un altro atto di coraggio, meno visibile, che è accaduto nel bosco, di notte, e tutta la tribù deve onorarlo.»

Come? si chiese Dave.

Non ebbe tempo per rispondere alla domanda. «Portate Torc dan Sorcha», gridò Liane, «e con lui il nostro ospite, Davor, perché sia reso loro onore.»

«Eccoli!» gridò qualcuno dietro Dave. Era il piccolo Tabor, che lo spingeva avanti, mentre Levon, sorridente, aveva preso per il braccio Torc. I due figli di Ivor portarono Dave e Torc nel cerchio di luce, dal capitano.

Con profondo imbarazzo, Dave sentì che Liane continuava.

«Voi non sapete di che impresa si tratta», disse la ragazza, «e perciò la danzerò per voi.» Oh, dio! pensò Dave, rosso come un peperone. «Ono-

riamoli tutt'e due», disse Liane, «e che nessuno chiami Torc dan Sorcha l'Esiliato, perché dovete sapere che hanno ucciso un urgach nel bosco di Faelinn, due notti fa.»

La tribù, Dave comprese, non lo sapeva ancora. Dal fremito che corse in mezzo ai Dalrei, era chiaro che non s'aspettavano niente di simile.

Poi la musica ebbe inizio, e tutti distolsero lo sguardo da Torc e da Dave, che poterono riprendere a respirare. Liane cominciò a danzare tra i fuochi.

Fece tutto da sola, notò Dave con meraviglia. Mostrò i due ragazzi che dormivano nel bosco, poi mostrò Torc e lo stesso Dave, e trasmise perfettamente la sensazione che si provava di notte nel bosco di Faelinn... Poi, o per l'abilità della danzatrice o per qualche magia dell'alcol o della suggestione, Dave rivide l'urgach, grande, spaventevole, che brandiva lo spadone a due mani.

Ma nel cerchio delle fiaccole c'erano solo una ragazza e la sua ombra, che mimavano il combattimento. Dave vide il proprio balzo, poi l'attacco di Torc, il colpo brutale con cui il Dalrei era finito contro un albero...

Quella ragazza sapeva per filo e per segno come erano andate le cose! pensò Dave, meravigliato. Poi sorrise. Ma certo, aveva origliato quando lui e Torc avevano parlato a Ivor dell'uccisione. Sentì il desiderio di ridere, di applaudire, di manifestare in qualche modo la sua emozione, quando Liane danzò l'attacco dell'urgach armato di spada e la sua disperata resistenza, e infine il lancio di Torc. Liane mimò Torc, mimò il coltello, e la caduta del mostro. Era riuscita a recitare l'intero episodio, e dopotutto, si disse Dave, non era affatto una stupida come lui aveva creduto.

Ivor vide l'urgach cadere, e poi la danzatrice riprendere la propria identità: era di nuovo Liane che piroettava in mezzo ai fuochi, con i piedi che parevano volare sul terreno, con i capelli che aleggiavano nell'aria, con i gioielli che le lampeggiavano sulle braccia.

Con un nodo alla gola, vide che si fermava, a testa china, le braccia sul petto, e dopo un istante l'intera tribù l'applaudì con un clamore che, secondo Ivor, superò i limiti del campo e si allargò sull'intera pianura.

La tribù era ancora sotto choc a causa della danza e degli avvenimenti mimati in essa, e Ivor cercò con lo sguardo sua moglie Leith, che era in mezzo alle altre donne, dall'altra parte dei fuochi. Le sorrise, per farle capire che sapeva da chi venisse l'idea, e lei arrossì, come se fosse stata smascherata.

Pensò che moglie e figlia, anche questa volta, lo avevano messo davanti a un fatto compiuto, e che forse lui non avrebbe scelto quel modo per informare la tribù della presenza di un urgach. E la decisione, in fin dei conti, spettava a lui. Tuttavia, in un modo o nell'altro, non avrebbe potuto tenere nascosta la notizia, perché l'indomani i messaggeri sarebbero partiti per Celidon.

A quanto pareva, comunque, moglie e figlia avevano fatto la cosa giusta. Inoltre, guardando Liane che andava a baciare sia lo straniero sia Torc, era stato anche risolto il problema di ricondurre alla tribù il suo Esiliato.

A quel punto, lo sciamano Gereint si alzò.

Il modo in cui la tribù percepiva il suo umore era quasi incredibile. Non appena il cieco si portò nello spazio tra i fuochi, tutti tacquero, anche i più brilli. Gereint non aveva mai bisogno di fare silenzio, o di aspettare che gli altri tacessero.

A volte, lo sciamano poteva avere un aspetto ridicolo, pensò Ivor, guardandolo mentre si dirigeva verso il cerchio di fiamme, con passo sicuro. Ma non ora, anche se aveva la faccia unta e sporca di grasso, dopo avere mangiato un'abbondante porzione di eltor. Quando Gereint parlava alla tribù, per bocca sua parlavano gli dèi: il vecchio cieco era il portavoce di Ceinwen e di Cernan, del vento della notte e di quello dell'alba, di tutto il mondo invisibile. Lo dicevano le sue occhiaie vuote. Gereint aveva pagato per ottenere la sua autorità.

«Cernan si è presentato a me alle prime luci dell'alba», annunciò lo sciamano, e Ivor pensò: Cernan, il dio degli animali selvatici, dei boschi e delle pianure, il Signore degli eltor, fratello gemello di Ceinwen dall'Arco.

«L'ho visto chiaramente», proseguì Gereint, «con le corna sulla fronte, a sette punte come si addice a un cervo reale, con gli occhi che mandavano lampi neri, maestoso.» Tutta la tribù trasse bruscamente il fiato.

«E il dio mi ha fatto un nome», proseguì Gereint. «Una cosa che non mi era mai successa in precedenza, in tutti questi anni. Cernan mi ha fatto il nome di Tabor dan Ivor, e lo ha invitato alla veglia.»

Tabor. E non era stato semplicemente chiamato dallo sciamano dopo un sogno, come avveniva sempre. Era stato invitato dal dio stesso. Ivor provò un grande senso di meraviglia, di stupore reverenziale. Il dio aveva fatto anche il suo nome, perché aveva convocato Tabor dan Ivor...

Il capitano venne ridestato bruscamente da quelle fantasticherie, perché una ragazza aveva gridato. Era Liane, naturalmente. Lo capì senza bisogno di guardare. Lanciandosi attraverso il cerchio di fiaccole, per poco non

gettò a terra lo sciamano, nella fretta, e corse ad abbracciare il fratello. Nello stesso istante arrivò anche Levon, silenziosamente, ma con altrettanta velocità. Tutt'e tre insieme, pensò Ivor. I suoi figli.

Così, Tabor, l'indomani, avrebbe dovuto vegliare nel bosco di Faelinn. A quel pensiero, girò la testa e vide che Torc lo fissava. Il cacciatore gli rivolse un sorriso e un cenno della testa; poi, con stupore e con piacere, vide che anche il gigantesco Davor, che tanta fortuna aveva portato alla tribù, gli sorrideva e annuiva. Tabor non avrebbe corso rischi, nel bosco.

Guardò di nuovo la moglie e, con un tuffo al cuore, vide che era ancora bellissima, e vide che, diversamente dalla sua abitudine, piangeva. In quel momento era solo la madre che vedeva diventare adulto il suo ultimo figlio. Come se un dio fosse entrato in lui, Ivor provò all'improvviso un grande senso di meraviglia per la bellezza e il mistero di tutte le cose, per la loro grande ricchezza: un sentimento più grande di lui, che chiedeva di uscire e di essere comunicato a tutti.

Così, nell'anello di fiaccole, al suono di una musica interiore che era solamente sua, Ivor il capitano, che dopotutto non era così vecchio come lui stesso amava dire, danzò la gioia che quella sera gli avevano dato i suoi figli. Quelli naturali e tutta la terza tribù.

12

Tabor, perlomeno, non era un bambino come molti di coloro che lo avevano preceduto. Era il figlio di Ivor, il fratello di Levon, e sapeva come si dovesse stare nei boschi, di notte. Si era messo al riparo e si era nascosto, ma poteva muoversi facilmente, in caso di necessità. Torc annuì tra sé.

Lui e Davor erano ritornati nel bosco di Faelinn. Con sorpresa del cacciatore, lo straniero aveva scelto di rimandare la partenza per poter fare la guardia a Tabor. Evidentemente, pensò Torc, il gigantesco straniero e il ragazzo avevano fatto amicizia, e la cosa non lo stupì: anche lui voleva bene al figlio del capitano. Com'era nella sua natura, a Torc non venne in mente che Dave si fosse fermato per poter partire con lui.

Torc, comunque, aveva altre cose a cui pensare, e forse avrebbe fatto meglio a insistere per rimanere solo. Infatti doveva riflettere su una cosa che era successa dopo i festeggiamenti. Dopo la danza di Liane, molta gente era venuta ad abbracciarlo. Poi, Levon aveva insistito perché dormisse nel campo e, nella notte, Kerrin figlia di Ragin era venuta a trovarlo. Solo allora aveva capito la ragione dei sorrisini e dei colpì di gomito di Levon.

Kerrin era una bella ragazza, e tra i cacciatori si parlava spesso di lei; il suo profumato arrivo non era una delle cose che un Esiliato potesse aspettarsi.

Era stata una notte molto piacevole; e anche qualcosa di più, a dire il vero. Ma adesso Torc sentiva il bisogno di tranquillità, per riflettere.

Avrebbe preferito stare solo, ma la compagnia di Davor, si disse, non era molto diversa dalla solitudine. Il gigante tendeva a parlare poco, e Torc capiva che anche lui sentiva il bisogno di riflettere. In ogni caso, erano laggiù per fare la guardia a Tabor, e preferiva non dover affrontare un altro urgach da solo. Il capitano aveva dato a Davor una scure: l'arma migliore per un uomo della sua forza che non aveva dimestichezza con la spada.

Così, questa volta con le armi in pugno, i due uomini si erano seduti sotto due alberi, nelle vicinanze del punto scelto da Tabor. La notte era tiepida e priva di vento. Torc - non più Esiliato, a quanto pareva - ritornò indietro con il pensiero, ai capelli biondi di Kerrin, e più indietro ancora, alla convocazione di Tabor da parte del dio, all'applauso della tribù nell'udire l'impresa di lui e di Davor, fino al punto fermo, il cuore di tutto, l'istante su cui doveva riflettere.

Liane l'aveva baciato, quando aveva terminato la danza.

Tastando il manico dell'ascia, saggiandone l'equilibrio, la robustezza, Dave comprese che gli piaceva anche il nome che gli avevano dato.

Davor. Più impressionante di Dave. Davor dalla Scure. Davor della tribù di Ivor...

A questo punto s'interruppe bruscamente. Non poteva seguire quel filo di pensieri, era troppo pericoloso.

Accanto a lui, Torc pareva perso in qualche sogno a occhi aperti. Be', pensò Dave, dopo la scorsa notte, non sarà più l'Esiliato...

Anche per Dave, comunque, era stata una notte piuttosto intensa. Ben tre ragazze si erano infilate nella stanza dove lui dormiva. O meglio, non dormiva affatto.

Dio, aveva pensato a un certo punto. Nove mesi dopo una di quelle feste, doveva esserci chissà che boom delle nascite. Una bella vita, quella dei Dalrei, della terza tribù, dei figli di Ivor...

Si alzò in piedi, di scatto. Torc lo guardò, ma non fece commenti. Tu hai un padre, si disse Dave, con severità. E una madre e un fratello. Sei uno studente di legge all'università di Toronto, un giocatore di basket.

«In questo ordine?» gli aveva chiesto Kim Ford, quella sera

all'auditorium; o era il contrario? Non riusciva a ricordarsene. La sua vita, prima del passaggio, gli sembrava straordinariamente remota, mentre i Dalrei erano reali. La scure, il bosco, Torc, erano reali. Torc era il tipo di persona con cui andava d'accordo. E c'era anche dell'altro.

Ripensò alla notte precedente, e al momento più importante. Dave non poteva permettersi di dargli importanza, ma non riusciva a dimenticarlo.

Liane lo aveva baciato al termine della sua danza.

Udirono il rumore nello stesso momento: un corpo che passava rumorosamente tra gli alberi. Torc, che era sempre vissuto nei boschi, capì immediatamente: solo una persona che voleva avvertire della sua presenza avrebbe fatto tutto quel chiasso. Non si mosse.

Dave, invece, afferrò l'ascia e bisbigliò: «Che cos'è?»

«Il fratello di Liane», rispose Torc senza pensarci, e si sentì arrossire nel buio.

Dave non era una persona che badasse a quel genere di sfumature, ma capì perfettamente. Quando Levon uscì dagli alberi, tutt'e due tacevano e aggrottavano la fronte.

«Non riuscivo a dormire», disse il nuovo venuto, in tono di scusa. «Pensavo di poter vegliare con voi. Non che abbiate bisogno di me, ma...»

Lo disse senza particolare orgoglio, naturalmente. Il giovane che aveva ripetuto poco prima il colpo di Revor, e che un giorno avrebbe guidato la tribù, chiedeva scusa per averli disturbati.

«Ma certo», disse Dave. «Dopotutto, è tuo fratello. Mettiti qui.»

Torc gli rivolse un cenno della testa. Cominciava a tranquillizzarsi. Dopotutto, aveva scoperto che non gli dispiaceva affatto di essersi rivelato a Davor. Non aveva mai avuto un amico, si disse, e quello era proprio il tipo di cosa di cui si parla con gli amici.

E Levon aveva fatto bene a venire; Levon era diverso dagli altri. E l'altra mattina aveva fatto una cosa che Torc, forse, non avrebbe avuto il coraggio di fare. Era un'ammissione molto dura, per una persona orgogliosa, e un altro avrebbe potuto odiare Levon. Torc, invece, provava solo un grande rispetto per lui. Due amici, pensò. Adesso ne ho due, di amici.

Anche se poteva parlare di Liane a uno solo di loro.

E quell'«uno solo» aveva i suoi problemi. Aveva udito le parole di Torc, e sentiva il bisogno di fare alcuni passi, per riflettere. Si alzò.

«Vado a dare un'occhiata», disse. «Torno presto.»

Comunque, non rifletté a lungo. Trattandosi di una situazione che non si

poteva risolvere seduta stante, Dave, dopo un poco, lasciò perdere. Aveva con sé l'ascia, e cercava di non batterla contro qualche ramo; tentava di imitare Torc, muovendosi senza rumore. Non è neanche una «situazione», si disse a un certo punto. Domani parto.

Senza volerlo, lo disse ad alta voce, e un uccello, spaventato, volò via all'improvviso. Dave trasalì.

Giunse nel punto dove Tabor si era nascosto... molto accuratamente, a dire il vero. Torc aveva impiegato quasi un'ora a scoprirlo. Anche se sapeva dove si trovava il ragazzo, Dave riusciva a distinguerlo a fatica. Tabor era addormentato, gli aveva spiegato Torc.

Lo sciamano gli aveva dato una bevanda sonnifera che apriva la mente alle entità del mondo degli spiriti che l'avrebbero svegliato.

Un bravo ragazzo, pensò Dave, che non aveva mai avuto un fratello minore, e che ora si chiese che cosa si provasse ad averlo. Meglio di un fratello maggiore come Vincent, si disse. Molto meglio.

Controllò ancora per qualche istante il nascondiglio di Tabor, poi, sicuro che non ci fossero pericoli, si allontanò. E, dato che non aveva voglia di ritornare subito dai suoi compagni, fece un ampio giro nel bosco.

Non sapeva che da quella parte ci fosse una radura, e per poco non rischiò di rimanere allo scoperto. Si fermò di scatto, quando gli alberi terminarono, e si abbassò quanto più poté.

Davanti a Dave si stendeva un laghetto, dalle acque argentee sotto la luce lunare. Anche l'erba aveva riflessi argentei e sembrava fresca, ricca di linfa, nuova. E sulla riva c'era un cervo che si abbeverava: un maschio adulto, con più palchi di corna.

Dave trattenne il respiro e rimase perfettamente immobile. La scena era così bella, così serena, che sembrava un dono degli dèi, un'apparizione fatata. E lui, che partiva l'indomani, non sarebbe mai più tornato laggiù, non l'avrebbe più rivista.

Non dovrei rimpiangerlo? si chiese. Anche quella domanda era quanto mai lontana dal normale modo di operare della sua mente. Del resto, lui era quanto mai lontano dal suo solito mondo. Anzi, dal suo mondo.

Poi, sentì che gli si rizzavano i capelli. C'era qualcun altro, nella radura.

Lo comprese senza bisogno di guardare, e con una profonda soggezione: era una presenza che si manifestava in modi sovrannaturali. L'aria, la luce ne erano piene.

Dave si girò nel massimo silenzio, e vide una donna armata di arco, a qualche decina di metri dal suo nascondiglio. Indossava una tunica verde,

e i suoi capelli avevano il colore dei raggi di luna. Era alta, aveva un portamento regale, e non si poteva dire se fosse giovane o vecchia, né distinguere il colore dei suoi occhi, perché il suo viso irradiava una luce che costringeva ad abbassare gli occhi chiunque la guardasse.

Poi, tutto successe in pochi istanti. Un uccello volò via, spaventato. Il cervo alzò la testa, allarmato: una creatura magnifica, un vero re dei boschi. Con la coda dell'occhio - poiché non osava guardare direttamente - Dave vide che la donna portava una freccia all'arco. Per un attimo, il tempo parve fermarsi: il cervo con la testa alta, pronto a fuggire, la luna che illuminava la radura, l'acqua, la cacciatrice e l'arco.

Poi, lei scoccò la freccia, che si piantò nella lunga gola indifesa del cervo.

Dave sentì un improvviso dolore. Per la bestia, per il sangue che cadeva sull'erba e la macchiava, per la morte di un animale così nobile.

Quel che successe poi, gli strappò dal cuore un'esclamazione di meraviglia. Nel punto dove giaceva il cervo, l'aria prese a vibrare di luce, poi prese forma e sostanza, e in pochi istanti, accanto al corpo di quello ucciso, c'era un altro cervo, maestoso, illeso, ed esattamente identico al primo. L'animale fissò la cacciatrice, abbassò la testa in segno di omaggio e corse via.

In quel che Dave aveva visto c'era troppo potere lunare, troppa trascendenza; il giovane sentì come un dolore al petto, prese coscienza, dolorosamente, della propria...

«Alzati! Ti voglio vedere prima che tu muoia.»

Della propria mortalità.

Tremante, Dave Martyniuk si alzò per mostrarsi alla dea dall'arco. Senza stupirsi, vide che la freccia puntava direttamente contro il suo cuore, capì che, diversamente dal cervo, una volta che la freccia gli fosse entrata nel petto, lui non si sarebbe più rialzato per rivolgere un inchino alla dea.

«Vieni avanti.»

Una strana calma, sovrannaturale, scese su Dave, quando avanzò nella radura illuminata dalla luna. Lasciò cadere a terra la scure, che luccicò in mezzo all'erba.

«Guardami.»

Traendo un profondo respiro, Dave sollevò la testa e guardò, come meglio poteva, il viso luminoso della dea. Era bellissima, vide. Più bella di qualsiasi speranza.

«Nessun uomo di Fionavar», disse la dea, «può guardare Ceinwen men-

tre caccia.»

Quelle parole gli offrivano una via d'uscita, ma si trattava di una risposta banale, vuota, che lo avrebbe abbassato. Dave non volle usarla.

«Dea», disse, e si stupì della propria calma, «non l'ho fatto con intenzione, ma se c'è un prezzo da pagare, sono disposto a pagarlo.»

Un soffio di vento passò sull'erba. «Avresti potuto dare un'altra risposta, Dave Martyniuk», disse Ceinwen.

Dave tacque.

Un gufo si levò in volo all'improvviso, dietro le spalle di Dave, e si stagliò per un attimo sullo sfondo della falce lunare, prima di scomparire. Il terzo gufo di quella sera, pensò Dave.

Poi sentì il ronzio della corda. Sono morto, riuscì ancora a pensare, prima che la freccia si piantasse nella corteccia dell'albero dietro di lui, a pochi centimetri dalla sua testa.

Peccato, pensò. Avrebbe voluto fare tante cose. Sentì vibrare la lunga asta, le penne sfiorargli i capelli.

«Non tutti devono morire», disse Ceinwen. «Ci sarà bisogno del tuo coraggio. Ma hai giurato di pagarmi un prezzo, e un giorno te lo chiederò. Non scordarlo.»

Dave scivolò sulle ginocchia. Le gambe non lo reggevano più, davanti alla dea. C'era troppo splendore nel suo viso e nei suoi capelli d'argento.

«Ancora una cosa», aggiunse la dea. Dave non osò alzare gli occhi. «*Lei non è per te*.»

La dea gli aveva letto nel cuore, e come poteva essere altrimenti? Però, lui aveva già preso la decisione, e volle dirlo alla dea. Cercò di riprendere l'uso della parola, e dovette cercare profondamente.

«Lo so», disse. «È di Torc.»

A queste parole, la dea rise. «Non ha altra scelta?» chiese Ceinwen in tono di derisione, e scomparve.

Dave, inginocchiato nella radura, si prese la faccia tra le mani e cominciò a tremare violentemente. Tremava ancora quando Torc e Levon vennero a cercarlo.

Quando Tabor si svegliò, era pronto. Non provava alcun senso di disorientamento. Era nel bosco di Faelinn, per la sua veglia di iniziazione, e aveva ripreso conoscenza perché era il momento di riprenderla. Si guardò attorno e si preparò ad accogliere il suo nome segreto, la dimensione della sua anima.

Solo allora notò qualcosa di strano. Era ancora nel bosco di Faelinn, nel nascondiglio da lui scelto, ma il bosco era cambiato. Adesso, davanti a lui c'era uno spazio vuoto, e lui non avrebbe mai scelto un simile posto. Anzi, ricordava che prima non c'era affatto, quello spazio vuoto.

Poi vide che il cielo aveva uno strano colore, e capì di essere nel mondo del sogno, e che in quel mondo avrebbe visto il suo totem. La cosa, come lui sapeva, era abbastanza strana: di solito, si usciva dal mondo del sogno per vedere il proprio totem. Dominando la paura come meglio poteva, Tabor attese.

E il suo animale scese dal cielo.

Non era un uccello. Non un falco né un'aquila (come Tabor aveva sperato, come tutti speravano) e neppure un gufo. No, con il cuore che gli accelerava i battiti, Tabor comprese la ragione della radura davanti a lui: serviva all'animale per atterrare.

E la creatura atterrò, con tanta leggerezza da non far spostare l'erba. Senza muovere un solo muscolo, il ragazzo fissò l'animale. Poi, con un grande sforzo, cercò di tendersi, mente e corpo, verso quella creatura impossibile. Infatti non era mai esistito un animale così elegante, che brucava tranquillamente l'erba. Non era mai esistito, ma adesso entrò in lui per divenire una sua parte, e Tabor conobbe il suo nome, e il nome del dio che gliel'aveva mandato.

Per un istante, il figlio di Ivor pensò: un'aquila sarebbe stata sufficiente.

Certo, sarebbe stata più che sufficiente, ma un'aquila, nel disegno degli dèi, non era sufficiente. Ferma davanti a lui, la creatura parve leggergli nei pensieri. Non rifiutarmi, gli disse una voce nella sua mente. *Alla fine, rimarremo soltanto noi due.*

Tabor capì, con la mente e con il cuore, in profondità. Come risposta, tese la mano. La creatura abbassò la testa e si lasciò accarezzare il corno.

«Imraith-Nimphais», disse ancora il ragazzo, prima che tutto si oscurasse ai suoi occhi.

«Ehi!» gridò Ivor, allegramente. «Guardate chi arriva! Rallegratevi, perché il Tessitore ci manda un nuovo predatore.»

Ma, quando Tabor si fu avvicinato, Ivor vide che era stata una veglia difficile. Aveva trovato il suo animale - glielo si leggeva in ogni movimento - ma si era dovuto addentrare nel mondo degli spiriti. Una cosa non rara, e in genere un buon segno, perché significava una maggiore fusione con il totem. Poi, quando lo osservò meglio, Ivor provò la prima apprensione.

Ogni ragazzo, all'uscita dalla veglia, appariva cambiato; adesso erano adulti, e glielo si leggeva sulla faccia. Ma quel che vide negli occhi del figlio lo raggelò, anche se il sole già splendeva sul campo.

Nessun altro, però, se ne accorse; tutti salutarono il ritorno del nuovo cacciatore. Con più clamore del solito, perché era il figlio del capitano ed era stato chiamato direttamente dal dio.

Chiamato a che cosa? si domandava Ivor, nell'accompagnare il figlio alla casa di Gereint.

Tuttavia, per nascondere la preoccupazione, continuò a sorridere, e vide che anche Tabor sorrideva. Però, lo faceva con sforzo, e tremava leggermente.

Giunti alla porta di Gereint, Ivor bussò e poi entrò con il figlio. Lentamente, Tabor si avvicinò allo sciamano e si inginocchiò davanti a lui. Gereint lo toccò con affetto sulla spalla e solo allora Tabor alzò la testa.

Anche nel buio della stanza, Ivor scorse il moto di sorpresa di Gereint. Il ragazzo e lo sciamano si fissarono a lungo, e quando infine il vecchio prese la parola, non disse le frasi di rito.

«Quella bestia non esiste», disse Gereint. Ivor strinse i pugni.

«Sì, ma esisterà», rispose Tabor.

«L'apparizione è stata veritiera», continuò lo sciamano, come se non l'avesse sentito. «Ma non esiste un animale come quello. L'hai preso in te?»

«Sì», rispose Tabor, esausto. «Almeno, ho cercato di farlo. Ma credo di averlo preso.»

«Lo credo anch'io», disse Gereint in tono di grande meraviglia. «È una cosa davvero importante, Tabor dan Ivor.»

Tabor allargò le braccia, come per scusarsi, e con questo parve esaurire le ultime forze che gli rimanevano. «È venuta lei...» disse, e poi scivolò di lato, ai piedi del padre.

Inginocchiandosi a terra per prendere in braccio il figlio svenuto, Ivor sentì lo sciamano pronunciare la frase rituale: «La sua ora conosce il suo nome». E poi aggiungere, con un tono di voce diverso: «Che tutti i poteri delle pianure lo proteggano».

«Da che cosa?» chiese Ivor, anche se sapeva che non si dovevano fare quelle domande.

Gereint si voltò verso di lui. «Questa volta, amico mio, te lo direi, se potessi, ma in verità non lo so. Si è allontanato a tal punto, nel mondo dei sogni, che il cielo era cambiato.»

Ivor inghiottì a vuoto. «Ed è un bene?» chiese allo sciamano, l'unico che

potesse sapere quelle cose.

Dopo un lungo silenzio, Gereint si limitò a dire: «È una cosa importante», frase che non rispondeva appieno a quel che gli aveva chiesto. Ivor guardò Tabor, che, tra le sue braccia, sembrava leggerissimo. Vide la pelle abbronzata, il naso diritto, la fronte da bambino, senza rughe, i capelli castani, ancora troppo corti per legarli come di dovere e già troppo lunghi per tenerli sciolti. Tabor era così in tutto, pensò.

«Figlio mio», mormorò, cullandolo tra le braccia come era solito fare, fino a non molti anni prima.

13

Verso il tramonto si accamparono vicino a un piccolo ruscello, poco più di una depressione, in mezzo alla prateria.

Dave si sentiva a disagio, in mezzo a tutto quello spazio aperto. La monotonia della distesa erbosa era interrotta soltanto a est, dove si stendeva la scura linea del bosco di Pendaran, e il Pendaran non era una vista rassicurante.

I Dalrei, comunque, non avevano nessun timore a dormire all'aperto. Per loro, chiaramente, un punto qualsiasi delle Praterie era la loro casa. Da dodici secoli, ricordò Dave.

Levon non lasciò accendere il fuoco; come cena, mangiarono carne di eltor fredda e formaggio duro, con boccali di acqua di fiume per mandare giù il tutto. Comunque, Dave non protestò, perché dopo avere cavalcato tutto il giorno era piuttosto affamato. Ed era anche stanco, si accorse adesso, stendendo la sua coperta accanto a quella di Torc.

Troppo stanco, si corresse, perché, una volta avvoltosi nella coperta, scoprì di non riuscire ad addormentarsi. Così, con lo sguardo rivolto all'enorme soffitto del cielo, rifletté sugli avvenimenti della giornata.

Tabor era ancora privo di conoscenza, quando erano partiti nella mattinata. «È andato molto lontano», aveva spiegato il padre, e non aveva voluto aggiungere altro, ma nei suoi occhi si scorgeva una forte preoccupazione, anche se nella capanna di Gereint regnava il buio.

Poi, però, il problema di Tabor era stato accantonato per qualche tempo, mentre Dave raccontava la sua esperienza nella radura accanto al laghetto della Cacciatrice, a parte l'ultima frase, che riguardava soltanto lui. Quando aveva finito, nessuno aveva parlato.

Dopo un po', Gereint, che era rimasto immobile, a gambe incrociate sulla sua stuoia, aveva chiesto: «'Ci sarà bisogno del coraggio': ha detto esattamente questo?»

Dave gli aveva rivolto un cenno affermativo, poi si era ricordato di essere in presenza dello sciamano e aveva risposto di sì. Quando lo aveva udito, Gereint aveva cominciato a dondolare avanti e indietro, cantando tra sé una delle sue nenie. Era rimasto in silenzio a lungo. Talmente a lungo, anzi, che Dave era sobbalzato, quando aveva preso la parola.

«Devi raggiungere in fretta il Sud, allora, e senza farti vedere. Si sta preparando qualcosa, e se Manto d'Argento ti ha portato qui, devi stare con lui.»

«Sì, ma mi ha portato solo per i festeggiamenti del re», aveva detto Dave con la voce un po' più stridula di quanto non avesse voluto.

«Può darsi», aveva concesso Gereint. «Ma adesso stanno comparendo nuovi fili.»

Cosa che non costituiva certo una sorpresa.

Guardando accanto a sé, Dave scorse la figura di Levon sullo sfondo del cielo. Avere come sentinella il giovane gli dava un forte senso di sicurezza. Dapprima, ricordò, Levon non avrebbe voluto venire, perché era preoccupato per le condizioni del fratello.

Era stato poi il capitano a decidere con la sua autorità. La presenza di Levon era inutile. C'era già chi si prendeva cura di Tabor. Inoltre, non era la prima volta che un nuovo predatore, dopo la veglia, dormiva per più giorni. Lo stesso Levon, Ivor ricordò al figlio maggiore, l'aveva fatto. Cechtar poteva dirigere la caccia per una quindicina di giorni: gli avrebbe fatto riacquistare il suo orgoglio, dopo l'insuccesso di due giorni prima.

No, Levon doveva partire, aveva detto Ivor. Dato che lo stesso Gereint suggeriva di fare in fretta e di viaggiare in segreto, era importante portare Davor - il nuovo nome di Dave - a Paras Derval il più presto possibile. Levon avrebbe condotto un gruppo di venti uomini, e Torc sarebbe stato al suo fianco. Aveva deciso.

Un piano logico e pratico, si disse Dave. Poi pensò all'ultima conversazione con Ivor.

Gli uomini erano andati a preparare i cavalli. Dave aveva salutato Leith e Liane, senza dire troppe parole perché gli addii non erano il suo forte. Inoltre era un po' imbarazzato dalla presenza di numerose ragazze. La figlia di Ivor sì era comportata in modo sfuggente, distaccato.

Poi era andato a visitare Tabor. Il ragazzo aveva la febbre, e si agitava. Dave non era riuscito a dire molto neppure in quel caso. Aveva mormorato qualcosa a Leith, che era entrata con lui, e si era augurato che capisse.

A quel punto, Ivor l'aveva invitato a fare un giro con lui attorno al campo.

«La scure è tua», aveva iniziato il capitano. «Da come mi hai descritto il tuo mondo, non credo che laggiù tu possa usarla molto, ma forse servirà a ricordarti i Dalrei.» A quel punto, Ivor aveva aggrottato la fronte. «Un ricordo bellicoso, purtroppo, anche se noi siamo i Figli della Pace. C'è altro che possa...?»

«No», aveva detto Dave. «No, grazie. Mi piace molto. Io... la terrò cara.» Parole. Avevano fatto qualche passo in silenzio, prima che a Dave venisse in mente qualcosa da dire.

«Saluta Tabor per me. È un bravo ragazzo. Presto sarà a posto, vero?»

«Non lo so», aveva risposto Ivor. Giunti al margine del campo si erano diretti a nord, e davanti a loro era comparsa la montagna. Di giorno il Rangat era abbagliante come di notte, perché i suoi pendii coperti di ghiaccio riflettevano la luce del sole e costringevano a chiudere gli occhi.

«Sono certo che andrà tutto bene», aveva detto Dave, e subito aveva pensato che era un'osservazione assai sciocca. Si affrettò a cambiare discorso. «Tutti voi», disse, «siete stati molto gentili con me. Ho... ho imparato molte cose.» E, mentre lo diceva, capì che era vero.

Per la prima volta, Ivor aveva sorriso. «Ne sono lieto», aveva detto. «Mi piace pensare che abbiamo qualcosa da insegnare.»

«Oh, certo, ne avete», si era affrettato a dire Dave. «Se potessi fermarmi di più...»

«Se potessi fermarti di più», aveva detto Ivor, fissando Dave, «diventeresti un buon predatore.»

Dave era arrossito di piacere. Dunque, Ivor se n'era accorto. «Un buon predatore», aveva aggiunto il capitano della terza tribù con un sorriso, «sempre che si trovasse un cavallo adatto a te!»

Anche Dave aveva riso, e insieme avevano ripreso il cammino. Dio, si era detto Dave, quest'uomo mi piace davvero. Avrebbe voluto trovare le parole per dirglielo.

A quel punto, Ivor aveva affrontato l'argomento. «Non so che cosa possa significare il tuo incontro della scorsa notte», aveva detto, a bassa voce, «ma penso che sia molto importante. Voglio che Levon venga a sud con te, Davor. È la cosa giusta, anche se mi spiace che si allontani da me. È anco-

ra giovane, e gli voglio molto bene. Te ne prenderai cura?»

Dave era rimasto sorpreso. «Come?» aveva esclamato. «Come sarebbe a dire? È lui che conosce la strada! È lui che deve insegnare a me!»

«Ah, figliolo», aveva detto Ivor, tristemente, «anche tu sei giovane e devi imparare molte cose. Certo, gli ho detto di prendersi cura di te, con tutti i mezzi che ha. Non capisci che cosa intendo dire, Davor?»

A quel punto, anche se un po' in ritardo, Dave aveva capito. Un po' tardi per parlare, perché avevano terminato il giro del campo, e c'erano ad attenderli Levon, Torc e altri diciassette guerrieri, già in sella e, tutt'intorno, l'intera tribù venuta a guardarli.

Così, non avevano potuto scambiarsi in privato le ultime frasi. Dave aveva abbracciato Ivor, e si era augurato che il capitano capisse che gli era profondamente affezionato.

Poi erano partiti, diretti al regno di Brennin e di lì al suo mondo, con l'ascia legata alla sella, la coperta arrotolata dietro, e alle spalle molte cose non dette.

Nella notte delle pianure, Dave aprì di nuovo gli occhi. Levon continuava a vegliare su di loro, vide. Curiosamente, in quel momento ripensò a Kevin Laine: Kevin non avrebbe incontrato difficoltà a fare a Ivor un bel discorso di addio. E, con quest'ultima considerazione in mente, dopo pochi istanti si addormentò.

Il secondo giorno partirono poco prima dell'alba e Levon impose un'andatura svelta, ma non massacrante; i cavalli dovevano resistere per tutto il viaggio, e i Dalrei sapevano giudicare istintivamente questo genere di cose. Viaggiarono in gruppo, con tre uomini, che venivano cambiati a rotazione ogni due ore, settecento metri più avanti, in avanscoperta. Gereint aveva avvertito di viaggiare in fretta, senza farsi scorgere, e tutti sapevano che Torc aveva visto un gruppo di svart alfar diretti a sud, poche settimane prima. Levon poteva correre un rischio calcolato durante una caccia, ma non era un irresponsabile; era impossibile che un figlio di Ivor lo fosse. Li fece viaggiare rapidamente, ma senza allentare l'attenzione, e mantenendosi sempre alla stessa distanza dai margini del bosco di Pendaran.

Guardando la striscia scura degli alberi, a un chilometro di distanza, Dave aggrottò la fronte. Spronò il cavallo e raggiunse Levon, in testa al gruppo.

«Perché», chiese senza preamboli, «passiamo così vicino alla foresta?»

Levon gli sorrise. «Sei il settimo che me lo chiede», rispose allegramen-

te. «Non è una cosa importante. Ho scelto la strada più veloce. Passando a est dovremmo guadare due fiumi e passare per il terreno montuoso tra i fiumi. Invece, la strada che abbiamo preso ci porta al fiume Adein a valle della confluenza con il Rienna. C'è solo un fiume da guadare e come vedi il terreno è pianeggiante.»

«Ma la foresta? Non è?...»

«Il bosco di Pendaran è mortale per chi ci entra, e nessuno infatti ci entra mai. Però, il bosco è solo irascibile, non è malvagio, e se non oltrepasseremo il suo confine, i poteri che lo abitano non avranno ragione di offendersi. Ci sono altre credenze superstiziose, ma Gereint mi ha spiegato come stiano in realtà le cose.»

«E un'eventuale imboscata? Per esempio, da parte di quel gruppo di svart alfar?»

Levon smise di sorridere. «Uno svart preferirebbe morire, piuttosto che entrare nel bosco», disse. «Pendaran non perdona a nessuno.»

«Perché?» chiese Dave.

«Per Lisen. Vuoi che ti racconti la storia?» chiese Levon.

«Non ho certo intenzione di andarmene», rispose Dave.

«Allora, forse sarà meglio iniziare parlandoti della magia. È stato Manto d'Argento a portarti qui. Hai visto Matt Sören?»

«Il nano? Certamente.»

«Sai come sono legati l'uno all'altro?»

«Non ne ho la minima idea. Non sapevo neanche che fossero legati.»

«Lo sono», disse Levon, e mentre cavalcavano verso sud, nelle Grandi Praterie, Dave venne a sapere quel che Paul Schafer aveva saputo quattro giorni prima, ossia del legame tra mago e sorgente e come da quel legame nascesse la magia.

Poi, quando Levon cominciò a narrare, anche Torc venne ad ascoltare il racconto. Da quel momento in poi, tutt'e tre cavalcarono uniti, legati dal ritmo e dalla cadenza della tragedia di Lisen.

«È una storia lunga», cominciò Levon, «e da essa hanno origine molti avvenimenti importantissimi. Non la conosco tutta, ma ebbe inizio nei giorni prima del Bael Rangat.

«A quel tempo quando ancora non era conosciuto il tipo di magia che ti ho appena descritto, Amairgen, consigliere di Conary, grande re di Paras Derval, si allontanò dal regno di Brennin, a cavallo e senza compagni.

«A quell'epoca la magia si fondava sulla radice della terra, l'avarlith, ed era riservata alle sacerdotesse della dea Madre di Gwen Ystrat, che la cu-

stodivano gelosamente. Amairgen era un uomo orgoglioso e intelligente, e non sopportava questo stato di cose. Così, un bel mattino di primavera, partì per cercare una soluzione.

«Dopo una serie di avventure che fanno parte del ciclo completo delle sue imprese e che confesso di non conoscere, giunse nel sacro boschetto al centro del bosco di Pendaran. A quell'epoca, il bosco non era ancora in collera, ma era un luogo di potere, e non aveva mai gradito la presenza degli uomini, soprattutto nel boschetto sacro. Amairgen era un coraggioso, però, e aveva viaggiato a lungo senza mai trovare risposta alle sue domande: perciò accettò il rischio e trascorse una notte da solo in quel luogo.

«Alcuni canti parlano proprio di quella notte, descrivendo le tre visite da lui avute, la sua battaglia mentale contro il demone della terra scaturito dall'erba; fu una notte lunghissima, e si dice sempre che nessun altro uomo sarebbe sopravvissuto a quella notte senza impazzire.

«Sia come sia, prima dell'alba Amairgen ebbe una quarta visita, questa volta da parte del dio Mörnir, e fu una visita benefica, perché insegnò ad Amairgen le rune della magia celeste che da allora in poi liberarono i maghi dal potere della dea Madre.

«A causa di quelle rivelazioni, si racconta, ci fu poi una guerra tra gli dei, perché la dea era in collera con Mörnir, e dovette passare molto tempo perché si lasciasse ammansire. Alcuni dicono - ma non so se sia vero - che proprio a causa della discordia e del caos dovuti a questo litigio, Maugrim il Distruttore riuscì a sfuggire alla sorveglianza degli dei più giovani. Lasciò i luoghi dove gli dei hanno la loro dimora e si costruì una rocca nella parte a nord di Fionavar. Così dicono alcune leggende. Altre dicono che era già laggiù, e che si era installato su Fionavar approfittando del momento in cui l'occhio del Tessitore era distratto dal troppo amore, in occasione della prima comparsa dei lios alfar, i Figli della Luce. Altri dicono che giunse quando il Tessitore pianse perché per la prima volta un uomo aveva ucciso il proprio fratello. Non so quale sia la versione giusta; ci sono troppe storie. Comunque, adesso è qui e non può essere ucciso. Vogliano gli dèi che rimanga sempre in catene.

«Sia come sia, la mattina in cui Amairgen si levò, con le magie nel cuore e un grande potere ad attenderlo, correva ancora un mortale pericolo, perché il bosco aveva i suoi guardiani ed era in collera per la profanazione del suo boschetto. Perciò fu inviata Lisen, con l'ordine di spezzargli il cuore e di ucciderlo.

«Su quell'incontro esiste una sola canzone, scritta poco più tardi da Ra-

Termaine, il più grande dei cantori, signore dei lios alfar, che la scrisse in omaggio ad Amairgen. È il più bel canto d'amore che sia stato scritto e nessun poeta, dopo di lui, ha più affrontato il tema.

«C'erano molte creature potenti, in quei giorni, e tra loro Lisen del bosco era una regina. Era una ninfa dei boschi, una deiena, che sono molto numerose. Lisen era qualcosa di più. Si dice che la notte in cui lei nacque, la stella della sera splendette più della luna e che tutte le dee, da Ceinwen a Nemain, le diedero una parte della loro bellezza, e che tale fu la loro luminosità, quella notte, da far sbocciare tutti i fiori del boschetto. Nessuna fu o sarà mai più bella di Lisen, e anche se le deiene vivono molto a lungo, Dana e Mörnir le fecero dono dell'immortalità, perché la sua bellezza non andasse mai persa.

«Questi doni le vennero fatti alla nascita, ma neppure gli dèi possono realizzare appieno i loro voleri, e alcuni dicono che questa è la morale da ricavare da questa lunga storia. Sia come sia, la mattina dopo la lunga lotta con le apparizioni, Lisen si presentò ad Amairgen, per sedurlo con la sua bellezza e poi ucciderlo a causa della sua presunzione. Ma, come dice il canto di Ra-Termaine, Amairgen era carico di potere, quel mattino, e aveva ancora negli occhi la presenza di Mörnir. Così, con un suo atto, il dio finì per andare contro le sue stesse intenzioni, perché Lisen e Amairgen si innamorarono, e questo segnò l'inizio della tragedia di Lisen.

«Lei divenne la sorgente del mago. Prima ancora che sorgesse il sole, quel mattino, lui le insegnò le rune magiche. Divennero mago e sorgente con le parole del rito, e nel boschetto sacro, quel giorno, venne fatta la prima magia celeste. Quella notte giacquero insieme e, come dice il canto, Amairgen dormì una seconda notte nel boschetto, ma questa volta era avvolto nel manto dei capelli di lei. La mattina lasciarono il bosco, legati come nessuna creatura lo era mai stata fino a quel giorno. Tuttavia, poiché il posto di Amairgen era alla destra di Conary, e poiché doveva insegnare ad altri la magia delle stelle, ritornò a Paras Derval e fondò il Consiglio dei maghi, e Lisen lasciò la protezione del bosco.»

Levon s'interruppe, e per qualche tempo non riprese il racconto. Poi disse: «A questo punto, la storia si complica e si unisce a molte altre storie dei Grandi Anni. Fu a quell'epoca che il Distruttore costruì la sua fortezza di Starkadh nei ghiacciai del Nord e che scatenò una guerra contro tutte le nazioni. E numerose sono le imprese di quel periodo ricordate dalle canzoni dei poeti. Quella dei Dalrei parla della cavalcata di Revor, e non è certo la meno importante. Ma Amairgen dal Ramo Bianco, come venne chiama-

to, a causa della bacchetta che Lisen gli procurò nel bosco di Pendaran, fu sempre al centro della guerra, e Lisen fu al suo fianco.

«Si raccontano molte storie, ma alla fine Amairgen venne a sapere, grazie alle sue arti, che Maugrim il Distruttore si era impadronito di un luogo di grande potere, nascosto al di là del mare, e traeva da esso gran parte della sua forza.

«Decise allora di trovare quell'isola e di sottrarla alle Tenebre. A questo scopo radunò una compagnia di cento persone, tra uomini e lios alfar, che comprendeva tre maghi, e fecero rotta da Taerlindel verso ovest, per trovare Cader Sedat, e Lisen fu lasciata a terra».

«Cosa?» esclamò Dave, stupito.

Fu Torc a rispondere. «Era una deiena», rispose. «Le deiene muoiono, in mare. La sua immortalità era soggetta alle limitazioni della sua razza.»

«Proprio così», riprese Levon. «A quell'epoca costruirono per lei l'Anor Lisen, nel punto più occidentale del bosco di Pendaran. Anche nel mezzo della guerra, gli uomini, i lios alfar e i poteri del bosco si unirono per amore di lei e lo costruirono. Poi lei si cinse la fronte con la corona di Lisen, il dono che Amairgen le aveva fatto nel partire.

La Luce contro le Tenebre, era chiamata, perché brillava di luce propria, e con quella luce sulla fronte e con una bellezza quale non s'era mai vista al mondo, girò la schiena alla guerra e al bosco e, salita in cima alla torre, volse la faccia al mare, in modo che la luce da lei portata potesse indicare ad Amairgen la via del ritorno.

«Nessuno sa che cosa sia successo a lui e a quelli che partirono con lui. Si sa solo che una notte Lisen vide, e come lei tutti coloro che stavano di guardia presso la torre una nave nera che faceva rotta lentamente lungo la costa, sotto la luce della luna. E la luna, che era bassa sull'orizzonte, si scorgeva attraverso gli squarci delle vele. Era la nave di Amairgen, ed era vuota. Poi, quando la luna scese nel mare, la nave scomparve per sempre.

«Lisen si tolse la corona dalla testa e la posò. Poi si sciolse i capelli in modo che fossero di nuovo come quando lei e Amairgen si erano incontrati nel boschetto. Fatto questo, si gettò in mare, e morì.»

Il sole era alto nel cielo, notò Dave. In un certo senso, non gli pareva giusto che il giorno fosse così luminoso. «Penso», disse Levon, «che per qualche tempo andrò a dare il cambio a coloro che sono in avanscoperta.» Spinse il cavallo al galoppo. Dave e Torc si scambiarono un'occhiata. Nessuno dei due parlò.

Levon rimase per diverse ore all'avanguardia. Più tardi, lo stesso Dave si recò a dargli il cambio. Verso il tramonto videro un cigno nero volare verso nord, proprio sopra di loro, molto in alto, e quella vista procurò a tutti un vago, incomprensibile senso di inquietudine. Senza parlare, spronarono i cavalli.

Procedendo verso sud, il bosco di Pendaran si allontanò sempre più, e quando scese la sera non fu più visibile. Intorno a loro si stendeva in tutte le direzioni la pianura, illuminata da una sottile falce di luna.

Più tardi, quella stessa notte, un lupo e un cane sovrannaturali combatterono nel bosco di Mörnir, e più tardi ancora il pugnale di Colan venne sguainato con un suono simile a un accordo d'arpa, in una camera sotterranea scavata nella roccia, accanto al lago di Eilathen.

All'alba, il sole che si levò era color rosso sangue, e portò un calore fastidioso, asciutto. Fin da subito, la compagnia procedette più rapidamente del giorno prima. Levon aumentò a quattro i cavalieri posti all'avanguardia, e ridusse la distanza tra loro e il resto degli uomini, in modo che entrambi i gruppi si potessero tenere d'occhio.

Nella mattinata, la montagna esplose alle loro spalle.

Con il più profondo terrore della sua vita, Dave si voltò con i Dalrei a guardare la lingua di fuoco che saliva nel cielo fino a dominarlo. La videro trasformarsi in una mano dai lunghi artigli, e sentirono echeggiare la risata di Maugrim.

«Che gli dei lo mantengano per sempre incatenato», aveva detto Levon, solo il giorno prima.

Speranze vane, a quanto pareva.

Dave non riusciva a dimenticare quella risata brutale, trasportata dal vento. Il loro era un piccolo gruppo, che non poteva nascondersi al Distruttore, adesso che questi si era liberato. In una sorta di stupore, Dave vide che gli uomini inviati in avanscoperta stavano ritornando verso di loro, al galoppo.

«Levon! Levon! Dobbiamo ritornare a casa!» gridava uno di loro. Dave si voltò verso il figlio di Ivor e, nel vederlo, tutta la sua agitazione svanì. Levon era impassibile e fissava con profonda concentrazione la colonna di fuoco, come se il suo unico desiderio fosse quello di diventare talmente forte da superare la minaccia portata dal vento. E in qualche modo, in quel momento, ebbe la certezza che, due giorni a cavallo più a nord, sul volto di Ivor comparisse la stessa espressione. Poi guardò Torc, e vide che il cac-

ciatore lo osservava; negli occhi di Torc non scorse la severa resistenza di Levon, ma una sfida feroce e appassionata, un immenso odio per tutto ciò che quella mano nel cielo significava, ma non paura.

La tua ora conosce il tuo nome, pensò Dave, e in quel momento di distruzione e di rivelazione, capì una cosa: *Io amo queste persone.* Intanto, però, Levon aveva ripreso a parlare, per far tacere le proteste degli altri.

«Non ritorneremo indietro», diceva. «Mio padre penserà alla tribù, la porterà a Celidon, tutte le tribù si riuniranno laggiù. E ci recheremo laggiù anche noi, dopo avere accompagnato Davor da Loren Manto d'Argento. Due giorni fa, Gereint ha annunciato che stava per succedere qualcosa. Adesso è successo. Dobbiamo raggiungere il regno di Brennin in fretta, e laggiù dobbiamo fare un piano d'azione con il grande re.»

Ma non sapeva che in quel momento, a Paras Derval, Ailell stava morendo. Quando Levon terminò, nessuno fece commenti. I Dalrei riformarono il gruppo e partirono al galoppo in un gruppo unico. Da quel momento in poi, nessuno parlò, anche se si allontanavano dalla loro terra e se sapevano perfettamente che la guerra contro Maugrim il Distruttore si sarebbe combattuta a casa loro, nelle Grandi Pianure.

Fu la tensione della corsa a rivelare loro il pericolo, anche se, alla fine, non fu sufficiente a salvarli.

Torc, nel tardo pomeriggio, andò in esplorazione. Si sporse dalla sella fin quasi a sfiorare il terreno e cavalcò per molto tempo in quel modo, poi tornò da Levon. Il bosco di Pendaran era a breve distanza dal punto dove si trovavano. «Guai», annunciò, concisamente. «C'è un gruppo di svart alfar, non molto lontano.»

«Quanti sono?» chiese Levon e, levando il braccio, ordinò al gruppo di fermarsi.

«Quaranta. Sessanta.»

Levon annuì. «Possiamo sconfiggerli, ma avremo perdite. Naturalmente, sapranno che siamo qui.»

«Se hanno gli occhi», confermò Torc. «Esposti come siamo.»

«Va bene. Siamo vicino all'Adein, ma non voglio combattere. Perderemo tempo, ma preferisco allontanarmi da loro e attraversare i due fiumi, a est.»

«Non credo che si possa, Levon», mormorò Torc.

«Perché?» chiese il figlio di Ivor, irrigidendosi.

«Guarda.»

Anche Dave si voltò a guardare nella direzione indicata da Torc, e an-

ch'egli, dopo un momento, vide la massa scura che avanzava in mezzo all'erba, a circa un chilometro di distanza, e che si avvicinava.

«Che cosa sono?» chiese, con un nodo alla gola.

«Lupi», rispose Levon, con ira. «E molti.» Afferrò la spada. «Non possiamo fare il giro... ci bloccherebbero presso i fiumi, per poi farci assalire dagli svart. Dobbiamo aprirci la strada verso sud, prima che ci raggiungano.» Alzò la voce. «Amici, combattimento al galoppo. Uccidere e correre, senza soste. Giunti all'Adein, attraversatelo. Sull'altra sponda possiamo lasciarceli alle spalle.» S'interruppe per qualche istante, poi riprese: «Come ho detto prima, è la guerra, e pare che dovremo essere noi a combattere la prima battaglia della nostra gente. E che i servi di Maugrim imparino di nuovo a temere i Dalrei, come quando galoppava Revor!»

I Dalrei gli risposero con un forte grido di battaglia, e anche Dave si unì a quel grido. Impugnarono le armi e si lanciarono al galoppo. Con il cuore che gli batteva a martello, Dave accompagnò Levon su una bassa collina. Davanti a loro, a un chilometro di distanza, si scorgeva il luccichio del fiume, ma tra loro e il fiume c'erano gli svart alfar, che, non appena i Dalrei giunsero a tiro, scagliarono verso di loro una pioggia di frecce. Un attimo più tardi, Dave vide un Dalrei cadere a terra, con una freccia piantata nel petto.

Preso da una folle collera, Dave spronò il cavallo e si lanciò con Torc e Levon contro la fila di svart. Curvo sulla sella, calò la grande scure di guerra e colpì una delle orribili creature, coperte di una corta pelliccia verde scuro. Recuperò l'arma, con uno strattone, e si girò per colpire nuovamente.

«No!» gli gridò Torc. «Colpire e fuggire! Vieni via!» I lupi, notò Dave con un'occhiata, erano a poche centinaia di metri di distanza. Continuarono a galoppare verso il fiume: a quanto pareva, avevano superato il gruppo dei nemici. Un uomo era morto, due erano feriti, ma il fiume era ormai vicino, e una volta giunti sull'altra riva si sarebbero trovati al sicuro.

Il piano era valido, e fu solo la sfortuna a far loro incontrare la banda di svart che aveva assalito Brendel e i lios alfar.

Così, in corrispondenza del fiume, un centinaio di quelle creature bloccò la strada ai Dalrei e impedì loro di attraversare. Così, con i lupi al fianco, e gli svart davanti e dietro, Levon fu costretto a fermarsi per combattere.

Sotto il sole arrossato dalla polvere, i Figli della Pace combatterono la loro prima battaglia dopo mille anni. Con rabbia e coraggio, combatterono sul loro terreno, scagliando frecce, spingendo i cavalli in un letale zigzag, e

falciando gli svart con spade che presto si coprirono di sangue.

«Per Revor!» gridava Levon, e bastava quel nome a far indietreggiare le creature delle tenebre. Però, erano troppe, e ogni volta tornavano all'assalto. Nel caos della mischia, Dave colpì uno dopo l'altro i musi ghignanti degli svart, che si buttavano su di lui brandendo la spada e cercando di morderlo. Non poteva fare altro che combattere, senza contare i nemici che uccideva; poi, estraendo la scure da un cranio sfondato, vide che i lupi erano ormai vicini, e comprese che sarebbe morto laggiù, sulle Grandi Pianure, sulla riva del fiume Adein. Morto per mano di quelle orrende creature, morto con Levon, con Torc...

«No!» gridò allora, con tutta la voce che aveva nei polmoni. E aggiunse, con un'improvvisa ispirazione: «Nel bosco! Nel bosco!»

Chiamando a sé Levon, tirò la briglia e fece impennare il suo cavallo. Poi, quando l'animale calò con forza gli zoccoli, colpì a sinistra e a destra, uccidendo altri due svart. Le repellenti creature si allontanarono e, approfittando di quel momento, Dave fece di nuovo inalberare il cavallo e colpì di nuovo, aprendo la strada ai Dalrei, e si lanciò verso ovest, in direzione del bosco di Pendaran, dove nessuno osava entrare, né gli uomini né gli svart, e nemmeno i giganteschi lupi di Galadan.

Tre osarono, però. Guardandosi alle spalle, Dave vide Levon e Torc farsi strada nel varco che lui stesso aveva aperto, e poi correre con lui verso gli alberi, inseguiti dai lupi e dalle frecce.

Tre soli, e non per mancanza di coraggio, ma perché gli altri erano morti. E nessuno di coloro che morirono quel giorno, di quei diciassette Dalrei che caddero nei pressi del bosco di Pendaran, dove il fiume Adein si allarga a formare il lago di Llewenmere, difettò di coraggio e di abnegazione, nel corso della lotta.

Gli svart alfar li divorarono al tramonto del sole. I morti venivano sempre sbranati. Non erano come i lios che avevano ucciso pochi giorni prima, ma, naturalmente, la carne è carne, e quella notte gli svart erano eccitati dalla rossa gioia dell'uccisione. Poi i due gruppi, che si erano così felicemente riuniti, fecero una pila di tutte le ossa, spolpate e non, e - permettendo, questa volta, anche ai lupi di prendere parte al banchetto - attaccarono a mangiare i loro morti.

La carne è carne.

Alla loro sinistra c'era un lago, una distesa di acqua scura, visibile tra un albero e l'altro mentre passavano al galoppo. Dave ne colse l'immagine,

dolorosamente bella, ma i lupi gli erano alle calcagna; non poteva perdere neppure un istante. In pieno galoppo s'infilarono tra i primi alberi, superarono con un salto un tronco caduto, si abbassarono per non essere colpiti dai rami, e alla fine Dave si accorse che non era rimasto alcun lupo a inseguirli.

Seguirono un sentiero dei cervi, che presto scomparve e che li costrinse a rallentare e poi a fermarsi. Nessuno dei tre parlò; Dave vide che la faccia di Levon era rigida, come pietrificata. Questa volta, però, sapeva che non era un'espressione di sfida e di decisione: era il rigoroso controllo di ogni muscolo, di ogni moto del cuore, per evitare di farsi travolgere dalla sofferenza. Sono cose che si devono tenere dentro, pensò Dave, perché nessun altro può soffrirle per te, e lui stesso si era sempre comportato così. Tuttavia, non poté guardare a lungo il giovane, per non farsi travolgere dalla commozione.

Quando si voltò verso Torc, però, vide qualcosa di diverso. «Perdi sangue», gli disse, guardando la macchia che gli si stava allargando sulla coscia. «Smonta, diamo un'occhiata.»

Naturalmente, non aveva idea di come medicarlo. Fu Levon, lieto di poter fare qualcosa di concreto, a tagliare a strisce la coperta per mettere un laccio attorno alla ferita, che, come poterono vedere quando la pulirono, era larga, ma superficiale.

Quando Levon ebbe terminato era già buio, e già da qualche tempo si poteva percepire una sorta di battito, proveniente dagli alberi che li circondavano. La natura della pulsazione era inconfondibile: era collera, e la si poteva cogliere nel fruscio delle foglie, nella vibrazione della terra sotto i loro piedi. Erano nel bosco di Pendaran, e il bosco non perdonava.

«Non possiamo rimanere qui!» disse Torc. «Per la prima volta, Dave si accorse che aveva la voce incrinata.

«Sei in grado di camminare?» chiese Levon.

«Lo farò», rispose Torc. «Preferisco essere in piedi, quando dovremo affrontare quello che verrà contro di noi.» Il fruscio delle foglie era più forte, e - se non era frutto dell'immaginazione - pareva possedere un ritmo ben preciso.

«Lasciamo qui i cavalli», disse Levon. «Sono d'accordo anch'io, questa notte non potremo riposare. Ci dirigeremo a sud finché non incontreremo quello che...»

«Finché non saremo usciti!» disse Dave, seccamente. «Smettetela, tutt'e due. Levon, l'hai detto prima, questo posto non è malvagio.»

«Non c'è bisogno che lo sia, per ucciderci», disse Torc. «Ascolta.» Ormai, il ritmo delle foglie era inconfondibile.

«Preferite tornare indietro per cercare di fare amicizia con i lupi?» disse Dave.

«Ha ragione, Torc», disse Levon. Nel buio si scorgevano solo i suoi capelli chiari. Torc, che era bruno, era quasi invisibile. «Ehi, Davor», disse, con un tono di voce diverso, «hai fatto qualcosa di molto brillante, prima. Nessuno della tribù sarebbe riuscito ad aprirsi un varco. Qualunque cosa succeda adesso, laggiù ci hai salvato la vita.»

«Be'», mormorò Dave, «mi sono limitato a dare qualche colpo di scure.»

Nell'udire queste parole, stranamente, Torc scoppiò a ridere. Per un attimo, gli alberi che stavano ad ascoltarli si ammutolirono. Da mille anni nessun mortale aveva più riso all'interno del Pendaran. «Tu hai lo stesso difetto che abbiamo io e Levon», disse Torc dan Sorcha. «Non sopportiamo i complimenti. Scommetto che sei arrossito, vero?»

Era proprio così. «Tu che ne dici?» mormorò Dave. Poi, sentendo quant'era ridicola l'intera situazione, qualcosa si liberò, dentro di lui, e scoppiò a ridere con gli amici, nel bosco dove non entrava mai alcun uomo.

La risata durò a lungo. Tutt'e tre erano giovani, avevano combattuto la loro prima battaglia, avevano visto uccidere i compagni. Nella loro risata c'era anche un pizzico di isterismo.

Fu Levon a riprendersi per primo. «Torc ha ragione», disse. «Noi tre siamo simili. In questo e in altre cose. Prima di lasciare questo luogo, voglio fare una cosa. Oggi sono morti i miei amici. Mi piacerebbe avere due nuovi fratelli. Siete disposti a mescolare il vostro sangue con il mio?»

«Io non ho fratelli», disse Torc. «Ne sarò lieto.»

Dave sentiva il cuore accelerare i battiti. «Certo», rispose.

Così, il rituale fu svolto nel bosco di Pendaran. Torc fece con il coltello le incisioni, e i tre unirono i polsi, nel buio. Nessuno parlò. In seguito, Levon fasciò i polsi, lasciarono liberi i cavalli, presero armi ed equipaggiamento e si avviarono verso sud, con Torc davanti, Levon dietro, Dave in mezzo ai suoi nuovi fratelli.

E, in verità, il loro gesto ottenne un altro risultato, anche se non lo sapevano. Erano osservati, e il bosco di Pendaran capiva quel genere di cose, i legami scritti con il sangue. Non servì a far diminuire il suo odio, perché colei che non sarebbe mai dovuta morire era perduta per sempre ma, anche se quei tre sarebbero stati uccisi, il bosco decise di risparmiare loro la fol-

lia. La decisione venne presa mentre procedevano al suo interno, ignari del significato dei suoni che li circondavano.

Torc non si era mai trovato in un imbarazzo così profondo. Oltre al ricordo del massacro sull'Adein e al terrore di trovarsi nel bosco, c'era un'altra cosa che lo preoccupava. Lui era abituato a muoversi di notte nei boschi, erano il suo ambiente, e doveva solo condurre a sud i suoi compagni.

Eppure, non ci riusciva.

Dal terreno spuntavano improvvisamente radici che lo facevano inciampare, rami caduti venivano a bloccare il sentiero da lui scelto, altri sentieri terminavano bruscamente, senza motivo.

Una volta, per poco non finì a terra.

A sud, non voglio altro! disse tra sé, senza badare al dolore della ferita. Ma non serviva a niente. A uno a uno, tutti i sentieri che all'inizio parevano promettenti, dopo un po' finivano per volgersi invariabilmente a ovest. Che gli alberi si muovessero? si chiese una volta, senza approfondire quel sospetto. Oppure sto impazzendo?

Qualunque ne fosse la causa, naturale o psicologica, dopo qualche tempo capì che, per quanto provasse a mantenersi ai margini del bosco, qualcosa li portava ineluttabilmente verso il centro della foresta.

Naturalmente, non era colpa di Torc. Nulla di quel che stava succedendo lo era. Pendaran aveva avuto mille anni a disposizione per preparare la sua risposta agli intrusi come quei tre.

Tutto a posto, sussurrarono gli alberi agli spiriti del bosco.

Bene, risposero le deiene.

Torc sentì solo lo stormire delle fronde e il fruscio del vento.

Per Dave, quella camminata nel bosco era assai diversa. Non era di Fionavar e non conosceva le spaventevoli leggende che si raccontavano sul bosco, tranne la leggenda che Levon gli aveva raccontato il giorno prima, e che gli era parsa più triste che raccapricciante. Accanto a Torc e Levon si sentiva al sicuro. Non si era accorto delle disperate manovre di Torc davanti a lui, e dopo qualche tempo si era abituato allo stormire delle fronde.

Si sentiva talmente tranquillo che continuò a camminare per dieci minuti, diretto verso ovest, prima di accorgersi di essere rimasto solo.

«Torc!» gridò, colto da un'improvvisa paura. «Levon!» E, naturalmente, non ebbe risposta. Era rimasto completamente solo nel bosco di Pendaran, durante il momento più pericoloso: la notte.

14

Se fosse stata un'altra qualsiasi notte, Dave, Torc e Levon sarebbero morti.

Senza soffrire, perché la foresta avrebbe reso onore al loro patto di sangue, ma dal momento in cui avevano oltrepassato il lago stregato di Llewenmere il loro destino era segnato. Un solo uomo aveva attraversato il bosco di Pendaran e ne era uscito vivo da quando era stato imprigionato Maugrim, che gli dèi chiamano Sathain. Tutti gli altri erano morti, urlando per il terrore. Il bosco non conosceva la pietà.

Qualsiasi altra notte. Ma lontano, a sud, in un altro bosco, quella era la terza notte di Paul Schafer sull'Albero dei re.

E mentre i tre trasgressori venivano delicatamente isolati l'uno dall'altro, l'attenzione del bosco venne richiamata da un altro avvenimento, impossibile e grandioso perfino per l'antico potere senza nome che risiedeva nel bosco.

Una luna rossa si levò nel cielo.

Nella foresta fu come se fosse scoppiato un incendio. Ogni potere e ogni spirito della magia primordiale, degli alberi e degli animali, perfino quelli più cupi e antichi, che si svegliavano solo raramente e che erano temuti da tutti gli altri, i poteri della notte e quelli danzanti dell'alba, quelli della musica e quelli che si muovevano in silenzio, tutti corsero disperatamente verso il sacro boschetto, per giungere laggiù prima che la luna vi risplendesse sopra.

Dave si accorse che le foglie avevano smesso di bisbigliare. La cosa lo allarmò, dapprima, ma dopo qualche momento si sentì investire da qualcosa di travolgente, che sembrava un vento ma che non lo era, e che passò attraverso di lui, attorno a lui, sopra di lui, diretto a nord.

Senza capire che cosa fosse successo, ma con l'impressione che il bosco fosse adesso soltanto un bosco, e che gli alberi fossero soltanto alberi, Dave si voltò verso est e vide la luna piena che splendeva, rossa e stupefacente, al di sopra degli alberi.

E tale era la natura del potere della dea Madre che perfino Dave Martyniuk, solo e perduto, indicibilmente lontano da casa sua e dal mondo a lui noto, poté guardare la luna e trarne coraggio. Lo stesso Dave capì che era una risposta alla sfida della montagna.

Non era una cancellazione, ma solo una risposta, perché quella luna rossa significava guerra e sangue, ma significava anche che rimaneva ancora una speranza di vittoria, perché Dana era entrata nella lotta, e la sua risposta era più alta delle fiamme scaturite dal Rangat.

Tutte queste idee si affacciarono alla mente di Dave in modo caotico, confuso, alla ricerca di un'articolazione che non riuscì mai a formularsi; tuttavia, il senso era perfettamente chiaro: anche se il Signore delle Tenebre si era liberato, c'era ancora qualche potere che si opponeva a lui. Fu così che lo lessero gli abitanti di Fionavar: le vie della Madre erano nel loro sangue, e ciascuno di loro possedeva conoscenze intuitive che non sapeva di avere. Con timore reverenziale, e con una nuova speranza che gli si affacciava nel cuore, Dave guardò il cielo e nel vedere la luna rossa pensò, senza alcuna visibile logica, che anche a suo padre sarebbe piaciuto vederla.

Per tre giorni, Tabor aveva continuato a dormire. Quando la montagna aveva scatenato il suo terrore, si era limitato a girarsi nel sonno e mormorare parole che la madre, la quale lo vegliava a poca distanza, non riuscì a capire. Non potendo fare altro, gli rimboccò le coperte e gli mise un altro straccio bagnato sulla fronte.

Poi dovette allontanarsi per qualche tempo, perché Ivor aveva dato alcuni ordini che dovevano servire a spegnere il panico causato dalla risata che giungeva sulle ali del vento. Dovevano prepararsi per la partenza per Celidon, l'indomani all'alba. Laggiù erano troppo soli, troppo esposti: proprio sotto il palmo, pareva, della mano sospesa sopra il Rangat.

Anche durante i preparativi per la partenza, con il caos che regnava nel campo, Tabor continuò a dormire, e neppure il sorgere della luna rossa in una notte di luna nuova riuscì a svegliarlo, anche se tutta la tribù interruppe quel che stava facendo e la guardò, con gli occhi pieni di meraviglia, descrivere il suo arco sulle Grandi Pianure.

«Questo ci dà tempo», disse Gereint, quando Ivor andò a parlargli per qualche minuto. I preparativi erano continuati anche durante la notte, alla luce della nuova luna. «Adesso il Distruttore si muoverà lentamente.»

«Anche noi, purtroppo», rispose Ivor. «Occorrerà del tempo, per arrivare a Celidon. Voglio partire all'alba.»

«Io sarò pronto», disse il vecchio sciamano. «Basta che mi mettiate su un cavallo e che lo facciate partire dalla parte giusta.»

Ivor sentì un profondo affetto per Gereint. Sembrava una figura senza

età, anche se in realtà aveva i suoi anni e il viaggio sarebbe stato molto duro per lui.

Come sempre, Gereint parve leggergli nella mente. «Non avrei mai pensato», disse a bassa voce, «di vivere così a lungo. Forse, coloro che sono morti senza vedere questo giorno possono dirsi fortunati.»

«Forse», rispose Ivor. «È la guerra.»

«E dove sono i nostri Revor e i nostri Colan, i nostri Ra-Termaine e i nostri Seithr? Abbiamo un Amairgen o una Lisen?» chiese Gereint, tristemente.

«Dovremo trovarli», rispose Ivor, semplicemente. Posò la mano sulla spalla dello sciamano. «Devo andare. A domani.»

«A domani. Ma prenditi cura di Tabor.»

Ivor si era ripromesso di controllare le persone che caricavano i carri, ma dopo qualche tempo passò l'incarico a Cechtar e si sedette accanto al figlio.

Due ore più tardi, Tabor si alzò, anche se non era del tutto sveglio. Scese dal letto, ma Ivor trattenne il suo grido di gioia perché vide che si muoveva come un sonnambulo, ed era pericoloso disturbare una persona in quelle condizioni.

Tabor si vestì in silenzio, e uscì dalla casa. All'esterno, il campo era finalmente tranquillo: tutti si erano addormentati, aspettando con timore il mattino. La luna era molto alta, splendeva direttamente sulla loro testa.

Anzi, per la precisione, era abbastanza alta perché potesse nascere la creatura della dea. A ovest dell'accampamento dei Dalrei, nella sacra radura del bosco di Pendaran, la danza della luce era iniziata, e tutti i poteri del bosco erano già arrivati per assistervi.

Camminando molto rapidamente, Tabor si recò al recinto dei cavalli, trovò il suo e montò in sella. Poi aprì il cancello e si allontanò al galoppo, in direzione del bosco.

Ivor si affrettò a sua volta a balzare in groppa al proprio animale, senza avere il tempo di sellarlo, e si lanciò all'inseguimento. Soli nelle pianure, padre e figlio corsero verso il grande bosco, e Ivor, nel guardare il figlio che galoppava davanti a lui, cominciò a temere per la sua vita. Come aveva detto lo sciamano, Tabor si era allontanato molto; adesso, a quanto pareva, si stava allontanando ancor di più. Che il Tessitore lo protegga, pregò Ivor, guardando a nord, verso la mole del Rangat, annerita dalle fiamme del Distruttore.

Cavalcarono per più di un'ora, come fantasmi nella pianura illuminata

dalla luce della luna, rossa e innaturale, prima di scorgere la sagoma del bosco, e Ivor pregò di nuovo: Che non entri laggiù. Che non entri, perché gli voglio troppo bene.

Ha qualche valore una simile preghiera? si chiese poi, cercando di vincere la paura che gli veniva ispirata dal bosco.

Ma, almeno quella volta, la preghiera dovette averne, perché Tabor si fermò a una cinquantina di braccia dagli alberi e si mise tranquillamente a sedere sulla sella, con gli occhi fissi sui confini della foresta. Ivor si fermò dietro di lui, a una decina di metri; sentiva un grande desiderio di chiamare il figlio, di farlo ritornare nel mondo della realtà, di toglierlo dal mondo in cui stava entrando.

Ma non lo fece. Invece, quando Tabor, mormorando qualche parola che il padre non riuscì a percepire, smontò di sella ed entrò nella foresta, Ivor compì l'atto più coraggioso della sua vita, e lo seguì. Qualunque fosse il dio che l'aveva chiamato, Ivor dan Banor non intendeva permettere al figlio di entrare da solo nel Pendaran.

Così, padre e figlio entrarono insieme nel bosco, quella notte.

Tabor non andò lontano. Gli alberi erano ancora radi, ai margini della foresta, e la strana luna rossa pareva quanto mai adatta a illuminare il suo cammino. Niente di tutto questo, rifletté Ivor, ha qualcosa a che fare con il mondo del giorno. Tutto taceva, intorno a loro, e questo era strano, perché c'era una leggera brezza che scuoteva le foglie, ma esse non facevano alcun rumore. Nell'accorgersi di questo particolare, Ivor sentì che gli si rizzavano i capelli sulla nuca. Poi, mentre cercava di calmarsi, vide che Tabor, a pochi passi da lui, si fermava e rimaneva assolutamente immobile. Dopo un momento, Ivor vide una figura luminosa uscire dagli alberi per fermarsi davanti al figlio.

A ovest c'era il mare, la creatura l'aveva saputo fin dal primo istante in cui era nata. Perciò, nel lasciare il suo luogo di nascita - che era lo stesso di Lisen, anche se lei lo ignorava - si era diretta a est, e quando era passata tra tutti i poteri del Pendaran, visibili e invisibili, si era levato un mormorio di meraviglia uguale alla risposta della foresta al mare, un mormorio che si era sparso come un'onda in tutto il bosco.

La creatura era passata con grande leggerezza, perché era il solo modo di camminare che conosceva, e tutte le altre creature della foresta le avevano reso omaggio, perché apparteneva a Dana ed era un dono del tempo di guerra, e perciò era molto più che bella.

E lasciando la sacra radura, con l'occhio della mente vide un volto: un

volto che proveniva dal tempo prima della sua nascita, abbronzato dal sole, molto giovane, con i capelli spettinati e con occhi che contenevano la risposta da lei cercata. Inoltre, cosa più importante di tutte, quel giovane conosceva il suo nome. Perciò la creatura, istintivamente, scelse il sentiero che portava in un certo punto ai margini del bosco.

Raggiunse all'improvviso il luogo che cercava, e laggiù vide il ragazzo ad attenderla, e lesse nei suoi occhi il benvenuto, l'accettazione di quello che lei era, di tutta la sua natura, delle due facce del dono.

Sentì come una carezza i pensieri del giovane e, riconoscente, lo sfiorò con il muso e con il corno. Avrai soltanto me, alla fine, pensò, per la prima volta. Da dove le era venuto quel pensiero?

Lo so, rispose lui. Ci sarà la guerra.

Sono nata per questo, rispose lei, prendendo all'improvviso coscienza di quel che si nascondeva nella grazia della propria forma. E ne ebbe paura.

Allora, accorgendosi della sua paura, lui si avvicinò. La creatura aveva lo stesso colore rosso della luna, ma il corno che sfiorò l'erba quando abbassò la testa per farsi accarezzare il collo era d'argento.

Dimmi il mio nome, chiese la creatura.

Imraith-Nimphais, rispose il giovane, e la creatura sentì accendersi il potere, dentro di lei, come una stella.

Con gioia, gli chiese: Voliamo?

Il giovane esitò a rispondere.

Non avere paura, non ti lascerò cadere, disse lei, offesa e ferita.

Lui rise. Oh, lo so, bellissima! disse. Ma se ci levassimo in volo, rischieremmo di farci vedere, e il nostro momento non è ancora giunto.

Lei scosse con fastidio la testa, e la sua criniera s'increspò come un'onda. Nel punto in cui si trovavano, gli alberi erano radi, si vedevano le stelle e la luna, e Imraith-Nimphais voleva afferrarle. Non c'è nessuno, c'è solo un uomo, gli disse. Il cielo la chiamava a sé.

È mio padre, gli voglio bene, disse il ragazzo.

Allora, gliene vorrò anch'io, rispose lei, ma adesso voliamo. Vieni!

E sentì nella mente la risposta affermativa, poi il giovane le salì in arcione. Era molto leggero, e lei era forte; con il passare del tempo, sapeva, sarebbe diventata ancora più forte. Con il ragazzo sulla groppa, passò accanto all'uomo più anziano, e poiché Tabor gli voleva bene, abbassò la testa davanti a lui.

Poi uscirono dagli alberi, e innanzi a loro ci fu solo l'erba senza confini, e in alto il cielo, tutto il cielo. Per la prima volta, lei allargò le ali e si lan-

ciò gioiosamente a salutare le stelle e la luna, di cui era figlia. E nella mente sentì la gioia di Tabor, la sua esultanza, e seppe che erano legati per sempre, e capì quanto fossero meravigliosi, in volo nel cielo notturno, Imraith-Nimphais e il cavaliere che conosceva il suo nome.

Quando l'unicorno dal manto rosso come la luna, cavalcato da suo figlio Tabor, abbassò la testa davanti a lui, in segno di omaggio, Ivor non riuscì a trattenere le lacrime. Piangeva sempre con troppa facilità, lo accusava la moglie Leith, ma ora, davanti a un simile miracolo...

E poi, quando si girò a guardarli, vide che i miracoli non erano ancora finiti, perché l'unicorno si levò in volo. Ivor perse ogni senso del trascorrere del tempo, nel rimirare suo figlio e la creatura della sua veglia che volavano nel cielo notturno. Sentì di condividere la loro gioia della scoperta del volo e riconobbe la benedizione che gli era toccata. Era entrato nel bosco di Pendaran e ne era uscito vivo, e aveva visto quella creatura della dea portare in volo sulle pianure, come una cometa, suo figlio.

Ma era troppo abituato a pensare da capo della sua tribù ed era troppo saggio per dimenticare l'oscurità che incombeva su di loro. Anche quella creatura, quel dono, non poteva essere facile: non per niente aveva il colore della luna, il colore del sangue. E anche Tabor era cambiato. Ma si trattava di preoccupazioni da affrontare con la luce del giorno: quella notte lasciava volare il proprio cuore con loro, con le due giovani creature che giocavano nel vento tra lui e le stelle. Anche Ivor rise come un bambino, come non faceva da anni.

Dopo un tempo di cui Ivor perse il conto, toccarono terra, non lontano da lui. Vide suo figlio accostare la testa a quella della creatura, vicino al suo corno lucente. Poi Tabor fece un passo indietro e la creatura si voltò, con grazia terribile, e ritornò nell'ombra del bosco.

Quando il ragazzo si voltò verso di lui, Ivor vide che gli occhi del ragazzo erano ritornati a essere quelli di sempre. Senza parole, perché non ce n'era bisogno, Ivor tese le braccia al figlio, che si gettò tra di esse.

«Hai visto?» chiese Tabor, con la testa contro il petto del padre.

«Sì. Eravate splendidi.»

Tabor lo guardò. Negli occhi aveva lo stupore della gioventù. «Si è inchinata a te! Non sono stato io a chiederglielo. Ho solo detto che sei mio padre e che ti voglio bene, e lei ha detto che te ne avrebbe voluto anche lei, e si è inchinata.»

Il cuore di Ivor era pieno di stupore. «Vieni», disse, imbarazzato. «È ora

di ritornare a casa. Tua madre piangerà dall'ansia.»

«Chi, lei?» chiese Tabor, con un tono di voce così comico che lo stesso Ivor fu costretto a ridere. Montarono a cavallo e fecero ritorno al campo, senza galoppare, questa volta. Benché si fosse alla vigilia della guerra, Ivor sentì scendere su di sé una strana pace. Quella era la sua terra, la terra della sua gente da un tempo così lungo che il numero degli anni aveva perso significato. Dall'Andarien al regno di Brennin, dalle montagne al bosco di Pendaran, tutta l'erba era loro. Le Grandi Pianure erano i Dalrei, ed essi erano le pianure. Questa idea era come un accordo musicale, che fluì attraverso di lui e gli diede forza.

E gli sarebbe servita tutta, la sua forza, perché il pieno potere delle Tenebre si sarebbe accanito su di lui. E sapeva che forse non sarebbe riuscito a resistere, ma rimandò all'indomani quelle preoccupazioni, e cavalcando in pace lungo la prateria, con il figlio al fianco, ritornò all'accampamento e trovò sua moglie Leith ad attenderli presso la porta d'occidente.

Nel vederla, Tabor balzò a terra e corse ad abbracciarla. Ivor dovette fare appello a tutta la sua forza di volontà per non piangere. Sei uno sciocco sentimentale, si sgridò; Leith aveva ragione a dirlo. Quando la moglie, da dietro la testa del ragazzo, gli rivolse un'occhiata interrogativa, Ivor annuì, con tutto il brio che trovò.

«A letto, giovanotto», disse lei. «Tra poche ore si parte. Hai bisogno di dormire.»

«Oh, mamma», protestò lui. «Non ho fatto che dormire per...»

«A letto!» esclamò Leith, con un tono di voce ben noto ai figli.

«Va bene», rispose Tabor, con una gioia che fece sorridere perfino Leith. Ivor pensò: quattordici anni, nonostante tutto. Già, nonostante tutto.

Poi fissò la moglie, che gli ricambiò lo sguardo, in silenzio. Era il primo momento di intimità di cui potevano godere dalla distruzione della montagna, comprese Ivor.

«Tutto è andato bene?» chiese Leith.

«Sì», rispose Ivor. «È qualcosa di splendido.»

«Per ora, in questo momento, non credo di volere spiegazioni», osservò Leith.

Lui annuì, e ancora una volta, come sempre, scoprì quanto fosse bella la moglie. «Perché mi hai sposato?» le chiese d'impulso.

Lei alzò le spalle. «Mi avevi chiesto di farlo.»

Con una risata, scese a terra, poi ciascuno di loro prese la briglia di un cavallo - Ivor il suo, Leith quello di Tabor - e li portarono nel recinto.

Infine ritornarono a casa.

Sulla soglia, Ivor guardò ancora una volta la luna, ormai bassa sul bosco di Pendaran.

«Ho detto una bugia», ammise Leith, a bassa voce. «Ti ho sposato perché nessun altro mi avrebbe fatto battere il cuore in quel modo, chiedendomelo.»

Ivor staccò gli occhi dalla luna per guardare lei. «Il sole sorge nei tuoi occhi», le disse. La rituale richiesta di matrimonio. «L'ha sempre fatto e sempre lo farà, amore.»

La baciò. Tra le sue braccia era dolce e fragrante, e riusciva sempre ad accendergli la passione...

«Il sole sorge fra tre ore», rispose lei, staccandosi. «Andiamo a letto.»

«Certo.»

«A dormire», aggiunse lei, in tono d'avvertimento.

«Non sono più un quattordicenne», rispose Ivor, «e non sono affatto stanco.»

Lei lo guardò con severità per un momento, poi un sorriso le illuminò il volto, come se si fosse accesa una luce interiore.

«Bene», disse Leith, «neanch'io.» Lo prese per la mano e lo attirò dentro.

Dave non sapeva dove fosse finito, e neppure dove dirigersi, a parte l'idea generica di dover andare a sud. Era poco probabile incontrare, nel bosco di Pendaran, cartelli segnaletici con l'indicazione della distanza tra lì e Paras Derval.

D'altra parte, era assolutamente certo che Torc e Levon, se erano ancora in vita, lo stavano cercando. Perciò, la miglior cosa da farsi era quella di tenersi nascosto e di chiamare gli amici, a intervalli regolari. Questo, naturalmente, aumentava il rischio che rispondesse qualcun altro, diverso da Torc e da Levon, ma non gli pareva di poter fare altro, a questo proposito.

Ricordando i commenti di Torc sui «bambini» che mandavano nel bosco di Faelinn, si sedette con le spalle contro il tronco di un albero, nella parte sopravento di una radura, dove poteva vedere chi veniva verso di lui e poteva fiutare l'odore o udire il rumore di chi gli arrivava alle spalle. Poi sconfessò quanto aveva fatto, perché cominciò a gridare a pieni polmoni il nome di Levon.

Fatto questo, si guardò attorno, ma non vide muoversi le foglie. Anzi, quando l'eco della sua voce si spense, gli parve che il silenzio fosse ancora

più intenso. La grande folata di vento pareva avere portato con sé tutto quel che animava la foresta. A quanto pareva, lui era solo.

Ma non del tutto. «Rendi assai difficile», disse una voce in chiave di basso, proprio sotto di lui, «a un'onesta persona, prendere sonno.»

Balzando in piedi di scatto, Dave sollevò l'ascia e guardò con apprensione un tronco caduto, che si spostava per rivelare una serie di scalini che scendeva sottoterra. Una figura alzò la testa per guardarlo.

E la alzò ancora. E ancora. La creatura svegliata da Dave assomigliava a uno gnomo delle favole: un pancione di dimensioni più che rispettabili, lunga barba bianca e solo una corona di capelli attorno alla testa. Indossava una veste lunga fino ai piedi, con il cappuccio, e dalla pianta dei piedi alla cima dei capelli non doveva superare il metro e venti d'altezza.

«Non potresti», continuò lo gnomo, «andare da un'altra parte a chiamare questo Levon?»

Nel dubbio su quale impulso seguire - quello di scusarsi o quello di colpire prima e chiedere poi - Dave sollevò la scure e ringhiò: «Chi sei?»

Con sorpresa di Dave, l'ometto rise. «Siamo già arrivati a chiedere i nomi? Sei giorni trascorsi fra i Dalrei dovrebbero averti insegnato ad aspettare un poco, prima di rivolgere domande così importanti. Puoi chiamarmi Flidais, se proprio vuoi, e posa quell'arnese.»

La scure, come se all'improvviso avesse preso vita, sfuggì di mano a Dave e cadde sull'erba. Flidais non s'era nemmeno mosso. «Sono sempre irritabile, quando vengo svegliato nel sonno», disse lo gnomo in tono blando. «E tu dovresti saperlo, che non si portano scuri in questo luogo. Se fossi in te, la lascerei lì.»

Dave trovò la voce. «Dovrai strapparmela con la forza», disse minacciosamente. «È un dono di Ivor dan Banor dei Dalrei, e io desidero conservarla.»

«Ah», disse Flidais, «Ivor.» Come se la sapesse lunga. Dave aveva l'impressione - quanto mai irritante - che l'altro lo prendesse in giro. D'altra parte, non poteva fare molto per evitarlo.

Cercando di vincere l'irritazione, disse: «Se sai chi è Ivor, allora devi anche sapere chi è Levon. È qui attorno, da qualche parte. Siamo stati attaccati dagli svart alfar e ci siamo rifugiati nella foresta. Mi puoi aiutare?»

«P come protezione, I come inganno», rispose Flidais, senza alcuna logica. «Come puoi escludere che io non sia dalla parte di quegli svart?»

Ancora una volta, Dave si sforzò di rimanere calmo. «Non posso saperlo. Ma sei l'unico che ho visto in giro, qualunque cosa tu sia.»

«Questo è vero», convenne Flidais. «Tutti gli altri sono andati a nord, al boschetto sacro, o a sud, al boschetto sacro, se già erano a nord di quello.»

È pazzo, pensò Dave. Mi sono imbattuto in un pazzo. Mi mancava solo questo.

«Un tempo ero la lama di una spada», continuò Flidais, come per confermare i sospetti di Dave. «E un astro del cielo stellato, un'aquila, un cervo reale in un prato, in un mondo diverso da questo. Sono stato nel tuo mondo e ci sono morto, già due volte; sono stato sia un'arpa sia un arpista.»

A dispetto di se stesso, Dave si trovò ad ascoltare le parole dello gnomo. Nelle ombre della foresta, che assumevano sfumature rossastre a causa della grande luna di sangue, la tiritera dello gnomo tesseva una strana magia.

«Io so», continuò Flidais, «quanti mondi esistono, e conosco la magia del cielo imparata da Amairgen. Ho visto la luna dal profondo delle acque del mare, e la scorsa notte ho sentito abbaiare il cane lunare. Conosco la risposta a tutti gli indovinelli tranne uno, e nel tuo mondo quella porta è custodita da un morto, Davor dalla Scure, Dave Martyniuk.»

A dispetto di se stesso, Dave chiese: «Di che indovinello si tratta?» e se ne pentì immediatamente. Odiava cascare in quel genere di trabocchetti.

«Ah», disse Flidais, inclinando la testa. «Vorresti arrivare così in fretta alla conoscenza del salmone? Attento, o ti brucerà la lingua. Ti ho già rivelato una verità, non dimenticarlo, e la donna dai capelli bianchi lo capirà. Attento al cinghiale, al cigno sta' attento, nel mare salato il suo corpo si è spento.»

Smarrito in un suo mare personale, Dave si afferrò a una pagliuzza. «Il corpo di Lisen?» chiese.

Flidais s'interruppe bruscamente, lo fissò incuriosito. Dagli alberi si levò un leggero brusio. «Giusto», disse infine lo gnomo. «Molto bene. Per merito di quel che hai detto, puoi tenere la scure. Scendi con me, ti darò da bere e da mangiare.»

Nel sentir parlare di mangiare, Dave si accorse di avere una fame incredibile. Convinto di avere segnato un punto a proprio favore, anche se più per fortuna che per altro, seguì Flidais lungo gli scalini di terra battuta.

In fondo alla scala si apriva una catacomba di camere scavate nella terra, in mezzo a grandi radici di alberi. Per due volte Dave batté la testa contro qualche ostacolo, prima di arrivare a una stanza spaziosa, con un tavolo rustico e alcuni sgabelli. L'ambiente era bene illuminato, anche se non si

scorgeva l'origine della luce.

«Sono stato anche un albero», disse Flidais, come per rispondere alla sua domanda. «Conosco il nome segreto della radice della terra.»

«Avarlith», azzardò Dave.

«No, non quello», rispose Flidais, «ma niente male, come tentativo.» Adesso, mentre si dava da fare nella propria casa, pareva assai più allegro.

Un po' rincuorato, Dave decise di aprirsi. «Sono arrivato qui con Loren Manto d'Argento e con quattro altri, ma sono rimasto isolato dai miei compagni. Levon e Torc mi stavano portando a Paras Derval, ma c'è stata l'esplosione e siamo caduti in un'imboscata.»

Flidais fece una smorfia. «So già tutte queste cose», disse, in tono leggermente petulante. «Presto la montagna cadrà.»

«Be', è già caduta, mi pare», disse Dave, assaggiando la bevanda che Flidais gli porgeva. Non appena la inghiottì, cadde riverso sul tavolo, profondamente addormentato.

Flidais lo rimirò a lungo, con aria riflessiva. Sembrava avere perso gran parte della sua allegria, e non aveva certo l'aria del pazzo. Dopo qualche tempo, colse nell'aria la Presenza da lui attesa.

«Vacci piano», disse. «Siamo in una delle mie case, e questa notte sei in debito con me.»

«Come vuoi.» Ridusse la luminosità che si irradiava da lei. «È già nata?» chiese.

«Sì, poco tempo fa», rispose lo gnomo. «Presto tutti ritorneranno.»

«Bene», disse lei, soddisfatta. «Sono qui, ed ero qui anche al momento della nascita di Lisen. Tu, invece, dov'eri?» Gli sorrise con aria capricciosa, allarmante.

«Altrove», ammise lui, come se lei avesse segnato un punto a proprio favore. «Mi chiamavo Taliesin, e prima ancora ero un salmone.»

«Lo so», rispose lei. La sua presenza riempiva l'intera stanza, come se sotto la terra brillasse una stella. Nonostante la richiesta che lo gnomo le aveva fatto, il suo viso era ancora abbagliante. «Quell'unico indovinello», disse. «Vorresti sapere la risposta?»

Lo gnomo era molto vecchio ed estremamente saggio, e a sua volta era un semidio, ma quello era il suo più profondo desiderio. «Dea», disse, con una nuova fioritura di speranza. «Sì, lo vorrei.»

«Anch'io», rispose lei, crudelmente. «Se trovi il nome che lo chiama, non mancare di dirmelo. E...» continuò Ceinwen la Cacciatrice, con un lampo di luce così intenso da costringerlo a chiudere gli occhi per il dolore

e la paura, «...non usare mai più con me la parola 'debito'. Io non *devo* mai niente a nessuno, mai; tranne quel che prometto, e se lo faccio, non è un debito, ma un dono. Cerca di non scordartene.»

Lo gnomo era in ginocchio. Il fulgore della dea era insopportabile. «Ho conosciuto», mormorò Flidais, con voce tremante, «il fulgore della Cacciatrice del bosco.»

Era una scusa, e per una scusa lei la accettò. «Va bene», disse, e ancora una volta mitigò il proprio splendore, in modo che il nano potesse guardarla in viso. «Adesso, me ne andrò», disse. «Quest'uomo, lo porto via con me. Hai fatto bene a chiamarmi, perché è sotto la mia protezione.»

«Perché, dea?» chiese Flidais, piano, guardando la figura di Dave Martyniuk.

Lo sguardo della dea era segreto e immortale. «Così mi piace», disse. Ma prima di svanire con l'uomo, Ceinwen disse ancora una frase, a voce così bassa da non essere neppure un suono: «Ascolta, gnomo della foresta: se verrò a sapere qual è il nome che evoca il Guerriero, lo dirò anche a te. È una promessa».

Azzittito dalla sorpresa, lo gnomo si inginocchiò di nuovo sul pavimento di terra. Era sempre stato il suo massimo desiderio. Quando osò alzare gli occhi, constatò di essere di nuovo solo.

Si svegliarono tutt'e tre insieme, e scoprirono di trovarsi su una soffice distesa erbosa alle prime luci del mattino. Accanto a loro, i cavalli pascolavano tranquillamente. Erano ai margini della foresta; a sud c'era una strada che andava da est a ovest, e al di là della strada si scorgeva una serie di basse colline. Accanto alla strada c'era una fattoria e in alto cantavano gli uccelli come se fosse il primo mattino del mondo. E lo era.

Lo era per molte ragioni, oltre a quelle ovvie, dopo i cataclismi della notte. Sulla superficie di Fionavar si erano mossi poteri che non si erano più raccolti da quando erano stati intessuti i mondi e il Tessitore aveva dato il nome agli dei. Iorweth il Fondatore non aveva mai dovuto sopportare un'esplosione come quella del Rangat, non aveva mai visto quella mano nel cielo, e Conary non aveva mai udito il tuono nel bosco di Mörnir, né il potere della nebbia che si era addensata attorno all'Albero dei Re e che poi era salita al cielo, passando attraverso il corpo del sacrificio. Né Revor né Amairgen avevano mai visto una luna come quella che aveva attraversato il cielo quella notte, né il Baelrath aveva brillato in quel modo in risposta alla luna, nel corso della sua lunga storia. E nessuno, prima di Ivor, aveva

mai visto Imraith-Nimphais volare sullo sfondo delle stelle, con in groppa il suo cavaliere.

Con una simile concatenazione di poteri, destinati a cambiare profondamente il mondo, il fatto che Dave si svegliasse con gli amici, l'indomani mattina, ai margini di Pendaran, accanto alla strada della Fortezza del Nord a Rhoden e con un corno al suo fianco, non fu un grande miracolo.

Un piccolo miracolo, alla luce di tutto quel che aveva agitato il mondo durante la notte e il giorno precedenti, ma i miracoli che assicurano la vita quando la morte sembra certa non paiono certo piccoli agli interessati.

Così i tre si svegliarono, intimoriti e meravigliati, e si raccontarono la loro storia mentre gli uccelli del mattino cantavano dagli alberi.

Torc aveva visto un bagliore accecante, con una forma che non era riuscito a distinguere; poi il buio, finché non si era risvegliato assieme ai compagni. Levon aveva udito una musica che lo circondava completamente, forte ed evocatrice, un grido selvaggio, come di una caccia, e che poi era cambiato, lentamente, fino a trasformarsi in una nota così triste e riposante da costringerlo ad addormentarsi contro la sua volontà. Poi si era svegliato con i suoi fratelli di sangue, su quel prato del regno di Brennin.

«Ehi, voi due!» esclamò Dave, allegramente. «Date un'occhiata a questo.» Mostrò loro il corno color dell'avorio, coperto di incisioni e decorato in oro e argento, con rune incise tutt'intorno. Spinto dall'euforia, si portò il corno alle labbra e soffiò.

Fu un gesto avventato, ma che fortunatamente non costituiva un pericolo, perché la stessa dea Ceinwen voleva che lo suonasse e che sapesse quel che succedeva quando esplodeva la sua nota brillante.

In questo, però, la dea aveva peccato di presunzione, perché in realtà non si trattava di un tesoro che le appartenesse. Nelle intenzioni della dea, avrebbe dovuto suonare il corno e riconoscere la sua principale caratteristica, per poi allontanarsi immediatamente dal luogo dove il corno stesso era rimasto per tanto tempo. Così aveva inteso la dea, ma è volontà del Tessitore che neppure una dea possa ottenere esattamente il risultato voluto, e nel caso di Dave e del suo corno, Ceinwen aveva fatto i conti senza Levon.

Il suono del corno era Luce. Tutti e tre lo capirono non appena Dave lo suonò. La nota era chiara e brillante, e Dave capì che nessun agente delle Tenebre sarebbe riuscito a sopportare quel suono. Glielo disse l'istinto, ma era la verità, perché era la prima caratteristica di quel corno.

«Andiamo via», disse Torc, quando l'eco dorata si allontanò. «Siamo ancora all'interno del bosco. Andiamo via.» Dave si affrettò a obbedire e a

rimontare in sella; era ancora semistordito dal suono del corno fatato.

«No, fermi!» esclamò Levon. In tutto Fionavar, gli uomini che conoscevano la seconda proprietà di quel corno si sarebbero potuti contare sulle dita di una mano. (Negli altri mondi non ce n'era nessuno.) Ma uno di loro era Gereint, sciamano della terza tribù dei Dalrei, il quale possedeva molte conoscenze perdute e le aveva insegnate a Levon.

La dea non aveva previsto quello sviluppo, poiché non sapeva di Gereint, ma neppure le dee possono sapere tutto. Nel far avere il corno a Dave, Ceinwen la Verde aveva voluto fargli un piccolo dono; invece, grazie alle conoscenze di Levon, il dono si rivelò fondamentale. Per un attimo, la mano del Tessitore esitò sul Telaio della Creazione, poi Levon parlò.

«Qui vicino», disse, «dovrebbe esserci un albero biforcuto.»

E nella Tela della Creazione, con queste parole, affiorò di nuovo un filo che per molto tempo era stato dato per disperso.

Fu Torc a trovare l'albero. Un enorme frassino era stato spaccato dal fulmine - impossibile capire quanti anni prima - e il suo tronco si biforcava ad altezza d'uomo.

In silenzio, Levon e Dave raggiunsero Torc. A causa della grande emozione, il futuro capo della terza tribù aveva un tic alla guancia, che gli tirava un labbro. Disse: «La roccia, adesso».

Fermi davanti alla biforcazione, tutt'e tre osservarono il terreno dietro l'albero. Naturalmente fu Dave ad accorgersene, essendo il più alto. «Laggiù!» disse, indicando agli amici la direzione.

Levon guardò a sua volta, a bocca aperta per la meraviglia. Si scorgeva davvero una grossa lastra di pietra, inserita senza soluzione di continuità nel fianco di una piccola altura, ai margini del bosco. «Sapete», disse, a bassa voce, «che abbiamo trovato la Grotta dei Dormienti?»

«Non capisco», rispose Torc.

«La Caccia Selvaggia», rispose Levon. Nell'udire quelle parole, Dave si sentì rizzare i capelli sulla nuca. «La più grande magia che sia mai esistita è nascosta in quella caverna, in attesa di essere risvegliata.» E continuò, con voce incrinata dall'emozione: «Quello che hai suonato, Davor, era il corno di Owein. Se trovassimo la fiamma, i dormienti ritornerebbero a cavalcare. Oh, per tutti gli dèi!»

«Spiegami», lo supplicò Dave; anche lui parlò a bassa voce.

Per qualche istante, Levon non rispose. Poi, senza staccare gli occhi dalla lastra di pietra, recitò:

La fiamma desterà dal sonno
I re chiamati dal corno,
Ma anche se risponderanno dal profondo,
Non potrai mai tenere schiavi
Coloro che escono al galoppo dal Castello
di Owein,
Con un bambino che li guida.

«La Caccia Selvaggia», ripeté Levon, mentre l'eco dei versi si spegneva. «Non so dire quanto sia grande ciò che abbiamo trovato. Immensamente più grande di noi.» E non volle aggiungere altro.

Quando lasciarono la radura, la pietra e l'albero biforcuto, il corno era appeso al fianco di Dave. Giunsero sulla strada e, per tacito accordo, cavalcarono in modo da non farsi notare finché non fossero giunti da Manto d'Argento e dal grande re.

Cavalcarono per tutta la mattina, in un territorio di basse colline intensamente coltivate, e la pioggia continuò a cadere irregolarmente per tutto il tempo. Ce n'era bisogno, pensò Dave, perché le coltivazioni parevano avere sofferto per una lunga siccità.

Poco dopo mezzogiorno superarono una catena di collinette orientate in direzione sud-est e scorsero nel fondovalle un lago dall'acqua purissima, che luccicava come un gioiello incastonalo tra le alture circostanti. Era bellissimo, e i tre si fermarono per qualche istante a contemplarlo. Sulla riva c'era una casetta, con una grande aia e una stalla sul retro.

Scesero lentamente verso il lago, e non si sarebbero fermati accanto a esso se non fosse comparsa una vecchia dai capelli bianchi, che si portò sul loro cammino per osservarli.

Quando la guardò meglio, Dave vide che in realtà non era affatto vecchia. Poi la donna si portò la mano davanti alla bocca, in un modo caratteristico, che Dave aveva già visto.

La donna corse verso di loro, e anche Dave, con un grido di gioia, balzò di sella e corse verso di lei, corse e corse finché Kimberly non fu tra le sue braccia.

PARTE QUARTA

Il Distruttore della Tela

15

Al principe Diarmuid, come capo della Fortezza del Sud, era riservata una casa nella capitale: una caserma, in realtà, più che un palazzo, perché serviva ad alloggiare i soldati che lo accompagnavano nei suoi spostamenti o che venivano in città per qualsiasi altro motivo. Laggiù andò a cercarlo Kevin Laine, la prima mattina successiva al cataclisma, dopo avere passato in bianco, a dibattere con la propria coscienza, gran parte della notte.

E anche quella mattina, mentre usciva dal palazzo reale, la coscienza continuava a tormentarlo. Inoltre, a causa del dolore della perdita, non riusciva a pensare molto chiaramente. L'unica cosa che riusciva a dargli la forza era la terribile immagine di Jennifer legata sul dorso del cigno nero, in rotta verso il nord, prigioniera della mano uscita dall'esplosione della montagna.

Il problema essenziale, però, era sempre lo stesso: a chi rimanere fedele? Tanto Loren Manto d'Argento quanto la sua amica Kimberly Ford, bizzarramente trasformata, appoggiavano inequivocabilmente il taciturno, efficiente primogenito di Ailell, improvvisamente ricomparso.

«È la mia guerra», aveva detto Aileron, rivolto a Loren, e il mago si era limitato ad annuire. Così, da una parte, Kevin non aveva potuto che allinearsi con il mago.

D'altra parte, però, Diarmuid era l'erede al trono, e Kevin faceva parte del gruppo del principe: dopo il salvataggio sul Saeren, dopo l'avventura nel Carnai, e soprattutto dopo l'occhiata che gli aveva rivolto Diarmuid al termine della sua canzone, nella taverna del *Cinghiale Nero*, Kevin era uno del suo gruppo.

Avrebbe avuto bisogno di Paul per discuterne, ma Paul era morto, e i suoi migliori amici erano Erron, Carde e Coll, adesso. E il loro principe.

Perciò entrò nella casa e chiese, con tutto il brio che riuscì a trovare: «Dov'è Diarmuid?» Poi si immobilizzò bruscamente.

C'erano tutti: Tegid il menestrello, il gruppo che si era recato nel Sud, e molti altri che lui non conosceva. Sedevano con grande serietà ai tavoli della grande sala d'ingresso, e si alzarono in piedi nel vedere Kevin. Tutti erano vestiti di nero e avevano una fascia rossa sul braccio sinistro.

Anche Diarmuid. «Vieni», disse. «Vedo che hai notizie, ma aspetta un momento, Kevin.» Aveva una profonda commozione nella voce, e la cosa faceva un effetto strano, in un uomo che in genere amava ironizzare su tutto e su tutti. «Il dolore, lo so, è soprattutto tuo, ma tutti gli uomini delle

Marche del Sud portano una fascia rossa al braccio sinistro, quando muore uno di loro, e noi abbiamo perso due compagni. Drance e Pwyll. Era uno di noi, lo sentiamo tutti. Ci permetti di piangere Paul con te?»

Kevin ebbe solo la forza di annuire. Poi inghiottì a vuoto e disse: «Vi ringrazio, tutti quanti. Ma ci sono alcune questioni importanti. Ho delle novità che dovreste sapere».

«Allora, dille», lo invitò il principe, «anche se forse le conosco già.»

«Non credo. Tuo fratello è ritornato, la scorsa notte.»

Diarmuid sorrise ironicamente. Tuttavia, la notizia era davvero una novità per lui, e per un istante, prima del sorriso ironico, il principe aveva fatto un'altra faccia.

«Ah», disse Diarmuid, in tono acido, «avrei dovuto capirlo dal grigiore del cielo. E naturalmente», proseguì, ignorando i mormorii dei suoi uomini, «adesso c'è un trono da prendere. E lui ritorna. Ad Aileron sono sempre piaciuti, i troni.»

«Non è affatto un trono da prendere!» protestò Coll, rosso in viso. «Diarmuid, l'erede sei tu! Lo farò a pezzi, prima che te lo tolga.»

«Nessuno», rispose Diarmuid, giocando con la punta del coltello, «mi toglierà alcunché. E meno di tutti Aileron. C'è altro, Kevin?»

Naturalmente, c'era. Parlò loro della morte di Ysanne e della trasformazione di Kim, per giungere infine, con riluttanza, a riferire dell'appoggio che Loren aveva dato ad Aileron. Diarmuid continuò a fissarlo negli occhi per tutto il tempo e a sorridere ironicamente. E a giocare con il coltello.

Quando Kevin ebbe finito, nella sala scese il silenzio, interrotto unicamente dai passi di Coll che andava furiosamente avanti e indietro.

«Ti ringrazio di queste notizie», disse infine Diarmuid. «Non le conoscevo.»

Kevin annuì. Nello stesso istante, qualcuno bussò alla porta e Carde andò ad aprire.

Sulla soglia, con l'acqua che gli gocciolava dal cappello e dagli abiti, comparve la figura tozza di Gorlaes, il cancelliere. Prima che Kevin riuscisse a riconoscerlo, Gorlaes era già dentro.

«Principe Diarmuid», disse, senza preamboli, «i miei informatori mi dicono che vostro fratello è ritornato dall'esilio. Per prendere la corona, penso. Voi, signore, siete l'erede al trono che ho giurato di servire, e sono venuto a offrirvi i miei servizi.»

A quel punto, Diarmuid non riuscì più a trattenersi, e scoppiò a ridere. «E avete fatto bene!» esclamò. «Venite qui, Gorlaes! Ho un grande biso-

gno di voi... alla Fortezza del Sud ci mancava giusto un cuoco!»

Nonostante l'ironia del principe, Kevin ripensò al momento in cui aveva dato a Diarmuid l'annuncio del ritorno del fratello. Anche allora, Diarmuid aveva ironizzato, ma per un attimo aveva scorto un'altra espressione negli occhi del principe, e non era certo divertita.

Loren e Matt Sören si erano recati con Teyrnon e Barak a prelevare il corpo dall'Albero dei re. Il bosco di Mörnir non era un luogo dove i soldati si recassero volentieri, e in ogni caso, nell'imminenza della guerra, i due unici maghi di Paras Derval ritenevano giusto isolarsi dagli altri uomini e condividere le loro impressioni su quel che ragionevolmente ci si poteva aspettare dal futuro.

I due erano d'accordo sulla scelta del re, anche se a malincuore. Nonostante i modi bruschi di Aileron, in lui c'era la stoffa di uno degli antichi re guerrieri, mentre il carattere brillante e inafferrabile di Diarmuid rendeva inattendibile il giovane principe. In passato, qualche volta, i due maghi si erano sbagliati, ma in genere non tutt'e due contemporaneamente. Barak era d'accordo con loro; Matt non si pronunciava, ma gli altri erano abituati a quel suo modo di comportarsi.

Inoltre, a quel punto erano ormai arrivati al bosco, ed essendo abituati ai poteri magici, e profondamente in armonia con quel che era successo durante la notte, proseguirono in silenzio fino all'Albero dei re.

E poi, in un altro tipo di silenzio, fecero ritorno al castello, sotto i rami gocciolanti a causa delle piogge mattutine. Era scritto nei loro libri - testi che entrambi conoscevano bene - che Mörnir, quando veniva a prelevare la vittima che gli era stata sacrificata, prendeva solo l'anima. Il corpo era un guscio, uno scarto: non apparteneva al dio e veniva lasciato indietro.

Ma questa volta non era andata così.

Era un mistero, ma la soluzione giunse da sola quando Loren e Matt ritornarono a Paras Derval e trovarono ad aspettarli, davanti alla porta della loro casa, una ragazzina con la veste color sabbia delle novizie del tempio.

«Signore», disse, quando i due uomini le furono accanto, «la grande sacerdotessa vuole che vi rechiate al tempio non appena possibile!»

«Vuole?» brontolò Matt.

La ragazzina non si lasciò impressionare. «Ha detto così. È una cosa importante.»

«Ah», disse Loren. «Deve essere stata lei a prendere il corpo.»

La ragazzina annuì.

«A causa della luna», continuò Loren. «Tutto quadra, allora.»

Curiosamente, la novizia annuì nuovamente. «Certo che quadra», disse. «Volete venire, allora?»

L'uomo e il nano si scambiarono un'occhiata, poi seguirono lungo le strade della città l'inviata di Jaelle.

Quando furono usciti dalla città, la ragazzina si fermò. «Dovrei avvertirvi di un particolare, però», disse.

Loren Manto d'Argento guardò dall'alto in basso la giovane. «Ti ha detto la sacerdotessa di farlo?» chiese.

«No, naturalmente», rispose lei con insofferenza.

«Allora non devi dire altro, tranne quel che sei stata incaricata di dire. Da quanto tempo sei al santuario?»

«Io sono Leila», rispose lei, guardandolo con aria tranquilla. Troppo tranquilla, pensò Loren. Che la sua mente fosse un po' toccata? A volte il tempio accoglieva quel tipo di persone.

«Non è quel che ti ho chiesto», osservò Loren, gentilmente.

«Lo so, quello che mi avete chiesto», rispose la ragazzina, seccata. «Ma io sono Leila. Ho chiamato quattro volte Finn dan Shahar alla Strada più Lunga, questa estate, nella ta'kiena.»

Loren socchiuse le palpebre per guardarla meglio; aveva sentito parlare di quell'episodio. «E Jaelle ha fatto di te una novizia?»

«Due giorni fa. È stata molto saggia.»

Che bambina arrogante. Era il momento di metterla a posto. «Non mi pare», disse severamente, «se le sue novizie presumono di poter dare giudizi su di lei, e se le sue messaggere vogliono mandare messaggi a loro volta.»

La ragazzina non batté ciglio. Stringendosi nelle spalle, Leila si girò dall'altra parte e riprese il cammino verso il tempio.

Loren cercò di resistere alla curiosità per vari minuti, ma poi dovette ammettere una delle sue rare sconfitte. «Aspetta», disse alla ragazzina, mentre dietro di lui si levava la risata di Matt Sören, carica di irrisione. «Che notizia è?» Il nano pareva divertirsi molto, nell'assistere al battibecco tra lui e Leila. E doveva essere davvero divertente, pensò Loren, per chi non fosse parte in causa.

«Che è vivo», rispose la ragazzina. Tutt'a un tratto nessuno ebbe più voglia di ridere.

Oscurità, assenza di sensazioni. Poi un senso di movimento, di essere trasportato. Le stelle erano a portata della sua mano; poi si allontanarono a distanze impossibili, che continuarono ad aumentare. Tutto si allontanava da lui.

Poi un'impressione, confusa come se fosse dietro un vetro bagnato di pioggia: fiamme di candela che tremolavano, forme grigie che si muovevano dietro il loro raggio. Paul era fermo, adesso, dopo il movimento di prima, ma presto si sentì scivolare indietro, come se il riflusso lo trascinasse in un mare nero, dove non c'erano imprevisti.

Tranne quello di essere vivo.

Paul aprì gli occhi, al termine del suo lungo viaggio. E vide che si trovava su un letto, in una stanza dove c'erano davvero alcune candele accese. Era debolissimo, ma non sentiva alcun dolore fisico, e quello per la perdita di Rachel era una cosa nuova, un lusso, rispetto a ciò che aveva provato in precedenza. Trasse un lento respiro che gli ridiede la vita, poi ne trasse un secondo che rinverdiva antiche pene.

«Oh, Rachel», disse tra sé. Fino a poco tempo prima, si era proibito di pronunciare quel nome, ma la dea, prima che morisse, gli aveva dato l'assoluzione e gli aveva permesso di piangerla.

A parte il fatto che non era morto. Un sospetto tagliente come una lama: era vivo perché non era riuscito a raggiungere il suo scopo? A fatica, girò la testa, e scorse un'alta figura di donna, ferma accanto alle candele.

«Siete nel tempio della Madre», disse Jaelle. «E fuori sta piovendo.»

Piovendo. La donna lo guardava con sfida, ma Paul non le badò, per il momento. Non poteva raggiungerlo. Paul guardò dall'altra parte. Pioveva e lui era vivo. Rimandato indietro dal dio. Il suo strumento, la sua freccia.

In quel momento, sentì dentro di sé la presenza di Mörnir: una presenza latente, tacita. Una presenza che era anche un peso, ma non ancora, non in quel momento. In quel momento doveva limitarsi ad assaporare di nuovo la sensazione di essere finalmente se stesso. Dopo dieci mesi. E dopo tre notti e per sempre.

«Dana vi ha parlato.»

Paul sentì la profonda collera della donna. Troppa, e perciò non le badò. Kevin, si disse. Voglio vedere Kevin. Presto. Dopo avere dormito.

La donna lo schiaffeggiò con forza. Un'unghia affilata gli graffiò la faccia.

«Siete nel suo santuario! Rispondete!»

Paul Schafer aprì gli occhi e la fissò con disprezzo. Dopo qualche istan-

te, Jaelle distolse gli occhi.

«Per tutta la mia vita», disse poi la sacerdotessa, «ho sognato di sentire la voce della dea, di poter vedere la sua faccia, ma non l'ho mai sentita. Mentre voi, che siete un uomo, che vi siete staccato completamente da lei per darvi al dio nel suo bosco, avete ricevuto questa grazia. Vi stupite», chiese, «se vi odio?»

Per qualche istante, Paul rimase in silenzio. Poi disse: «Anch'io sono figlio della dea. Non invidi il dono che mi ha fatto».

«La vita?» chiese Jaelle, fissandolo.

Paul scosse la testa. Faceva ancora fatica a muoversi. «No, non quella. All'inizio, forse, ma non ora. È stato il dio a concedermela.»

«No. Siete più stupido di quanto non pensassi, se non avete saputo riconoscere l'arrivo di Dana.»

«In realtà», disse Paul senza scomporsi, perché si trattava di cose troppo elevate, e non si doveva svilirle con quel tipo di battibecco, «lo so. E meglio di lei, in questo caso, sacerdotessa. La dea era presente, e ha voluto intercedere, ma non per la mia vita. Per qualcosa d'altro, qualcosa di personale prima della fine. Ma è stato Mörnir a salvarmi. Spettava a lui la scelta. L'Albero è suo, Jaelle.»

Ora, per la prima volta, Jaelle fu colta dal dubbio. «C'era davvero, allora? Ha parlato? Ditemi che cosa vi ha detto.»

«No», rispose Paul, deciso.

«Dovete dirmelo.» Non usò un tono di comando. Paul aveva la vaga impressione di doverle dire qualcosa, ma era troppo stanco. Questo gli ricordò un particolare.

«Si rende conto», disse, «che non ho toccato né cibo né acqua per tre giorni? C'è?...»

Per un istante, Jaelle rimase immobile, poi si avvicinò a un tavolino posto accanto alla parete e portò a Paul un piatto di minestra fredda.

Purtroppo, le mani gli tremavano eccessivamente; per un momento, pensò che Jaelle avrebbe fatto venire qualcuno, ma alla fine la sacerdotessa si sedette rigidamente sul letto e lo imboccò di persona.

Paul mangiò in silenzio, e quando ebbe terminato di mangiare si lasciò di nuovo cadere sui cuscini. Jaelle fece per alzarsi, poi, con una smorfia, si servì della manica della propria veste bianca per pulirgli il sangue dalla guancia.

Poi si alzò e lo fissò dall'alto, con aria regale. Paul, guardandola dal basso, avvertì all'improvviso tutto lo svantaggio della sua posizione.

«Perché sono qui?» chiese.

«Ho letto i segni», rispose lei.

«Non si aspettava di trovarmi in vita?»

Lei scosse la testa. «No, ma era la terza notte, e poi si era alzata la luna...»

Lui annuì. «Ma perché», chiese, «perché darsi il disturbo di venirmi a prendere?»

Lei lo guardò con ira. «Non siate così infantile. C'è una guerra. Ci sarà bisogno di voi.»

Paul sentì che il suo cuore perdeva un battito. «Che cosa vuole dire? Che guerra?»

«Non lo sapete?»

«Sono stato un po' fuori contatto», disse Paul, seccamente. «Che cosa è successo?»

Jaelle si sforzò di controllarsi. «Rangat è esploso ieri. Nel cielo è apparsa una mano di fuoco. La pietra guardiana è andata in pezzi. Rakoth è in libertà.»

Paul rimase immobile.

«Il re è morto», disse Jaelle.

«Questo lo sapevo», commentò Paul. «Ho udito le campane.»

Per la prima volta, la grande sacerdotessa era tesa, e le bruciavano gli occhi. «C'è dell'altro», disse Jaelle. «Un gruppo di lios alfar è stato assalito dagli svart e dai lupi. Con loro c'era la vostra amica Jennifer. Mi dispiace, ma è stata catturata e portata verso il Nord. Un cigno nero l'ha portata via.»

Paul chiuse gli occhi, e sentì di nuovo calare su di lui un peso opprimente. Allora, era impossibile sfuggire loro. Lui era lo strumento del dio. Per tre notti e per sempre, aveva detto il re. Il re era morto. E Jennifer era stata rapita.

Alzò di nuovo gli occhi. «Adesso so perché il dio mi ha rimandato indietro.»

Controvoglia, Jaelle annuì. «Due volte nato», mormorò.

Senza parlare, lui le rivolse un'occhiata interrogativa.

«C'è un detto», mormorò lei. «Molto antico. 'Nessuno sarà padrone dell'Albero dei Re se non sarà due volte nato'.»

E così, nel santuario, alla luce delle candele, Paul udì per la prima volta quelle parole.

«Non l'ho chiesto io», disse Paul Schafer.

La grande sacerdotessa era molto bella, molto severa: una fiamma come

quella delle candele. «Mi chiedete pietà?»

A queste parole, Paul fece una smorfia. «No di certo, a questo punto.» Sorrise. «Perché trova più facile colpire un uomo indifeso che non pulirgli il sangue che ha sulla faccia?»

Jaelle rispose in tono severo, ma per un istante distolse gli occhi. «A volte la dea è misericordiosa», disse, «ma è inutile cercare in lei la gentilezza.»

«La conosce così poco?» chiese Paul. «E se le dicessi che la scorsa notte ho trovato in lei una compassione così tenera che non si potrebbe esprimere a parole?»

Jaelle rimase in silenzio.

«Innanzitutto, non siamo forse due esseri umani?» proseguì Paul. «Con gravi pesi da portare. Lei è Jaelle, certamente, oltre a essere la sacerdotéssa della dea.»

«Qui vi sbagliate», rispose lei. «Io sono solo la sua sacerdotessa. Non c'è nessun altro.»

«Questo mi sembra molto triste.»

«Voi siete soltanto un uomo», rispose Jaelle, e lo stesso Paul si sentì intimidire dalla fiamma che le brillò per un momento negli occhi, prima che la sacerdotessa lasciasse la stanza.

Kim era rimasta sveglia per gran parte della notte, sola nella sua stanza del palazzo, e non era riuscita a staccare gli occhi dall'altro letto, vuoto. Anche adesso che era rientrata, il Baelrath rispondeva alla luna che illuminava la stanza, e Kim, anche se non conosceva i propri poteri e non sapeva usare la pietra, cercò di servirsene per trovare Jennifer. Chiuse gli occhi e scrutò nella notte, si spinse verso nord quanto più poté, ma trovò solo il buio e le proprie apprensioni.

Quando la luce della gemma rossa si spense, Kim capì che la luna rossa era tramontata. Era molto tardi, e la ragazza si stese sul letto e sognò. *È nei tuoi sogni che devi camminare*, le aveva detto Ysanne, e Kim si trovò di nuovo immersa nel sogno che le era già apparso altre volte. Ma questa volta conosceva il luogo, sapeva dove si trovavano le grandi pietre, sapeva chi era sepolto laggiù, l'uomo che lei doveva ridestare.

Tuttavia, non era quello l'uomo da lei cercato. Altrimenti, sarebbe stato troppo facile. La strada che portava a lui era buia, e conduceva ai morti del luogo del sogno. Adesso, Kim lo sapeva. La via che portava al Guerriero passava per la tomba del padre che non lo aveva mai visto mentre era in

vita, e per prima cosa occorreva evocare quel morto. Ma lei, Kim, come faceva a saperlo?

Non ebbe neppure il tempo di stupirsi, perché il sogno all'improvviso la portò nella camera sotterranea della casa di Ysanne, dove brillava la corona di Lisen e dove era nascosto il pugnale di Colan, e dove Ysanne era morta e aveva rinunciato alla propria anima. Ma adesso la veggente era dentro di lei, e le mostrò il libro, la pagina contenente l'evocazione che poteva far levare dalla sua tomba il padre del Guerriero, fargli dire il nome del figlio a chi conosceva il luogo della sua sepoltura. Nessuno poteva avere pace e serenità, e la stessa Kim non poteva averne e non poteva darne, perché portava al dito la pietra della guerra, e il suo destino era quello di strappare i morti dal loro riposo, e di trascinare i vivi alla distruzione.

Ma perché doveva essere lei a farlo? si chiese. Chi era lei?

All'alba si fece riaccompagnare a casa da un gruppo di soldati: trenta uomini della Fortezza del Nord, fedeli ad Aileron finché il principe non era stato esiliato. Con efficienza si disposero attorno a lei, e all'ultima curva si imbatterono nei corpi degli svart uccisi da Aileron.

«L'ha fatto da solo?» chiese il capo delle guardie con profonda soggezione.

«Sì», rispose Kim.

«Sarà il nostro re?»

«Sì.»

I soldati attesero accanto al lago, mentre Kim entrava nella casetta, e poi scendeva nella camera sotterranea. Alla luce della corona di Lisen, si avvicinò al tavolo e aprì uno dei libri. Lì, come sapeva, trovò le parole dell'invocazione che un giorno avrebbe dovuto pronunciare.

Ma, prima di farlo, occorreva trovare il luogo esatto. Il cerchio di monoliti era solo il punto di partenza, e la strada era ancora lunga, ma quella mattina Kim aveva fatto il primo passo.

Pensierosa, la nuova veggente di Brennin salì le scale e uscì dalla camera.

Fuori, gli uomini di Aileron l'aspettavano disciplinatamente, ma anche se era già ora di andare, Kim si fermò nella capanna, spazzò la cenere dal focolare, pulì il ripiano del tavolo, spolverò i vasi contenenti le erbe, lesse le etichette, ne aprì uno e lo annusò. La veggente di Brennin aveva molte cose da fare, e lo sapeva, ma qualcosa le impediva di lasciare la casa, almeno per il momento.

Quando infine si scosse, Kim si recò nel cortile, lontano dai soldati, e vide tre uomini a cavallo che scendevano dalle colline, e subito ne riconobbe uno, oh, se lo riconobbe! E le parve che, nonostante tutti i pesi e le tristezze, la gioia potesse ancora sbocciare come un fiore di bannion in quei boschi.

Seppellirono Ailell dan Art mentre pioveva a dirotto. La pioggia cadde sulle vetrate di Delevan che davano luce alla grande sala dove il corpo era stato composto, vestito di bianco e di oro, con la spada sul petto e le mani sull'elsa; cadde sulla nobiltà del regno di Brennin - giunta per festeggiare e sorpresa laggiù dal lutto e dalla guerra - che lo accompagnò dal palazzo fino alle porte del tempio, dove le sacerdotesse della dea lo presero in consegna; cadde anche sulla cupola del santuario, quando Jaelle, la grande sacerdotessa, effettuò i riti della Madre per rimandare a Lei uno dei suoi re.

Laggiù, ora, non c'era nessun uomo. Loren aveva portato via Paul, e se Jaelle aveva sperato di stupire Manto d'Argento, era rimasta delusa, perché il mago non aveva mostrato alcuna sorpresa, e la grande sacerdotessa era stata costretta a nascondere la propria irritazione, e a fingere di non vedere, quando il mago aveva rivolto un inchino al Due Volte Nato.

Non c'era nessun uomo nel santuario, a parte il re morto, quando presero la grande ascia, e nessun uomo vide come la usarono. La dea Madre non si lasciava intenerire, quando riprendeva i propri figli, alla fine della loro esistenza terrena.

Spettava alla grande sacerdotessa seppellire il re, e fu quindi Jaelle, al termine dei riti, a guidare il corteo. Uscì nella pioggia, vestita di bianco davanti a tutta la corte vestita di nero, per portare la bara nella cripta dove riposavano i sovrani di Brennin.

Il percorso li portò a est del tempio, tra due ali di folla che, ai margini della strada, chinava la testa al passaggio del sovrano. Davanti a tutti veniva Jaelle, con in mano la chiave della cripta, e subito dietro il feretro veniva Diarmuid, l'erede designato. Poi i nobili di Brennin, e in mezzo a loro, sorretto da un amico che lo aiutava a camminare, c'era un principe dei lios alfar, due Dalrei delle Grandi Pianure, e due uomini di un altro mondo, uno molto alto e bruno, l'altro biondo, e una donna dai capelli bianchi.

Infine giunsero al grande cancello del sepolcro, e Jaelle vide che era già aperto. Accanto c'era un uomo vestito di nero, che tutti riconobbero.

«Venite», disse Aileron, rivolto a Jaelle, «mettiamo mio padre a riposare accanto a mia madre, perché l'ha sempre amata.»

E mentre la sacerdotessa cercava di nascondere la sorpresa, un altro giovane parlò. «Benvenuto a casa, Esiliato», disse Diarmuid in tono scherzoso. Poi passò davanti a Jaelle e andò ad abbracciare il fratello. «Lo portiamo noi?» La cosa andava contro tutte le tradizioni, perché il diritto di precedenza spettava a Jaelle, ma, nonostante tutto, la sacerdotessa sentì una strana emozione, nel vedere i due principi che, a fianco a fianco, oltrepassavano i cancelli dei morti, osservati dall'intera popolazione di Brennin, sotto la pioggia che scrosciava.

E in cima a una collina da cui si vedeva il sepolcreto e tutta la zona circostante, tre uomini osservavano con attenzione la scena. Uno sarebbe diventato arcimago prima del tramonto, l'altro era stato re dei nani molti anni prima, e il terzo era quello che aveva fatto venire la pioggia e che poi era stato rimandato indietro dal dio.

«Ci siamo qui riuniti», esordì Gorlaes, fermo accanto al trono ma a due passi di distanza, doverosamente, «in un momento di dolore e di disperato bisogno.»

Erano nella grande sala, il capolavoro di Tomaz Lal, dove si erano riuniti tutti i grandi di Brennin, tranne uno. I due Dalrei e Dave, che erano arrivati dopo tante peripezie, erano stati accolti con onore e accompagnati nelle loro camere, e lo stesso Brendel, il lios alfar, mancava, perché il motivo che li aveva riuniti laggiù riguardava i soli abitanti di Brennin.

«In tempi normali, la nostra perdita richiederebbe di lasciar passare il periodo del lutto, ma ora non siamo in tempi normali. Dobbiamo», continuò il cancelliere, dato che Jaelle non aveva mosso obiezioni quando lui si era messo a parlare per primo, «consultarci rapidamente e uscire da questa sala uniti, con un nuovo re che ci guidi...»

«Aspetta, aspetta. Deve ancora arrivare Manto d'Argento», intervenne Teyrnon, il mago, che si era alzato in piedi, imitato da Barak, la sua sorgente, e da Matt Sören. C'era già qualcuno che non era d'accordo, e avevano appena iniziato.

«Certo», disse Jaelle, «era suo dovere arrivare qui con gli altri. Lo abbiamo aspettato a sufficienza.»

«E aspetteremo ancora», disse il nano. «Come abbiamo aspettato i tuoi comodi, ieri.» Lo disse in tono così minaccioso da indurre Gorlaes a rallegrarsi di aver lasciato parlare Jaelle, e di non essere stato lui a fare l'osservazione.

«Dove si trova?» chiese Niavin di Seresh.

«Sta arrivando. È costretto a muoversi lentamente.»

«Perché?» chiese Diarmuid. Aveva continuato a camminare avanti e indietro come una pantera in gabbia, ma ora si fermò.

«Aspetta», disse il nano.

Gorlaes stava per protestare, ma fu preceduto.

«No», disse Aileron. «Anche se gli voglio bene, non intendo perdere altro tempo. Del resto, non c'è niente da discutere.»

Kim Ford, che si trovava in quella sala nelle vesti di nuova, e unica, veggente di Brennin, lo vide avanzare a grandi passi verso Gorlaes.

E fermarsi un passo davanti a lui, direttamente davanti al trono. Farà sempre così, pensò. In lui c'è solo forza.

E con forza, gelidamente, Aileron li guardò tutti e riprese: «In tempi di consiglio, la saggezza di Loren ci mancherebbe certamente, ma questo non è un tempo di consiglio, qualunque cosa crediate».

Diarmuid aveva smesso di passeggiare. Alle prime parole di Aileron si era fermato davanti al fratello, e la sua aria scanzonata era in stridente contrasto con la concentrazione di Aileron, pronto a scattare.

«Sono venuto qui», disse Aileron, senza mezzi termini, «per la Corona e per condurre il regno alla guerra. Il trono è mio...» fissò il fratello «...e sono disposto a uccidere per ottenerlo, o a morire in questa sala.»

Nel silenzio, si sentì il suono di una persona che applaudiva.

«Ben detto, caro fratello», si complimentò Diarmuid, continuando a battere le mani. «Che parole ben scelte. Una frase concisa ed efficace.» Poi abbassò le mani e affrontò il fratello, come se fossero soli nella vasta stanza.

«L'ironia è facile», disse Aileron, a bassa voce. «È sempre stata la tua via di fuga. Comunque, cerca di capire, fratello. Una volta tanto, non si tratta di un gioco. Voglio che tu mi giuri obbedienza, immediatamente, o i miei sei arcieri, nel palco dei musicisti, ti uccideranno quando alzerò la mano.»

«*No!*» esclamò Kim, sconvolta.

«È assurdo!» gridò Teyrnon, facendo un passo avanti. «Lo proibisco!»

«Tu non puoi proibirmi niente!» disse Aileron, girandosi verso il mago. «Rakoth è libero. Ci aspetta una cosa troppo grande per scherzarci.»

Diarmuid fece la faccia perplessa, come se riflettesse su un problema di natura filosofica. Poi chiese, a bassa voce: «Faresti davvero come hai detto?»

«Sì», replicò Aileron, senza alcuna esitazione.

«Davvero?» ripeté Diarmuid.

«Basta che alzi il braccio», disse Aileron, «e lo farò, se sarò costretto. Credimi.»

Diarmuid scosse tristemente la testa e trasse un profondo respiro. Poi disse, a voce alta: «Coll».

«Principe», rispose il luogotenente di Diarmuid dal palco dei musicisti.

Tranquillamente, quasi con indifferènza, Diarmuid chiese: «Rapporto».

«Ha fatto come dice, signore», riferì Coll, con ira. «C'erano sette uomini. Datemi l'ordine e lo ucciderò.»

Diarmuid sorrise. «È un'informazione rassicurante», disse. Poi tornò a guardare Aileron, questa volta con aria preoccupata. Anche il fratello maggiore era cambiato. Pareva pronto a scattare. Fu lui a rompere il silenzio.

«Io», disse Aileron, «ne ho mandati sei. Chi è il settimo?»

Entrambi stavano ancora cercando di rendersi conto dell'importanza dell'informazione, quando il settimo arciere balzò fuori dal palco.

Era un notevole salto, ma la figura vestita di scuro era agile: toccò terra e si rimise immediatamente in piedi. Era a un paio di metri da Diarmuid, e teneva la mano alta per scagliare il pugnale.

Il solo Aileron riuscì a muoversi in tempo. Con i riflessi di un uomo nato per combattere, afferrò la prima cosa che gli capitò in mano e la scagliò contro l'assassino, che venne colpito alla schiena. La lama, che in quel momento stava per lasciare la sua mano, venne leggermente deviata. Non molto, ma quanto bastava per mancare il bersaglio, che era il cuore del principe.

Diarmuid non si era mosso. Rimase in piedi, un po' barcollante, con il suo solito sorriso sulle labbra e un pugnale ingioiellato nella spalla sinistra. Riuscì ancora a mormorare qualche parola a bassa voce, tra sé e sé, notò Kim, prima di essere circondato da uomini armati. Ceredur della Fortezza del Nord si preparò a colpire.

«Fermi!» ordinò Diarmuid, seccamente, e Ceredur abbassò lentamente la spada. L'unico suono che si poteva udire nella stanza veniva dall'oggetto scagliato da Aileron, che rotolava sul pavimento, sempre più lentamente...

La corona di quercia del regno di Brennin.

Diarmuid, con una spaventosa espressione di ilarità sulla faccia, si chinò a prenderla e la portò sul lungo tavolo, nel centro della stanza. Dopo che la ebbe posata, stappò una bottiglia, servendosi di una mano sola, e sotto gli occhi di tutti si versò un bicchiere di liquore. Poi, con in mano il bicchiere,

ritornò accanto al trono.

«Ho il piacere», disse, «di proporre un brindisi.» Il suo sorriso si allargò. Dal braccio ferito gli colava un filo di sangue. «Vogliamo bere», disse, levando il bicchiere, «alla Rosa Bruna del Cathal?»

E, fatto un passo avanti, sollevò con evidente dolore il braccio ferito e sfilò il cappello e le forcine dell'assalitore, in modo che i capelli scuri cadessero sulle spalle di Sharra.

Far uccidere Devorsh era stato un errore, per due motivi. Innanzitutto, suo padre era venuto ad avere troppo ascendente nella sua campagna per trovarle un marito. Uno di quei nobilotti. E aveva già cominciato a usare quell'ascendente.

Per seconda cosa, era l'uomo sbagliato.

Allorché era uscita da Rangat la mano fiammeggiante - visibile fin dal Cathal, anche se da laggiù non si scorgeva la montagna vera e propria - anche l'esplosione di rabbia di Sharra si era trasformata in qualcosa d'altro. Qualcosa di altrettanto mortale, o ancor di più, dato che si nascondeva dietro un pentimento perfettamente simulato.

Aveva accettato di passeggiare nei giardini con Evien di Lagos, l'indomani mattina, e poi di ricevere due altri nobili nel pomeriggio; aveva acconsentito a tutto.

Ma quando si era alzata la luna rossa, Sharra, che conosceva bene suo padre, si era legata i capelli e, alla luce di quella strana luna, nella fretta della partenza, si era unita all'ambasciata per Paras Derval.

Era stato facile. Troppo facile, si era detta, mentre cavalcava verso Cynan; la disciplina era straordinariamente bassa fra i soldati del Paese dei Giardini. Però, la cosa le era utile, adesso, come lo erano state la montagna e la luna rossa.

Qualunque fosse il significato del cataclisma, qualunque fosse il caos che li attendeva, per prima cosa Sharra doveva occuparsi dei propri problemi, e il falco è un uccello da preda.

A Cynan regnava il pandemonio. Quando finalmente erano riusciti a rintracciare il direttore del porto, questi aveva trasmesso una segnalazione luminosa dall'altra parte del delta, a Seresh, e aveva avuto presto la risposta. Si era incaricato lui stesso di portarli dall'altra parte del fiume, uomini e cavalli, servendosi di un grosso barcone. Dalla familiarità con cui aveva salutato coloro che li avevano accolti sull'altra riva del Saeren, era chiaro che le voci di traffici illeciti con la fortezza del regno di Brennin non erano

affatto esagerate. Si capiva come certe lettere fossero arrivate nel Cathal.

Cavalcando verso Cynan, avevano sentito rombi di tuono, ma quando erano giunti a Seresh, poco prima dell'alba, tutto taceva e la luna rossa stava tramontando. Nelle strade si udivano solo voci di guerra e respiri di soddisfazione perché era ritornata la pioggia: a quanto aveva capito Sharra, il paese aveva sofferto per la siccità.

Gli inviati di Shalhassan avevano accettato con piacere l'offerta del comandante della guarnigione di fermarsi a Seresh per il resto della notte. Il duca, erano venuti a sapere, era già a Paras Derval; inoltre erano venuti a conoscenza di un'altra informazione: Ailell era morto, quella mattina. La notizia era giunta al tramonto. L'indomani dovevano esserci il funerale e poi l'incoronazione.

E chi sarebbe stato prescelto? Il principe Diarmuid, naturalmente. È l'erede, sapete. Un po' scapestrato, ammise il comandante, ma coraggioso. E nel Cathal, era pronto a scommettere, ce n'erano altri, come lui. Shalhassan aveva solo una figlia. Un vero peccato.

Sharra si era allontanata dal gruppo durante il tragitto verso il castello di Seresh e, girando attorno alla città, si era avviata da sola verso Paras Derval.

Aveva raggiunto la capitale verso mezzogiorno. E anche laggiù le era stato facile nascondersi, in mezzo all'isterismo causato dall'interruzione dei festeggiamenti, dalla morte del re e dal terrore per la liberazione di Rakoth. Anche lei avrebbe dovuto provare quel terrore, le diceva una parte della mente, perché come erede di Shalhassan sapeva quel che sarebbe successo, e aveva visto con che espressione suo padre aveva guardato la pietra guardiana spezzata. Un'espressione di terrore, anche se Shalhassan non mostrava mai e poi mai le sue emozioni. Oh, anche Sharra sapeva di doversi spaventare, ma per il momento aveva altre cose per la mente.

Era in caccia.

Le porte del palazzo erano aperte. Per il funerale si erano viste andare a venire così tante persone che Sharra era riuscita a entrare senza problemi. Aveva pensato, inizialmente, di recarsi alle tombe, poi si era detta che laggiù c'era troppa gente.

Anche se cominciava ad accusare la stanchezza, si era costretta a ragionare. Dopo la sepoltura c'era l'incoronazione. Naturalmente. In tempo di guerra non si poteva aspettare. E dove si sarebbe svolta l'incoronazione? Anche nel Cathal, la grande sala delle udienze di Tomaz Lal era famosa. L'incoronazione avrebbe avuto luogo laggiù.

Sharra aveva trascorso tutta la sua vita dentro un palazzo. Nessun assassino sarebbe riuscito ad attraversare con la stessa istintiva facilità il labirinto di corridoi e di scale di Paras Derval. Anzi, tale era la sicurezza con cui passava, che nessuno si era sognato di chiederle dove andasse.

Tutto era stato molto facile. Aveva trovato il palco dei musicisti, e la porta era aperta. (Comunque, sarebbe riuscita a scassinare la serratura; glielo aveva insegnato suo fratello, molti anni prima.) Dopo essere entrata, si era seduta in un angolo oscuro e si era preparata ad aspettare. Nel guardare le ombre sulla parete, sopra di lei, aveva capito che i servitori portavano cibo e bevande, e preparavano le sedie per la nobiltà.

Era una bella sala, aveva ammesso, e le finestre erano effettivamente qualcosa di speciale. Larai Rigai era meglio, però. Non c'era niente che potesse uguagliare i giardini che lei conosceva bene.

Forse non li avrebbe mai più rivisti. Per la prima volta, adesso che era laggiù e doveva soltanto aspettare, un brivido di paura si era insinuato in lei. Per vincerlo, si era affacciata dalla balaustra e aveva cercato di valutare la distanza. Era un bel salto, più che dal ramo di qualche suo albero preferito, ma si poteva fare. E lui l'avrebbe vista in faccia, prima di morire, e sarebbe morto sapendo chi era il suo uccisore. Altrimenti sarebbe stato inutile.

Poi aveva sentito un rumore, all'improvviso, ed era trasalita. Si era affrettata a nascondersi nel suo angolo, trattenendo il respiro, mentre sei arcieri entravano dalla porta aperta e si disponevano lungo il palco. C'era molto spazio, ed era buio; nessuno vide Sharra, anche se uno dei nuovi venuti si era messo accanto a lei. In silenzio la ragazza era tornata a nascondersi nel suo angolo, e dai discorsi dei nuovi arrivati era venuta a sapere che non era la sola a minacciare la vita del principe, e che quegli uomini si aspettavano che l'incoronazione fosse tutt'altro che una cosa semplice.

Aveva avuto qualche istante per riflettere sul carattere di quel principe ritornato dall'esilio, Aileron, che non esitava a mandare lassù i suoi sgherri per uccidere a un suo ordine il fratello. Per un attimo ripensò a suo fratello Marlen, che lei aveva amato e che era morto. Solo per un attimo, però, perché non poteva concedersi il lusso di quei rimpianti, ora che tra lei e il suo compito si era frapposta una nuova difficoltà. E anche se era stato facile fino ad allora, non era detto che continuasse a esserlo fino alla conclusione.

Dopo qualche minuto, però, le difficoltà erano aumentate, perché dieci

uomini erano piombati nel palco, a coppie, con spada e coltello, e in silenzio, con grande efficienza, avevano disarmato gli arcieri e avevano trovato lei.

Sharra aveva avuto la presenza di spirito di tenere la testa bassa quando l'avevano cacciata in fondo al palco, insieme ai sei arcieri. Il palco era in ombra, illuminato da torce, in modo che solo le fiamme fossero visibili: così, la musica che ne usciva pareva senza corpo, pareva nascere dal fuoco. Questo aveva evitato a Sharra di essere riconosciuta prima che i nobili entrassero nella sala.

Tutti gli uomini del palco, e anche la donna, si erano poi girati a guardare, assorti, le persone che si dirigevano verso il fondo della sala, dove si scorgeva un trono di legno riccamente scolpito. Era di quercia, sapeva Sharra, e così la corona posata sul tavolino accanto a esso.

Poi, lui era entrato nella stanza (ed era chiaro che doveva morire, perché Sharra, nonostante tutto, faticava ancora a respirare quando lo vedeva), con i capelli che sembravano ancor più biondi, in confronto agli abiti neri del lutto. Aveva una fascia rossa al braccio, e Sharra si era ricordata all'improvviso che l'avevano anche i dieci uomini che erano entrati nel palco. Solo allora aveva capito e, anche se aveva cercato di soffocarlo, aveva provato un grande piacere per la sua abilità. Ma era chiaro che doveva morire.

Intanto, l'uomo dalle spalle larghe e con al collo la catena di cancelliere aveva preso a parlare. Poi era stato interrotto una prima volta e, con maggiore veemenza, una seconda. A causa della distanza, Sharra non udiva le parole, ma quando un uomo con la barba nera si era fermato davanti al trono, aveva immediatamente capito che era Aileron, il principe esiliato. Non assomigliava per niente a Diarmuid.

«Kevin, per tutti gli dèi», aveva detto ferocemente uno degli uomini che l'avevano catturata, «giuro che lo ucciderò per quello che ha detto!»

«Calma», aveva risposto un uomo dai capelli biondi. «Ascoltiamo.»

Tutti avevano taciuto. Diarmuid aveva smesso di camminare avanti e indietro e si era fermato, con aria indolente, davanti al fratello.

«Il trono è mio», aveva annunciato il principe dai capelli scuri. «Sono pronto a uccidere per averlo, o a morire in questa sala.» Le sue parole, pronunciate con grande decisione, erano giunte fino al palco dove era prigioniera Sharra. Nella sala era sceso il silenzio.

Bruscamente interrotto dall'ironico applauso di Diarmuid. «Dio», aveva mormorato l'uomo chiamato Kevin. Avrei potuto dirtelo io, aveva pensato

Sharra, poi aveva soffocato brutalmente quel filo di pensieri.

Diarmuid aveva ripreso a parlare, e Sharra, con irritazione, non era riuscita a distinguere le parole, ma tutti avevano ascoltato la risposta di Aileron e si erano irrigiditi: «Ci sono sei arcieri nella galleria dei musicisti», aveva detto, «che ti uccideranno se alzerò la mano».

A Sharra era parso che il tempo rallentasse in modo insopportabile. Toccava a lei, lo sapeva. I due principi si erano scambiati alcune frasi che non erano giunte fino a lei, poi Diarmuid aveva detto chiaramente: «Coll», e il capo di coloro che l'avevano catturata si era affacciato e aveva detto: «Qui c'erano sette uomini».

Sharra aveva avuto a disposizione molti istanti per riflettere, finché Aileron non aveva detto: «Io ne ho mandati sei. Chi è il settimo?» A quel punto aveva scavalcato la balaustra e si era lanciata nella sala sottostante, cogliendoli di sorpresa, e quando si era rialzata aveva fissato in viso il suo amante.

Nelle sue intenzioni, Sharra aveva voluto dargli un attimo, perché lui la riconoscesse, prima di morire. Ma Diarmuid non ne aveva avuto bisogno. L'aveva fissata a occhi sgranati, e aveva capito subito. Forse l'aveva capito fin dal momento in cui si era lanciata dalla balaustra e, maledetto lui, non mostrava alcuna paura. Perciò, lei aveva scagliato il pugnale. Doveva farlo, prima che lui le sorridesse.

La lama lo avrebbe ucciso, perché Sharra sapeva lanciare i coltelli, se qualcosa non l'avesse colpita alla schiena, proprio mentre scagliava l'arma.

Sharra aveva barcollato sotto l'urto, ma era rimasta in piedi. E così aveva fatto lui, anche se il pugnale gli aveva trapassato il braccio sinistro, poco al di sopra della fascia rossa. Poi, per un istante, Sharra aveva visto con meraviglia aprirsi la vera anima del principe, sotto la patina brillante e l'impassibilità, perché Diarmuid aveva mormorato, in modo che soltanto lei potesse udirlo: «Tutt'e due?»

In quel momento, Diarmuid aveva rivelato la sua vera personalità.

Solo per un istante, però, e Sharra non era stata certa di averlo udito, perché, il momento successivo, Diarmuid era tornato a sorridere, elusivo, inafferrabile. Con aria divertita aveva preso la corona scagliata dal fratello per salvargli la vita, e l'aveva rimessa al suo posto. Poi aveva versato il vino e le aveva dato il benvenuto, teatralmente, e le aveva sciolto i capelli per mostrarla a tutti e, anche se aveva nel braccio il suo pugnale, Sharra ebbe l'impressione di essere lei, questa volta, una piccola cosa sul palmo della sua mano, e non viceversa.

«Tutti e due!» mormorò Coll. «Tutti e due volevano la sua morte, e adesso li ha in mano sua. Oh, per gli dèi, adesso li ucciderà.»

«Non credo», rispose Kevin, asciutto. «Non credo che intenda farlo.»

«Cosa?» fece Coll, sorpreso.

«Sta' zitto e guarda.»

«Tratteremo la principessa», disse Diarmuid, «con tutti gli onori del suo rango. Se non sbaglio, è venuta per anticiparci l'arrivo di un'ambasciata di Shalhassan del Cathal. Siamo onorati della sua cortesia nel volerci mandare, per conferire con noi, la sua figlia ed erede.»

Lo disse con una tale abilità che dovette passare qualche istante perché i presenti si accorgessero che stravolgeva diametralmente la realtà delle cose.

«Ma», balbettò Ceredur, rosso in faccia per l'indignazione, «ha cercato di uccidervi!»

«Aveva le sue ragioni», rispose Diarmuid con calma.

«Vorreste spiegarvi, principe Diarmuid?» chiese Mabon di Rhoden. Lo disse in tono deferente, notò Kevin.

«Ci siamo», commentò Coll con divertimento.

Qualunque cosa succeda adesso, pensò Sharra, non ho intenzione di vivere con questa vergogna.

Diarmuid spiegò: «Quattro notti or sono, ho rubato un fiore dai giardini di Larai Rigai in modo che la principessa lo sapesse. È stata un'azione irresponsabile, perché quei giardini, come tutti sappiamo, sono sacri alla sua gente. A quanto pare, Sharra del Cathal valuta l'onore del suo Paese più della sua vita... e per questo merita che le rendiamo onore».

Per un istante, Sharra ebbe l'impressione che il mondo le girasse attorno. Poi, con un atto di volontà, lo raddrizzò. Diarmuid le offriva una via d'uscita, le dava la libertà. Ma che valore poteva avere quella libertà, se veniva solo come un dono di lui?

Però, non poté seguire quel filo di pensieri, perché l'intervento di Aileron ruppe l'incanto delle parole di Diarmuid, proprio come, poco prima, l'applauso ironico di Diarmuid aveva rotto l'effetto delle parole di Aileron. «Tu menti», disse il principe dai capelli neri. «Neppure tu oseresti passare per Seresh e Cynan, rischiando di farti riconoscere, per cogliere un fiore. Non giocare con noi!»

Inarcando un sopracciglio, Diarmuid si girò verso il fratello: «Preferiresti che ti uccidessi?» chiese.

Un punto a suo favore, si disse Kevin, vedendo che Aileron era impallidito.

«In realtà», continuò Diarmuid, «non sono affatto passato per le fortezze del fiume.»

«Allora, ci sei andato in volo», intervenne Jaelle, in tono acido.

Diarmuid le rivolse il più benigno dei suoi sorrisi. «No. Abbiamo attraversato il Saeren sotto il Salto di Dael, e sull'altra sponda abbiamo utilizzato gli appigli scavati nella roccia.»

«Che vergogna!» esclamò Aileron, che si era ripreso dalla sorpresa. «Come puoi mentire in un momento come questo?» Nella sala si levò un mormorio di indignazione.

«In realtà», intervenne Kevin Laine, affacciandosi alla balaustra per farsi vedere da tutti, «è andata proprio così.» Tutti alzarono la testa per guardarlo. «È la verità», continuò Kevin. «Ed eravamo in nove ad attraversare il fiume.»

«Rammenti», chiese Diarmuid rivolto al fratello, «il libro di Nygath che leggevamo da bambini?»

Con riluttanza, Aileron annuì.

«Ho scoperto la chiave», continuò Diarmuid, allegramente, «della parte scritta in codice. Parla di appigli scavati cinquecento anni fa da Alorre sulla parete del canyon, dalla parte del Cathal, prima che divenisse re. Abbiamo attraversato il fiume e ci siamo serviti di quegli appigli. Non è stata una cosa sciocca come potrebbe sembrare... è stata un'utile missione esplorativa. E qualcosa di più.»

Sharra tenne la testa alta, gli occhi fissi sulla vetrata che stava osservando. Ma colse ogni sfumatura del suo tono di voce. Qualcosa di più. Un falco non è più un falco, se non vola da solo?

«E come avete attraversato il fiume?» chiese con interesse il duca Niavin di Seresh. Ormai, si disse Kevin, Diarmuid li aveva in pugno; la bugia veniva progressivamente nascosta sotto strati successivi di verità.

«Con una freccia di Loren, e una fune robusta. Ma non ditegli niente», aggiunse Diarmuid, sorridendo anche se aveva un coltello piantato nel braccio, «altrimenti mi ammazzerà.»

«Troppo tardi!» disse qualcuno, dietro di loro, dall'ingresso della sala.

Tutti si voltarono e scorsero Loren, che per la prima volta dopo l'attraversamento aveva indossato il suo manto del potere, luccicante di tutte le sfumature dell'argento. E accanto a lui c'era l'uomo che aveva parlato.

«Guardate», disse il mago. «Vi porto il Nato Due Volte della profezia.

Pwyll lo straniero è ritornato a noi, ed è Signore dell'Albero dei re.»

Ebbe a malapena il tempo di finire, perché subito si levò il grido della veggente di Brennin; immediatamente dopo, dal palco della musica balzò a terra un'altra figura, che gridava di gioia e di sollievo.

La prima ad arrivare fu Kim, che strinse Paul in un forte abbraccio, da lui ricambiato con altrettanta foga. Poi, con le lacrime agli occhi, la ragazza si spostò per lasciar passare Kevin. Sorrideva come una stupida, e lo sapeva, ma la cosa non aveva importanza.

«*Amigo*», disse Paul, e sorrise.

«Bentornato tra noi», rispose Kevin, semplicemente. Poi, sotto gli occhi di tutta la nobiltà di Brennin, i due si abbracciarono.

Kevin fece un passo indietro. Aveva gli occhi lucidi. «Ce l'hai fatta», disse. «Te ne sei sbarazzato, vero?»

Paul sorrise. «Proprio così», disse.

Sharra, che assisteva senza capire, vide che anche Diarmuid si avvicinava ai due e che sul suo volto c'era un'espressione di piacere assoluto, vera e inconfondibile.

«Paul», disse, «questo è un filo lucente in cui non avrei mai sperato. Eravamo in lutto per te.»

Schafer annuì. «Mi dispiace per tuo padre.»

«Era giunta la sua ora, penso», rispose Diarmuid. Anch'essi si abbracciarono, e in quel momento un forte clangore venne a rompere il silenzio della sala: gridando a voce alta, gli uomini di Diarmuid battevano le spade tra loro. Paul si girò in quella direzione e alzò il braccio per salutarli.

Poi scese di nuovo il silenzio: anche Aileron si era fatto avanti e si era fermato davanti a Paul, mentre Diarmuid si faceva da parte.

Per quella che parve un'eternità, i due uomini si guardarono; le loro espressioni erano indecifrabili. Nessuno dei presenti poteva sapere del loro incontro nel bosco di Mörnir, due giorni prima, ma la tensione era tangibile e profonda.

«Sia lodato Mörnir», disse Aileron, e si inginocchiò davanti a Paul.

Dopo un attimo, tutti i presenti, con l'eccezione di Kevin Laine e delle tre donne, erano in ginocchio, e Kevin, con il cuore gonfio di emozione, capì quale fosse l'ascendente di Aileron: la forza del suo esempio e della sua convinzione. Lo stesso Diarmuid, vide, aveva imitato il fratello.

Incrociò lo sguardo con quello di Kim e, senza saperne bene il motivo, le rivolse un cenno d'assenso, e vide che lei sorrideva, sollevata. Nonostante i capelli bianchi, pensò, la nuova Kim non era diversa da quella di pri-

ma.

Aileron si alzò, e tutti lo imitarono. Paul non si era mosso e non aveva parlato, come se volesse risparmiare le forze. Tranquillamente, il principe disse: «Vi siamo grati per quello che avete fatto, più di quanto non si possa esprimere a parole».

Schafer gli rivolse un sorriso obliquo. «Dopotutto», disse, «non ho rubato una morte che spettava a te...»

Aileron s'irrigidì; senza rispondere, si avviò di nuovo verso il trono, poi, dagli scalini, disse: «Rakoth è libero, le pietre sono infrante e noi siamo in guerra contro le Tenebre. Dico a tutti voi, a te, fratello...» il suo tono si inasprì «...che io sono nato per questo conflitto. L'ho sempre saputo, in cuor mio, e adesso ne sono certo! È il mio destino!» continuò, appassionatamente. «È la mia guerra!»

La sua forza di convinzione era tale che perfino Jaelle pareva accettare quell'affermazione, e nello sguardo di Diarmuid non c'era traccia di ironia.

«Presuntuoso arrogante!» disse Paul Schafer.

Fu come un pugno in faccia. Perfino Kevin lo sentì. Vide che Aileron rizzava di scatto la testa, con gli occhi fiammeggianti per lo stupore.

«Fino a che punto può giungere la tua presunzione?» continuò Paul, avanzando fino a portarsi davanti ad Aileron. «La tua morte. La tua corona. Il tuo destino. La tua guerra. La tua guerra?» La voce gli tremava. Dovette appoggiarsi al tavolo.

«Paul!» esclamò Laesha. «Aspetta!»

«No», rispose Schafer. «Odio questo modo di fare, e odio l'idea di prestarmi a esso!» Si girò verso Aileron. «E i lios alfar?» chiese. «Loren mi dice che venti di loro sono già morti. E il Cathal? Non è anche la loro guerra?» Indicò Sharra. «Ed Eridu? I nani? Non è anche la guerra di Matt Sören? E i Dalrei? Qui con noi ci sono due di loro, e diciassette sono morti. Diciassette Dalrei. Non è forse la loro guerra, principe Aileron? E guarda noi. Guardate Kim... che cosa ha già dovuto sopportare per voi. E...» la voce gli si incrinò «...pensa a Jennifer, prima di avanzare le tue rivendicazioni.»

Scese un silenzio carico di imbarazzo. Aileron aveva continuato a fissare Paul, mentre parlava, e non distolse lo sguardo neppure adesso. Però, quando prese la parola, parlò quasi in tono d'implorazione. «Capisco», disse, rigidamente. «Capisco tutto quel che dici, ma non posso cambiare quel che sono. Pwyll, io sono nato al solo scopo di combattere questa guerra.»

Con una strana sensazione di vuoto mentale, Kim Ford parlò per la prima volta in pubblico come veggente di Brennin. «Paul», disse, «e voi tutti, devo dirvi che ho già visto tutto questo. E l'aveva visto Ysanne. Per questo gli aveva dato ospitalità. Paul, dice il vero.»

Schafer la guardò, e di fronte alla sicurezza di Kim sentì passare tutta la sua ira. Oh, Ysanne, pensò lei, come hai potuto sopportare un simile peso?

«Se lo dici tu, ci credo», disse Paul, esausto. «Ma sai che è la sua guerra anche se non è il grande re del Brennin. Combatterà lo stesso. Non mi pare il modo giusto di scegliere un re.»

«Hai un suggerimento?» chiese Loren, con stupore di tutti i presenti.

«Sì», rispose Paul. Li lasciò attendere, poi disse: «Suggerisco di lasciar scegliere alla dea. È stata lei a inviare la luna rossa. Che la sua sacerdotessa ci manifesti la sua volontà», disse il messaggero del dio, girandosi verso Jaelle.

Tutti seguirono la direzione del suo sguardo. Dopotutto, la cosa sembrava inevitabile: la dea si riprendeva un re e ne mandava un altro al suo posto.

Jaelle aveva ascoltato con insofferenza quei battibecchi, in attesa del momento opportuno per azzittirli ricordando loro quel particolare. Adesso, al posto suo, l'aveva fatto Paul.

Jaelle lo guardò per un momento, prima di alzarsi per far loro sapere la volontà di Dana e del Gwen Ystrat, come si faceva tanto tempo prima, alla nomina dei re. In una stanza piena di potere, il suo non era certo il minore, ed era di gran lunga il più antico.

«È triste», disse, rivolgendo loro un'occhiata fiammeggiante, «che debba essere uno straniero a ricordarvi del giusto ordine delle cose. In qualsiasi caso, sappiate che il volere della dea...»

«No», disse Diarmuid. Dopotutto, a quanto pareva, la scelta non era affatto inevitabile. «Spiacente, bellezza, ma con tutto il rispetto per il tuo sorriso abbagliante, il volere della dea non mi interessa.»

«Pazzo!» esclamò lei. «Vuoi essere maledetto?»

«Sono già stato maledetto», rispose Diarmuid, con convinzione, «un mucchio di volte, negli ultimi tempi. Oggi mi sono successe molte cose, e ho bisogno di un boccale di birra. Mi è venuto in mente che come grande re incontrerei non poche difficoltà a recarmi al *Cinghiale Nero* quando scende la sera, che è la cosa che più mi preme di fare non appena avremo incoronato mio fratello e mi avrete tolto dal braccio questo pugnale.»

Neppure Paul Schafer osò ribattere, nel vedere il sollievo che era com-

parso sul viso di Aileron dan Ailell, la cui madre era Marrien dei Garantae, e che più tardi sarebbe stato incoronato da Jaelle grande re del Brennin per guidare il regno e i suoi alleati nella guerra contro Rakoth Maugrim e le legioni delle Tenebre.

Non ci furono né un banchetto né i festeggiamenti; era un periodo di lutto e di guerra. Così, al tramonto, Loren raccolse i suoi quattro ospiti (e i due giovani Dalrei da cui Dave rifiutava di separarsi), nella sua abitazione cittadina. Uno dei Dalrei era ferito alla gamba, e Loren l'aveva potuto curare con la sua magia. Una piccola consolazione, visto che negli ultimi tempi non era riuscito a combinare molto.

Guardando i suoi ospiti, Loren contò mentalmente. Otto giorni; solo otto giorni da quando li aveva portati laggiù, ma erano successe molte cose... Vedeva i cambiamenti sul volto di Dave Martyniuk, e i taciti legami che lo univano ai due Dalrei. Poi, quando il giovane raccontò la sua storia, Loren cominciò a capire, e a meravigliarsi. Prima Ceinwen. Poi Flidais nel bosco di Pendaran. E al fianco di Dave c'era il corno di Owein.

Il potere che lo aveva spinto a scegliere quei cinque doveva essere davvero forte, e profondo.

Ne aveva scelti cinque però, e davanti a lui ce n'erano solo quattro. L'assenza risuonava in lui come una nota stonata.

Poi qualcuno diede voce a quell'assenza. «È ora di pensare a come riportarla indietro», disse Kevin Laine. Curioso come fosse sempre Kevin il portavoce del gruppo.

Non era facile dirlo, ma Loren lo disse. «Faremo il possibile», promise. «Ma dovete sapere che se il cigno nero l'ha portata a nord, adesso è nelle mani dello stesso Rakoth.»

Lo disse con profondo dolore. Nonostante le premonizioni, l'aveva convinta lui a venire, l'aveva fatta finire tra gli svart alfar, ed era come se l'avesse personalmente legata al putridume di Avaia, come se l'avesse consegnata a Maugrim. Se nel palazzo del Tessitore c'era ad attenderlo un giudizio, Jennifer sarebbe stata uno degli accusatori.

«Un cigno?» chiese il cavaliere dai capelli biondi, Levon. Il figlio di Ivor: Loren lo ricordava come un ragazzo in attesa della veglia, dieci anni prima. Adesso era un uomo, pur essendo ancora giovane, e portava sulle spalle il peso dei primi uomini uccisi sotto il suo comando. Erano tutti giovani, pensò all'improvviso. Compreso Aileron. Dobbiamo combattere contro un dio, pensò, e cominciò a provare i primi dubbi.

Tuttavia, li nascose. «Sì», disse. «Un cigno. Avaia la nera, si chiamava, molto tempo fa. Perché me lo chiedi?»

«L'abbiamo vista», disse Levon. «La sera prima dell'esplosione della montagna.»

Kim trasse bruscamente il respiro, ed entrambi si girarono verso di lei. I capelli bianchi intorno al viso giovane facevano un effetto strano. «L'ho sognato», disse. «E così Ysanne.»

Nell'udire quel nome, Loren ripensò a un altro spettro, a un'altra donna perduta. Noi non ci rivedremo da questa parte della Notte, aveva detto Ysanne ad Ailell.

Né da questa né dall'altra, a quanto pareva. Pensò al Lökdal, il pugnale di Colan, il dono di Seithr. Oh, i nani creavano oggetti dal potere ben strano, nelle caverne sotto le loro montagne.

Kevin commentò, per sollevare lo spirito dei compagni: «Dèi contro piccoli pesciolini come noi! Bella battaglia. Dobbiamo riuscire a fare qualcosa di più».

Dave Martyniuk comprese perfettamente l'intenzione dell'amico, e decise di aiutarlo. Gli venne in mente un particolare; perciò disse, sulla falsariga di Kevin: «No, non possiamo. C'è un altro problema». Poi tacque, mentre tutti lo guardavano senza capire.

Si chinò sulla sua sacca da viaggio, che era posata in terra, e ne trasse qualcosa che portava con sé da tempo. «Credo che tu non abbia capito bene la sentenza del caso MacKay», e gettò sul tavolo il fascicolo degli appunti di Kevin per il seminario.

Persino Levon, persino Torc scoppiarono a ridere. Tra le risate, Kevin disse: «Ho bisogno di bere qualcosa». E aggiunse: «Ne abbiamo bisogno tutti. E tu...» indicò Dave «...non sei stato ancora presentato a Diarmuid. Penso che farai subito amicizia con lui. Più che con me».

Curiosa, quella frecciatina, pensò Dave, mentre tutti si alzavano. Per una volta, però, decise di non preoccuparsene. Aveva l'impressione che tutto sarebbe andato per il meglio.

I cinque giovani si avviarono verso il *Cinghiale Nero.* Kim, invece, seguendo un'impressione avuta nella sala delle udienze, fece ritorno al palazzo ma, invece di recarsi nel suo appartamento, bussò a una porta vicina alla sua e invitò la principessa Sharra a farle visita. Poco dopo, nella sua stanza, ebbe la conferma che la sua capacità di riconoscere una potenziale amica non era affatto diminuita a causa di quello che le era successo su Fionavar.

Quando tutti furono usciti, Matt Sören chiuse la porta. Lui e Loren si scambiarono un'occhiata interrogativa. Per la prima volta nella giornata, si trovavano nuovamente soli.

«E anche il corno di Owein», disse il mago, come se fossero le parole conclusive di un lungo discorso.

Il nano annuì. «È importante», disse. «Cercherai di svegliarli?»

Loren si alzò e si avvicinò alla finestra. Aveva ripreso a piovere. Tese la mano per raccogliere sul palmo quel dono degli dèi.

«Io no», rispose il mago, «ma loro potrebbero farlo.»

Il nano osservò, piano: «Ti sei trattenuto, vero?»

Loren si girò verso di lui. Il suo sguardo era tranquillo, ma nei suoi occhi si scorgeva ancora il potere. «Certo», rispose. «In loro scorre una grande forza: sia negli stranieri, sia nei nostri. Dobbiamo lasciare loro lo spazio.»

«Sono molto giovani», disse Matt Sören.

«Sì, lo so», rispose il mago.

«Ne sei sicuro? Permetterai loro di svegliarli?»

«Non sono più sicuro di niente», rispose il mago. «Ma li lascerò fare.»

«E ci saremo anche noi?»

Manto d'Argento sorrise. «Oh, amico mio», disse, «combatteremo anche noi la nostra battaglia, non temere. Dobbiamo lasciar fare ai giovani, ma prima della fine saremo noi due a dover combattere la battaglia più importante.»

«Noi due», confermò il nano, e dal suo tono di voce Loren comprese molte cose, tra cui, non ultima, l'affetto di Matt nei suoi riguardi.

Facendo poi il conto, risultava che il principe aveva bevuto non uno, ma molti bicchieri di birra. Del resto, aveva un'infinità di ragioni per farlo, e tutte buone.

Quel pomeriggio, durante la cerimonia dell'incoronazione, era stato proclamato erede di Aileron. «Questo», aveva commentato, «comincia a diventare un vizio.» La battuta era ovvia, ma al *Cinghiale Nero* continuavano a ripeterla. Bevve un altro boccale. Un'infinità di ragioni, certo.

Alla fine gli parve di essere di nuovo solo, nelle sue stanze del palazzo: l'appartamento del principe Diarmuid dan Ailell, l'Erede di Brennin. Giusto.

Era troppo tardi per andare a dormire. Servendosi dei rampicanti che crescevano sulla parete esterna (e con una certa difficoltà a causa della

ferita al braccio) salì fino al balcone di Sharra.

La stanza era vuota.

D'istinto, si spostò di due balconi, fino a raggiungere quello della stanza di Kim Ford. Era difficile, con la ferita, ma quando arrivò finalmente alla balaustra, precariamente appeso a un ramo, venne accolto da due catini d'acqua in faccia. Nella posizione in cui si trovava, non c'era niente a ripararlo dall'acqua, e neppure dalle risate della figlia di Shalhassan e della veggente di Brennin, che avevano fatto immediatamente amicizia.

Piangendo per il proprio triste destino, l'erede al trono rientrò nel palazzo e, inzuppato da capo a piedi, finì nella stanza della dama Rheva.

In tempi di tempesta, ogni riparo è un porto.

A lungo andare, comunque, finì per addormentarsi. Rimirandolo con soddisfazione, Rheva gli sentì mormorare, come in un sogno: «Tutt'e due». Non capì bene a che cosa si riferisse, ma, ricordando che il principe le aveva detto che aveva dei bei seni, lo prese come un complimento.

Anche Kevin Laine, uno dei pochi che sarebbero stati in grado di chiarirle le parole del principe, era sveglio, e ascoltava la storia, molto lunga e molto personale, che Paul gli raccontava. Schafer, a quanto pareva, era di nuovo in grado di parlare, e aveva voglia di sfogarsi. Poi, quando Paul ebbe terminato, parlò Kevin, a lungo.

Infine, i due amici si fissarono negli occhi. Era l'alba, e nonostante tutto, nonostante Rachel e nonostante Jennifer, dovettero sorridere.

16

Rakith il Distruttore era venuto da lei la mattina seguente.

Jennifer aveva creduto di essere giunta al fondo della disperazione la sera precedente, quando il cigno si era posato davanti ai cancelli di ferro di Starkadh. Lei aveva già visto la fortezza mentre erano ancora in volo: una piramide nera, brutalmente sovrapposta al biancore dei ghiacciai. Poi, quando si era avvicinata, si era sentita fisicamente schiacciare dalla sua natura: le immense lastre di pietra nera, senza aperture, senza luce, senza cedimenti. La fortezza di un dio.

Al buio e al freddo, i servitori di Rakoth l'avevano slegata, poi l'avevano trascinata di peso - perché lei aveva le gambe paralizzate a causa della lunga immobilità - all'interno di Starkadh, che era dominato dall'odore della muffa e della putrefazione nonostante il freddo, e dove le uniche luci ave-

vano un colore verde e malsano. L'avevano abbandonata in una stanza, e lei, sporca ed esausta, si era lasciata scivolare sul paglericcio che costituiva l'unico arredamento dell'ambiente. L'odore di svart alfar era soffocante.

Era rimasta sveglia a lungo, tremante per il freddo. Quando infine si era addormentata, aveva sognato la risata trionfale del cigno nero. Si era risvegliata con la certezza che il terrore da lei provato era solo il primo gradino di una lunga scala, il cui fondo si perdeva nell'oscurità, ma era in attesa che lei la percorresse tutta. E lei era diretta laggiù.

La stanza, adesso, era illuminata. Nella parete opposta ardeva un fuoco, e in centro si scorgeva un grosso letto matrimoniale. Con un tuffo al cuore, Jennifer aveva riconosciuto quello dei suoi genitori, e aveva avuto un presentimento, chiaro e completo: lei era lì perché volevano spezzarle la volontà, e in quel luogo non esisteva misericordia. Era l'abitazione di un dio.

In quel momento, Rakoth era giunto, e Jennifer aveva avuto la sconvolgente impressione che le aprisse la mente come si pela un frutto. Per un istante lei aveva cercato di opporsi, ma poi era stata avvolta, spaventata dalla facilità con cui le schiudeva la mente per farle capire che era nella fortezza di Rakoth e che era sua, da spezzare sull'incudine del suo odio.

Poi tutto era terminato bruscamente, così come era cominciato. Le era ritornata la vista, ma faticava a fissare; tremava violentemente e non riusciva a fermarsi. Aveva girato la testa e aveva scorto Rakoth.

Si era ripromessa di non piangere, ma qualsiasi giuramento, in quella fortezza, sarebbe stato privo di valore, davanti alla realtà di Rakoth, che era giunto dal di fuori del tempo, dall'esterno della Casa del Tessitore, e si era infilato nella trama della Tela del Creato. In tutti i mondi, Rakoth era una presenza, ma laggiù a Fionavar si era incarnato, perché quello era il primo mondo, quello che contava.

Laggiù si era posato per la prima volta sul Ghiacciaio, e aveva fatto del Nord la sede del suo potere, e lassù aveva innalzato la fortezza di Starkadh. E quando la costruzione era stata ultimata, e si alzava come un artiglio, come un cancro nel Nord, Rakoth era salito in cima alla torre più alta e aveva gridato il suo nome, perché il vento lo portasse fino agli dèi imbelli che non gli facevano paura, dato che lui era assai più forte di loro.

Rakoth Maugrim. Il Distruttore della Tela.

Era poi stato Cernan, il dio delle foreste dalle corna di cervo, a far bisbigliare gli alberi in una parodia di quel grido: «Sathain l'Incappucciato», bisbigliavano, e Mörnir del Tuono aveva scagliato i fulmini contro la torre, per cacciarlo da laggiù.

E a Daniloth, per tutto il periodo, i lios alfar, da poco venuti al mondo, avevano continuato a cantare la Luce, e la Luce era nei loro occhi e nel loro nome, e per questo lui li aveva odiati di un odio inesauribile.

Però, Rakoth aveva attaccato troppo presto, anche se agli uomini era sembrato un periodo molto lungo. Infatti, su Fionavar c'erano già gli uomini, a quell'epoca, perché da oltremare era già giunto Iorweth il Fondatore, in risposta a un sogno che gli era stato mandato da Mörnir con l'assenso della Madre, e aveva fondato Paras Derval nelle vicinanze dell'Albero dei Re, e i suoi figli avevano regnato dopo di lui, e poi era salito al trono Conary.

E, sotto il regno di Conary, Rakoth era sceso dal Nord con tutta la sua furia.

E dopo una lunga guerra era stato sconfitto. Non dagli dèi, perché nel frattempo il Tessitore aveva parlato, per la prima e unica volta, e aveva detto che i mondi non erano stati tessuti per diventare il campo di battaglia di poteri fuori del tempo, e che se si voleva dominare Maugrim, dovevano farlo i Figli, con solo qualche piccolo intervento da parte degli dèi. E così era stato. Poi l'avevano incatenato sotto la montagna, anche se lui non poteva morire, e avevano costruito le pietre guardiane, che si sarebbero accese di rosso se lui avesse cercato di usare nuovamente i suoi poteri.

Questa volta, però, sarebbe andata diversamente. Sarebbe stata la sua pazienza a dargli frutti maturi, pronti da schiacciare, perché questa volta Rakoth era stato paziente. Anche quando il cerchio delle pietre guardiane era stato spezzato, lui era rimasto tranquillamente sotto il Rangat, a sopportare il tormento della catena, a impararlo bene, per poi godersi maggiormente la futura vendetta. Soltanto quando la fortezza di Starkadh si era risollevata dalle macerie del crollo, soltanto allora era uscito dalla montagna, e in una rossa esplosione trionfale aveva fatto sapere a tutti di essere libero.

Oh, come si sarebbe mosso lentamente, questa volta! Avrebbe spezzato tutti i suoi nemici, uno alla volta. Li avrebbe schiacciati sotto la sua mano. «Mano», perché l'altra era a marcire sotto il Rangat, ancora avvolta nella catena infrangibile di Ginserat, e anche per questo avrebbero dovuto pagare, pagare in pieno, prima di poter morire.

A cominciare da quella donna, che non sapeva niente e che perciò era un semplice giocattolo, carne di cui saziarsi, bella come i lios, quasi una realizzazione del suo più antico desiderio. Entrò nella sua mente, era così facile farlo nella sua fortezza, e iniziò a torturarla.

Jennifer aveva ragione. Il fondo del terrore era più lontano che mai, più lontano di quanto credesse. Per un istante, la ragazza era riuscita ad affrontare il suo odio, e l'aveva visto nel suo aspetto materiale: una figura alta, gigantesca, con una sola mano, armata di artigli e grigia come la pestilenza, e al posto dell'altra un moncherino che stillava per sempre un licore nerastro. Indossava una veste di colore nero, ma un nero assoluto, che inghiottiva tutta la luce, e sotto il cappuccio - particolare più orribile - non c'era nessuna faccia: solo gli occhi, che bruciavano come azoto liquido, ma che erano rossi come i fuochi dell'inferno. Oh, quale peccato poteva avere commesso, per essere consegnata a lui?

L'orgoglio? Lei era orgogliosa e sapeva di esserlo, e così era stata allevata. Perciò aveva deciso di affrontare con orgoglio anche le torture delle Tenebre. Ma era sempre stata una bambina gentile, che non si apriva facilmente agli altri perché si fidava solo di se stessa. Era stato Kevin Laine a farle capire che anche quello era orgoglio, prima di tirarsi indietro per permetterle di capire fino in fondo quell'osservazione. Ma che importanza poteva avere, in quel luogo? Nessuna, certo, tranne che alla fine siamo sempre soli con noi stessi. Così, Jennifer si alzò e, nonostante la sporcizia, i capelli spettinati, il fetore di Avaia, i vestiti laceri, le abrasioni e i lividi, disse: «Non avrete nulla da me. Dovrete prenderlo con la forza».

E anche in quel luogo orrendo, il suo coraggio brillò come una scintilla di luce.

Ma era la roccaforte del Buio, il centro del suo potere, e Rakoth disse: «No, prenderò tutto», e cambiò forma, divenne suo padre.

Da lì ebbe inizio la tortura.

Devi allontanare la tua mente, Jennifer ricordava di avere letto; quando ti torturano, quando ti violentano, invia la mente in un altro luogo, lontano da quello del dolore. Inviala il più lontano possibile: pensa all'amore, al suo ricordo; afferrati a quell'appiglio.

Ma non poteva farlo, perché dovunque andasse, trovava sempre Rakoth. L'amore non le offriva scampo, e neppure l'infanzia, perché adesso vedeva suo padre su quel letto - il letto di sua madre - con lei, e non c'era più nulla di pulito, da nessuna parte: «Non volevi sempre essere la mia principessa?» le aveva detto il nuovo James Lowell. «Allora, lasciami fare. Ammettilo, non hai scelta, è proprio quel che hai sempre voluto.»

Rakoth aveva promesso di strapparle tutto, tutto ciò che amava, e così stava facendo. E per tutto il tempo ebbe una mano sola; dall'altra, dal moncherino purulento, gocciolava sulla pelle di Jennifer il sangue nero, che

bruciava dovunque toccasse.

Rakoth cominciò a cambiare, accompagnandola lungo tutti i corridoi della sua memoria, e non le lasciò alcun posto dove nascondersi. Padre Laughlin, che con la sua saggezza e la sua comprensione era sempre stato il suo rifugio, adesso torreggiava su di lei, la graffiava e la violentava. E dopo di lui... Jennifer avrebbe dovuto aspettarselo, ma che peccato aveva commesso, per essere così dominata dal Signore del Male?... Adesso era Kevin, ma un Kevin brutale e violento, che la bruciava con il sangue nero del suo moncherino. Inutile proiettare lontano la sua coscienza: Jennifer non poteva trovare scampo, in nessuno dei mondi. Rakoth poteva essere qualsiasi cosa, poteva raggiungerla dovunque, e l'unica cosa che non potesse fare era quella di farsi ricrescere la mano, ma che importanza poteva avere, per lei?

Il tormento continuò per un tempo che non si poteva più misurare: dolore, voci, violazione di quanto aveva di più intimo, e il tutto veniva fatto senza il minimo sforzo. Rakoth giunse perfino a prendere le forme di un uomo che lei non conosceva, un uomo molto alto, dal mento squadrato, dal volto distorto dall'odio. E infine, in modo sconvolgente, era di nuovo lui, gigantesco, ma questa volta si era tolto il cappuccio, e sotto di esso non c'era niente: solo gli occhi brucianti, che la facevano a pezzi, con piacere, assaporando il primo frutto della sua vendetta.

Passò molto tempo, prima che Jennifer riuscisse nuovamente a pensare. Questa volta, però, tenne gli occhi chiusi. Respirava, dunque era ancora viva. E con l'ultima scintilla di volontà che le rimaneva, l'unica luce che ancora possedesse, disse nuovamente: No! dentro di sé. Aprì gli occhi per fissare Rakoth e prese per la seconda volta la parola. «Puoi prendere il loro aspetto», disse, con un filo di voce, «ma non riuscirai a staccarmi dalle persone che amo. E ciascuno di loro ha due mani.»

Rakoth rise, perché una simile resistenza era un piacere insperato. «Per queste parole», le disse, «perderai completamente te stessa. La tua volontà sarà un mio dono.»

Jennifer non capì, ma dopo qualche tempo giunse un'altra persona, e lei, per un attimo, la scambiò per Matt Sören.

«Quando lascerò questa stanza», disse Rakoth, «apparterrai a Blöd, per premiarlo di avermi portato qualcosa che desideravo.» Il nano, che dopotutto non era Matt Sören, sorrise. Aveva un'espressione avida. Jennifer sapeva di essere nuda. Aperta.

«Gli darai tutto quello che vorrà», continuò il Distruttore. «Non avrà bi-

sogno di usare la forza. Ti darai a lui e continuerai a darti a lui, e poi morrai.» Si voltò verso il nano. «Sei soddisfatto?»

Blöd riuscì soltanto a fare un cenno affermativo. Il suo sguardo era terribile.

Rakoth rise: la stessa risata che era stata portata dal vento. «Farà tutto quello che vorrai. Alla fine, però, la ucciderai. Nel modo da te voluto, ma devi ucciderla. C'è un motivo.» E, facendo un passo avanti, Sathain, l'Incappucciato, alzò la mano e toccò Jennifer sulla fronte, in mezzo agli occhi, una sola volta, con la sua unica mano.

Il tormento non era finito. Adesso era scomparsa anche la scintilla di volontà a cui si afferrava per essere quella che era, per essere Jennifer.

Rakoth lasciò la stanza. Lasciò Jennifer con il mago. Quel che rimaneva di Jennifer.

Blöd si umettò le labbra. «Alzati», le disse, e lei si alzò. Non poteva fare diversamente. Non c'era scintilla a cui afferrarsi, non c'era luce di volontà.

«In ginocchio», disse il nano, e nonostante tutte le umiliazioni e le violenze, nonostante il dolore fisico, che eccitava il nano, Jennifer riuscì a trovare qualcosa che le impedì di gridare. Non una scintilla di luce, perché non c'era luce da nessuna parte, ma una scintilla d'orgoglio, l'ultima cosa che le rimanesse. Non voleva gridare, non voleva impazzire, a meno che lui non glielo ordinasse, ma in questo caso non sarebbe dipeso dalla sua volontà.

Alla fine, però, anche il nano si stancò e, ricordando gli ordini, cominciò a pensare al modo di ucciderla. Di fronte al dolore, l'orgoglio non può fare molto, e quando il nano cominciò davvero a farle male, Jennifer sì arrese e gridò. Non c'era più scintilla, non c'era luce, soltanto il Buio.

Quando l'ambasciata del Cathal entrò nella sala delle udienze di Paras Derval, scoprì con la massima sorpresa che la loro principessa era già laggiù a dare loro il benvenuto.

Kim Ford dovette fare appello a tutta la sua forza di volontà per non ridere, perché il comportamento dei vari membri ricalcava alla perfezione quello previsto da Sharra. Sapeva che se avesse guardato la principessa sarebbe scoppiata a ridere, perciò si sforzò di tenere gli occhi bassi.

Finché non entrò Diarmuid. La faccenda dei catini d'acqua aveva fatto scoppiare tra le due ragazze una di quelle risate insopprimibili che cementano le amicizie. Avevano continuato a ridere a lungo, e solo più tardi Kim si era ricordata che il principe era ferito, e non solo fisicamente. Nel pome-

riggio aveva fatto in modo di salvare Sharra e il suo orgoglio, e aveva lasciato la corona al fratello. Kim se ne sarebbe dovuta ricordare, ma non se ne era ricordata; del resto, non poteva essere sempre seria e sensibile al cento per cento.

Comunque, in quel momento, il principe non sembrava per niente afflitto. Usando come copertura la voce monotona di Gorlaes - anche se la cosa aveva stupito qualcuno, Aileron aveva riconfermato il cancelliere - si avvicinò alle due ragazze. Aveva gli occhi limpidi, e non vi si scorgevano tracce dell'ebbrezza di poche ore prima.

«Mi auguro», disse a Sharra, «che con ieri vi siate liberata di tutti gli impulsi di colpirmi.»

«Non ci farei molto affidamento», rispose lei, in tono di sfida.

In quel genere di gioco, pensò Kim, il principe era abilissimo. Diarmuid rivolse un'occhiata ironica alla veggente, poi tornò a Sharra. «Sarebbe un vero peccato», disse. «Gli adulti hanno passatempi più interessanti.» E si allontanò, con eleganza e con sicurezza di sé, per portarsi accanto al trono, come richiesto all'erede.

Kim provò un forte senso di colpa; gettargli l'acqua era stato veramente un comportamento infantile. D'altra parte, avendo cercato di intrufolarsi nella loro camera, aveva avuto quel che si meritava! In quel momento, Kim si sentiva quasi una ragazzina. Che controllo, quell'uomo! si sorprese a pensare. E provò un po' di invidia per la sua nuova amica.

Nel frattempo, la nuova veggente cominciò anche a capire perché Gorlaes fosse ancora cancelliere. Nessun altro sarebbe riuscito a seguire con tanta dedizione il * protocollo previsto per quel tipo di ospiti. O a ricordarselo, se era solo per quello. Il cancelliere continuava a leggere il discorso di benvenuto, con Aileron impassibile accanto a lui, quando Kim e Sharra vennero raggiunte da un altro giovane, a suo modo non meno aggraziato del principe: Levon, il Dalrei delle Grandi Pianure.

«Che cos'è?» chiese il predatore, senza preamboli e senza saluti, diretto come il vento, «quell'anello che porti?»

Era una domanda rivolta alla veggente, e Kim rispose: «Il Baelrath, chiamata la pietra della guerra. È un talismano di magia degli dei».

A quelle parole, Levon sgranò gli occhi per la sorpresa. «Scusa», chiese, «ma perché lo porti?»

«Perché l'ultima veggente lo ha passato a me. Ha sognato che lo avevo al dito.»

Levon annuì. «Gereint mi ha parlato di quel talismano. Sai che cos'è?»

«Non del tutto. E tu?»

Levon scosse la testa. «E come potrei saperlo?» chiese. «È molto lontano dal mio mondo. Io conosco gli eltor e le pianure, ma ho una certa idea. Possiamo parlarne, più tardi?»

Levon era un giovane molto attraente, una sorta di irrequieto stallone, tra le pareti della sala. «Certo», rispose Kim.

In realtà, a causa di quel che successe poi, non ne ebbero più l'occasione.

Kevin, che era con Paul accanto a una colonna dirimpetto a quella delle donne, rifletteva tra sé su un fatto straordinario: nonostante la birra bevuta la sera prima, si sentiva la testa perfettamente chiara. Intanto, dopo Gorlaes, aveva finito di parlare anche Galienth, l'inviato del Cathal.

Si alzò Aileron. «Grazie», disse, «per essere venuti e per le parole gentili sulla memoria di mio padre. Ringraziamo Shalhassan di avere mandato la figlia ed erede a conferire con noi. Siamo onorati dinanzi a una simile manifestazione di fiducia, ed è l'esempio della fiducia reciproca che dovrà regnare tra noi in futuro.»

L'ambasciatore, che era del tutto all'oscuro dei motivi che avevano portato Sharra laggiù, annuì con gravità. Il nuovo re di Brennin riprese: «Nel consiglio che terremo tra breve, ciascuno avrà la parola, perché non può essere diversamente. Penso comunque che il diritto di parlare per primo spetti senza dubbio non a me, ma al più vecchio di noi, il rappresentante del popolo che più di ogni altro ha conosciuto la rabbia di Rakoth. Na-Brendel di Daniloth, volete prendere la parola per i lios alfar?» Poi, per un attimo, Aileron incrociò lo sguardo con quello di Paul Schafer.

Tutti gli occhi si fissarono sul lios. Ancora zoppicante per le ferite, Brendel fece qualche passo avanti, accompagnato da colui che gli era stato accanto per tre interi giorni, Tegid. Quando furono davanti al re, il gigantesco menestrello si fece indietro e lasciò solo il lios, che in quel momento aveva gli occhi grigi come la pioggia sul mare.

«Grazie, grande re», disse. «Per me è un onore trovarmi in questa sala. I lios non sono noti per la brevità dei loro discorsi, dato che il tempo, per noi, scorre più lentamente che per voi, ma ora siamo di fronte a questioni urgenti, e perciò non mi dilungherò. Ho in mente due considerazioni.» Si guardò attorno.

«I popoli guardiani che sono stati scelti erano cinque, mille anni fa, davanti alla montagna. Qui ne vedo quattro, oggi: Brennin e Cathal, Dalrei e lios alfar. Nessuna delle nostre pietre è diventata rossa, ma Rakoth è libe-

ro. Non abbiamo avuto alcun preavviso. Perciò, amici miei, il cerchio dev'essere stato spezzato da qualcuno, e perciò...» ebbe qualche istante di esitazione, poi disse quel che tutti pensavano: «...perciò dobbiamo guardarci dall'Eridu.»

L'Eridu, pensò Kim, e si rammentò di averlo visto nelle immagini intessute per lei da Eilathen. Una terra selvaggia e bellissima, abitata da una razza di uomini scuri, violenti e orgogliosi.

E dai nani. Si voltò a guardare Matt Sören, e vide che osservava con aria impassibile il lios.

«Questo è il mio primo suggerimento», proseguì. «Il secondo è più diretto. Se Rakoth si è liberato solo recentemente, allora neanche con il suo grande potere può già avere ricostruito la nera Starkadh. Ha annunciato troppo presto il suo ritorno. Dobbiamo intervenire prima che quella fortezza possa di nuovo ancorare ai ghiacci del Nord la sua potenza. Vi dico che non appena terminato questo consiglio, dovremo muovere guerra al Distruttore. L'abbiamo incatenato una volta, e lo incateneremo di nuovo!»

Il lios ardeva come una fiamma, e trasmise a tutti il suo calore. Perfino Jaelle era rossa in volto.

«Nessuno», disse Aileron, alzandosi, «avrebbe potuto esprimere più chiaramente il mio pensiero. Che cosa dice il Dalrei?»

Levon si fece avanti, in mezzo all'eccitazione generale, e disse: «Nella nostra lunga storia, i predatori delle Grandi Pianure non hanno mai tradito la fiducia di Brennin, nei momenti di necessità. Posso dire a tutti che i figli di Revor seguiranno i figli di Conary e di Colan fino al deserto di Rök e oltre, per combattere contro il Distruttore. Grande re, Aileron, la mia vita è vostra, la mia spada è vostra. Fatene quello che volete. I Dalrei non vi lasceranno».

Si fece avanti anche Torc. «E io lo confermo», disse, «la mia vita e la mia spada.»

Con un inchino, Aileron accettò la loro offerta. In quel momento, pensò Kevin, era davvero un re.

«E il Cathal?» chiese Aileron, voltandosi verso l'ambasciatore Galienth. Però, fu un'altra persona a rispondergli.

«Mille anni fa», disse Sharra, «gli uomini del paese dei giardini combatterono e morirono nel Bael Rangat. Combatterono nella pianura di Celidon e fra gli alti alberi di Gwynir. Erano nella terra di Sennett quando iniziò l'ultima battaglia, e a Starkadh quando terminò. Ebbene, sono pronti a rifarlo.» Lo disse con grande orgoglio. «Sono disposti a combattere e a mo-

rire. Ma prima di accettare il consiglio di attaccare Starkadh, vorrei sentire un'altra voce. Nel Cathal la saggezza dei lios alfar è proverbiale, ma lo è anche quella dei seguaci di Amairgen. Che cosa dicono i maghi di Brennin? Vorrei conoscere il pensiero di Loren Manto d'Argento.»

Con un moto di sorpresa, Kevin comprese che la principessa aveva ragione. Il mago non aveva ancora parlato. E solo Sharra se n'era accorta.

Anche Aileron, comunque, doveva avere fatto lo stesso ragionamento, perché aveva l'aria preoccupata. Tuttavia, Loren esitava a parlare. Paul afferrò per il braccio Kevin. «Non vuole parlare», gli sussurrò. «Dovrò essere io a...»

Non fece in tempo a terminare, perché si sentì bussare con forza alle porte della sala, e mentre tutti si giravano, sorpresi, in quella direzione, le porte si spalancarono per far entrare una figura tozza, accompagnata da due guardie del palazzo. Il nuovo venuto camminava a fatica, e solo dopo qualche istante Kim si accorse che era un nano.

Nel silenzio generale, si fece avanti Matt Sören. «Brock?» mormorò.

L'altro non rispose. Si limitò a camminare, senza dir parola, finché non fu giunto davanti a Matt Sören. E quando gli fu davanti, si gettò in ginocchio, e con voce carica di dolore esclamò: «Oh, mio re!»

E in quel momento, lo sguardo di Matt Sören, che normalmente era indecifrabile, divenne veramente la finestra della sua anima. E tutti vi poterono scorgere un bisogno inesauribile, il più amaro, maledetto, profondo rimpianto del cuore.

Kim si rammentò di quando, dopo avere avuto la visione del lago di Calor Diman, il giorno del suo arrivo alla casa di Ysanne, aveva chiesto a Matt: «Perché te ne sei andato?»

Adesso, a quanto pareva, l'avrebbero saputo. Davanti al trono era stata portata una sedia per Brock, che vi si era abbandonato con sollievo. Ma fu Matt a parlare, quando tutti si furono radunati intorno ai due nani.

«Brock deve raccontarvi una storia», disse Matt Sören, «ma temo che non avrà molto significato per voi, a meno che non vi dica, prima, la mia. Il periodo della segretezza è finito. Perciò, ascoltate.

«Quando morì March, re dei nani, nel suo centoquarantasettesimo anno, si trovò solo una persona disposta a sottoporsi alla prova della luna piena accanto al Calor Diman, il lago dei cristalli, che è il nostro modo per scegliere il re, o per fare in modo che lo scelgano i poteri.

«Dovete sapere, infatti, che chi intende regnare sotto le montagne ge-

melle deve prima vegliare per un'intera notte di luna piena accanto al lago. Se sopravvive fino all'alba senza impazzire, è incoronato re sotto il Banir Lök. È una prova terribile, e molti dei nostri migliori guerrieri e dei nostri migliori artigiani sono stati ritrovati privi di senno, quando il sole si è alzato.»

Kim cominciò a sentire nella testa, dietro gli occhi, una forte pulsazione, come di emicrania. Cercò di bloccarla, concentrandosi sul racconto di Matt.

«Alla morte di March, che era mio zio materno, io feci appello a tutto il coraggio che avevo - era il coraggio di un giovane, con una forte componente di incoscienza, devo ammetterlo - e come voleva il rito molai un cristallo di mia invenzione e lo gettai nel lago, come pegno della mia vigilia, durante la notte di luna nuova.

«Quattordici giorni più tardi, venne aperta per me la porta di Banir Tal, che è l'unica via d'accesso al prato in riva al lago, e poi venne chiusa alle mie spalle.

«Vidi la luna piena sorgere sull'acqua», continuò Matt, quasi in un bisbiglio, «e vidi molte altre cose levarsi dal lago. Ma non impazzii. Alla fine offrii la mia vita al lago e venni legato alle sue acque. Fui incoronato re due giorni più tardi.»

Il mal di testa di Kim aumentava. La ragazza fu costretta a sedersi sui gradini del trono e a prendersi la testa tra le mani.

«Non fallii la prova del lago», riprese Matt con amarezza, «ma fallii in tutto il resto, perché i nani non erano più quelli di un tempo.»

«Non è stata colpa tua», mormorò Brock, guardando Matt. «Oh, mio signore, non è stata colpa tua.»

Matt Sören rimase in silenzio per un istante, poi scosse la testa. «Io ero il re», disse. E nient'altro. Kevin, nell'udire quelle parole, fissò Aileron.

Matt, intanto, aveva ripreso la sua narrazione. «Due cose i nani hanno sempre avuto», disse. «La conoscenza dei segreti della terra, e il desiderio di conoscerne altri.

«Negli ultimi giorni di re March si era formata una fazione, che aveva per capi due fratelli, i nostri più famosi artigiani. Il loro desiderio, che divenne prima una passione e poi, nelle prime settimane del mio regno, una guerra santa, era quello di scoprire l'ubicazione e i segreti di un talismano di magia nera, il Vaso di Khath Meigol.»

A queste parole, in tutta la sala si levò un mormorio d'orrore. Kim aveva dovuto chiudere gli occhi e anche la luce le faceva male. Cercò di ascoltare

Matt: il nano diceva cose troppo importanti per rischiare di perderle a causa di un mal di testa.

«Ordinai loro di smettere», continuò Matt Sören, «ed essi lo fecero, o almeno così mi indussero a credere. Ma poi scoprii Kaen, il più vecchio dei due fratelli, intento a studiare i testi più antichi, e suo fratello si allontanò senza permesso. Mi incollerii, allora, e, accecato dall'orgoglio, convocai un'assemblea di tutti i nani e li invitai a scegliere tra i desideri di Kaen e i miei, consistenti nel lasciare quell'oggetto dov'era andato perso, e di rinunciare agli incantesimi e ai poteri del passato per cercare la luce che mi era stata mostrata sulle rive del lago.

«Kaen parlò dopo di me. Disse molte cose che non voglio ripetere...»

«Mentì!» esclamò Brock con ira. «Mentì allora e mente ancora oggi!»

Matt alzò le spalle. «Mentì bene, comunque. Alla fine, l'assemblea dei nani decise di permettergli di continuare le sue ricerche, e di aiutarlo con tutte le nostre forze. A quel punto scagliai a terra lo scettro», disse Matt Sören. «Lasciai la sala delle riunioni e le montagne gemelle e giurai di non fare mai più ritorno. Erano padroni di cercare il loro talismano di magia nera, ma non finché ero io il re dei nani sotto il Banir Lök.»

Il mal di testa di Kim aumentava sempre più. Si premette le mani contro gli occhi e cercò di non muovere la testa.

«Quell'estate, mentre vagabondavo per le montagne e i boschi», continuò Matt, «conobbi Loren, che non era ancora Manto d'Argento e che non era ancora un mago, anche se aveva finito il suo apprendistato. Quel che ci dicemmo allora non ha importanza, tranne una cosa: io gli mentii, allora, per la prima e unica volta. Dissi a Loren che ero libero di diventare la sua sorgente e che non desideravo altro. E del resto c'era qualche potere all'opera, nel farci incontrare. La notte passata accanto al lago di Calor Diman mi aveva insegnato a capirlo. Mi aveva insegnato anche qualcosa d'altro, ma a Loren non lo dissi, e Loren non aveva modo di saperlo. Anzi, finché non incontrai Kimberly Ford, pensavo che nessuno potesse saperlo, tranne un nano.»

Kim alzò la testa, e sentì un dolore fortissimo. Aprì gli occhi, perché sapeva che tutti la guardavano, ma li richiuse subito.

«Quando il re sotto la montagna si lega al lago di cristallo», spiegò Matt, «resta legato per sempre, ed è impossibile spezzare quel vincolo. Il re può allontanarsi, ma non è libero. Il lago resta in lui come il battito di un secondo cuore e non cessa mai di chiamarlo. Questo impulso è sempre con me, di giorno e di notte, e lo sarà finché non morrò. È la mia condanna, ed

è soltanto mia; voglio che sappiate che l'ho scelta liberamente e che non la rimpiango.»

Nella sala scese il silenzio, mentre Matt Sören li fissava a uno a uno. Tutti, tranne Kim, che in quel momento non era neppure in grado di alzare gli occhi.

«Brock», riprese Matt dopo qualche momento, «hai notizie per noi. Puoi riferirle, adesso?»

L'altro nano lo guardò; vedendo che si era ripreso, Kevin comprese che Matt si era dilungato per dargliene il tempo. «Mio re», disse Brock, «perché non ritornate tra noi? Sono passati quarant'anni.»

Matt, tuttavia, aveva la risposta pronta, e non intendeva mostrare nuovamente la sua anima. «Sono la sorgente», disse, «di Loren Manto d'Argento, arcimago del grande re di Brennin. Il re dei nani è Kaen. Riferisci la tua notizia, Brock.»

Brock lo guardò. Poi disse: «Avrei preferito non darti un nuovo dolore, ma devo premettere che quel che dici non è vero. Kaen regna sotto il Banir Lök, ma non è re».

Matt sollevò la mano. «Vuoi dirmi che non ha vegliato accanto al lago?»

«Proprio così. Abbiamo un capo, ma non un re, a meno che quel re non sii tu, mio signore.»

«Oh, per il ricordo di Seithr!» esclamò Matt Sören. «Quanto siamo scesi, rispetto a quello che eravamo?»

«Siamo scesi moltissimo», mormorò Brock. «Hanno trovato il Vaso, alla fine. L'hanno trovato e l'hanno recuperato.»

Nel modo in cui lo disse c'era qualcosa di terribile.

«Sì?» chiese Matt.

«C'è stato un prezzo da pagare», mormorò Brock. «Alla fine, Kaen ha avuto bisogno d'aiuto.»

«Sì?» ripeté Matt.

«È venuto un uomo. Si chiamava Metran, un mago di Brennin, e lui e Kaen, insieme, hanno schiuso il potere del Vaso. L'anima di Kaen, credo, a quel punto era ormai perduta. C'era da pagare un prezzo e lui l'ha pagato.»

«Che prezzo?» chiese Matt Sören.

Kim non aveva bisogno di sentire la risposta. Il dolore le spezzava la testa.

«Ha distrutto la pietra guardiana di Eridu», disse Brock, «e ha dato il Vaso a Rakoth Maugrim. Siamo stati noi, mio re. I nani hanno liberato il Distruttore!» E, coprendosi la faccia, Brock singhiozzò come se gli si fosse

spezzato il cuore.

Nel clamore che fece seguito alle sue parole, Matt Sören si girò lentamente verso Loren Manto d'Argento, che lo stava fissando.

«Combatteremo la nostra battaglia», aveva detto Loren, e adesso, nel modo più terribile, la natura della battaglia si era rivelata.

Kim stava per urlare dal dolore. Nel suo cervello c'era un susseguirsi di esplosioni. Aveva voglia di urlare.

«Che cosa c'è?» chiese qualcuno accanto a lei.

Era una donna, ma non era Sharra. Era Jaelle. Il dolore era troppo forte e impediva a Kim di stupirsi. «Non so», rispose, appoggiandosi a lei. «La mia testa... Come se volesse spezzarsi.»

«Apri gli occhi!» le ordinò Jaelle. «Guarda il Baelrath!»

Lei fece come le veniva detto. Il dolore era accecante. Ma vide che la gemma pulsava di fuoco rosso, con lo stesso ritmo del suo mal di testa. Poi, quando la fissò più attentamente, Kim vide anche una faccia, una stanza, un crescendo di Tenebra...

«Jennifer!» gridò. «No, Jennifer, no!»

Si alzò in piedi, di scatto. L'anello bruciava in modo selvaggio e incontrollabile. Kim barcollava, ma Jaelle la aiutò a stare in piedi. Senza sapere perché lo dicesse, gridò: «Loren, ho bisogno di te!»

Kevin si precipitò da lei. «Kim? Che cosa è successo?»

Lei scosse la testa; non riusciva a parlare. «Dave... Venite. Facciamo il cerchio. In fretta!»

Poi tutti furono accanto a lei, anche Loren e Matt, che non le rivolsero domande. Aprendo la mente, Kim trovò Loren e si unì a lui; anche Jaelle contribuì mettendole a disposizione l'avarlith, e Kim spinse la propria mente ai margini della sua portata, verso i ghiacci, e lassù vide Starkadh ricostruita, e un potere talmente forte, al suo interno, da non permetterle di andare oltre.

Ma c'era anche una scintilla di luce. Una scintilla che si stava spegnendo, e Kim la raggiunse e trovò Jennifer.

«Oh, cara», le disse, «sono qui. Vieni con me!»

Il Baelrath era scatenato. Era talmente luminoso da costringerli a chiudere gli occhi, mentre Kim portava via i suoi compagni: anche Jennifer, che era legata a lei dal più tenue dei fili.

Poi, quando nella Grande Sala la luce della pietra rossa divenne accecante e si levò il ronzio che precedeva l'attraversamento verso altri mondi, e il

freddo dello spazio tra i pianeti li avvolse, Kim trasse il fiato e lanciò un ultimo, disperato avvertimento: «Aileron, non attaccare! Vi attende a Starkadh!»

Poi ci fu solo il buio più fitto, e il gelo tra i mondi, mentre Kim, con la sua sola forza, li riportava a casa.

Qui termina *La strada dei re*,
primo libro del «Mondo di Fionavar»

FINE